
EXCVBAT VT RAPIA
BOLLO
DI
D. VITTORIO
SIRI

BOLLO
DI
D. VITTORIO SIRI
CONSIGLIERE DI STATO,

Et Historiografo della Maestà Christianiss.

NEL

MERCVRIO VERIDICO

DEL SIG. DOTTORE BIRAGO.

AL SERENISSIMO

SIG. PRINCIPE DI MODONA

ALFONSO D'ESTE.



IN MODONA, MDCLIII.

Per Bartolomeo Soliani. *Con licenza de' Superiori.*

SERENISSIMO PRINCIPE.



HE gli anni sieno preuenuti dal senno; che adempia V. A. coll' indole generosa la grandezza delle concepute sperанze; e che con attioni lodeuoli, e magnifiche precorra i pensieri stessi della comune aspettatione; non porta stupori in chi l'osserua pascere di continuo l'intelletto, & gli spiriti suoi altissimi con la lettura dell'Historia atta à solleuarla al Cielo de gli Heroi. E in vero non si scorgono le più spedite vie per habilitare vn Principe al dominio, che riuolgerlo à questa sorte di studio, che instilla ne' giouani l'intendimento, & il saper Politico, e produce la sagacità regolatrice dell'attioni humane. Quindi Theodosio Imperadore prendendo ad ammaestrare il suo figliuolo Honorio nell' arti d'vn lodato reggimento guerriero, e pacifico, la continua lettura dell'Historia gli consigliaua. Poiche riducendo questa sotto gli occhi in breue compendio tutti gli accidenti dell'humana Vita somministra l'esperienza efficacissima per partorire l'arte di maneggiare con lode la briglia del publico gouerno. E se gli Spiriti à gloriose imprese accende la Statua d'vn' Alessandro, che non è se non vn muto fragmento d'Historia; che farà la efficace rappresentatione de gli Heroici gesti de gli Antenati, che sono il vero fomite di quello incendio di gloria in cui ardono i cuori de' magnanimi? All'Idea di Ciro compose i suoi pensieri Scipione. La virtù d'Hercole fè valoroso Theseo. I trofei di Milciade tolsero il sonno à Themistocle; d'infingardo rendendolo prode. Pompeo prima di condursi all'imprese leggeua nell'Illiade di Homero le prodezze d'Agamennone per lodeuolmente imitarle; & il valore d'Alessandro adattò à i fianchi di Cesare vn acutissimo sprone per incaminarlo al Tempio dell'Immortalità. V. A. gode questo vantaggio di non hauere à mendicare da gli stranieri l'emulationi per risuegliare i primi semi della sua virtù crescente; la Serenissima Sua Casa Seminario d'Heroi gliè ne somministra vna prodigiosa abbondanza: douendosi riputare, che hoggi non vi sia stirpe nessuna di tanto riguardeuole, e Reale conditione in Italia, che possa all'Estense mettersi à paraggio: annouerando più di mille, e dugento anni di giusto, e leggitimo Principato entro questa Prouincia. E doue le penne de' nostri Scrittori sono costrette à prendere il volo nell'Alemagna, & ad altre più remote contrade per dare vn' augusto principio alle più chiare Famiglie; così le più antiche, nobili, e possenti Famiglie d'Alemagna, che frà i loro maggiori annouerano vna lunga serie d'Imperadori ricorrono in Italia, e pregiansi di trar la loro Augusta discendenza dalle ve-

ne

ne Estensi; onde frà gli altri Massimiliano Duca di Bauiera Principe sì graue, e sì saggio souente gloriauasi, che la sua Casa fusse la stessa con la Casa d'Este, innestata per secoli col più puro, e Real sangue. Nella coronatione perciò di Borso Primo Duca di Ferrara con le prerogatiue steße de' Gran Duchi, e de' maggiori Principi del sagro Romano Impero si esprimeua da i Pontefici, & Imperadori per il più vibrante argomento di sì honorifica funtione l'antichità, e chiarezza del sangue Estense, che per ogni lato lascia impressi segnalati vestigij della sua immortalità, parendo, che per essa non habbia punto di falce il Tempo. Frà le imagini dunque de gli Antenati rinuenir può V. A. le più viue emulationi, & i più certi ammaestramenti per ornar l'animo di Heroica Virtù. All'antiche memorie accoppiandosi pure l'educatione d'vn Padre di cui come del Rè Antigono dir si può, ch'ei regga il tutto da se solo; che sostenga fermamente l'egregia fama di Principe grande per la sua peritia in tanti casi ardui, e fortuiti raffinata; e che con la gloria dell'eccellenza militare, e co' fregi della prudenza ciuile non meno, che per quelle opere nelle quali non si esercita, che l'eccesso della magnanimità concilij al suo nome l'acclamationi del Mondo; non habbiamo forse cagione di riuerire nella giouane età di V. A. adulto il sapere? Racchiude gli strumenti tutti della buona educatione de' figliuoli in vn sol verso virgilio.

At simul Heroum laudes, & facta Parentis.

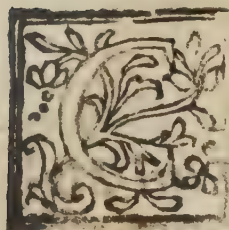
Succedendo alli figliuoli quello, ch'alli germi de gli arbori à i quali fà di mestiere doppo nati innestare vn ramo dell'istesso Padre, che gli perfettioni. Veggendo dunque io occupata l'A. V. in vno Studio proportionato à i suoi anni per vguagliare con la propria imitatione i proposti esemplari: hò preso animo di presentarle questo mio Saggio per far riconoscere la vera da vna apocrifa Historia, e perche serua di coppella à far risoluere in fumo l'altrui alchimia. Sò che non hauendo io altro merito con V. A. che d'vna infruttuosa benche esquisita diuotione temerario le parrò nell'offerta di sì picciol dono; mà la somma benignità di lei, che dà corpo all'audacia, trouerà anche materia alle discolpe; e può honestarne il mio ardimento la consideratione tratta da Herodoto, che gli Dei medesimi di cui nei Tempij venerauansi l'Imagini accettauano in buona parte le fuligini etiandio delle fiaccole fumicanti, ancorche ne restassero souente le lor figure deturpate, & annerite. Questo è vn holocausto dell'humilissima diuotione di chi augura à V. A. vna vita tanto memorabile per lunghezza di tempo, che per immortalità di fama; & che non riserba al suo cuore licenza d'altra ambitione, che di poter acquistare la gloria di dirsi della Serenissima sua persona.

Valuerde 4. Ottobre 1652.

Humiliss. & Obligatiss. Seruo
D. Vittorio Siri.

D I-

DICHIARATIONE
A' LETTORI.



Ompiaciutosi il Sig. Dott. Birago di contestarmi la proprietà de' miei Mercurij, & al ratto de' medesimi presentato al Theatro come suo proprio bene, accopiare varie punture: mi son fatto à credere in sostenimento della propria riputatione à cui per tutti i titoli, e leggi ciascuno è obligato, e per disinganno del Mondo d'hauere à dimostrare col riscontro de' Testi la differenza dell'Originale dalla semplice copia. Mi sarei volentieri dispensato da vna fatica di così poca riputatione, e profitto se non fosse stata la dichiaratione del medesimo Birago di voler proseguire il suo disutile lauoro: il che m'hà obligato ad vccidere lo Scorpione sù la piaga, & applicare subito il rimedio al male, con farlo palese. Chiunque hà sentimento d'huomo ragioneuole rauuiserà però, che quando appello il nostro Dott. con gli Epitetti di Ladro, di Menzognere, di Giuntatore, Auaro, & simili, che non si fauella con proprietà di sentimento, essendo à gli honoratissimi costumi di lui interamente incompatibili, mà si parla coll'vso della Metafora, & s'accenna la riputatione ò fama, che prouiene dall'eleganze de' componimenti, & dalla fedeltà de' racconti Historici: Considerandosi precisamente nella sola sua operà del Veridico. A questa sono ristrette le linee del Bollo, le quali ad altra mira non vengono dirizzate, che à mantenere quello, che à me si deue senza togliere ciò, ch'altrui si conuiene. Carneade risoluto di scriuere contra Zenone, con vna presa d'aloè purgò lo stomaco da bile, acciò i suoi fumi non gl'intorbidassero l'ingegno. Di così salubre medicina per euacuare tutti gli affetti colerici non sò s'io fossi posto in bisogno; mà sò bene d'hauer' atteso ad apportarui qualche temperamento di spirito per trattenermi nella mia propria causa sù'l bilancio di giusta neutralità. Qualsiuoglia senso ò parola nondimeno, che fosse sdrucciolata in questo Libretto senza incontrare l'intera approbatione de' miei superiori vien fin d'hora reprobata da me come repugnante alla mia intentione di regolare tutte l'attioni alla norma de' prudentissimi loro dettati: non potendo io riceuere nè gusto, nè gloria maggiore, che quella di vna puntalissima vbbidienza à segno che il loro beneplacito sia sempre mai la misura de' miei desiderij.

Per

Per leuare l'oscurità, e la confusione, che nell'espressione delle pagine dalla diuersità dell' impressioni nascer potesse; sappi che mi son valso del Mercurio stampato in Casale l'Anno 1647. & del Veridico stampato in Venetia nell' Anno 1648.

Fù la compositione del Bollo terminata à capo di pochi Mesi doppo la comparsa del Veridico, mà per varij rispetti se nè riserbò la publicatione doppo quella del Terzo Mercurio.

EX mandato Reuerendiss. Patris Magistri Petri Mariæ Zanardi Inquisitoris Librum cuius titulus est Bollo di D. Vittorio Siri Consigliere di Stato, &c. Nel Mercurio Veridico; *Perlegi nihilq. in eo inueni, quod Catholicæ fidei repugnet, neq. quod bonos mores labefactare, aut quod pias aures offendere possit. Immo maximam Egregij auctoris eruditionem, omniumque scientiarum peritiam admiratus, æquissimum esse censeo, vt typis mandetur. Mutinæ, in Conuentu S. Mariæ Carmelitarum die 23. Iunij 1652.*

Fr. Iacobus Mazzolius Sac. Theologiæ Magister, & Bononiensis Collegij Doctor.

Stante præfacta attestatione, Imprimatur

Fr. Petrus Maria Inquisitor Mutinæ.

Vidit Scipio Sacratus.

BOL-



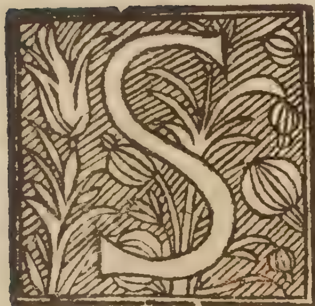
BOLLO DI D. VITTORIO SIRI

Consigliere di Stato, & Historiografo della Maestà Christianiss.

NEL

MERCVRIO VERIDICO

DEL DOTTORE BIRAGO.



SIN dalla prima Infantia del Mondo nati gli huomini col seno grauido di concetti di gloria, e col desiderio d'oltrepassare i confini della Vita, e di riserbare all'immortalità il proprio nome, e quell'attioni ancora più riguardeuoli, che per altro doueuano dentro l'angusto giro di corti anni rimaner'alla fine co' cadaueri sepellite; s'auuisarono nelle pietre, ne'marmi, ne'legni, e nelle tele con la scultura, con la pittura, e con altre industrie di propagarne appresso i posteri dureuole la memoria. E perche dal dente del Tempo corrose si scancellauano à canto à

Arte historica del Mascardi.

canto le prime conoſcenze; per inuolarle più che poteuano alla ſua voracità auualorata da mille altre ingiurie: multiplicaronſi le medeſime notitie più particolarizzate nelle pergamene ò altro che ſeruiua loro in vece de'libri di carta, con cuſtodirle come coſe ſagroſante ne'Tempij appreſſo gli Sacerdoti, ò ne gli Archiui publici. Era perciò poſto in biſogno chiunque anhelaſſe di rintracciare le memorie più vecchie d'impiegare lo ſtudio, e la fatica in copiarle ò dalle pietre, ò dalle tele eſpoſte à publica veduta, ò dalle notitie geloſamente cuſtodite ne'Sacrarij. Così leggiamo, che Sanchoniathone primo Hiſtorico tra Greci; *Sua partim hauſiſſe ex vrbium annalibus, partim è libris in templo aſſeruatis, quos acceperat ab Ierombalo Dei Sacerdote*. E Diodoro Siculo, per non fauellare di tant' altri, trasfuſe nelle proprie carte, com'egli ſteſſo racconta, le memorie eſpreſſe dalle tele, & dalle pietre, particolarmente quelle, che in nobiliſſimo portico ſi vedeuano à ſculture effigiate. Vſciuano poſcia in luce queſte notitie ne gli Annali, Hiſtorie, Commentarj, Effemeridi, Cronache, Breuiari, Bibilioteche, e che sò io, ſenza ornamento, e ſenza eleganza, anzi con iſtile rozzo, ed inculto: premendo ſolamente gli Autori in tramandare a' poſteri vn verace racconto, che col nome d'Hiſtoria chiamauano, in qual ſi voglia forma ſi vedeſſe abbozzato. Poiche tanto ampiamente per lungo tratto di tempo ſi diffuſe il nome dell' Hiſtoria, che la dottrina dell'anima fù rappellata Hiſtoria dell' Anima dal Filoſofo; e quella della natura, & virtù delle Piante intitolata da Plinio Hiſtoria naturale, benche ne'Secoli più recenti ſi reſtringeſſe coll' intenderſi propriamente per Hiſtoria quella ſola, che conteneua le memorie dell'attioni de gli huomini, e che coll'eſempio del bene ò del male riſuegliaua ò ſoffocaua riſpettiuamente i ſemi naſcenti delle Virtù, & de'vitij. Riconoſciuta però coll'eſperienza l'vtilità dell' Hiſtoria per regolare il coſtume, ò per accendere à glorioſe impreſe gli ſpiriti de gli huomini con la rimembranza de gli atti virtuoſi: furono nelle ben' ordinate Republiche traſcelte perſone per ſourane dignità venerabili a comporle, e recitarle inſieme a' Principi per addottrinarli nell' arte di reggere i popoli. Alzata à pregio sì eminente la riputatione dell' Hiſtoria crebbe vi è più con la cultura: l'eleganza, e la maeſtà della quale s'è veduta poi ne' tempi migliori adorna; principiandoſi à ſceuerare l'Hiſtorie diſſipate, rozze, confuſe, e piene di vitij da quelle ch' erano ordinate, eleganti, e buone, cô raccoglierſene à poco a poco le regole per ben'ordirle, ſtimate molto neceſſarie per dare qualche compenſo al diſordine della farragine di tãti libri compoſti ſenza publica autorità da pẽne tarpate, e che per ben ſcriuere vn'Hiſtoria non altra ſcientia credeuano diceuole, che quella dello ſcriuere.

Quelle

Quelle tuttauia non intessute di fauole, nè adombrate da menzogne riusciuano profitteuoli a' leggenti non solo mà a' componitori ancora con methodo dell'Historie: risparmiando loro la fatica di rintracciare ne gli archiui le memorie già dileguate, ò celate. Così si rinuiene Herodoto il più antico Historico, che hoggidì ci rimanga de'Greci hauer tolta gran parte della materia per la sua Historia da Helanico Myteleno, e da Charone Lampsceno, come narra Dionigio Halicarnasseo, megliorandola con vna forma più nobile. Così nelle sue carte trasfuse Eusebio le memorie raccolte dall' Epitome di Giulio Africano, onde rese men desiderabile la lettura della suddetta Opera. E per dire il vero in tanta strettezza di seuerissime leggi si studiarono i più moderni d'incatenare lo Scrittore dell' Historia, rimarcando ne' più eccellenti ancora mille mende; che molti ò per poca intelligenza de' fatti, ò per mancamento d'arte schiuarono cautamente di correre vn si pericoloso arringo; e contenti d'eternare per altra via le notitie de gli auuenimenti più memoreuoli, attesero ad esimersi dal rigore di tante leggi, & à liberare d'angustia la penna, battezzando le loro Historie col nome di Memorie, Frammenti, Raccolte, Centurie, Compendij, Commentarij, & altro; in cui qualcheduno diede del proprio sapere tal saggio, che spauentati dal paragone gl' Historici non osarono traportarle nelle loro carte; lasciando intera all'Autore la lode, e dell'esatta informatione, e della tessitura egualmente.

Frà quelli, che gentilmente intrecciarono curiose narrationi Historiche s' accontano li Mercurij di lunga mano introdotti in varij paesi d'Europa. Questi suagando licentiosamente col racconto per fatti indegni ben si del carattere Historiale, mà fertili d'ammaestramenti, sollericano l'orecchio curioso, e coll'innesto altresì de'Manifesti, Lettere, Capitolationi, & altre pezze importanti preparano à gli Scrittori la materia più ricca per le loro Historie, et à gli huomini eruditi, e curiosi l'alimento più sostantieuole. Dalle continue premure di personaggi qualificatissimi stimolato dunque io ad introdurre in Italia questa sorte di compositione così profitteuole: lungamente con l'orecchie incerate à gl' incanti delle loro rimonstranze mi mantenni, per non cadere nel biasimo di chi molto ardisce, e poco pensa à maneggiare vn mestiere con lode; come anche per non sostenere vna fatica malageuolissima, d'argomenti recenti, e però soggetta à varie durezze in cui la riputatione, e la vita stessa dello Scrittore, senza acquistarsi gran nome, far poteua miserabile naufragio. Preualse tuttauia alla per fine ad ogn' altro rispetto quello di mercarmi qualche titolo di benemerenza appresso il Mondo, che vedeuo immerso ne gli errori del Volgo intorno la vera, e

precisa notitia di molti auuenimenti, ch'alcuni Historici per diffalta di buone informationi haueuano poscia autenticati; onde potessi io consegnarli memorie di molti fatti non solo, ma de' più sublimi negotiati, e de' più reconditi motiui, parte de' quali erano passati per le mie mani, e parte tratti da' Registri originali de' Ministri, ò raccolti da gli Oracoli della viua voce de' Principi, ò dalle loro Segretarie non aperte ad altri Scrittori. Senza limatura alcuna però di stile, senza reuisione mia, non che di persone intendenti, come lontano assai dal desiderio di guadagnare al mio nome per la dicitura qualche applauso, mà tutto inteso solamente al publico giouamento mi studiai di tessere frettolosamente i Mercurij; che ricchi di tante Negotiationi, e d'infinite notitie recondite con fatiche inesauste raccolte; credetti, ch'a' componitori dell'Historie fossero per serbare vn'erario douitioso di pretiosa suppellettile; & a coloro, che vaghi si mostrauano d'addottrinarsi nell'arte del negotio vna bella Scuola in cui potessero guernirsi d'vna peritia singolare con tanti consigli del Gabinetto, e con tanti arcani di Stato. E veramente parue, che l'vniuersale consentimento de' valent' huomini in questa opinione vnitamente cospirasse, che li Mercurij fossero per preparare à gli Scrittori dell'Historia vna foltissima selua d'abbondeuole, e ben disposta materia per arricchirne le loro pagine, e per nobilitare le proprie relationi. Che più d'vn' Historico per abbelirsi con l'altrui penna hauesse à copiare molte memorie, e transfonderle poscia nelle sue Carte, cogliendo qual' Ape ingegnosa da' Mercurij il fiore più delicato per formarne il suo miele, e per costituirsi vsufruttuario dell'altrui industrie, e sudori. Poiche vna sola, & indiuisa riconoscendosi la verità: era pur forza, che gli huomini di sentito giudicio andassero discorrendo, che diuidere non si potesse in moltiplici, e frà di loro repugnanti relationi, mà che riceuute per veritiere altrettanto quanto recondite le notitie da me esposte à publico giouamento: somministrar douessero all' altrui Historie parte ben sì della materia mà non tutta, mentre chi regala de' frutti serba l'arbore per se stesso; chi communica l' acqua a' conuicini, non si priua del fonte; e chi ordisce vna nuoua tela, ben venturato si reputa se s'auuiene nelle fila adattate al suo bisogno. Onde non cade giammai nel pensiere d' huomo honorato, che vn vecchio Dottore, il quale con i suoi studij, e componimenti s' imagina d'essersi reso riguardeuole sopra il Volgo de gli antichi, e moderni letterati, fosse per logorare il tempo, e l'ingegno in trascriuere dal secondo Mercurio le memorie registrate nel Veridico, e con liuido interesse anhelare ad vsurparsi il merito dell'altrui fatiche: follemente facendosi à credere di potere à gli occhi de' leggenti celare il furto non solo mà con

Nihil inuenies rectius recto: non magis quã verius vero. Sen.

Lunã arbitrantur esse Imaginem veritatis, cui vnitas consecretur, sicut mẽdacio multiplicitas. Cælius Rodig.

Veritatis vna vis vna facies est.

Nunquam autem fal-

con raddoppiato delitto tessere frodi alla credulità de gli huomini più tondi; ingegnandosi col titolo pieno di vaghezza, e con palesare il suo velenoso talento, calunniosamente mal trattando l'Autore à cui haueua inuolate le notitie, di far riceuere per parto del suo ceruello questa copia: di che non sò se praticar potesse attione alcuna alla passata sua riputatione più disdiceuole. Fatto dunque soggetto delle riprensioni de gli huomini costumati con sì intollerabile audacia, e molto più dell' Autore del Mercurio à cui s'è studiato d'inuolare le sue fatiche, di menomare il di lui capitale, d'arricchirsi del suo patrimonio qualunque egli si sia; conuiene etiandio per esempio, e per freno in auuenire di somiglianti licenze, che sperimenti, & apprendi pur' vna volta. *fis constantia sy.*

Che mi sia tolto il mio patir non soglio
Mà ben sò à chi lo vol caro costarlo.

Nè tanto ad vn giusto risentimento dell' alta ingiuria mi sento richiamato per torre l'occasione à progressi di maggior disordine; quanto per trouare qualche compenso, che nella similitudine anzi identità delle materie non si propagasse con tratto di tempo quella opinione erronea già introdotta in alcuni, che dal Birago come più di mè attempato, e famoso fossero state da gli archiuij, e Sacrarij de'Prencipi disepellite, & al Mondo communicate notitie sì pretiose, & arcane: restando io indebitamente priuo di quel merito, che col prezzo del sangue più che con gl' inchiostri hò tentato di ricomprare al mio nome. Nè questo timore s'era senza ragione impossessato de' miei affetti, mentre piatendosi fra' letterati chi del Montemagni, e del Petrarca fosse l'Autore, ò il ladro di certo Sonetto; odo da gli Scrittori di chiaro grido pronuntiarsi, ch' essendo eglino stati coetanei si douesse credere, che'l Montemagni, e non il Petrarca hauesse commesso il furto; mentre in dubbio correre non poteua la presuntione, che vn' huomo, che già s'era innalzato sopra il Volgo de' letterati del suo secolo, si valesse de gli scritti d'vn suo coetaneo poco stimato; anzi le conuenienze tutte cospirassero nella sentenza contraria; & in oltre essendo il Petrarca di maggior'età fosse da credersi più tosto, che'l giouane togliesse al più vecchio, e non il più vecchio al più giouane. In vna delle più belle canzoni del Petrarca rimarcandosi pure alcuni concetti vsati da Riccardo di Berbizios Poeta Prouenzale, e per essere stati coetanei pendendo dubioso il giudicio chi di loro gli togliesse all' altro; pare, che la decisione sia à fauore della causa del Petrarca come persona di più chiara rinomanza. Inoltrati dunque entro la vecchiezza i periodi de gli anni del Birago, mentre vado io scorrendo quelli della robustezza, & alle sue ombre cedendo ogni più chiara luce per le parti così eccellen-

Aut Plato Phylonem imitatur, aut Phylo Platonem.

Tassoni sopra il Petrarca car. 10.

Car. 359.

ti del ſuo raro, e fecondo ingegno, che difficilmente poſſono accozzarſi tutte in vn'huomo ſolo: non ſarà forſe riconoſciuto per ragioneuole il mio rammarico di vedere ad altri attribuite quelle fatiche, ch' à me coſtano tanti pezzi dell'età più florida, mentre ſin d'hora mi è ſucceduto di leggere nelle carte di certo Dottore d' vna delle più celebri Vniuerſità d' Italia l'inſtanze per riſapere qual di Birago, ò di me haueſſe all' altro rapite le notitie. Suida di Cephalione dimoſtra com' egli componeſſe noue libri d' Hiſtorie coll' iſcrittione delle Muſe nel modo ſteſſo, che ſi veggono quelle d' Herodoto; laſciando in dubbio qual di loro foſſe il primo a teſſere Hiſtorie.

Se dunque per ſoſtenimento della propria riputatione ſarò coſtretto à diſuelare l'altrui rapine, & ad impedire, per quanto ſarà in mia mano, che non ſieno vendute veſſiche per lanterne; non douerà richiamarſene il Dottor Birago: ciò conſentendo tutte le leggi di natura, e ciuili; e nel rintuzzare i colpi, che nella lettera a' Lettori ſi ſtudia d'auuentare contro di me, non haurà giuſta cagione di recarſi à male, che riuerberino nella perſona ſua, poiche chi ſtuzzica il Veſpaio, ſenza ragione ſi lamenta delle punture. Sarebbe troppo priuilegiato ſe poteſſe impunemente arrogarſi il vantaggio di colpire ſenza eſporſi all' hazzardo delle percoſſe. In troppo grande, e troppo intolerabile preſuntione di ſe medeſimo, dice il Guarino nell'Attizzato, ſarebbe caduto ogni volta, che non ſi foſſe rintuzzata la ſua immodeſtia. Haurebbe la Virtù per viltà; il tacere per colpa; la corteſia per debito interpretato. Chi ſemina modeſtia nel Campo della petulanza altro frutto non ne raccoglie, ch'ingratitudine, & alterezza. Così i più ſaggi coll' Apologo del Serpente, ch' a Gioue dolutoſi d' eſſere innocentemente calcato da ogn' vno, venne conſigliato à mettere in vſo il ſuo veleno, e riſentirſi contro il primo, che più l' offendeſſe, vollero ammonirci, che l' inſenſibilità all' ingiurie non ſuffraga taluolta che per moltiplicarle, e renderci ad altri ſprezzeuole.

Onde ſe Birago penſaua a guiſa del fauoloſo Coruo far preda dello Scorpione; reſterà forſe dalla coda di queſto trafitto in guiſa, che'l meritato premio del ſouerchio ſuo ardimento n' è per riportare. E quantunque poca, e niuna ſperanza s' habbia di giouare ad vn male inuecchiato; non conuienſi tuttauia abbandonarne la cura, imitando il buon Chirurgo, ch'applica il chiaro dell'huouo alla piaga benche mortale, & inſanabile. In tutti i caſi non riuſcirà per auuentura queſta fatica diſutile all' intentione principale di far ricreduti gli huomini più naturali del loro errore, e di trarre da' diſinganni coloro ancora, che ſi ſono laſciati rapire dalla corrente, che'l Veridico del Birago foſſe vn libro di notitie recenti, e differenti molto da quelle,

che

che si contengono nel secondo Mercurio. Alzando egli orgoglioso il Capo perche gli fosse felicemente sortito appresso il Volgo di far riceuere per proprie le cose aliene; era bene il douere ancora, ch'altri di non proprie fatiche con fraudolente ingegno fatto vsurpatore il lasciasse possessore momentaneo.

Mà se tal volta di sonnoléza vien ripreso il Prēcipe de Poeti mētre

Tirare a segno i colpi ogn' hor non lece. Petr.

dourà poi portare stupori à gli animi nostri, che vna più che Cimmeria caligine ingombrasse di maniera la mēte del nostro Dottore, che non gli consentisse d'inuestigare più sottilmente i modi di meglio occultare i suoi furti per non restare con tanto suo scorno colto sù'l fatto, e col corpo del delitto addosso; e di vedersi conseguentemente obligato a sodisfare alla publica giustitia con le pene stabilite in varij tempi pe'l publico riposo, e per freno de gli huomini scelerati. Onde leggiamo, che i Greci faceuano bollare i ladri nella fronte con ferro rouente acciò fossero da tutti conosciuti, dalla qual sorte di castigo s'è cauato il titolo di queste Carte. Licurgo comandò, che venisse loro tagliato il naso. Prometeo Legislatore de gli Egitij volle, che fossero consegnati frà le mani de' fanciulli. Numa Pompilio stabilì, che si tagliasse loro la mano; mentre con legge più seuera da Dracone fù ingiunto à gli Atteniesi di douer castigare con la pena della morte qualunque furto. Vogliono pure alcuni Scrittori di chiaro grido, che li primi inuentori di far tagliare l'orecchie, & appiccare i ladri fossero i Gotti.

Se da sì rigidi, ed ignominiosi supplitij pretendesse d'ire prosciolto il nostro Dottore per non essere il suo furto di robba, e facoltà, come cantano i lodeuoli Decreti di quei Saui Legislatori; s'inganerebbe certo à partito, mentre a' furti letterarij non mancano i loro castighi tanto più atroci, quanto che colpiscono nel più viuo della riputatione, ch'è l'anima de'galant'huomini. Il nome figurato di Plagiarij attribuito da'Latini à coloro, che si lasciano conuincere d'vn delitto sì abietto, & odioso, dimostra à bastanza in quale abominatione gli hauessero; chiamandolo *Plagium*, come se non si potesse espiare che col staffile, e con le coreggiate. Mà oltre la vergogna, & il dishonore in cui irreparabilmente si trabocca con simigliante mancamento: sostengono alcuni, che punir si deggiano con le medesime pene stabilite dalle leggi contro i ladri. Hora non pure in Poesia, dice il Commentatore della Poetica d'Aristotile, è reputato furto l'inuolare quello, ch'è stato trouato da vn'altro Poeta, mà ancora in qualunque altra scienza quando altri publica il trouamento del prossimo per suo. E i Leggisti vogliono, che vn Dottore, che leggendo, ò consigliando vna opinione intorno alle leggi trouata acutamen-

Car. 16. Parte 3.

tamen-

ſtamente da vn'altro Dottore, per ſua, ſia ſottopoſto alla pena ordinata contro coloro, che fanno ingiuria, & commettono furto. E queſti tali inuolatori dell' altrui inuentioni ſono moſtrati à dito, e ſcherniti dal Mondo coll' eſempio della Cornacchia, che s'adornò delle piume de gli altri vccelli. Se ſcriueſſe, ſoggiunge egli, vn Poeta le medeſime coſe ſarebbe biaſmato come ladro, ſcriuendo quello, ch' è ſtato ſcritto; e come ingannatore hauendo con iſcriuerlo in verſo, voluto dare ad intendere altrui, che la materia foſſe di coſe poſſibili ad auuenire, e non auuenute. Quando l' inuentione la quale era propria dell' Inuentore diuiene per ladroneccio d'alcuno comune à lui ancora, e n'è creduto eſſere così inuentore l' Inuolatore come colui, che la trouò; la gloria, che doueua eſſere tutta, e propria del primo inuentore, ſi diminuiſce, accomunandoſi con vn'altro. Mà quando l'inuentione per ladroneccio è riputata di colui, che l'hà inuolata; il primo trouatore à torto, e del tutto è priuato della meritata ſua gloria; della quale dee eſſere ſollecito, e fedele guardiano, e conſeruatore, chiunque prende diletto della gratioſa fatica dell'inuentione, abominando i rubatori dell'inuentione altrui cõme ingrati, e ſconoſcenti, e degni d'ogni graue punitione. Arſe perciò di giuſta indignatione Virgilio contro Bathillo per eſſerſi vſurpato certo Diſtico da lui in lode d'Auguſto compoſto, & affiſſo sù la porta del Palazzo Ceſareo ſenza nome dell'Autore. Onde acciò vn fatto sì deteſtabile nõ reſtaſſe ſenza il condegno caſtigo; alla ſteſſa porta del ſuddetto Palazzo fece attaccare quattro verſi tronchi, che tutti erano dettati con le medeſime parole. *Sic vos non vobis*. Il cui compimento deſiderato da Auguſto eccitò molte penne à ſudarui intorno, mà ſempre con vguale infruttuoſa diligenza. Allora Virgilio vi poſe l'vltima mano perfettionandoli con preporui il ſeguente verſo.

Hos ego verſiculos feci, tulit alter honores.

Con che aggionſe al ſuo nome, e valore nuouo cumulo di gloria: & à quello di Batthillo ſcorno, e vituperio; auuerandoſi il detto della più amena Muſa Italiana.

Così chi tende altrui froda, & inganno
E' Miniſtro tal hor del proprio danno.

A Vergilio, & al Taſſo ſcema gran parte della lode l'eſſerſi ſeruiti dell' inuentioni d'altri, incorrendo nel titolo ſeruile d'imitatori. Con acerbità di parole fulmina Horatio contro gl' imitatori, non già perche intentione ſua ſia di biaſimare l'imitationi, mentre con lode M. Tullio ſi propoſe per eſemplari Demoſtene, & Iſocrate; ed egli medeſimo non ſdegnoſſi di premere l'orme battute da Pindaro, Alceo, Archiloco, & Anacreonte; mà danna, e riprende que' imitatori,

tatori, che non osauano discostarsi dalle maniere di coloro, che si proponeuano ad imitare senza spiccar mai volo, che gli solleuasse vna volta al grado di produrre qualche compositione con la forza del proprio ingegno. Si vanta dunque Horatio d'essere col vigore del suo ingegno arriuato à farsi guida, e scorta à gli altri in qualche genere di componimento poetico; portando appresso i Latini la forma de'versi Iambici inuentati da Archiloco, ch'egli haueua imitato nella viuezza dello stile, senza prendere da lui la materia, e le parole, perche in tal caso sarebbe stato non già vn buono imitatore, mà vn ladro, & vn copista, com'egli scriue à Mecenate.

Molti Scrittori per hauere solamente trasfuso nelle lor carte le sentenze, & i concetti de'più rinomati Autori sotto l'insusistente scusa dell'imitatione furono agramente rampognati, e sgridati dalla publica fama. Onde il Mascardi riprende coloro, che troppo licentiosamente per gli altrui componimenti trascorrono sotto lo scudo dell'imitatione conceduta à chi studia; togliendosi con pessimo esẽpio indegno d'animo nobile di peso le cose per auuentura megliori, le quali poscia in qualche modo trasmutate, ò confuse col proprio nome si publicano senza sentirne obligo a primi Autori. Sospendono costoro l'hellera al vino per suo difetto poco vendibile. Di quei minuti ladronecci di sole inuentioni, e d'alcuni concetti, e sentenze fauellano quei valent'huomini non senza fele; onde quanto si sarebbe inacerbito il loro sdegno, e qual rumore non haurebbono eglino fatto contro il Dottor Birago, che non contento dell'inuentione delle materie, e delle notitie abbottinate nel Mercurio per comporne il Veridico: hà rubato non che lo stile, le precise parole: Sollecito solamente in confundere l'ordine delle narrationi per nasconderе il suo furto, e meglio auualorare la sua impostura indirizzata à deludere i men'accorti con dar' loro ad intendere, che la sua copia fosse vna compositione nuoua, e differente, anzi repugnante al Mercurio. E se quelli, che per via dell'imitatione trascriuono nelle lor' pagine qualche fauola ò accidente descritto da altri ancorche con istile, e forma assai diuersa vengono sì rigidamente ripresi da tutte le scuole; Birago che non parte della materia, mà tutta; non con differente stile, mà con le medeme parole hà traportato nel Veridico senza alcuna nuoua aggionta, che d'alcune poche pagine, come resterà demonstratiuamente comprobato à suo luogo; qual seuera riprensione non meriterà egli dal Tribunale de'litterati, parendo egli;

Nato à mangiar l'altrui fatiche, e bere.

Non sò veramente imaginarmi come cader potesse nell'animo d'huomo di sano intendimento, e che con gl'indefessi suoi studij, crede di lasciare a' posteri gloriosi monumenti de' suoi finissimi talenti, il

 pensie-

pensiere di rubare intiero, e di peso il Veridico dal Mercurio; e lacerato l' ordine migliore farsi à credere di poter vẽderlo per cosa nuoua, e propria: bruttamente ingannando gli studianti intesi à prouedersi di libri curiosi. Reputar forse voleua tutta la turba de'letterati d'intelletto sì annebbiato, che fra'l buio del disordine da lui appostatamente introdotto scoprir nõ sapesse le sue busbaccherie, e mettere à riscontro il Veridico col Mercurio; douendolo anzi rimordere di continuo la coscienza, ch'altri alla fine non lo facesse fauola, e fischio de'letterati; mentre pur troppo è vero, che

Indice non opus est nostris, nec vindice libris
Stat contrà, dicitque tibi tua pagina, Fur es.

Huomo di lettere.

Bisogna vi persuadiate, dice il P. Bartoli, che'l Mondo non è fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, ò più tosto infamia, da gl'inditij, da testimonij non venga quando che sia in cognitione del furto onde ei non vuol farsi mai quantunque occultamente con speranza che niuno habbia à risaperlo. Voltate pur sottosopra, perche paiono vostre l'ordine delle cose, che da altrui traportate à vostro vso; che in ogni modo se voi siete vn Cacco aueduto in volgere à rouescio le vestigia delle prede, che vi tirate in Casa, strascinandole per la coda, non vi mancherà vn'Hercole, che in quelle orme stesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'Autore. Parleranno contro di voi le vostre carte; & il vostro Libro medemo sarà il processo. Dalla destrezza, che molti hanno in rubare gli scritti altrui è nata la gelosia per custodirli, e le querele: essendo in ciò difficile la patienza, e ragioneuole il dolore.

Mascardi Prose.

Volume 3. pag. 54.

Furono perciò saggiamente introdotti i Critici, acciò dichiarassero i veri Autori dell'Opere; riconoscendo i furti di quei temerarij Scrittori, ch'abbandonati dall'ingegno, traditi dall'arte, poueri di disegno, e mendichi d'inuentione logorano l'età loro per acquistarsi titoli d'infamia. Parlando l'Autore de'Proginnasmi Poetici di certi drammatici, che presa da altri la fauola si faceuano à credere di renderla propria con la mutatione di qualche incidente, soggiunge; sopra vn soggetto d'altri non è fatica, ne ingegno con qualche diuersifico accidente innestarui vn' altro soggetto medemo. Questo è vn fabricare in su'l vecchio il che non è lode alcuna. Di poi quì gli accidienti non son tali che trasmutino il subietto; adunque non sarà vna medema fauola non per cose sostantiali diuersa, mà per cose poco varie alquanto alterata. Questo è più tosto vn copiare, che vn'inuentare; si come Terentio, Plauto, Seneca, & altri Poeti Latini hanno fatto, i quali con poco suariamento d'Episodi vsurpauano, e si faceuano sue inuentioni le fauole scritte da'Greci. E che industria si rara mai sarebbe d'vn Dipintore, che per l'appunto rappresentasse

vna

vna imagine da vn'altro già effigiata, e che solamente diuersificasse la positura delle membra, ò i colori de' vestimenti. Ammonisce Aristotile, che le fauole antiche vogliono prendersi nell'vniuersale, cioè, con circostanze solo generali, come egli poi si dichiara; & indi che'l Poeta dee farle sue proprie colle circostanze particolari, che vi pone di suo. E che vna Tragedia si dee chiamare la stessa ò pur diuersa dall'altra non perche habbia ò nò la stessa fauola in genere; Mà perche habbia ò nò il medemo nodo, e'l medemo scioglimento. La ragione di ciò è perche nel corso de'successi mondani è ageuole, che più volte quell' accidente generico auuenga; mà non è già ageuole, che auuenga colla medema intrecciatura di nodo, e con la medema forma di scioglimento; si che da queste due cose prende la sua indiuiduatione. Dall'ordine sconuolto; dall'omissione d'vna gran parte delle materie espresse nel Mercurio; dal cangio di qualche parola; dallo stroppio taluolta de' periodi; e da somiglianti più minute alterationi trar non può argomenti di scusa il Birago, che'l suo Veridico non sia vna copia cauata dal Mercurio; mentre più ristretto è il campo all' Historico di poter rubare da vn'altra Historia, che non è al Poeta, essendo questi Inuentore della materia, che dall'Historico vien presupolta: non fantasticando egli i fatti, & i successi; mà i fatti, & i successi narrando con stile, dispositione, e giuditij differenti gli vni da gli altri, & accomodati alla natura, genio, e studij de gli Autori, più dissimili, e diuersi in ciò, che non sono i loro sembianti.

Al nostro caso de' furti letterarij pare ritrarsi molto bene quello, che de' Predicatori, che recitano su' Pulpiti le Prediche imparate à mente d'altri valent'huomini narra il Panigarola. S. Agostino, dice egli, và disputando se sia peccato, e se dispiaccia à Dio, ch'vn Predicatore vada in Pergamo à recitare prediche nõ fatte da se, mà composte da vn'altro; poiche pare, che Dio l'habbia à male, e sia per castigarlo, mentre egli stesso in Geremia cap. 23. frà gli altri peccati, che minaccia di douer punire ne' Profeti, ch' erano i Predicatori di quei tempi, vi pone anche questo di predicare cose d'altri; dicendo, *ecce ego ad Prophetas qui furantur verba mea vnusquisque à proximo suo*. Conclude tuttauia S. Agostino per la negatiua con questa ragione in particolare, che ladro è chi ruba quel d'altri, mà la parola di Dio è di tutti quelli che lo seruono; e però se il Predicatore fà quello che dice, ancorche egli non l'habbia composto, sempre predica il suo; e se non fà quello che dice ancorche egli medesimo habbia composta la Predica dice cosa non sua. Il Panigarola soggiunge, che i Profeti predicando anticamente diceuano così Dio hà riuelato à mè ch'io v'habbia à dire &c. Che quelli di loro i quali non hauendo essi hauuta la riuelatione di cose riuelate ad altri diceuano, così Dio hà riue-

Predicatore Particel. la nu. 104.

lato à mè, questi *furabantur verbum Dei à proximo suo*; e con la bugia che diceuano, grandissima colpa commetteuano, e grandissime pene meritauano. Non ti può mai stare così bene alla vita vna veste non tua, che chi hà giudicio non s'auuega, che à dosso tuo non fù ella fatta, e che ò imprestito, ò à nolo conuiene, che tù te l'habbia presa. Medesimamente occorre delle Prediche altrui, le quali risoluiti pure, e non ingannare te medesimo col darti ad intendere, che sieno stimate tue, che da certi Idioti, e poueretti, ò femminelle in poi, pochi huomini di qualche giudicio si ritrouano, che non riconoschino subito il furto; tanto più ch'è quasi impossibile, ch'alle volte al Predicatore non venga qualche occasione ò per elemosine ò per indulgenze, ò per altro di douer dire alcune cose, che nel protocollo non potriano essere scritte; nel quale caso la differenza dello stile riesce tanto grande, e da queste parole sue alle non sue si troua tanta distintione, che non punto meglio campeggiarebbe se vedessimo vna veste di velluto rattoppata di sacco.

Giudicando par auuentura il Birago di poter gettare la poluere ne gli occhi di tanti letterati del nostro Secolo, non hà temuto i rimproueri della fama, che della sua inutilissima fatica era per ridersi, e mouersi insieme à compassione, che egli hauesse logorata tanta carta per ricomprarsi il titolo disdiceuole di ladro non d'innentioni, non di qualche periodo, ò concetto, non d'vna portione delle materie contenute nel Mercurio; mà ben sì di tutto il Libro copiato, e publicato poscia con le Stampe sotto nome di *Mercurio Veridico*. E quando non hauessi io intrapreso di disascondere le sue frodi: credeua egli forse, che tanti huomini d'intendimento non fossero per apporsi, e far palese al Mondo, qual parte hauesse hauuta nel Veridico, e come in cotal fatica procacciando le sue glorie si fosse studiato di coltiuare alle proprie tẽpie l'alloro coll'altrui sudore inaffiato? I loro maggiori seppero pure chiamare ad esamina rigorosa i componimenti etiandio per la loro antichità più venerabili; e porre sotto l'ambiguità de' pareri se l'Assioco fosse di Platone ò d'Eschine Socratico; se il primo delle Meteore; quello dell'Interpretationi, e li Morali consentir si douessero ad Aristotele; se l'Epitome dell'Isole fosse stato da Eratosthene trascritto tutto intiero da Timosthene; chi d'Eudoro, & Aristone Peripateci fosse autore d'alcuni Commentarij del Nilo, mentre i loro scritti in tutte le parti riusciuano così conformi, che l'Oracolo solo di Gioue Amone ridir, e dimostrar poteua chi di loro fosse il Ladro; onde non s'haueua da Birago à presupporre gl'ingegni de' moderni tanto caliginosi, che frà lo sconuolgimento dell'ordine, e trà le rouine d'vna mal consigliata cõfusione nõ potessero rinuenire il suo ladroneccio, e la frode.

Mascardi prose.

At

At chartis nec furta nocent, nec sæcula præsunt
Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Vitruuio doppo hauer declamato contro coloro, che s'vſurpano l'inuentioni, & i parti dell'altrui ſpirito: ſoſtenendo, che dourebbono eſſere puniti come empij, riferiſce, che Tolomeo Rè d'Egitto conſumata prima in Aleſſandria tutta la ſua induſtria per comporre vna ſuperba Libraria sì riſolueſſe per perfettionarla maggiormente d'intimare vn certo giorno ſolenne in cui tutti i Poeti recitaſſero verſi in honore delle noue Muſe, e che quelli à cui foſſe conceſſo d'ottenere gli applauſi dal Theatro veniſſe gratificato di ricchi doni in ricompenſa della Virtù,come in effetti molti col ſuffragio de'Giudici haueuano già meritato,ſe Ariſtofane ch'era il ſettimo Giudice, e più de gli altri erudito ſpiegando i teſori della ſua memoria non diſuelaua i furti, facendo conoſcere con marauiglia de gli Vditori in ordine alla portentoſa ſua eruditione, che li componimenti giudicati i più eccellenti, e megliori non foſſero parti dell'ingegno mà della memoria ſolamente di chi gli recitaua; onde il Rè,il popolo,& i Giudici retrattarono la prima ſentenza in fauore di quei Poeti, che non haueuano recato in mezzo ſe non coſe di loro inuentione. Non è da richiamarſi punto in dubbio la neceſſità di queſto Ariſtofane ne' tempi correnti, e che non vi foſſe ancora hora più occaſione d'ammirare la ſua prodigioſa lettura tanto nella cenſura,che nella cōdannaggione de'Plagiarij, acciò incorreſſero nello ſprezzo, e nella maledittione di coloro, che ſuppongono per veri, e legittimi i parti baſtardi,& adulterati. Poiche con nome di parti,e di Figlij vengono battezzati i componimenti de gli Scrittori per dimoſtrare quanto ſieno loro cari, e pretioſi. Così gli appellò ne ſtrommati il Maeſtro d'Origene. *Libri ſunt filij animorum*; e dal Poeta Venuſino, vennero chiamati figlij ſenza Madre.

Palladis exemplo de me ſine Matre creata Elegia 14. lib. 3.
Carmina ſunt. Stirps hæc, progenieſque mea.

Parti queſti con tanta tenerezza amati,che ſe bene recano danno, e pregiuditio al genitore, anzi tal volta à guiſa della Vipera ſieno liberali della morte à chi diede loro la vita: non ſi laſciano tuttauia d'accarezzare con preferenza etiandio ad ogn'altro bene di fortuna.

Nos quoque delectant quamuis nocuere libelli. Elegia prima libr. 4. Triſt.
Quodque mihi telum vulnera fecit amo.
Et carmen demens carmine læſus amo.

E con ragione sì affettuoſamente s'amano i parti del noſtro Intelletto, & ad ogn'altro bene di fortuna s'antepongono perche ſi riconoſcono per effetti di quella virtù intellettuale, che ſecondo l'opinione d'Ariſtotile rende l'huomo felice, e beato, e lo conſtituiſce, ed

innalza

inanlza come vn Dio frà gli altri huomini: Onde Platone con attributo di Diuinissimo nomò chi era instrutto delle discipline il cui ricco patrimonio non soggiace, dice il Mascardi, ad ingiuria; non conosce violenza, che l'alteri; non teme l'ingratitudine de' Prencipi, ò la sceleratezza de' priuati; anzi assodato nel fuoco della Virtù, e fatto quasi di tempra indomita rintuzza tutti gli strali, che se gli scoccano incontro, e rende l'huomo altrettanto superiore à gli altri quanto egli si pregia d'essere superiore alle bestie.

——— Eterno è'l lume
Che diffunde Virtù; da se medesma
Prende i suoi raggi, e per voltar di Cielo
Non teme Ecclisse, e non pauenta Occaso.

Quindi è che stimando il letterato molto soaue, e delitiosa la fatica, che in concepire, e partorire i suoi componimenti souente proua, si lasci condurre dalla propria opinione ad anteporre i parti dell'ingegno à quelli, che vengono prodotti per via della generatione. Nel considerare (dice il Signor di Montagna) questa semplice occasione d'amare i nostri figliuoli per hauerli generati, che si chiamano altri noi medesimi, pare che vi sia anche vn'altra produttione procedente da noi, la quale non sia di minore commendatione, percioche quello, che noi generiamo coll'animo; i parti del nostro spirito, coraggio, e sufficienza sono prodotti da vna più nobil parte, che non è la corporale, e sono più nostri. Noi siamo Padre, e Madre insieme in così fatta generatione. Questi ci costano bene più cari, e ci apportano più honore se hanno qualche cosa di buono. Percioche il valore de gli altri nostri figliuoli è molto più loro, che nostto. La parte che noi v'habbiamo è molto leggiera; mà di questi tutta la bellezza, tutta la gratia, e tutto il pregio è nostro. Per lo che essi ci rappresentano, e ci ritranno molto più viuamente che gli altri. Platone aggiunge, che questi sono figliuoli immortali, e che immortalizzano i loro Padri, anzi gli deificano. Io non so se io non volessi più tosto hauer prodotto vno perfettamenre ben formato dalla cõnersatione delle Muse, che dal commercio con la mia Moglie. Vi sono poche persone dedite alla Poesia, le quali non apprezzassero maggiormente d'essere Padri dell' Eneide, che del più bel giouine di Roma.

Soggi lib. 2. cap. 8.

Et il Padre Bartoli in tale proposito, dice. Come che vero sia che'l Padre transfonda se stesso nel figlio, che genera, con che morendo nõ muore poiche ancora in lui viue; in ogni modo si spesso i figlij tralignano non solo dalle sembianze, mà dal genio, e da' costumi del Padre, che molte volte auuiene come in Api Dio de gli Egittiani, che'l Padre sia vn folgore, e'l figlio vn Bue. Mercè, che la tempra non se-

gue

gue la volontà dell'agente, mà la natura della materia; nè tali si formano i figlij quali si vorrebbono, mà quali si possono. Solo i Libri figlij della nostra mente, heredi della parte megliore, imagini viue di noi stessi sono in cui tanto di vita si hà quanto hauer se ne può doppo morte.

Se più proprij, più amati, e più cari si riconoscono i parti dell'animo di quelli del Corpo: non hà dubbio alcuno, che l'ingiurie, e l'offese lanciate contro di loro sieno per cadere più sensitiue all'animo de gli Autori, che non sono quelle che ripercuotono nel Padre à causa de'mali trattamenti inferiti a'loro figliuoli; onde per far corrispondere con giusta proportione la pena al delitto, più graue altresì dee essere il supplicio per gli furti letterarij, che per quello delle nostre facoltà, e de'nostri beni. Io amo, disse il Marini, le mie Poesie in quel modo, ch'amano i Padri più teneri i figlij più degni conforme accennò nel quinto dell'Ethica Aristotele; però chi cerca d'opporsi alla riputatione de' miei componimenti mi tocca la pupilla de gli occhi, & io sono obligato per legge di natura, e per ogn'altro rispetto alla difesa. I ladri della luce tolta al carro del Sole son condennati alle rupi di Caucaso. Vi è impunità, dice il P. Bartoli, di torre purche si tolga non come la Luna dal Sole, che quando più si riempie della sua luce ne' perfetti Nouilunij ingratamente l'ecclissa; mà come chi in vn specchio di puro christallo riceue vn raggio di Sole senza scemarlo di luce. Dell'Api ingegnose è si innocente la rapina, che senza scemar l'odorato, senza violare il bello, senza rompere l'intero de'fiori cercono è miele per se, e per altrui abbondeuolmente raccolgono. Se parte de' materiali per comporre qualche Historia hauesse tolto il Birago dal Mercurio, sarebbe andato da ogni biasimo prosciolto, ne hora se gli fabricarebbe il processo de'suoi ladronecci, e dell'intentione sua fraudolente d'ordire tradimenti al publico, e di prendersi giuoco dell'ingannata credulità de'leggenti. Leonardo Aretino compose in Italiano l'Historia di Procopio publicandola per sua; e si contentò solamente nel Prefatio di dire, che s'era seruito di qualche Commentario straniero, ò Relationi Greche senza nominare colui di cui egli è il semplice, e poco buon Traduttore, con vna dimenticanza affettata, e non mai à bastanza biasimeuole.

Chi ben bilancia tuttauia nelle sue circostanze il furto del Dottor Birago è forse il solo trà gli antichi, e moderni senza paralello esecrabile, mentre ò gli altri furti sono stati di pezze non per anco comparse alla luce; ouero dal Tempo deuorate le memorie de' primi Autori si rese facile all'altrui accorgimento d'appropriarsi in qualche maniera quelle fatiche, che in pochi Sacrarij per auuentu-

ra si

ra si serbauano, ò con meglior forma vsciuano alla luce. La doue in meno di due anni doppo la publicatione del secondo Mercurio è comparso in scena il Veridico construtto con i materiali rapiti al Mercurio, e posti in opera con ordine diuerso solamente per accreditarlo appresso i più semplici, & venderlo come opera nuoua. Si ricerca vna distanza proportionata alle cose, che si fanno trauedere; Troppo corto è stato il tempo di pochi mesi propostosi dal nostro Dottore nella publicatione della sua Copia per fare vna grande impressione ne' mali auuisati, onde non sapessero discernerne l'artificio. E' veramente vna infedeltà grande l' ingannare di questa sorte, per quanto si può, tutto il genere humano. E se questo vitio è il più detestabile; si reputa ancora il più vergognoso, non essendoui cosa più vile, nè più infame che di rubare, e gabbare; onde coloro che s'attribuiscono le fatiche dello spirito d'altri, fanno apparire per ordinario la loro impotenza à produrre qualche cosa di valore. Giustissima perciò si riconosce la querela d'Horatio contro vn tal Celso Poeta, che scioccamente raccogliendo le Poetiche compositioni, de' più celebri Autori dedicate ad Apollo Palatino, ne formaua vn Volume, e diuulgaua se stesso di quelle Poesie per Componitore. Con l'Apologo della Cornacchia d'Esopo, che ben guernita delle piume di molti vaghissimi vccelli rimase alla fine spennacchiata, & ignuda, s'ingegna Horatio di far spettacolo piaceuole del Theatro il suddetto ladro.

Birago dunque, che de gli altrui panni ridicolosamente s'è vestito corre gran risico di far pompa di se stesso poco diceuole, e non dissimile molto da quella, che nella Corte del Rè Norandino rappresentò il vil Martano per essersi ammantato dell' armi di Grifone, onde riconosciuto.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L'vn' à l'altro additandolo lo scopre.
Non è dicean, non è il ribaldo questo
Che si fà laude con l' altrui buon' opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?

Con gli ornamenti non suoi si rende l'huomo ridicolo. E più lodato sarà sempre colui, che secondo la sua conditione vestirà con politia; ch'vn'altro riccamente guernito d'habiti mendicati altronde. Vedesi impallidito sù i libri il Dottor Birago, & vnto alla lucerna di Cleante per trascriuere vn Libro, che doueua non che farli imporporare le guance, mà conuertire in rosso l' istesso suo inchiostro; incautamente auuisandosi con vago, e specioso titolo velare à gli altrui occhi i suoi furti, & accreditarli per parti del proprio ingegno.

gno.

gno. Gran marauiglia inuero mi prende di vedere, che vn' huomo ben corredato di lettere, e che co' suoi sudori si dà à credere d'hauer registrato il proprio nome ne' fasti dell' Immortalità si sia lasciato trauiar sì fattamente dal diritto sentiere per ricomprarsi à prezzo di fatiche di schiena scorno, e vergogna, la quale

Più si disdice à chi più pregio brama.

Corrono i più curiosi alla Tauoletta appesa sù le botteghe de' Librari in cui si legge il nuouo titolo del Libro, e tratti dalla vaghezza del medesimo, ogni momento sembra loro vn secolo per satollare l'ingorda brama di trascorrerlo tutto in vn'occhiata; quando à primi passi miseramente incespano, & i più cauti ben presto s'accorgono dell'altrui tradimento, e del proprio errore; riconoscendo quei racconti per rancidi, e riletti in altre Opere. Contra simili impostori stringe la tagliente sua penna Famiano Strada, e con agra censura si studia di spauentare in guisa chi che sia, onde non osi hazzardarsi à si deforme cimento. *Ideoque nouis quotidiè voluminibus in quibus tamen nihil est noui præter Titulum, ad legendum homines inuitant, & tantum non mercede conducunt; oculi legendo, manus volutando dolent; Sed quod magis dolet, opera, expectatioque legentium luditur.* Corrono, dice il P. Bartoli, impatienti l'occhio, e la mano, questa à suolgere, e quello à leggere le carte. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Patrasio dipinto in modo, che pareua coprire vna Pittura, mà in fatti non v'era che'l velo ingannatore de gli occhi con le bugie del pennello.

Ad nouum opus inauditumq; commentũ euocati magna spe ingredimur, cũ paulatim vetera fermè omnia, & exoleta, sed expolita, & fuco interpolata reperimus. Famian. Strada.

Sogliono in cotal guisa i men perspicaci restar sorpresi da coloro, che professano di mercantare antiche Medaglie benche non possino queste annouerare che pochi anni del loro essere. Così i più scaltri Scultori vendono come cadaueri della morta antichità le Statue tratte dalle lor'tombe, dentro le quali le haueuano studiosamente sepellite. Con non dissimile industria l'auaro, e fraudolente Pittore espone al fumo le tele per autenticarle di pennello antico, e rinomato. A chi non è nota la finissima sagacità di coloro, che per rendere inconoscibile al proprio Padrone il cauallo inuolato, lo trasformano con colori in pelame diuerso dal naturale?

Mascardi Prose.

Mà frà tanto si studia, e s' affatica
Di far tignere il pel del Corridore
Con vn color di Sandali alterato;
E di Leardo il fà sauro brucciato.

Tassoni.

Mà se le monete ben falsificate, & i Diamanti ben contrafatti sono scoperti da' Zecchieri, e da' Gioilieri; chi dubita, che da gli huomini eruditi non rimanghino disuelate ne gli altrui scritti le rapine? Non vi mancano Archimedi, che sanno ne'Libri distinguere

quasi misto di due metalli il proprio, e quello d'altri; nè v'è penuria d'Aristofani, che intendino la lingua de' morti quando parlano per bocca de' viui. E molti Cratini si rinuengono, che mettono i Libri alla tortura, e formano il processo de gli altrui furti. A tale oggetto fù introdotta la scuola de' Critici, che con la scorta di sottilissime congetture censurassero, e sententiassero quali fossero i veri Autori delle compositioni lodeuoli, e quali gli adulterini, & apocrifi; scoprendo con occhio ceruiero quei ferramenti vecchi, e rugginosi, che ricotti, & à nnoua, e taluolta peggior forma ridotti vengono sù le botteghe esposti, & venduti per merci interamente nuoue.

Vna est in nostris tua, Fidentine, libellis
Pagina sed certa domini signata figura
Quæ tua traducit manifesto carmina furto.

Ben poche pagine si contano nel Veridico non inuolate al Mercurio, e che di stile assai disconforme dall'altre manifestano chiaramente il furto del Birago.

Per sceuerare in vn libro, e distinguere quello ch'è veramẽte ꝓprio dell'Autore da quello ch'egli temerariamente ad altri rapisce, e s'vsurpa per suo; ingegnosamente lo Strada fantastica in Parnaso delle legna d'Ida vn fuoco in cui gittandosi il Libro alle fiamme voraci sottraggonsi, e si conseruano illese le cose nuoue, restando consunte le vecchie, acciò in cotal guisa si riconosca quello ch'è nuouo, e proprio, e quello che deue essere condennato per furto, e roba d'altri, onde i ben giusti Volumi si riducono taluolta à poche pagine. Dal suddetto fuoco decretorio tener dourebbe, per mio auuiso, il Birago bẽ lontano il suo Veridico per non vederlo cõ suo rammarico risoluto tutto in ceneri; già che da questa sua fatica come Appollodoro diceua di quella di Crisippo chi ne leuasse lo straniero, rimarrebbe tutta la Carta in bianco. I terzi ladri (dice il P. Bartoli) sono da non soffrirsi, quei ch'alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome. Huomini di poca faccia, che non hauendo in vn Libro altro che la prima facciata come il giumento delle fauole non portaua di Leone fuor che la pelle, tutto il rimanente appropriano à se. Appunto come se impadronirsi d'vn Libro fosse dedicare vn Tempio à vn Dio di cui basta scriuerui sù la facciata il nome. Ch'altro fece Caligola quando troncata la testa alla statua di Gioue Olimpo per essere egli adorato come Gioue vi pose la sua? Con giusta ragione desideraua perciò il Signor di Montagna, che le leggi prouedessero ad vn tanto disordine, e fulminassero contro gli Scrittori inetti, e disutili come fanno contro i Vagabondi. Il che se vna volta fosse introdotto, ci bandirebbono dalle mani del popolo, & io, e cento altri, auuegnache la Scriuaneria paia vn Syntoma d'vn se-

Saggi del Montagna.

colo sregolato. Vien permessa l'imitatione, e non il furto, ò almeno, che questo sia occulto, e non si conosca. I Giardinieri non dicono parola à quelli che pigliano quà, e là qualche frutto da' loro Giardini, mà gridano bene, e corrono dietro à coloro, che ne sbarbano le piante, e se ne portono i rami. Gli Ortolani leuano gran rumore contro quelli, che calpestano le herbicine da far la salsa; e non à quelli che bellamente le colgono; e fanno il viso arcigno à chi per ingorda brama de' frutti schianta i rami dell'Arbore; e non à colui, che ne spicca due ò trè susine appena mouendogli. P. Mattei.

Sù'l medesimo Altare, anzi nella stessa statua scolpirono gli Antichi Mercurio Dio de' furti, e Minerua Dea della Sapiēza; onde la statua era detta Ermatena cioè Mercurio-Minerua per denotarci, che non andassero disgiunti lo studio, & il ladroneccio, e che per riuscire huomo erudito conuenisse sfiorare, e spogliare gli altrui Libri del più sostantieuole. Che però i Fenicij dipingeuano Mercurio col sacco in spalla. E' concesso dunque à i Professori di lettere d'esercitare anche con lode il mestiere del rubare, quando, cioè, l'altrui dottrina, e concetti come cibo s'incorporano, e transustantiano in noi; ouero se si traportano di peso nelle nostre carti s'accenni con ingenua confessione, che non sia nostro parto; ò pure s'esprimi il nome dell'Autore, il quale à gloria reputerassi vna si nobile addottione. Solo si vieta, e detesta il non sapere rubare, come vna delle più mecaniche, & abominate colpe, che gl'Ingegni megliori detestino frà le più vili; restando il nome di costoro sepolto in vna perpetua caligine d'ignominia. Onde trà tutti i ladri non v'hà ne più goffo, nè più esecrando di colui, che trascriue nelle proprie pagine intieri gli altrui Componimenti, ingegnandosi di farli apparire per fatiche sue, con lacerare la riputatione de gli Autori da essi spogliati, acciò non cada nell'altrui opinione, che si siano valsi, & arricchiti d'vn capitale abbottinato.

Non contento il Dottor Birago di dipingere con le sembianze della Verità l'impostura s'è lasciato traportare dall'intemperanza della sua penna ad oltraggiare chi per varij titoli non era indegno della sua beneuolenza, imitando in ciò per l'appunto i giouani Cittadini di certo luogo, che non à bastanza sodisfatti in riuoler da i Mercanti per quel prezzo, che più loro aggrada le merci, v'accoppiano in caso di renitenza, e l'iugiurie, e le percosse. Simile etiandio il Birago à quel Fimbria presso Cicerone, ch'osò di citare auanti i Giudici Q. Sceuola perche hauesse inscurcciato il corpo affine di scansare il colpo, ch'egli gli haueua drizzato al cuore. Petulanza inuero inudita di scaltrire in maniera la propria malitia, che si giunga à credere di rendere più luminosa la propria gloria con le tene-

Hominem longè audacissimum nuper habuimus in Ciuitate C. Fimbriam. Is cum curasset in funere C. Marij vt Q. Sceuola vulneraret virSā ctissimus atque ornatis.

bre ſparle sù l'altrui nome. Mentre Birago profeſſaua meco legge di partiale amiſtà ſi vede tutto inteſo ad inſidiare alla mia quiete, e riputatione; ingegnandoſi col Veridico d'eſtinguere non ſolo i Mercurij, mà d'accumulare ancora contro la mia perſona nuoue ingiurie, & oltraggi. In vece di dichiararſi grato, & obligato all'Autore del Mercurio perche haueſſe ſuggerito alla ſua penna vna sì abbondeuole materia; con parole pungenti, & veleneſe cerca di morderlo, e di dar, ſe poteſſe, alla ſua riputatione vn' aſpra morte. Queſto sì brutto coſtume afferma Seneca allignarſi nel cattiuo debitore; *Peſſimi eſt debitoris, creditori facere conuincium*; che da Birago m' auuiſo, ſia poſto in opra per iſmãtellare da gli altrui petti la ſoſpittione, ch' egli haueſſe traſcritto il Mercurio. Il ſoprafino dell' arte di ſimili ladronecci, dice il Bartoli, è che prendono à condennare di poco ſapere, e rifiutare come poueri di lettere quegli ſteſſi da' quali preſero ciò, che hanno di buono affinche moſtrandoſi ſchifi della loro dottrina, non ſi creda, che ne ſieno Ladri. Queſta è ben maniera propria d'Harpie trarſi la fame all'altrui menſa, nè contentarſi con rapire quello che ſi porta, ſe di più non s' imbratta quello che ſi laſcia. Non condannano coſtoro l'altrui per ributtarlo, mà per ingoiarlo. Con huomini dotati di tal natura, ch' apparentemente ſi moſtrano amici, e nell' iſteſſo tempo inſidiano all'altrui riputatione, e macchinano l' vltimo eccidio alle loro fortune, coll' eſempio del Contadino, che laſciò la pratica del Satiro doppo hauer veduto la ſua bocca ſoffiare inſieme, e freddo, e caldo, preteſero i Saggi d'erudirci à viuere lontani dalla loro conoſcenza non che coltiuare con eſſi alcun commercio.

ſimꝰ noſtra Ciuitatis diem Sceuola dixit, poſtea quam comperit eum poſſe viuere. Cum ab eo quæreretur quis tandẽ accuſaturus eſſet eũ quem pro dignitate ne laudare quidem quiſquam ſatis commodè poſſet? aiunt hominẽ, vt erat furioſus, reſpondiſſe, quod non totum telum recepiſſet. Accuſatis ſextũ Roſciũ quia de manibus veſtris effugit; quia ſe occidi paſſus non eſt.

A mira dunque di diſarmare l'altrui audacia, e per legare le mani all'altrui licenze, onde non s'habbia più à rimirare ſpettacolo sì deforme; chiamaremo in queſto luogo ad eſamina il titolo del Veridico; e la lettera al Lettore, per metter poſcia ſotto gli occhi de' curioſi i praccennati furti, e rendere paleſe al Theatro quelle vergogne, che Birago tutto il giorno và vantando tra' ſuoi più ricchi arredi con marauiglia di chi l'aſcolta, che tanto ſconoſcente ſia di ſe ſteſſo, ò che preſuma così ignorante il Mondo di poter à ſua voglia paſcerlo di ciance, e di menzogne ——— *Heus tù,*

Quidam ait, ignoras te? an vt ignotum dare nobis
Verba putas?

Horatio Saty.

Onde ſi tira addoſſo quell' iſteſſo rimprouero fatto da Catone ad vn certo vecchio *Heus homo* (diſs' egli) *cur ſenectuti multis alioqui malis laboranti malitiæ dedecus ſuperimponis?* E Dante vuole, che cotali huomini fraudolenti dentro i giorni dell' 8. e 9. Cerchio dell'Inferno ſieno aſpramente puniti.

MER-

Non vsa Birago punto di discrettione per venir poi pian piano dalle belle alle brutte; mà sù la soglia, e nel Frontispicio del Libro riprende, e morde; tacitamente notando gli altri Mercurij di Menzogneri. S'egli dunque mentre ancora tiene l'armi nel fodero punge tanto i suoi amici, e benefattori, che farà egli quando l'habbia arrotate alla cote del suo disdegno, e venenate col tosco della sua rabbia? Mà forse che'l di lui potere non haurà così larga sfera, come il suo astio, e passione di nuocere à chi giammai l'offese; restando rinserrato nella sua volontà, che non gli permette se non la produttione di cattiui desiderij. Questo Frontispicio par veramente, che prometta gran cose, mà in fine come disse Dante.

Al viso non risponde la ventraia.

Leggiermente si persuase il nostro Dottore, come meglio raccorre si può da' concetti espressi nella sua lettera a' Lettori, che la nouità dello spettacolo di titolo sì vago, e lusinghiero quasi nuoua Iride fosse per attrahere à sè il concorso, e l'ammiratione de' curiosi. Molti inuero più de gli altri dolci di sale credettero alla prima di vedere vscire vna Balena del Mare; restando attoniti, e sospesi quando poscia n'vscì vna rana. E' peccato, che Birago non sia stato circolatore, che hauerebbe venduto l'orina per Quinta Essenza; veggendosi per varie riproue, che l'imaginatione souente fà caso; onde è nota la paura, ch' hebbe da principio il Leone dell'Asino, perche il vedeua animale tanto maggiore di lui, e con voce così terribile. De gli antichi Tempij d'Egitto la facciata n'era magnifica, e superba; mà appenna s'era posto dentro il piede, che vi si rincontraua ogn'altra cosa fuor che quello, che l'apparenza esteriore promettea. Basta ad alcuni l'inuentione d' vn bel titolo per far spacciare il Libro auanti che sia letto, ponendo in non cale la riputatione, purche il profitto si metta à coperto; onde si rassomigliano costoro à quelle perle, che in vece d' vna buona sostanza altro non hanno, che vna bella scorza. Gli altri Mercurij tutti si sono contentati di questo nudo nome, ò v' hanno solamente aggionto quello del paese delle cui emergenze prendeuano principalmente à trattare, ò nella cui lingua veniua spiegato; denominandolo perciò Mercurio Francese, Suizzero, Gallo-Belgico, Inglese, & altro, senza accoppiarui attributo alcuno che l'additasse per veritiere; non credendosi posti in bisogno gli Autori riconosciuti di fede immaculata d'vna cotal disutile espressione, trasparendo i loro parti d'vna sincerità non sospetta. Con più nobile, e magnifico prospetto Birago vuole, che comparisca al Theatro la sua Copia: ornandola col titolo specioso, & ap-

Quorũ dam scripta clarum habent tantum nomen.

applausibile di *VERIDICO*, ben sapendo egli la necessità in cui era posto d'inorpellarla, e d'immascherare le sue frodi, e menzogne, mentre ciò che non deue mancare a' Romanzi composti secondo le buone regole, mancaua alla forma di questo suo Libro, cioè, vn principio veritiero. Aggiunge à Mercurio l'attributo di Verace, che vi douea essere compreso se la nuoua forma di quelle narrationi ne fosse stata capace, e che s'hauesse potuto concepire qualche relatione tra'l titolo, e la dispositione di quelle materie; mostrando con tal grossolana inuentione d'essere simile à quei Pittori, che metteuano sopra i lor quadri. Questo è vn Bue; quello là è vn'Asino; l'altro è vn' Oca per prouedere con tali inscrittioni, che gli spettatori non errassero in prendere vna cosa per vn'altra. Così Birago per cautelarsi, che quei pochi Lettori, ch' erano per riuolgere le suddette sue Carte non le prendessero per ogn'altra cosa, che per veritiere; con iscaltro accorgimento vuole si scolpisse nel Frontispicio il nome di Veridico. Nelle facciate delle Chiese, e de' Palazzi si procura con diligenza di riporui i più belli materiali, che s'habbiano per le mani à mira di far'apparire l'edificio più vago, e più magnifico; e si studia ancora al medesimo effetto di dar loro vn bell'ingresso, e ben'ornarlo, & abbellirlo quasi che consista in ciò tutta l' importanza per far stimare il restante della fabbrica, e per giudicarne senza inoltrarui il piede. Col splendore del titolo hà preteso Birago d'abbagliare le viste più debili, e di cogliere i più creduli in quella guisa, che la pernice resta colta al lume trasparente dello Specchio. Trouansi certe figure, dice il Mascardi, che se da lontano le miri pare che l'artefice habbia in esse consumato l'ingegno, tanto sono belle; mà se s'auuicinano all'occhio perdono di vaghezza perche alcuni tratti di pennello paiono d'huomo grosso se non son posti nella proportionata distanza. Hà procurato Birago d' indorare la facciata del suo Veridico per allettare i curiosi à farne compra; mà non si tosto questi vi affissarono sopra lo sguardo, che se non erano ceruelli bisquadri rimaneuano subito disingannati del proprio errore: accorgendosi d'essersi auuenuti in vn bel niẽte. Onde questo suo Libro è come le mela di Sodoma, che belle di faccia altro non hanno, che l'Ippocrisia del parere poiche di dentro sono cenere, e fumo; & in aprirsi suaniscono in nulla. Vien rapito il curioso Lettore dalla vaga apparenza, e da sì bella prospettiua; mà come gli vccelli, che volauano all'vue di Zeusi, se famelico ci venne, digiuno ne parte.

Tauola di Cebete.

P. Bartoli.

Direi, che con questo titolo di Veridico tacitamente pungesse, & oltraggiasse Birago tutti gli altri Mercurij de gli Esteri, quasi ch'ogn' altro fuor del suo arrogar non si potesse così superbo vanto; tuttauia

tauia poiche l'intentione sua non può dissimularsi ristretta à ferire à dirittura il mio Mercurio; non sono così sproueduto di forze, nè mi sento tanto sguernito di talenti, che per ribattere vna sì ingiusta offesa, io sia posto in bisogno di cercare seguaci alla fattione, e di sostenere con l'aiuto di chi che sia contro di lui la difesa delle cose mie ancorche eminente sia il suo sapere, il quale taluolta però con vane imaginationi di chimerici sogni suapora nel cerchio della Luna, come il senno d'Orlando.

„ *OVERO ANNALI VNIVERSALI D'EVROPA.*

L'intitolatione de' Libri, come insegna l'Autore de' Proginnasmi, è materia importantissima, perche deue essere verace dimostratione del principale subbietto. E però Cassiodoro nella Prefatione pronunciò; *Librorum titulum, operis indicem, causarum præconem, totius breuissimam vocem*. Plinio Historico nella prefattione à Vespesiano ammonisce, che le inscrittioni debbono essere più tosto semplici, e modeste all'vsanza de' Latini; che arroganti, e pompose come costumano i Greci. Paragona S. Agostino i titoli al Frontispicio d'vna Porta, che si come da questa si viene in cognitione di tutto il casamento; così dal titolo si comprende la qualità dell'Opera. E per questa ragione Plinio stima vfficio dello Scrittore la considerata inuentione del titolo, percioche la significatione de' titoli ben' intesa, reca seco più chiara, & infallibile cognitione del suggetto. Sono nomi co' quali si battezzano i parti del nostro ingegno; onde non deuono à catafascio, & à caso essere adattati, mà col giudicio maturamente consigliati. Poiche se bene arbitraria venghi creduta la scelta de' nomi, che s'impongono alle cose; vi si ricerca però qualche misura, e proportione per corrispondere alle proprietà delle cose, mentre essendo il nome vna breue definitione del nomato, e la definitione acciò non sia accagionata per difettosa ò eccedente douendo esprimere adequatamente, per quanto si può, il definito: pare altresì diceuole, che'l nome adequi, e non ecceda ò sia ecceduto dalla cosa nomata. Non hà il secondo Mercurio per suo suggetto principale, che l' incidenze del 1642. onde non s'estende fuor' della circonferenza delle materie d'vn' Anno. Birago che tutto intiero non l'hà voluto trascriuere trasandando, come vedremo à suo luogo, notitie esentialissime di mesi compiti, s'è contentato di compilare nel Veridico vn' Opera mutila, ed imperfetta con tessere vna copia de' racconti d'alcuni mesi, che non possono com-

Nomina debent proprietatibus rerũ respondere, quia vt dicitur Metaph 4 ratio quã significat nomen est definitio, quæ designat propriam rei naturam. Suarez.

comporre l'Anno; onde non arriua il mio ingegno à capire, com'egli habbia potuto col pronome *OVERO* chiamare il Veridico col titolo d' Annali Vniuersali quasi fosse vn' Historia di molti anni ancorche sia etiandio incapace del nome d' Annale Vniuersale, ch'è il racconto dell'emergenze vniuersali d'vn'anno. *Res gestæ*, dice l'Autore del Methodo Historico, *sunt vnius temporis, scilicet diei cuiusque vel Mensis, vel Anni; vnde Ephemerides, siuè diurna, & Annales dictæ. Annales verò à Cicerone dicuntur, cum sine vllis ornamentis, sine anxia causarum disquisitione; gesta cuiusque anni narrantur.* Cap. 1. *Annales esse*, riferisce nella sua Arte Historica il Mascardi, *cum res gestæ plurium annorum, obseruato cuiusque anni ordine deinceps componuntur. Annales inscribuntur quod singulorum ferè annorum actus contineant.* Onde l'Annale Historia dell'Anno; l' Effemeride Historia del giorno possono ragioneuolmente nomarsi, Di tutte l'Effemeridi composte in vn'Anno si formaua poscia l'Annale. Cesare in capo all'Anno, registrando le sue memorie ne tesseua l' Annale; onde al Veridico del Birago secondo il concorde sentimento de' Valent'huomini disdiceua il titolo d'Annale Vniuersale, e molto più ancora quello d'Annali Vniuersali, auuegnache egli non esprimi se non gli accidenti di noue, ò dieci Mesi; anzi se la materia medesima è habile à distinguere l'annale dall'Historia, certo che quella del Mercurio essendo delle più sublimi, e fertile de' motiui, e ragioni dell'emergenze, che vi si trattano; non ben s'adatta al Veridico il titolo d'Annale.

I titoli, dice il Tassoni, pigliano il nome della materia suggetta secondo, ch'ella è trattata. E come ch'alle volte si dia titolo generale ad vn Trattato à cui manchi qualche particolare; non si darà però mai quando egli contenga vn particolare solo ò due; che come vi si comporterebbe comentando voi tutte le rime del Petrarca da dieci sonetti in fuori, l'intitolaste Comento del Petrarca; così ogn'vno si riderebbe di voi se comentando solamente dieci sonetti voleste seruirui di cosi fatto titolo. E però con ragione il Tassoni riprende l'Aromatario perche rispondendo egli alla centesima parte delle sue considerationi sopra il Petrarca intitolasse quel Libro, Risposta alle Considerationi. Le materie espresse nel Veridico meritano altresì il nome d' Historia più tosto, che d' Annale quando preuaglia l'opinione de' più Dotti, che gli Annali sieno *sine anxia causarum disquisitione*, e che l'Historia all'incontro si dica vn prolisso racconto in cui *personarum, rerum, & locorum momenta ponderantur*; parendomi, che le narrationi del Veridico altretanto à pelo corrispondino à queste conditioni, quanto s'allontanino dall' altro. Più consentanea dunque, per mio auuiso, alla fama della dottrina di

Birago

Birago pareua l'Intitolatione del Veridico col nome d'Effemeride, che d'Annali Vniuersali; mà egli ò non esaminando così pe'l sottile queste bisogne, ò mirando in ispirito di riferirsene ancora àgli altri Volumi, che non hà potuto mai in sì lungo corso di tempo concepire, perche mancaua l'Esemplare del terzo Mercurio; s'è mostrato tutto inteso solamente à discreditare l'altrui fatiche, gabbare i Lettori, e procacciarsi qualche profitto.

Modifica poscia, e restringe Birago dentro i limiti d'Europa l'vniuersalità de gli annali del Veridico; proponendosi per solo oggetto l'incidenze di questa quarta senza voler vagare con la narratione per l'altre trè regioni. Mà s'egli dissimula di sapere i confini d'Europa; se mette in non cale la peritia, ch'egli hà della diuisione del Globo terrestre, e de' primi elementi della Geografia; ò se si compiace come la Capra nella febre quartana delle frequenti contradittioni de' proprij sentimenti, si trouerà anche qualche scimunito, che correrà à credere, e diuulgare, che voi

Non conoscete il cece dal fagiuolo.

Potrebbero incautamente dir costoro di non hauer tolto ad insegnare di fauellare all'Elefante del Prete Ianni. Chi collocasse le Terzere, il Brasil, l'Indie Orientali, la China, Angola, e Maragnone entro i confini d'Europa incesparebbe senza dubbio bruttamente ne' primi rudimenti della Geografia; onde chi tessesse il racconto dell'emergenze di quelle parti in vna Historia, quando ciò non fosse precisamente per via d'Episodio, e digressione à più chiara intelligenza del suggetto, come lo scoprimento del Mondo nuouo nell'Historia d'Italia del Guicciardini, non potrebbe già affermare di riferire solamente le cose accadute in Europa. Onde il Birago ò prende à scriuere l'emergenze ancora dell'altre parti del Mondo come fà à carte 366. contro il titolo della sua Copia; ò che non s'accorda la materia all'intitolatione, che doueua essere assoluta, e vaga per renderla in ogni circostanza meglio conforme all'esemplare, e più aggiustata ancora all'intentione che hebbe l'Autore del Mercurio di trattare generalmente tutti i successi degni di penna historica, che trapelassero alla sua notitia. Nè suffragar gli può di valida scusa l'vso della figura Sinecdoche, onde habbia preso la parte per il tutto; perche quelle licenze che si consentono à Poeti, disdicono à gli Historici. Per difetto d'instruttione sì necessaria molti errori si rimarcano nell'Historie con derisione de gli Autori; onde facetamente Luciano si lamenta d'vn tale Scrittore, che non solamente l'Europo Città della Macedonia traportò nella Mesopotamia, mà la fece Colonia de gli Edissei lungi due sole posate dall'Eufrate. Et altri vna sola Città riputarono gl'Iberi habitatori d'vna ben vasta

portione della plaga Occidentale. Herodoto Halicarnasseo per altro dottissimo riesce così imperito della Cosmografia, che l'Istro vguagliò al Nilo, e che scaturendo da' Pirenei scorresse per mezzo l'Europa. Eschino pose nella Spagna l'Eridano chiamandolo anche taluolta col nome di Rhodano. Et Euripide per il lido Adriatico fà correre il Rhodano.

DEL DOTTOR GIO. BATTISTA BIRAGO AVOGARO ETC.

Plaut. *Quid mihi refert Chrysalo esse nomen nisi factis probo?*

Ariost. *Che Caualiere, ò Conte, ò Reuerendo*
Il Popolo ti chiami, io non t'honoro,
Se meglio in te che'l titol non comprendo.

Quando non hauesse Birago con gli studij, e componimenti suoi costretta la gloria stessa à stimare di sua propria riputatione il celebrare per mille bocche l'inesausta perennità del suo eminente ingegno; indarno era per mendicare dalla Laurea del Dottorato gli applausi al suo nome, non seruendo questa hoggidì per contrasegno del valore, mentre liberalmente si dispensa anche à gl' ignoranti. Onde gentilmente introduce il Domenichi frà le sue Facetie, ch'ingiuriato certo Dottore da vn Podestà rispondesse, portatemi rispetto perche son Dottore; à cui chiesto in che siete addottorato, ridisse; io non sò in che, basta che tengo il Priuilegio in casa da mostrarui.

La sterilità del mio ingegno non è già sì grande; nè tanto sproueduto mi trouo di corrispondenze, & amicitie; nè la vita, e fortune all'incontro del Birago sono tanto compite, e perfette, che quì non hauessi vna fecondissima materia per le mani, quando risoluessi di valermene. Molti in vece d'esaminare con methodo gli altrui scritti; in vece di sostenere la propria, ò d'impugnare l'altrui dottrina, riuolgono tutta la loro industria in abbozzare la genesi dello Scrittore; in censurare la sua vita, e costumi con far apparire vgualmente la stolida loro ignoranza, e la maligna lor'natura non senza scandalo, e riprensione de gli huomini costumati, che in vece d'instruirsi co'libri di qualche nuoua dottrina, & eruditione, s'auuengono in odiose, e disuttili inuettiue. Rufino vago di screditare appresso il Mondo le gloriose compositioni di S. Girolamo, metteua in vso tutte le sue diligenze in calunniare malignamente la vita dell'Autore senza conseguire altro che l'infamia à sè stesso di Scrittore arro-

gante,

gante, e pestilente. Perche contaminare con le sozzure dell'altrui vita le proprie carte, in vece dell'adempimento dell'obligo suo d'accendere all'acquisto della Virtù con la propria dottrina? Onde dal Mascardi viene agremente ripreso Bastiano Maci, come arrogantissimo censore del Guicciardino, e del Giouio, e per troppo insolente declamatore contra Polibio, e Sallustio, osando egli d'auuilire l'vno come nato di bassissima stirpe, e dato poscia per Pedante à Scipione; e di vituperare l'altro come maluagio, e d'origine ignobile, con calunniare ambedue come superbi, e pieni di vanità. La Vita di Sallustio, dice il Signor de la Mothe, è ben differente da' suoi scritti; & il suo solo esempio, basta per prouare, che gli huomini da bene possono formare de' cattiui libri; e che le persone vitiose ne compongono tal volta de' buoni; non parendo inconueniente, ch'vn Autore sia nel medesimo tempo eccellente Historico, e cattiuo huomo. Il sudetto Autore nel giudicio formato da lui sopra l'Historia di Gregorio Turonense dice; la qualità di Vescouo merita molto rispetto; mà io penso che facilmente mi si concederà, che non sono cose incompatibili frà loro l'essere nell'istesso tempo buon Vescouo, e cattiuo Historico. Gregorio Turonense fù vn gran Prelato; mà la sua Historia esaminata secondo le regole non è buona.

Per combattere la Filosofia d'Aristotele, e screditare l'altissimo suo sapere nelle cose naturali, sarebbero riconosciute per armi spũtate, ed ottuse le voci di coloro, che lo diffamassero per spasimato à segno d'Erpillide meretrice, che fosse diuẽtato sacrilego nell'adorarla come vna Dea. Platone meritò dall'Academie il titolo di Diuino, benche drudo d'vna vecchia bagascia. Nõ pregiudica alla fama della Dottrina di Theognide Scrittore di così belle sentẽze, che priuasse i parenti per lasciare herede la meretrice. Gli applausi strepitosi dati dal Theatro alla rara eloquenza di Cicerone, non lasciano vdire l' accuse contro di lui d' incesto contro la figlia Tullia. Virgilio, Horatio, Catullo, Martiale, Giuuenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Theocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e la turba tutta de' Poeti Greci, e Latini di quanti vitij nesandi vengono accagionati, che possono conuincerli, & infamarli ben sì come vitiosi, mà non già per ignoranti. Che Diogene Cinico sia imbertonato di Laide; Democrito intemperante; Appolonio riputato per Mago; Speusippo, & Eudosso auari; ciò non dimostra per erronea, e falsa la loro dottrina. Non si può discorrere meglio di quello che fece Aristotele, della beneficenza, della gratitudine, e dell'obligo del suddito col Prencipe; ne si dirà, che le sue ragioni, e parole non sieno state buone, perche i fatti furono pessimi, hauendo egli somministrato il veleno dell'acqua Stigia a' figliuoli d' Antipatro per vccidere il

più glorioſo Prencipe, che mai naſceſſe, ſuo allieuò, e ſuo ſupremo benefattore, hauendo da lui riceuuto in vna ſola volta 400. milla ſcudi in dono. La dottrina, e la prudenza ſono coſe frà loro molto diuerſe, atteſo che l'vna conſidera gli vniuerſali; l'altra indrizza i particolari. La ſcienza, e la bontà non vanno di conſequenza: eſſendo l'vna habito dell'intelletto, l'altra della volontà. Diſtingue Ariſtotele la virtù intellettuale dalla morale; la felicità contemplatiua dall'attiua à cauſa della diſtintione, che ſi rauuiſa frà le loro potenze, & oggetti. La prima verſando dunque intorno à coſe neceſſarie; e la ſeconda intorno coſe contingenti, che poſſono altrimente ſuccedere: e le coſe neceſſarie con le contingenti non hauendo inſieme conneſſione, argomenta egli, che ne meno la ſcienza con la prudenza, ò Virtù morale debba trouarſi per neceſſità congiunta. La ſapienza, ch'è ſolamente contemplatiua riſguarda il vero, & il falſo per abbracciare l'vno, e sfuggire l'altro; mà l'attiua con qual e appetito, & intentione ciò ſi conſequiſca. Altroue parlando della cõneſſione frà la ſapienza, e la prudenza inſegna, che per eſſere noi più dotti non vaglia l'illatione dell'eſſere più buoni; onde non ricerca alla ſcienza morale vn'Vditore ingegnoſo, mà di buona diſpoſitione di coſtumi, perche vn'ingegno vigoroſo, e valente capirà bene i precetti, e le lettioni; tuttauia quando ſia malamente inclinato, ò non vi preſterà credenza, ò con l'operationi non ridurrà all'atto pratico gli ammaeſtramenti. E però diſſe in altro luogo, che li putti, & i giouani poteuano ben diuentare Geometrici, Matematici, e Sapienti; mà non già prudenti, perche quell'età è mancheuole d'eſperienza di cui neceſſita la prudenza. Comproba poſcia con gli eſempij li ſuddetti ſuoi argomenti dicendo, che Anaſſagora, e Thalete furono celebrati per ſapienti, e dotti, mà non già per prudenti, eſſendo ſtati ſempre lontani dalle facende ciuili. E però Lattantio non diuerſamente diſcorrendo conchiuſe nel ſuo Trattato della Falſa Sapienza, che, *Innumerabiles exiſtunt, & ſemper extiterunt, qui ſunt, aut fuerunt ſine vlla doctrina boni. Ex Philoſophis autem per rarò fuerit qui aliquid in vita fecerit laude dignum.* E Cornelio Nepote ſcriuendo à Cicerone diſſe. *Video magnam partem eorum qui in Schola de pudore, & continentia præcipiant auguſtiſſimè, eoſdem in omnium libidinum cupiditatibus viuere.* Io non niego già, che non poſſino trouarſi inſieme la ſapienza, e la prudenza; la dottrina, e la bontà, e che meglio certo non foſſe, dice il P. Bartoli l'vnire come nell'Arca la legge, e la Manna; ò come nel Paradiſo l'albero della Vita con quello della Sapienza; *il facere, & docere*; mà io tengo che queſte due coſe ſieno ſeparate, & contradiſtinte frà di loro; che l'vna ſi troui ſenza l'altra; che la Scienza non preſuppone

6. Eth. cap. 9.

6. Eth. cap. 1.

6. Eth. cap. 2.

6. Eth. cap. 12.

6. Eth. cap. 8.

Is in vnaquaque re bene iudicat, qui in illis eſt eruditus. Abſolutè autem, qui eſt in omnibus eruditus. Quapropter iuuenis ciuilis diſciplinæ non eſt idoneus auditor. Eſt enim rudis actuũ Vitæ. Primo Eth. cap. 3.

6. Eth. cap. 7.

ſuppone le Virtù morali; onde l'attaccarſi a' coſtumi, & alle fortune d' vn' Autore per iſcreditarlo nella dottrina ſia vna maniera molto impertinente, goffa, e ridicoloſa, & vn' abbaiare alla Luna di Cane rabbioſo. Con ragione ſi lamentaua perciò il Caſteluetro del Caro, perche traualicando i confini della diſputa letteraria, che ſeco haueua, foſſe traſcorſo in quelli della villania, e dell' ingiurie per metterlo in odio,& in diſprezzo de gli huomini non conſapeuoli de' ſuoi coſtumi, mentre veniua diffamato dalla penna del Caro per maligno, e maldicente. Ch' egli attaccato all'autorità di quel Prouerbio del Sauio, che dice; Riſpondi allo ſtolto ſecondo la ſtoltitia ſua, accioche egli non ſi dia ad intendere d'eſſere Sauio; proſequirebbe francamente la tenzone letteraria; mentre il ſuddetto Prouerbio interpretauaſi, che'l Sauio dee riſpondere ſolamente con ragioni atte à far profitto, e riconoſcimento nello ſtolto ſenza badare alle villanie ſue. Nè ſi può ſenza ignoranza, ò ſprezzo della dottrina di Quintiliano, che biaſima coloro, che cercano riſpondere a' ſuoi auuerſarij con l'ingiurie, e con le ragioni poſtergare il merito della cauſa per dar di piglio alle villanie, che ſono fuor della medeſima, nè ſuffragono, che per fare apparire mal coſtumato chi le adopra,& vn' ignorante ancora, mentre sfugge il punto conteſtato. Non v'è perſona così perfetta, che poſſa eſſere totalmente lodata, & approuata, e che non habbia le ſue eccettioni, ò s'eſaminino i coſtumi, ò ſi ſtudij l'arbore della ſua genealogia, ò ſi ſquittinino le conditioni della ſua fortuna. Non ſi trouerà, che la mia penna habbia giammai abbozzata alcuna inuettiua; mà quando vien prouocata dall'altrui impertinenze verſa maluolentieri gl' inchioſtri nella teſſitura d'Apologie. Non hebbi mai denti da mordere, che nella ſola forzoſa neceſſità d'vna incolpabile difeſa. Io non mi ſento portato dalla natura, e dal genio alle ripreſioni di chi che ſia; anzi l'elettione, & il buon coſtume m'inſegnano ad honorare nel ſuo grado ciaſcuno; ed altrettanto guſto, & ammiro lo ſtile, e le compoſitioni di tanti valent'huomini, che ſono l'ornamento di queſto ſecolo letterario; quanto facilmente diſiſtimo, e nauſeo le ſconciature del proprio ingegno. Di contrario humore ſi dimoſtra ben' Horatio quando s'augura d'eſſere anzi vn Poeta goffo, & ignorante, à cui le proprie compoſitioni piaceſſero, che ottimo, & eccellentiſſimo, mà così faſtidioſo, e rigido cenſore de' ſuoi parti, che del tutto gli dannaſſe come non buoni.

Prætulerim ſcriptor delirus, inerſque videri
Dum mea delectent male me, vel denique fallant
Quàm ſapere, & ringi.

Potrei per conſentimento di tutto il Mondo far, nel difendermi

da'

da'morsi,e dall'ingiurie del Dottor Birago ciò che la natura insegna à gli animali; ciò che la ragione acconsente a' Sauij perche apprendi pure vna volta di

Non far altrui quelche patir non vuoi.

Noi siamo i rei; nè cosa alcuna tentiamo noi d'innouare contro di lui. Noi siamo i tocchi; noi gli assaliti. Egli è quello, che ci turba; che ci fà lite; che ne spoglia del nostro. Onde che si può fare s'egli stesso hà destato, & acceso questo fuoco, in cui per estrema sciocchezza nuouo Empedecole s'è gittato. Che se nel trattare la defensiua disueliamo le sue frodi, & i suoi furti; non v'è Tribunale di così superstitioso rigore, che presumesse di condennarci. Se mi auuengo in vn'huomo sopra vna Cauallo, ch'io habbia perduto gli posso dire, che quel Cauallo è mio; nè egli si può dolere, se pur l'hà inuolato, ch'io il chiami ladro, nè intentare vn' attione d'ingiuria contro la mia persona per hauere pronunciato francamente la verità della quale non può offendersi, che per la consequenza, ch'egli ne tira.

Giusto è ritor ciò ch' à gran torto è tolto.

Onde Scipio Gentile nelle sue annotationi soura la Gerusalemme del Tasso dice, che'l ritorre ad vn fure cosa rubata non lice se non à colui, che n'è Signore.

» CITTADINO VENETO.

Non sono già gli huomini come i Pianeti c'habbiano maggior virtù allora, che si trouano in Casa propria; onde stimarono sempre i più Sauij, che Patria al galant' huomo fosse ogni luogo, oue potesse viuere tranquillamente, & honorato.

Patria est vbi bene audis: Patria est vbi bene est.
Omnis vero locus sapienti Patria est.
Clara Patria à viris fit, non viri ipsi à Patria.

Onde Socrate voleua essere detto Cittadino del Mondo. E' il Paradiso chiamato Patria de' Beati, che in vna continua peregrinatione s'elercitarono fin tanto furono in istato di poter meritare. Che però l' Apostolo à gli Hebrei disse; *Non enim babemus hic manentem Ciuitatem, sed futuram inquirimus.* E Dante lasciò scritto, che la vera Patria dell'Anime fosse il Cielo.

O' frate mio ciascuna è Cittadina
D' vna vera Città.

Patria dunque sarà riconosciuta quella doue si viue chiaro, è contento, e non donde si trassero i Natali, il cui clima alla virtù,

&al

& al valore d'ogn'altro luogo ſuol'eſſere men cortese.

O' ſia d' Inuidia vn pertinace affetto
O' ſia legge del Fato
Neſſun Profeta à la ſua Patria è caro.

Gode l'Inuidia di verſare il ſuo veleno tra' Concittadini, nè conſente ageuolmente, che nel terren natiuo creſchino, ò s'allignino le palme, e gli allori.

Alma cui ſempre acceſe
Nobil diſio di ſoggiogar la Morte
Gloria mai non haurà nel Patrio lido.

Succhiamo tuttauia col latte, e co' primi raggi della luce vitale s'imprime ne' noſtri cuori vn' affetto indelebile, e ſi tenero verſo la Patria, ch'à diſpetto delle ſue ingratitudini, e mali trattamenti ſiamo coſtretti alla fine d'accarezzare queſta taluolta crudel matrigna. Onde ben cantò nelle Pheniſſe Euripide.

——— Sed neceſſe eſt
Omnes amare Patriam. Qui verò aliter dicit
Verbis delectatur, mentem verò illic habet.

E quantunque traportati alcuni dal furore della vendetta ſi conduceſſero à trauagliare coll'armi la Patria; oggetto della maggior parte d'eſſi fù tuttauia di poſſederui più toſto il luogo più eminente, che di ſpiantarla, e diſtruggerla. Così Polynice introdotto da Euripide à ripetere coll'armi quella maggioranza nella Patria, che da Eteocle ſuo fratello gli veniua indebitamente vſurpata, dimoſtra come à contracuore, e con ſuo eſtremo dolore intraprendeſſe quel cimento.

——— Duco enim exercitum aduerſus meam
Patriam. Deos autem iuro quod inuitus
Intuli bellum chariſſimis parentibus.

Io per mè non sò, nè voglio per hora indouinare la cagione perche Birago s'appelli più toſto Cittadino Veneto, che Genoueſe, preferendo con tanta oſtentatione, e baldoria alla naturalezza Genoueſe il priuilegio della Cittadinanza Vinetiana. Non credo s'apponeſſero coloro, che diuulgarono ſegreta intention ſua eſſere ſtata d'eccitare ne' Genoueſi affetti di geloſia, e di rammarico nel cambiare la ſua Patria in altra con cui hà ella nudrito ſempre ſemi di riualità, e d'emulatione.

Vien da Fotio ripreſo l'Autore dell' Epitome Hiſtorico perche celaſſe il nome della Patria, e della ſua famiglia, & à cambio vi ſoſtituiſſe il luogo dell' Eſilio in cui diceua hauer'egli ſcritta l Hiſtoria; laſciando argomento d'animo vile, vendicatiuo, & appaſſionato. *Genus, & Patriam premit ſilentio. In Sicilia tamen exilij cauſa degentem*

Hiſto-

Historiam scripsisse apparet. Quod ergo necessarium erat Patriam, & Genus profiteri, id omisit: quod autem abiecti animi indicium, exilium, memoriæ prodidit.

Cifaleone appresso Eusebio fù tanto arrogante, che dissimulaua il nome della sua Patria per rinouare in molte Città le gare per sua cagione, che in altri tempi piatirono frà di loro per guadagnarsi ciascuna la Cittadinanza d'Homero. Come non è suscettibile vna mente sana di somigliante illusione; così premendo l'orme de' più rinomati Scrittori frà gli antichi, e moderni, reputo che come non si sia posto in bisogno d'indiuiduare il nome della Patria, così non sia lecito in conto alcuno di falsificarlo, & adulterarlo, per non trauiare dall'honorata professione d'huomo veritiere, ed ingenuo.

Et il più poderoso motiuo, che persuadesse i più celebri Scrittori à bollare col nome proprio, e della Patria i loro Componimenti fù senza dubbio il darsi à credere di poter per tal via affranchirli dalla rapacità de' Plagiarij, onde vi registrauano tutte quelle circostanze, che render potesse malageuole ad altri l'inuolargli. Così veggiamo la Bucolica, e Georgica di Virgilio chiudersi co' seguenti versi.

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studijs florentem ignobilis vti:
Carmina qui lusi Pastorum, audaxque iuuenta
Tityre tu patulæ, cecini sub tegmine fagi.

Soura questo luogo il Cerda sostiene, che Virgilio v'aggiunge il proprio nome. *Ne quis Plagiarius irruat in Diuinum opus, & sibi asserat labores dignos Phœbo.* Nel principio della sua Historia Thucidide nomina se stesso, la Patria, e la materia, ch'intende di trattare. *Thucydides Atheniensis conscripsit Bellum, quod inter se Athenienses, & Peloponnesij gesserunt.* Agathia nel Prologo della sua Historia antepone la causa dell'indiuiduatione del proprio nome. *Notum, quis ego sim & vndè, id enim in vsu est historiarum Scriptoribus. Mihi nomen est Agathias, Mirrina Patria, Pater Memnonius, ars autem &c.* Nell'esordio della sua Historia Herodoto non pose in dimenticanza il proprio nome. E Dionisio sugellò il Proemio della sua con simigliante periodo. *Mea igitur historia de hisce rebus aget, & talem formam sortietur: Auctor verò eius sum ego Dionysius Alexandri Halicarnasseus.* Appiano nel prefatio della sua espone il proprio nome, la Patria, e la professione. Et Heliodoro chiude quella non mai à bastanza lodata, ch'egli compose con le seguenti parole. *Cuius auctor est vir Phœnix Emesenus, ex genere Solis, Theodosij filius, Heliodorus,* particolarizando la Prouincia, la Città, la famiglia, il Padre, & il nome. Suetonio nel capitolo decimo quasi di

passag

passaggio dà di se stesso notitia, mentre la dignità, e nome del Padre non lascia sepolti nel silentio. *Interfuit huic bello Pater meus Suetonius Lenis Tertiæ decimæ Legionis Tribunus augusticlauius.*

Ecateo Milesio appo Demetrio Falereo pratica il medesimo vso. *Hecatæus Milesius ità enarrat.* Non pose in dimenticanza se stesso Darete Troiano. *Dares Phrygius qui hanc Historiam scripsit.* Dite Candiotto souente accenna il suo nome. *Hæc ego Gnosius Dictijs comes Idomenei conscripsi.* Giuseppe Hebreo nel Prologo della Guerra Giudaica non s'allontana dal costume. *Iosephus Matathiæ filius, Hebræus genere, Sacerdos ex Hierosolymis, qui & initio cum Romanis bello conflixi.* Niceforo sù'l principio della sua Historia scolpisse il proprio nome. *Nicephorus Callisti filius Ecclesiasticam Historiam composuit.* L'antichissimo Philosofo Ocello Lucano anch'egli nell'Opera de Vniuersi Natura inserì il suo nome. *Ocellus Lucanus de Vniuersi Natura conscripsit hæc.* Timeo nel Trattato dell'Anima del Mondo non lasciò senza ricordanza se stesso. *Timæus Locrus dixit hæc.* Alcmeone Crotoniese appo Diogene Laertio preme le medesime orme calcate dalla Setta Pittagorica, che registraua in fronte de' Componimenti il nome del Componitore. Anzi se à Giulio Cesare Scaligero nella Poetica prestiam fede; *Erat apud priscos in more positum, vt non titulis solum adscriberent nomen, sed Operis statim principijs apponerent. Sic omnes Arabes, & Chaldæi, ac Prophetæ veteres.* E Pietro Nanni di tal vso adduce la ragione. *Apud veteres duplex formido fuit; ne scripta vel à fure occuparentur; vel subditițijs versibus adulterarentur.* Nè da' Poeti si trasandò il suddetto costume, leggendosi, che Nicandro indrizzandosi al Lettore in cotal guisa gli fauelli.

Nicandri memineris
Quem nutrijt frigidum Oppiducium Clari.

Dione Chrisostomo scriue, che Phocillide frequentemente praticasse questa industria. *Quare etiam nomen suum ad quamque sententiam apponit, vt potè seriam, magnique eam prætij existimans.* Le compositioni Poetiche di Theognide sono sugellate col suo nome; onde non senza riprensione se la passi Homero per la trascuraggine di cautela tanto importante per preseruare i proprij parti dall'altrui frodi, e ladronecci; il che non volle imitare Martiale come appare ne' seguenti versi.

Hic est quem legis, ille, quem requiris
Toto notus in Orbe Martialis
Argutis Epigrammatum libellis.

Non erano quei Secoli più priuilegiati ò felici de' moderni, trasparendo nell'opere de' più rinomati Scrittori trà gli antichi la passione, e l'apprensione, che haueuano di qualche furto. *Hoc opus*

Plagiariorum illo æuo (sicut, & nostro) fuit in vsu magno. Ideò diligenter cautum à magnis scriptoribus, & Poetis, vt sua Opera assererent, nomen etiam adhiberent: vt ita nullus fur in eas diuitias inuolaret. Vane, e disutili tuttauia cadono le suddette precautioni, e diligenze, quando il Plagiario bandita da sè ogni vergogna sormonta con la propria audacia l'altrui astutia. E come Padrone dell'altrui Vita si dice colui, che pone in non cale la propria; così à repentaglio mette l'altrui riputatione chi hauēdo fatto bāco fallito alla propria, senza freno, e senza ritegno rapito dall' ingordigia del guadagno si precipita all'vsurpatione delle fatiche non sue. Onde quella vanagloriosa diligenza de gli antichi riusciua interamente disutile, e contra la grauità, & il decoro in riguardo alla tumida ostentatione d' animo superbo. Quindi è che se bene Theognide improntasse in ogni suo verso il proprio nome, non potesse alla fine schifare l'insidie de' falsarij. *Sed tamen, nec sic quidem falsarios euitauit: multa enim illegitima eius Operi aspersa sunt, inter quæ nonnulla Soloni attribuuntur.* Di modestia, e moderatione maggiore vengono lodati quei Scrittori, che sotto silentio passano il lor' nome, tra' quali Senofonte merita i più degni Elogi per non hauere nelle sue Historie registrato se stesso se non come terza persona ancorche posto in certa necessità di manifestarsi per Autore delle medesime. Et Ammiano Marcellino non altro esprime di se stesso se non, *Hæc vt miles quondam, & Græcus explicaui.* Dante altresì nella sua Comedia nomina se stesso vna sola volta, e mostra d'esserui strascinato da necessità.

In sù la sponda del carro sinistra
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra.

» *DEDICATORIA AL CONTE DELLA VIDIGVERA.*

» SE mai fù bisogno à Scrittore alcuno il trouarsi Padrone, che
» con l'autorità sua lo protegesse nel mandare à luce qualche
» Libro: à mè certo conueniua prouedermene d'vno tanto subli-
» me, che giungesse al più alto segno d'autorità; imperciochè
» contenendo questa Opera gl'interessi de' maggiori Rè, e Poten-
» tati d'Europa, ben poteuo presumere, che per la varietà de gli af-
» fetti nelle parti interessate, e per le cose in essa contenute verebbe
» ad essere combattuta da potenti auuersarij, &c.

Tolse le parolette alla fè Greca
La lingua mentitrice à la bugia.

Al

Al Rè Norandino, che voleua dare in dono à Grifone l'armi comprate da vn Mercante, ch' egli haueua trouate sù la publica strada senza saper chi ne fosse il Padrone; Marfisa

Disse, io non sò, Signor, con che ragione
Vogli quest' armi dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

Dall'esamina de' periodi tutti di questa Dedicatoria artatamente m'astengo per lo rispetto douuto al Personaggio à cui è indrizzata. Che se il Conte non possedesse le qualità, & virtù rappresentate dalla penna di Birago, potrebbe forse dire di questo suo Ministro il Rè di Portogallo ciò, ch' Alessandro vna volta disse ad vn' Oratore, che lodaua Antipatro suo fauorito di qualche virtù, ch'ei non haueua; *E' vero ch'è vestito di scarlatto.* All'incontro risplendendo nel Conte il cumulo di tutte quelle eccellenze rappresentate nella Dedicatoria; tarpata apparirebbe qualunque penna, ch'alzar si volesse à volo per adequare col proprio stile la nobiltà della materia. Onde Diogene, non sò con quanta ragione, si fè beffe di colui, che voleua lodar' Ercole, interpellandolo chi'l mettesse in così fatta frenesia di lodare vno, che non era mai stato biasimato. Se dunque il Dottor Birago hauesse preteso di spauentare i Censori del suo Veridico col patrocinio poderoso del suddetto Caualiere, si sarebbe certamente ingannato à partito; ch' anzi professandosi dal Conte puntualità d'honore, giustamente apprender doueua i fulmini dell' irritatissimo suo sdegno nell' essersi ingegnato d' interessarlo in vna causa ignominiosa, ed ingiusta, e di cauarne mercedi, e protettioni, onde venisse poi detto.

Altri doni gli hauea fatti col pregio
De la non sua vittoria il Signor grato.

Con sì petulante intitolatione si studia Birago di calpestare l'honore di Ministro sì qualificato, trattandolo da huomo semplice, & Idiota nel voler darli ad intendere di regalarlo d' vn suo proprio Libro fertile di materie arcane, e politiche; mentre non gli offre in dono, che robba rubata, la quale conforme le buone regole de' Canonisti dourebbe essere da lui rifiutata, e renduta al vero, e legittimo Padrone col risarcimento de' danni sostenuti. Correua per le bocche de gli antichi il Prouerbio, che si sagrificaua il Porco à Venere, quando s'offeriua dono ingrato. Troppo pesante, per mio auuiso, è l'offesa inferita al Conte con questa dedicatione del Veridico espressiua dell'abuso, ch'altri fà della sua bontà, olando di venderli lucciole per lanterne; onde in vece d' assumerne l' interpellato patrocinio, è chiamato dal proprio debito à' risentimenti per dar' à diuidere al Mōdo, ch'egli stima obligo di Caualiere l'abbādonare la

 di-

difesa di cause ingiuste, e d'attioni indegne del titolo d'honore; s'ei non vuole essere compartecipe, e complice del medesimo delitto, giusta il sentimento di Phocilide Scrittore di bellissime sentenze.

Furacium hominum ne accipe furtiuum depositum
Vtrique fures sunt, & qui recipit, & qui furatur.

E veramente non deue, come ei lasciò scritto il Conte Pomponio Torelli nel suo Libro del debito del Caualiere, quest' Ordine tanto pregiato dal Mondo, auuilirsi, & imbrattarsi in fomentare l'altrui iniquità; mà proporsi per iscopo principale delle sue attioni l'honore, e per mezzi la giustitia con mantenere à ciascuno ciò, che se gli appartiene. Se dunque il Conte della Vidiguera hà l'animo guernito di quelle doti, che possono far parere ogni gran fortuna inferiore al suo merito: non aggradirà vn dono si dispregieuole, nè assumerà la protettione di persona, che s'è ingegnata d' imporli vna macchia così laida, & irragioneuole. E Birago, che hà donato l'altrui per riceuere, andrà forse ben' errato ne' suoi bilanci se à cambio del profitto, e del patrocinio propostosi nell' intitolatione di questa sua inutilissima fatica darà di capo in qualche seuero rimproccio, e risentimento, che'l Conte è sforzato d'vsare contro di lui in dispetto della sua cortese natura, adimpendo meglio le sue parti col mostrarsi anzi auaro, che prodigo delle sue gratie.

Boni enim viri est Iustitiæ inseruire,
Et malos punire vbiq; semper.

Insegna nell' Hecuba Euripide.

Ne potrà in tal caso richiamarsene il Birago, che dourà più tosto contro se stesso riuolgere le sue doglianze, mentre egli solo è fabbro à se medesimo de' proprij disgusti: apprẽdendo in cotal guisa, che per rendersi propitij i Grandi bisogna sù l' altare della Virtù far sagrificio de' suoi, e non de' parti alieni. Misurare ciascuno dee la sua capacità, le sue forze, il sapere, e l'ingegno senza punto adularsi; e secondo la possibilità propria far pompa dell' animo douitioso di diuotione, che dalla magnanimità de' Grandi si riceue, e per pagamento di debito, e per testimonio d' homaggio senza riflettere alla pouertà del dono. Così sono vgualmente cari, & accetti a gl'Iddij, come diceua vn Poeta, gli Altari sparsi intorno di fiori de gli humili, e semplici pastorelli, che venerano gli Dei il meglio, che sanno; e quelli de gli huomini ricchi ancorche carichi d'oro, d'argento, e de' pretiosi odori d'Arabia. Socrate voleua però, che li Sagrifici consistessero in cosa di minimo prezzo, perche come li Dei non hanno bisogno delle cose de gli huomini; così riguardano più l'intentione dell' offerente, che al pregio della cosa offerta, altrimenti guai al

Mon-

Mondo, & a' buoni mentre per ordinario gli scelerati abbondano di ricchezze. Mà il pretendere di sagrificare cose rubate, è vn voler burlarsi del Cielo; & in vece di placarlo, con vittime sì abhorrite vn'aggiungere irritamenti alla sua giustitia vendicatiua. Non comanda Iddio, che per ben fare si faccia male; ne che si toglia l'altrui per farne offerta all'Altare.

Che però nel sagro Testo al cap. 18. de'Numeri si legge, che li figliuoli d'Aaron miserabilmente perissero. *Quia rem indignam, scilicet, ignem alienum Domino obtulerunt*. E nel Leuitico al cap. 10. si dice; *Quod offerentes ignem alienum interfecti sunt*. Onde nell'Ecclesiast. và promulgando Dio il suo arresto al popolo. *Noli offerre munera praua*, L'oblationi, & i doni d'Abel perche fatti con retta intentione furono grati, & accetti a Dio. All'incontro quelli di Cain ingrati, e rigettati per la cattiua intentione sua promossa da Inuidia, e da odio fraterno; perche come si raccoglie dall'Ecclesiast. al 34. *Dona iniquorum non probat Altissimus*; dicendo egli stesso nel 5. d'Amos di somiglianti doni; *Holocausta vestra, & munera vestra non suscipiam*. E' comune parere de' Theologi, che non sia lecito fare elemosina delle cose tolte ad altri, congetturandolo dal comandamento, trà gli altri promulgato da Dio di farsi à lui sagrificio, & oblatione di tutto ciò, che lecitamente si possiede, e non di quello ch'altrui si fura ed inuola. *Ego Dominus diligens iudicium, & odio habens rapinam in holocaustum*; disse egli in Isaia al 6. E d'vn ladro disse Lattantio, che può egli addimandare à Dio ne' suoi sagrificij se non che felicemente gli fortiscano le rapine. *Quid .n. fur sacrificans roget, nisi vt plura rapiat?* S'imaginarono i nostri maggiori, che l'intitolatione de'loro componimenti à Personaggi qualificati fosse vn balsamo pretiosissimo per renderli immortali, e sicuri da'rabidi morsi dell'altrui liuide censure. All'Imperatore Domitiano consagrando Martiale le sue Poesie dice; *Omnes quidem libelli mei Domine, quibus tu famam, idest vitam dedisti, tibi supplicant, & puto propter hoc leguntur*. Riepiloga il Caualiere Marini in vna sua lettera tutti i vantaggi, che gli Scrittori s' auuisano di poter ritrarre dalla dedicatione a' Prencipi delle loro fatiche letterarie. Credono, dic' egli, che le compositioni ricourate sotto l'ombra gioueuole de'Grandi, e coperte dall'aura soaue del suo fauore possino perpetuamente serbarsi fresche, e ridenti. Si fanno arditamente à credere, che non debbano giammai essere recise dalla falce del tempo, ò disperse dall'innondamento di Lethe, ò destrutte dal ghiaccio di liuore, ò secche dall' arsura della malignità, ò cõsummate dall'vggia dell'Inuidia, ò calpestate dal piede de'Calunniatori. Se per instinto di natura anche le fiere hanno tanto di conoscimento, che nel partorire stimano cosa necessaria il ripor-

Libro 8. Epigr.

riporre i parti loro ne' luoghi più ſicuri, che trouino accioche creſcano, e viuano fuor di pericolo; E ſe gli vccelli per virtù del medeſimo lume intendono quanto ſia buono il collocare i loro nidi ne' più ſublimi rami de gli alberi, perche con minor fatica, & ageuolezza poſſano poi i figli meſſe le penne volare in alto; quanto più gli huomini ragioneuoli, e prudenti deono per sì fatto auuertimento ingegnarſi, publicando le loro ſcritture, di commetterle alla protettione di chi poſſa difenderle, e cuſtodirle fin che per fama ſi facciano chiare alla luce del Mondo?

A queſta opinione ne leggiamo altra interamente contraria munita pure di ragioni ſolide, e corroborata dall'eſperienza cotidiana, che dimoſtra come in materia di conteſe, e diſpute litterarie poco ò nulla ſuffraga la protettione de' Perſonaggi, à cui ſon conſecrati i componimenti per accreſcerli pregio, ò per eſentare gli Autori dalle punture, con che vengono trafitti da' Critici, mentre l'vſo dell'autorità, e delle violenze, che ſi deſidera in loro non s'eſercita nè meno tra' Grandi per ſimiglianti tenzoni. Noi veggiamo la libertà dell' Inuettiue, che i Greci, & i Romani drizzauano gli vni contro gli altri, io dico de' maggiori Capi da Guerra dell'vna, e l'altra Natione doue le parole ſi rifanno ſolamente, e vendicano con le parole, e non ſi tirano ad altra conſequenza. Non v'è ſorte d'offeſa, che più ſi debba diſſimulare da' Grandi, che quella delle lingue, delle penne, e delle Stampe. Aleſſandro ſe ne beffaua. Auguſto gli ricompenſaua. Tiberio gli diſſumulaua. Tito gli diſpregiaua; e le leggi de gl' Imperatori lor' ſucceſſori non decretarono caſtigo alcuno contra ſimili licenze, ſtimando pazzia manifeſta il credere con l'autorità preſente di poter' annichilare le memorie dell'età future coll' eſercitio d'vn rigore, ch'accreſce gloria al nome de gli oppreſſi, e raddoppia l'infamia de' Tiranni.

Signor di Montagna lib. 2.

Conſiderauano quei Prencipi ſaggi, che le percoſſe delle lingue, e delle penne altro non erano alla fine, ch'vn ſuono in aria, che ben preſto ſuaniſce, & vna figura in carta la quale nõ arriuaua à loro ſe non voleuano; onde cõtra vn ſimigliãte male, facile, e pronto foſſe il rimedio. Quel galãt'huomo che fece pregare certi importuni, che mormorauano dietro alla ſua tenda, & alla portata delle ſue orecchie, accio s'allõtanaſſero vn poco più quando vn'altra volta prẽder voleſſero vn tale diuertimento; dimoſtrò con ſfarzo, e ſprezzatura, che'l rumore, e non la maledicenza l'inquietaſſe. È nota la magnanimità d'Hercole nel diſprezzo delle mormorationi, e maledicenze: poiche come narra Conone hauendo egli vna volta ad vn Contadino chiamato Lindio chieſto qualche alimento per Hillo giouanetto, che ſeco per ſtrada s'era accompagnato, & in vece del charitateuole

uole souuenimēto riportandone improperij, ed ingiurie, prouecato à sdegno gli vccise vn bue della cui carne apprestò vn lauto banchetto ad Hijllo mentre il Contadino da lungi continouana nelle sue imprecationi, e villanie con tal disprezzo, e piacere d'Hercole, che più volte affermò; *Nūquā se suauiores gustasse epulas, quā quæ imprecationibus conditæ fuissent*. E li Sagrifici ordinati poscia al medesimo Heroe s'accompliuano con maledicenze, villanie, ed ingiurie. Il Magnanimo disprezza i cicalecci del Volgo, e ne fà quel capitale, ch'altri farebbe del gracchiare del Coruo, de' Ranocchi, e della Cicala; altrimenti chi badar volesse al cinguettare di certi scimuniti condurrebbe vna vita del tutto infelice, come dice Dione Chrisostomo. *Ergo, & tù nisi contemptis alijs, tibimet ipsi credideris, nunquam cessabis infeliciter agere: sed semper miseram vitam atque difficilem, omnibus subiectus qui te volent vrere: atque ita iuxtà Prouerbium, Leporis vitam ages*.

Nè valeuole in conto alcuno si riconosce la forza de' Grandi per rendere di maggior pregio, e stima le compositioni cōsecrate a' loro Nomi; douendo queste racchiudere in se tutto il lor valore; come le gioie, alle quali non s' accresce pregio per la legatura. Dal nostro ingegno, e da' nostri sudori attendono le compositioni la lor difesa senza poter riceuere altronde alcun' aiuto.

Virtute ambire oportet, non fauitoribus. Plaut.
Sat habet fauitorum semper qui rectè facit.

Tutte le prepotenze dell'Oriente, e dell'Vniuerso ancora si riconoscono impotēti per far trionfare le Compositioni per altro mancheuoli sopra l'altrui ben fondate Censure. Troua bene il modo Dionisio Maggiore di condennare al risecamento de' marmi Philoxeno Poeta; e di far vendere Platone in Egina, agitato da ben molesto sentimento di non hauer potuto superare l'vno in comporre versi, e l'altro nelle dispute del Liceo; mà in vece d'innalzare superbi Trofei di gloria al suo nome: in vece della fama tanto da lui sospirata di Prencipe letterato, accumula nuoui titoli d'infamia alla sua abhorrita tirannide, & viene à fare publica mostra delle disparutezze del suo ingegno. La bontà, e la lode giusta del Libro deue germogliare dalla virtù interna di se medesimo, e non dalle commendationi Forastiere, per le quali io non lo reputerò guari megliore, dice al Varchi il Casteluetro. Nudo di forze, e d'adherenze; priuo di titoli, e dignitadi; mendico de' beni di fortuna, mà ricco solo di sè medesimo, e de' proprij talenti il letterato passeggia arditamente il campo per suo, e nella penuria d'ogn'altro bene auuenticcio, abbondante d'vn patrimonio indeficiente, nelle sue proprie virtù raccolto non pauenta i più formidabili auuersarij ch'

anzi coll' armi dell' ingegno rintuzza il taglio de gli altrui ferri, e solo stima gl' incontri delle medesime armi da lui maneggiate.

Questo stesso concetto espresse chiaramente il Tassoni con le seguenti parole. Inuocare la protettione d' vn Personaggio di quei, che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicaua, che conuenisse essendo che le questioni di lettere s'hanno à diffinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, nè d'armi, nè con minacce, come la legge di Macometto; e se inuocauo vn letterato per protettore non mi pareua con tutto ciò di fare cosa lodeuole, poiche l' oppositioni, che saranno fatte a' miei libri, mentre ch'io viuo, stimo d' essere obligato io stesso à ribatterle, e di non potere con saluezza dell'honor mio chiamare in aiuto alcuno, che mi difenda non che non debba ogn' vno hauer caro, ch'altri nell'occasioni pigli la sua difesa, mà non la dee, per mio auuiso, domandare egli per non dichiararsi poco auueduto, e inhabile à mantenere quelle cose, ch'egli stesso hà publicato per buone. Pesate dunque senza animosità le predette ragioni rimarrà stabilito, che se lo Scrittore con l' eminenza delle sue qualità, e con le sue fatiche libere da ogni menda l'opinione plausibile del Mondo non si compra; indarno sia per ricorrere al presidio poderoso di coloro a' quali si consagrano per isfuggire le giuste riprensioni de gli huomini d' intendimento, come sperimenta di presente il Dottore Birago, il quale prima d' indrizzarlo al Conte si consigliò forse trà se stesso, e si propose auanti gli occhi le considerationi stesse, che s' aggirarono intorno la mente di Martiale, quando venne sollecitato à regalare d' vna sua Compositione Poetica certo Signore

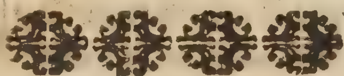
Pensieri.

Cuius vis fieri, libelle, munus?
Festina tibi vindicem parare;
Nè nigram citò raptus in culinam
Cordyllas madida tegas papyro
Vel turis, piperisque sis cucullus.



MER-

MERCVRIO VERIDICO A' LETTORI.



» *SONO stato fin' hora à comparire in publico per-*
» *che non mi sentiuo ancora cresciute l'ali à cal-*
» *cagni.*

Più tardi ancora haurebbe il Veridico ſpiegato al volo i vanni, e dato di ſe ſteſſo moſtra al Mondo, ſe il Mercurio, che hà ſeruito d'originale alla copia del Birago, quaſi non ſapeſſe ſcriuere ſenza falſa riga, haueſſe procraſtinato à far publico ſpettacolo di ſe ſteſſo; onde à miſura che'l Mercurio indugiò à preſentarſi al Theatro; il Veridico com'ombra non precorritrice, mà ſeguace del ſuo Corpo penò ad infantarſi, & à far'appparire i primi raggi della ſua luce vitale. E' ſe bene per il corſo di quaſi trè anni otioſa ſia ſtata la mia penna frà gli ſtrepiti militari d'vna ſanguinolente campagna, ch'io con l' occhio proprio oſſeruai, e frà'languori d'vna lunghiſſima, e graue malatia, non meno ch'à cauſa di qualche viaggio à contrade remote, onde il terzo Mercurio più tardi del mio deſiderio ſi ſia veduto andar ſpatiando per l' Italico Cielo; non per queſto ſollecita s'è moſtrata in sì lungo tratto di tempo la diligenza del Birago in regalare il Mondo del ſecondo Veridico in adempimento delle ſue promeſſe,ch'io pur ſtauo anſiatamente ſoſpirando;mà con flemma, e ſofferenza indicibile s'è andato trattenendo à mio credere (e non ſarà forſe peccato di giuditio temerario) per attendere la comparſa del terzo Mercurio à diſegno di valerſi de'materiali alla fabrica d'vna nuoua Copia; sù queſto eſemplare volendo egli formare l'imprõto del ſecõdo Veridico. Onde ſe al ſuddetto Mercurio ſi foſſero tarpati i vãni in maniera,che nõ haueſſe mai più,ò per molti anni almeno,potuto alzarſi à volo; m'auuiſo, che tant'oltre ancora ſarebbeſi prolungato lo ſpettacolo del Veridico.

Nel prefato periodo chiaramente traſpare il ſentimento di Birago in credere, e rappreſentare Mercurio per vna Ciuetta, Barba-

gianni, ò qualche altro vccellaccio, à cui le penne spuntassero ne' Calcagni.

Questo picchia padelle, e concia brocche,
Che crede, che gli Dei sieno stiuali,
Bracciolini. *E ci rifiuta per persone sciocche*
S'auuedrà tardi, che non siam cotali.

Se rintraccerà le memorie de' più riueriti Scrittori le trouerà all'intention sua concordemente ripugnanti: effigiandosi da' medesimi Mercurio con i talari a' piedi; non perche gli stimassero parti integrali ò accidentali del Corpo, come le corna, l'vnghie, le penne, l'ali, e le piume nelle bestie; mà ben sì come cose posticcie, staccate, & artificiali, che Mercurio quando si metteua à volo riponeua, & attaccaua a' piedi; leuandoli, rimouendoli, e deponendoli à suo arbitrio. In questo stesso sentimento ne fauella Homero ogni qual volta se gli presenta occasione di descriuere i vanni di Mercurio.

Sic dixit (Gioue) *neque non paruit internuncius Mercurius*
Illiad. compos. 24. *Moxque sub pedibus ligauit pulchra talaria*
Immortalia, aurea, quæ ipsum ferebant, & supra Mare,
Et supra immensam Terram simul cum flatu venti.
Accepit, & virgam——
Hanc in manibus tenens volauit fortis Mercurius.

Nell' Vlissea replica pure quasi con le medesime parole la stessa descrittione di Mercurio volante.

Compos. 25. *Sic ait; neque renuit internuncius Mercurius*
Statim deinde subligauit pulchra talaria,
Immortalia, aurea, quæ ipsum ferebant siue per Mare
Siue per immensam Terram pariter cum flamine venti.
Cæpit autem virgam——
Hanc in manibus tenens delabitur fortis Mercurius.

E nell' Hinno all'istesso Dio dell' Eloquenza secondo il concorde sentimento del Gentilismo ridice il Poeta.

Batracho Myomachia. *Absque damno sub pedibus ligauit Sandalia leuia.*

Et in altro luogo fauoleggia, ch'egli doppo esserséne seruito nel furto de gli Armenti ad Apollo gli gittasse alla fine nel fiume.

Sed postquam vtique omnia ritè perfecit Deus, Sandala quidem
Proiecit in Alpheum profundos vertices habentem.

E' nel prefato Hinno in lode di Mercurio Homero chiama l'ali de' suoi piedi col nome di scarpe alate.

Audi me Mercuri, Iouis Nuncie, Meadis fili
Calceos habens alatos ——

Questi ò poco differenti concetti Nonio Panapolita nell' ottauo

libro

libro de' Dionisici per bocca di Giunone espresse, quando ella con sembiante di Pithonissa comparsa à Semele per meglio ingannarla, frà l'altre venture le và augurando, che Mercurio abbandonata la sua diletta Suada s'innamori, & inuaghisca delle bellezze d'essa Semele, e per argomento, e pegno infallibile delle future nozze le mandi frà gli altri regali li suoi borzacchini dorati.

Si verò tibi pedibus velox accessit sponsus Mercurius:
Et Semele, ob pulchritudinem suam recusauit Suadam,
Virgam suam præbuerit tui per se nunciam thalami.
Aut te ornet suis aureis calceis.
Munus ferens thalamis tuis dignum vt & ipsa
Sis aureos calceos habens, tanquam Iouis coniux Iuno.

L'istesso Poeta nel vigesimo libro de' Dionisici introduce Iride, ch'ad instanza di Giunone si trasformi in Mercurio per ingannare Bacco; onde frà gli altri ornamenti Mercuriali, ch'ella si veste rappresenta, che a' piedi si calci i talari.

Nutibus Iunonijs prænuncia venit Baccho
Alas pedum volucri circumstringens calceo
Baculum attollens, & tanquam Iouis Nuncius Mercurius.

Virgilio all'intentione, & a' sentimenti d'Homero non punto in ciò discorde appare quando descriue i talari, & il volo di Mercurio ne' seguenti versi.

—— Ille Patris Magni parere parabat
Imperio. Et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, siuè æquora supra,
Seù terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille euocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos adimitque, & lumina morte resignat,
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila ——

Statio Papinio anch'egli non si discostò dal sentimento de' Greci quando nella Thebaida introdusse Mercurio à legarsi l'ali nella cima vicina alle piante de' piedi per eseguire l'ambasciata di Gioue. *Libro 1.*

Paret Atlantiades dictis genitoris, & inde
Summa pedum properè plantaribus illigat alis
Obnubitque comas, & temperat astra galero.
Tum dextræ virgam inseruit, qua pellere dulces
Aut suadere iterum somnos, qua nigra subire
Tartara, & exangues animare assueuerat vmbras.

Leggesi pure appresso gli Scrittori ò ponderatori dell'antiche fa-

 uole,

uole, che Perseo hebbe l'ali da Mercurio in prestanza, acciò riportar potesse la vittoria delle Gorgoni, come nelle sue Metamorfosi accenna l'Anguillara, introducendo l'istesso Perseo à spiegarne tutto il successo à Proci della Corte Reale di Cifeo. Libro 4.

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali a' piè, la spada al fianco.

Francesco Baccone nel suo Trattato della Sapienza de gli antichi, dice; Perseo apparecchiandosi à sì nobile impresa fù regalato dalli Dei d'arme, e doni; hebbe egli da Mercurio l'ali talari; da Plutone l'elmo; lo scudo, e lo specchio da Pallade. Giouanni Boccaccio nella Genealogia de gli Dei racconta egli ancora, che Perseo Figliuolo di Gioue, e di Danae figlia d'Acrisio, per commandamento del Rè Polidetto intraprese di tenzonare con le Gorgoni; onde hebbe il cauallo Pegaso alato, e lo scudo da Pallade; i talari, e scimitarra da Mercurio, incominciando à prendere il volo dal Monte Afesante, come scriue Statio. Fauola 7. Lib. 12. Theb. l. 3.

Questa stessa impresa di Perseo contro le Gorgoni descriue Caio Giulio Higino nelle sue fauole, fantasticando, ch'egli da Mercurio accattasse i Talari. *Perseus Mercurij talaribus volans eo dicitur venisse, & eam liberasse à periculo.* E nella sua Historia de' segni Celesti replica la medesima eruditione trattando di Perseo. *Mißus à Polidecte Magnetis filio ad Gorgonas, à Mercurio qui eum dilexiße existimatur, Talaria, & petasum accepit.* Arato nelle sue Phenomene è pure del medesimo sentimento quando dice. *Perseus missus ad Polydectem Regem Insulæ Seriphi, accepta à Mercurio Talaria, &c.* Nè preme diuerso sentiere Appolodoro nel Libro *de Deorum Origine*, quando descriue, che Perseo doppo il compimento della sua intrapresa contro le Gorgoni renda i Talari à Mercurio. *Mox vbi Dictyn Seriphi Regem constituit, Mercurio Talaria, peram, & galeam redidit.* Fau. 64. Fab. 201.

Descriue altresì Ouidio nelle sue Poesie l'ali a' piedi di Mercurio come cosa artificiale, e posticcia, e non naturale, e pullulante da' medesimi, e che tanto indugi à dibattere i vanni per l'aria quanto è il bisogno, & il tempo per adattarseli, gettandoli via doppo essersene valso.

Metamorf. lib. 1.

Nec superum Rector mala tanta Phoronidos vltra
Ferre potest: natumque vocat, quem lucida partu
Pleias enixa est: Lethoque det, imperat Argon.
Parua mora est, alas pedibus, virgamq. potenti
Somniferam sumpsiße manu, tegimenq. capillis.
Desilit in terras, illis tegimenq. remouit
Et posuit pennas, tantummodo virga retenta est.

I cui versi dall'Anguillara furono nell' Idioma Italiano traportati nella seguente maniera.

Tosto

Tosto ei la verga, e l'ali, e'l pileo appresta
A' le mani, & à piedi, & à la testa.
Lasciata l'alta Region Celeste
Ne la parte più bassa se ne venne,
Doue gionto mutò sembiante, e veste
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne.

In altri luoghi disse pure il medesimo Poeta.

Venit Atlantides positis Caducifer alis. Metamorf. 4
Tartara iussus adit, sumptis Caducifer alis. Fast. 4.

Il Marini anch'egli non discostandosi dall'opinione de gli antichi disse.

Prende Mercurio il pomo; agili, e presti Adone cãt. 2. stãz. 66.
Ponsi à le tempie i vanni, & a' talloni.

E nel canto 19. stanza 421. replica l'istesso concetto.

Sù'l capo impon la cappellina alata
Alate al piè le talloniere annoda.

Nel quarto della Macaronea Merlino Coccai gli chiama pure stiuali alati, per denotare, che quelle penne fossero posticcie non naturali.

Alatum portat semper sua testa capellum
Alatos portat semper sua gamba stiuallos.

Il Giraldi scriuendo ad Antonio Tebaldi, che si dilettaua di Chimica per alludere all'argento viuo, ch'egli si studiaua di fermare, e fissare, si valse della descrittione, e metafora di Mercurio à cui si leuassero i Talari per arrestarlo.

Nec mihi Visdominus Musis qui sæpè relictis
Demere Mercurio Talaria, ne vagus erret,
Nititur ———

Nelle Nozze di Mercurio libro primo Martiano Capella descriue parimente che Mercurio, acciò la virtù con prestezza passar potesse per l'intime parti del Cielo, le desse la verga sua dall'ali, & egli si calciasse gli alati borzacchini d'oro.

Appolod. nel terzo libro trattando del furto de gli Armenti fatto ad Apollo da Mercurio dimostra nell'adattamento al rouerscio de'talari, acciò non si scorgessero l'orme del camino da esso tenuto, che fossero non piume ò penne che spuntassero da'piedi, mà scarpe ò borzacchini accomodati in somigliante occasione con tal'arte; dice egli. *Nè in furto vestigijs deprehenderetur calceos pedibus adaptauit.* Esplicando il Cerda che cosa fossero i Talari di Mercurio soggiugne nel quarto dell'Eneida. *Sunt hæc calceamenta alata Mercurij; Pelida Grecis, quod pedibus necterentur; Latinis Talaria, quod talis.*

Da tante riuerite, & irrefragabili testimonianze chiaramente

traſpare che i Talari, i Sandali, ò ali a'piedi di Mercurio non erano parti integrali ò accidentali del ſuo Corpo, come l'ali, le penne, piume, vnghie, e roſtro de gli vccelli che ſpuntano, e germogliano con la forza della virtù interna del lor Corpo, perche queſte non haurebbe à ſuo capriccio leuate, adattate, gettate altroue, e ripigliate; nè quando voleua metterſi à volo ſe le ſarebbe legate a'piedi, mentre per vbbidire prontamente a'cenni del Gran Padre Gioue, e darſi à volo ſarebbe baſtato il diſtendere ſolamente, e dibattere per l'aria i vanni, come praticano gli vccelli non poſti in biſogno di tante manifatture. Nè di ſentimento diuerſo appare il Cerda, quando ſopra il quarto dell'Eneida interrogando, & inueſtigando quali apparecchi abbiſognaſſero à Mercurio per metterſi à volo. *Sed qui apparatus ad iter?* Soggiunge ſubito. *Talaria in pedibus, Virga in manibus*. Senza ch'egli ſia obligato ad altre prouiſioni. *Illa aurea ſunt, portantque illum ſublimem ſuper Equora, ſupra Terram, vnà cum ventis, quia videlicet Mercurius non ſolum fertur Talaribus ſed etiam ventis*. Nè da'Poeti per non traſandare, e contrauenire al coſtume, e per non traboccare bruttamente nell'inueriſimile s'adoprarebbero le parole di borzacchini, di ſtiuali, e di ſcarpe alate indicatrici della ammouibilità loro, quando foſſero penne pullulanti da'piedi; volendo anzi rappreſentarci vna coſa auuenticcia, e ſtaccata dalle parti del Corpo. Dipingeſi pure anche il Ladro coll'ali a'piedi, per denotarci la velocità con cui procura ſottrarſi al meritato ſupplitio. E di queſte ali, non delle mercuriali haueua addibiſogno il Veridico del Birago, come quegli che s'era ſattolato di rapine, e di prede ſenza diſcretezza e ſenza alcuna vergogna.

Audaculi neſcio qui nullo modo, nullo metu in aliena inuolantes, nihil ingenio pronptũ, nihilque labore partũ habẽtes, at non niſi rapto, apertaque populatione victitantes.

Nè piedi di Mercurio i più rinomati Scrittori ſogliono effigiar l'ali; là doue il noſtro Dottore con le più minute circoſtanze indiuidua preciſamente la parte del medeſimo piede, cioè, le calcagna, doue fà creſcere le penne. Egli verſato nell'antiche lettioni de gli huomini eruditi ſaprà dirci ancora, Ecuba di chi foſſe figlia; Achille naſcoſto frà le vergini di Licomede qual nome prendeſſe; In qual mano reſtaſſe vulnerata Venere da Diomede; Da qual piè zoppicaſſe Filippo; E ſaprà ſodisfare inſieme à chi nè lo ricerca, quante penne haueſſe ciaſcun'ala del Pegaſeo di Bellerofonte, e l'Ipogrifo d'Aſtolfo. E ſe pure gli Autori diſcendono ad additarci il luogo preciſo doue l'ali a'piedi di Mercurio ſi fingeuano attaccate; non a'calcagni, come vuole il Birago, mà nella cauecchia del piede ſi veggono ripoſte, ammaeſtrandoci, che non per altro foſſero detti Talari, che da'Tali come ſcriue il Cerda, onde ò nella parte de'Borzacchini corriſpondente alla Cauecchia, ò nella ſommità delle ſcarpe confinante alla medeſima ſi vedeſſero ſuentolare le ſudette

ali,

ali, che Papiniò chiamò *Alas plantares*; quali secondo Philone de Legatione, *Mercurij pedibus alata subligantur Talaria*. Et il Cerda rimarca che *vnà cum Talaribus pedes coniungat, quia Talaria erant in pedibus*. Onde da Ouidio si noma Mercurio; *Alipedis de stirpe Dei*. Fulgentio non per altro reputa, che si fingesse ne'piedi alato, che per dinotarci; *Quod negotiantium pedes vbique pergendo quasi pennati sunt*. E come non m'è venuto fatto di rileggere appresso alcuno Scrittore memoria imaginabile dell'ali di Mercurio a' calcagni; così frà tanti Poeti, Mithici, & altri fauoleggiatori, & eruditi non trouo sin' hora farsi mentione d'accrescimento, diminutione, ò altro cangio de' talari di Mercurio, fingendoli solamente d'oro, e grandi; e di questo Nonnio Panopolita fà, che Mercurio stesso si pregi.

Nuncius immortalium extensas alas habens.

Fantastica nondimeno Birago nell'introduttione d'vna Historia cose non cadute nel pensamento de' Poeti, e Romanzatori, vscendo dal suo celeste ingegno vna sì bella Minerua. Se dunque senza aumento ò diminutione ci rappresentano gli huomini eruditi i Talari di Mercurio; poco opportuna ancora si riconoscerà la traslatione fatta da esso al crescimento, ò continuato lauoro intorno il suo Veridico; mancando il fondamento di detta traslatione. Stabilita con tante autorità per erronea l'opinione di Birago à conto del fauoleggiamento de' Talari di Mercurio, ne risulta ancora, che sia trascorso in vna mala formatione di traslatione per dissimilitudine. A più lucida intelligenza di tale asserto conuien che ci ricordiamo, che Birago vsa la figura Metonymia, introducendo il Mercurio Veridico à fauellare a' Lettori, con che sostituisce ad esercitare tal' vfficio la composizione in vece del Componitore. Forma poscia il suo traslato dal crescimento serotino dell'ali ne' calcagni di Mercurio à quello del compimento, e perfettione del suo componimẽto in maniera che si come à causa del primo Mercurio tardi compare; così il Veridico, cioè, la sua compositione sia stata ritardata ad vscire alla luce da molte cose, che le bisognauano. Hà dunque fallato nella traslatione, presupponendo falsamente, che à Mercurio per interna virtù crescessero l'ali, il cui moto ricercaua dilatione di tẽpo. Così fù ripresa dal Casteluetro la Canzone del Caro, perche confortando in essa le Muse, ò se stesso come Poeta ad accostarsi alla protettione della Casa Reale di Frãcia, si valesse per esprimere la medesima dell' ombra de' Gigli, non s'auuedendo il Caro, che l'ombra per la quale principalmente era stata presa la traslatione de' Gigli haueua gran dissimilitudine con la protettione di quella Casa, sotto la quale molti Poeti menauano vna vita gioiosa, & agiata; là doue sotto l'-

om-

ombra de' Gigli non si sà per historia ò per fauola animale niuno in specialità, che si ripari dall'ingiuria del freddo, ò del caldo; e pure doueua essere à tutto huomo manifesto. Il crescimento dell'ali per cui è stata presa la traslatione del Mercurio hà gran dissimilitudine col Veridico, mentre questi per vscire alla luce era posto in bisogno d'attendere, che l'altrui Historia vscisse al publico; che fosse dalla stessa estratta la materia; che se nè peggiorasse la forma; che si transcriuesse; si riuedesse; e si facessero molte altre manifatture per metterlo sotto il Torchio, il che richiedeua lunghezza di tempo, e consequentemente tardanza al suo comparire in publico; là doue per lo crescimento dell'ali non perdeua vn'oncia di tempo Mercurio per mostrarsi al publico, non hauendo altra fatica per darsi al volo, che dibattere i vanni, ò al più di legarseli a'piedi, onde la sua tardanza ad vscir fuori era quasi momentanea, e non comparabile in conto alcuno à quella del Veridico. Commette etiandio Birago nelle preaccennate sue parole vna falsità di sentimento; assegnando à Mercurio cosa ch'è del tutto falsa, se alla dottrina de'Mythici, e Poeti vogliam conformarci.

Dalle dottrine, & eruditioni sin'hora recate in mezzo, e da quelle ancora, che ciascuno può in leggendo accuratamente i Mythici rinuenire per se stesso, manifestamente si trae l'errore di Birago in rappresentare Mercurio in vna forma molto diuersa da quella che di comune consenso fantasticano i Poeti. Per difendere nondimeno ch'vn'Autore di sì limato giudicio bruttamente non hauesse trauiato dal diritto sentiere, dir per auuentura potrebbe sotto la scorta della Grammatica, che le sudette parole *NON M'ERANO CRESCIVTE ANCOR L'ALI A'CALCAGNI* enuntiassero non già vn crescimento per via naturale, mà per via artificiale d'intrecciamento di penne. Sarebbe però in tal caso da temersi, che fuggendo da vn'estremità precipitasse inauuedutamente nell'altra; e per non essere ripreso di poco versato ne'libri d'huomini eruditi, corresse risico di restar conuinto per imperito della lingua. Poiche non senza resistere alla ragione vera, e legittima Padrona de gl'intelletti ben sani non può consentirsi somigliante senso al suddetto periodo, auuenga che *CRESCERE* è verbo neutro, che vuol dire secondo la proprietà della lingua farsi maggiore, ò prendere augumento, onde non può significare in modo alcuno l'attaccare vna cosa nuoua in luogo dou'ella non sia, come sono l'ali, che calza a'piedi Mercurio quando si mette à volo. Ne altro significato ne'buoni Autori si troua di *CRESCERE* se non ò l'augumentarsi del Corpo per ogni verso, e dicesi ancora di cose innanimate; ò pure in attiuo significato accrescere *pro augere*, mà suppone d'vna cosa che sia, come

Vocabulario della Crusca.

d'vna

d' vna quantità di frumento, che mettendocene dell'altro s'accresce la quantità d'esso, come se ne' piedi di Mercurio ci fossero piume, ò ali, e che vi se n'aggiungessero ò accoppiassero dell'altre, allora si potrebbe dire Mercurio hà cresciute l'ali a' piedi, auuegna che ne hà aggionte dell'altre à quelle, ch'egli ci haueua prima.

„ *Et il mio Caduceo restaua impegnato nella Bottega*
„ *d'vn Libraro.*

Per essere questa verga connotatrice di sincerità, mal s'auueniua nelle mani di chi ordiua inganni, e tradimenti al publico. E chi sà che per somministrare qualche sonnifero al Libraro, ò con le sicure speranze d'vn gran profitto, ò per gabbarlo, già che più d'vno fortemente del suo procedere si duole, non lasciasse à bello studio sù la bottega del medesimo il Caduceo descritto per instrumento di concordia, e conciliatore del sonno.

——Dolosisque fallacijs somnum nutriens,
Qui manibus tenes Pacis scutum inculpatum. *Hymnus Orphei in Mercurium*

Con questa verga addormentò Mercurio l'occhiuto Argo, & altri non men vigilanti custodi.

Et Custodum ordinatim non dormientibus oculis
Dulcem somnum infudit sua omnes oblectante virga *Dyonisiacorum lib. 35.*
Furtiuus Mercurius ————

Albrico nel Trattato dell' Imagine de' Dei dice. *Virgam tenebat, quæ virtutem habebat soporiferam.*

E Macrobio ne' Saturnali disse. *Mercurius hominum mentes vel oculos, & excitat, & sopit.* *Lib. 1.* Papinio ancora nel primo della Thebaide fauoleggiò, che'l Caduceo hauesse virtù d'indurre, e discacciare il sonno.

Tum dextræ virgam inseruit, qua pellere dulces,
Et suadere iterum somnos ————

E Claudiano nel libro primo de Rap. si mostra del medesimo sentimento.

————Cyllenius astitit ales
Somniferam quatiens virgam ———

Delle preaccennate virtù vien rappresentata dall' Alciato ne'suoi Emblemi. *Caduceus virgam Mercurij, qua dicitur vsus ad lites, & iurgia tollenda, & ad somnum inducendum.* Il Pierio ne i Geroglifici. *Mercurij Caduceus Concordiæ symbolum est.*

Ricuperato da Apollo l'armento, e reconciliatosi à Mercurio in concambio della promessa lasciatagli di non più inuolargli cosa al-

cuna gli giurò corrispondenza di perfetta amicitia con farli dono del Caduceo di quella virtù, che ne' seguenti versi si contiene ne' quali non si pone in dimenticanza la sincerità.

——— Verùm posteà
Fœlicitatis, & diuitiarum dabo præclaram virgam,
Auream, trium foliorum, sinceram, quæ te seruabit,
Omnes perficiens Deos, verborumque, & operum
Bonorum; quæcunque dico didicisse ex Iouis consilio.

Fù chiamata, dice Vicenzo Cartari questa verga da' Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie, onde era stimata l'insegna della Pace. Nella Mithologia de gli Dei Natal Conti pur la chiama conciliatrice di concordia. *Cum Lyram accepisset Apollo postea Virgam illam Mercurio donauit; illam vim habentem vt facilè Pax inter quosuis virga illa interposita conciliaretur.* Altri ricordeuoli, dice il Mascardi, che Mercurio andando in Arcadia auuenutosi in due combattenti Dragoni con la verga li diuise, & acchetò; si fero à credere con quella verga dalle Serpi interzata significarsi la facondia, che i cuori fieri, e per odio diuenuti velenosi ad vna amoreuole concordia riduße. Costumauano pure gli Antichi secondo narra Atheneo di sagrificare doppo cena à Mercurio come preposto al sonno. *Post cænam, cum iam cætus dissolueretur, libabant antiqui Mercurio non vt posteritas Ioui Teleo, quoniam Mercurius somno præest.* E di questa Deità fù da' Gentili stimata così propria la tranquillità, e la pace, che fingendo frà li Dei suscitata vn'implacabile discordia Mercurio s'interpone ad acchetarli, e ridurli à concordia.

Tauola di Cebete.

Tãtus sanè strepitus excitatus est Dijs cõtentione cõgredientibus.
Et terrestres fistulæ infremebant, vtrosque verò
Baculum attollens retraxit mitis Mercurius.

Fù dunque sauio partito del Veridico il dispossessarsi del Caduceo, & impegnarlo al Libraro, poiche più stupore haurebbe portato al Mondo, ch' egli brandisse vna verga delle preaccennate Virtù, che non fece ne' riandati secoli, come recita Aristofane, il vedersi persona vile, ed effeminata con i cotturni, e dalle spalle pendente la pelle del Leone Nemeo, con la claua impugnata; marche queste, & insegne d'huomini prodi, e d'Heroi fortissimi qual'era Alcide. Ouero più mostruoso, che non era la pittura in Lidia riferita da Luciano doue Hercole seruendo ad Omphale, questa vestita con la pelle del Leone, e con la claua in mano, e quegli da femmina in atto di filare prouocaua ne gli Spettatori per sì vergognosa disconuenienza la rabbia, e le maledittioni; diuenuta infame la pelle pur dianzi tanto famosa del Leon Nemeo doppo hauerla vna femmina vesti-

vestita. Troppo disdiceuole, e troppo deforme spettacolo haurebbe di se stesso reso il Veridico in vederlo impugnare il Caduceo, verga di sincerità, e di concordia, mentre tutto studioso anhelaua ad ordire inganni, e tradimenti al publico, e di attaccare brighe, e querele con chi non l'inquietaua; anzi coltiuaua seco buonamente amicitia con viuo desiderio di adoprarsi in tutte l'occorrenze di suo seruigio. Onde non meglio campeggiato haurebbe il Caduceo nelle mani del Veridico di quello si faria vna pistola nelle mani d'vn Padre Capuccino; ò l'Alcorano in quelle d'vn Cattolico.

" *Et ancorche hauessi piume bastanti al Cappello non*
" *ardiuo però mettermi à volo senza gli*
" *altri requisiti.*

Per alzarsi à volo Mercurio, come può rimarcarsi nelle predette autoreuoli testimonianze, non era posto in bisogno dell'vso dell'ali, che tiene nel Cappello; bastanti riconoscendosi da tutti i talari; perche se bene di quell'ornamento ancora venga taluolta vestito da' Poeti; tuttauia non sempre ne fanno mentione quando il circonscriuono in atto prossimo di darsi à volo, ò di farne ad altri prestanza per poter volare, quasi che per cotal funtione le reputassero se non interamente superflue almeno non necessarie in parallelo dell'ali che porta ne' piedi. Plauto però, come osserua il Cartari non lascia mai Mercurio senza le penne in capo, quando per poco d'hora ch'ei si traueste non ne volle essere senza, benche dicesse di farlo, acciò gli Spettatori conoscessero lui dal seruo d'Anfitrione, nel quale s'era mutato, come suonano le sue parole.

E perche riconoscere mi possono
Queste penne haurò sempre nel Cappello.

Poiche haueua Mercurio il Cappello ancora, & à questo erano attaccate l'Ali; quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride rappresentato in Scena, facendo che per Mercurio comparisce vn giouane con biondi, e crespi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco differenti da quelle, che in forma d'ali spuntauano fuori. Onde il Cerda fà anch'egli mentione delle suddette ali nel Cappello in vna forma però che dimostra, che non sieno assolutamente necessarie. *Non negem tamen dari etiam alas galero Mercurij; nam ipse Deus apud Plautum in Prologo Amphit.*

Ego has habebo hic vsque in Petaso pinnulas.

Ben'è vero ch'in ciò non concordano gli Scrittori, mentre gli vni nel Cappello rappresentano le penne, & altri nelle chiome ò nella

 testa.

testa. Apuleio *Has dedit comis*: E Sidonio nel Panegirico *ad Auitum* disse di Mercurio.

Nunc plantis, nunc fronte volat.

I requisiti del Veridico per volare, ò per inuolare l'altrui Patrimonio si restringono à questo solo punto d'attender prima che sia la roba esposta alla luce; e fatta rubabile.

Copista di Scritture, e di Volumi,
E che di rubberie, e di cianciumi
Vai superbo, orgoglioso, & arrogante.

Reso con le Stampe publico, e comune il Mercurio logora egli la carta e'l tempo in trascriuerlo per deludere con varie finezze la credulità de' leggenti, presentando loro per opera nuoua del suo ingegno i parti della sua schiena à mira di ritrarne qualche guadagno senza curarsi, che simili Libri si scriuano per farne prontamente vn sagrificio à Vulcano. *Huc ades Vulcane, tua enim opera Plato indiget*; disse con assai minor ragione quel Philosofo quando inceneri i suoi Poemi perche non ragguagliauano quelli di Socrate, e perche disperaua di poter' imitare vn picciolo verso d'Homero. Mà poco cale al Birago d'apparire appresso gli huomini d'intendimento vn disutile Copista, mostrando più vanità, che capacità; più audacia, che scienza; più prosuntione, che ragione! Orefice, che hà imbrunito il suo lauoro con vn poco di Mercurio per farne spaccio, e che'l fuoco dell' altrui accorgimento risolue ben presto in vn bel niente. Pittore, che per fare trasparire meglio i colori vi hà impiegato la vernice, che gli hà tutti imbrattati. E' pazzo chi crede acquistarsi nome, e lode con le fatiche d'altri. La Virtù rifiuta la facilità per compagna; e quella ageuole, dolce, e piana strada per doue si conducono i passi regolati d'vna buona inclinatione di natura è molto diuersa da quella vera Virtù, che sempre si troua ingombra di tralci, aspra, spinosa, molle, e sdruccioleuole per gli sudori di coloro, che la premono. *Est quidem omnibus comune laudis, & gloriæ certamen propositum, sed ad hanc vt non nisi per sudorem, & laborem patet aditus; ità non alia quam virtutis, hoc est legitima via penetrandum est*; come pronunciò Luciano. Nell'incoronatione del Petrarca furono proueduti guanti di Lodro ancorche non lo con[illegible]tisse la stagione, per dimostrare con l'autorità di Plinio, ch'alli Poeti trionfanti sono douuti per chiara riproua, che quella parte, cioè, la mano non sia quella, che produca si belle cose, onde la cuoprino d'vna sì brutta pelle; mà che dall'animo, e dall'ingegno scaturiscono le buone compositioni, di cui si faccià instrumento la mano. Guidon d'Arezzo dice, ch'a' Poeti si danno i guanti di Lodro per dimostrare, che con le mani vanno in bando da questo Autore, e da quell' altro;

la

la Lodra essendo animale al detto di costui, che viue di rapina, e latrocinio. *Virtutibus amaritudo permixta est*, disse Lattantio. Perche chi nell'erto monte della Virtù diuisa di poggiare, forza è chi si risolua di stamparui orme d'indefesa fatica, e di consagrare al trauaglio la miglior parte de gli anni suoi. E per arriuare alla Gloria, che non dourà egli soffrire?

In vn sol parto
La fatica, e l'honor nacquero in terra
Trà i piaceri, e trà gli agi
Col crin molle d'odori, e all'aurea sparto
Ne gli alberghi d'Elisa Enea si serra;
Lungo il Teuere in guerra
Sparge di sangue, e di sudore vn lago
Qual'il toglie all'obblio Roma ò Cartago?

" *Sò essere comparso prima di mè vn' altro Mercurio*
" *più Grande, e di più bella presenza, il quale*
" *in molte Librarie hà preso buon posto.*

Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

O se questo non fù il disegno di Birago m'auuiso, ch'almeno andasse mulinando con queste, e con le susseguenti sue parole di dare ad intendere, che'l Veridico non fosse copiato dal Mercurio, anzi seco non hauesse alcuna necessaria relatione. Per conseguire simile intento, mezzo poco opportuno pareua il preualersi dell'altrui materia, e forma, mà studiar si doueua à dare vn nuouo, e miglior essere à parte di quella materia, ch'altri co' suoi sudori haueua scauata da luoghi all'altrui curiosità impenetrabili, per farne parte al Mondo. A mira di mercarsi titolo d'Historico bisogna faticare col proprio ingegno, e non con la sola mano copiando gli altrui componimenti. Vn tal Fidentino vien perciò beffeggiato, e punto da Martiale per la stolida sua prosuntione di millantarsi Poeta co' versi non suoi.

Fama refert nostros, te Fidentine, libellos
Non aliter populo quam recitare tuos.
Si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam.
Si dici tua vis, hæc eme, ne mea sint.

Non m'inebrio già d'allegrezza, nè stupisco della calca, che nelle Librarie s'è veduta intorno a' Mercurij, & intorno ad altre mie opere anonime; poiche i fanciulli altresì à stormi corrono alle prime

ciregie; ne da ciò s'argomenta, che fieno le più ſtagionate, ſane, e ſaporite frutta. I Libri nuoui particolarmente d'Hiſtoria portano ſeco il priuilegio dell'attrattiua dell'altrui curioſità; onde da principio non ancora dalla publica fama cenſurati, e giudicati, facilmente ſi ſpacciano; mà doppo eſſere inuecchiati, e doppo la ſentenza formatane dall'Vniuerſale conſentimento de' periti, ſe corrono li compratori alle Librarie per prouederſene, ſi può reputare allora la compoſitione non interamente reprenſibile. Così Horatio dicea al ſuo Libro, che ſarebbe caro à Roma ſin tanto che riteneſſe la qualità di nuouo, perche le coſe nuoue piacciono; mà che fatto vecchio, cioè mancata in lui la nouita niuno foſſe per correre à vederlo, reſtando egli dietro vna caſſaccia ad ingraſſare le tignuole.

Carus eris Romæ donec te deſerat ætas
Contrectatus vbi manibus ſordeſcere vulgi
Cæperis: aut tineas paſces taciturnus inertes.

Non è il merito, mà la nouità che'l più delle volte dà la riputatione a' Libri. Subito che perdono queſto poco odore, che'l tempo ſia ſcorſo ſopra i componimenti, facēdo ſeccare quel fiore di freſchezza, ch'imponeua loro il pregio, ſono deſtinati al ſeruigio delle botteghe del Cauiaro. La maggior parte de gli Autori guſta d hauer frà mano le loro compoſitioni, & ad ogni minimo inuito, ò, occaſione pronti, e vaghi ſi moſtrano di leggerle à chi che ſia; di recitarne à mente i periodi, e le pagine; d'eſagerare il pregio, e lo ſpaccio di eſſe; in quante lingue ſieno ſtate traſportate; à quali remote contrade tramandate; quanti Torchi habbiano fatto ſudare; paſſando ſotto ſilentio le diligenze, e le fatiche ſoſtenute in procacciar loro per tal via la propagatione, l'immortalità, e l'applauſo del Theatro. Ouidio non poteua celare le vehemente paſſione, che le ſue Opere caminaſsero il Mondo; foſsero continuamente lette; e che frequente, e folta turba d'vditori dalla ſua ſteſsa lingua le accoglieſse.

Sed neq. cui recitem quiſquam eſt mea carmina; nec qui
Auribus accipiat verba latina ſuis.
Ipſe mihi (quid enim faciam?) ſcriboq. legoq.
Tutaque iudicio littera noſtra ſuo eſt.

Mà con opoſto ſentimento più adattato alla cōpleſſione del mio humore diſtruſſe Horatio nelle ſue Compoſitioni la preallegata dottrina, mentre ancorche importunato, recitar non voleua ſe non per forza, & à pochi amici in diſparte le ſue belliſſime Opere.

Non recito cuiquam niſi amicis, idque coactus
Non vbiuis, coramue quibuslibet. In medio qui

Scri-

Scripta foro recitent ; sunt multi——

L'impatienza del focoso mio genio, e la satietà accoppiata all'indispensabili mie occupationi, non acconsentono, ch'io possa ritoccare le bozze imperfette del mio ingegno prima di metterle sotto il Torchio; benche non ignori di quanta melodia cada all'orecchie de gli huomini la lode; e quanto prurisca quelle de' Componitori l'armonioso suono della lettura delle lor' Opere. Pindaro vdẽdo recitarsi dal Dio Pane certi versi, ch'egli haueua composti fù per impazzirne di gioia. Questo è il vischio, e la pania onde restano presi ordinariamente gli Scrittori. Mà io d'humore à questo totalmente contrario, non che sdruccioli ageuolmente à scartabellare, & à leggere le sconciature della mia penna, ch'anzi abhorrisco come voci d'incanto ogni commemoratione d'esse; non hauendo follemente preteso applausi dal Theatro, nè farneticato imortalità di nome. Non altro oggetto vagò per la mia mente, che di tramandare a'posteri la precisa, e sincera notitia di quelle emergenze più recondite, e nobili, che da altra mano non poteuano ripromettersi i curiosi, e che sarebbero andate attorno con circostanze dissonanti dal vero s'altri non instrutto delle più segrete negotiationi, nè introdotto ne'Sacrarij de'Principi hauesse cimentato di raccoglierle nelle sue carte, & esporle alla luce. A' quanti inganni sarebbe stato il componitore dell'Historie soggetto se hauesse seguito ne' mouimenti d'Europa le diuulgationi della fama, ò i sensi delle Scritture, e Manifesti de gl'interessati senza essere stato tal volta rappellato à parte de'maneggi, ò senza hauere di mano in mano rilette l'Espositioni, le minute, e le lettere de'Principi, e Ministri: rimarcando nell'instruzioni, e nelle cifre originali il corso delle più intime, & occulte loro intentioni affine di condursi per tali vie riserbate alla precisa notitia de'successi in tutte le loro più essentiali circostanze. Quindi è, che Monsignor Vitelli Prelato di sempre riuerita memoria, e che in Venetia lungamente esercitò la carica di Nunzio Apolico consapeuole quanto io fossi ben'instrutto delle occorrenze giornaliere, con sue lettere mi confortasse souente alla tessitura del secondo Mercurio in vna delle quali diceua. *Godo ch'ella fatichi intorno il secondo Tomo ch'è per riuscire curiosissimo, poiche conterrà materie assai imbrogliate, e da ogn' altro portate altrimenti di quello che vi era dentro; essendo state le mire, & i pensieri di tutti molto differenti; e così con la solita conclusione, che poteuano poco durare, come è seguito per voglia, che ne hanno hauuta tutti, ben chiariti del danno, che nè riceueuano tutti senza speranza d'vtile. Ma questi sono li fini de' capricci. In somma ella hà grande occasione di mostrarsi vn gran Politico &c.* *Perugia 4. Marzo 1645.*

Mà

Mà poco sarebbe importato, ch'altri fosse ben'instrutto delle materie, che prendeua à trattare, se intrepido non meno alle minacce, che incorrotto nelle lusinghe non hauesse condotto con inalterabile tenore il corso di sua vita. Questa franchezza d'animo ingenuo è conosciuta da poca gente benche molti combattano per lei senza possederla, come li Troiani per la bella Elena, ch'era in Egitto. Non sà la mia penna adulterare i caratteri del vero per compiacere alla fortuna; anzi per non tradire la fede publica, e per non macchiare la propria riputatione, mi sento tutto traportare da vn'intrepido instinto à disprezzare vgualmente i pericoli, e gli auanzamenti à più alto grado. Oso parlare francamente à mio vantaggio in questo particolare per la certezza di rinuenire tante testimonianze degne di fede, quanti sono coloro, che hanno conoscenza del mio humore.

Ciò che mi detta il cor, la lingua dice.
Ciò ch'ammira il pensier, la penna scriue.
S'altro non hà il mio stile, è almen verace.

E' passato horamai in costume di tutti gli Historici di protestarsi nelle prime pagine di voler trasfondere ne'loro scritti la verità libera, & incontaminata, imitando i Poeti nell'inuocatione delle Muse; mà s'alla professione, & alle promesse consonino poscia i fatti; se sia più predicata, che praticata questa sincerità, altri se'l vegga. Io sò bene di non conoscermi à bastanza guernito di talenti per fingere vna verità; per iscriuere cose al vento come i Romanzatori; ò per comporre nomi nuoui; troppo nemico giurato d'ogni falsificatione essendo il mio genio, che si dà in preda alla naturalezza, pronunciando sempre quel che pensa, e quello che crede. Questo è il mio tronco di pazzia, ch'io abbraccio in voler nuotare à ritroso contro la corrente senza saper con prontezza accomodarmi all'vsanze generali di condurre tutte le linee de'pensieri, e delle fatiche al centro immutabile del proprio profitto.

Plurimis si non omnibus ità prorsum fluxa est ità censetur nulla, vt nil rarius sit reperire quã incorruptæ veritatis hominem. Cal. Rhodig.

Mà chi mai fù si saggio, ò mai si santo,
Che di eßer senza macchia di pazzia
O' poco ò molto dar si possa vanto.
Ogn'vn tenga la sua; questa è la mia.

Che forse quanto più remota dalla comune, e quanto più condita del singolare è tanto più rimarcabile, e fina. Non tralascio fatica, spesa, ò industria imaginabile per raccogliere da tutte le parti le notitie più recondite, e più veraci; versando (per così dire) frà vna perpetua peregrinatione il Corpo e l'animo. Che se ad onta poi delle mie diligenze cadessi in qualche errore ò falsità; racconsolerò i miei pianti con lieta fiducia, che non sia per rinuenirsi Historico esente da questa vniuersale infettione; e che debba meritar venia

nia chi non potendo essere conuinto di fraude ò tradimento, conserua sempre vna sincera volontà, ed vn'animo cādidissimo di ricantare ne'seguenti Volumi la pallinodia senza diuenirne rosso. Poiche è precetto d'Aristotele. *Pro veritate etiam propria esse refutanda*; ed egli stesso col proprio esempio corroborò il suddetto ammaestramento, ricorreggendo in varij luoghi la sua dottrina tanto più francamente, quanto ch'era dotato d'ingegno così sublime. Cancellerò sempre volentieri tutti quei tratti della mia penna, che mi verranno demonstrati dall'altrui cortesia per poco veritieri, come pure hò praticato sin'hora: diuisando ancor'io di valermi nuouamente delle medesime memorie nell'Historia generale, che à Dio piacendo, son per ordire in breue. *Primo Moral. ad Hicomachum cap.6.*

Con questa franca, e generosa libertà di spirito impugnò la penna, e senza propormi auanti altri oggetti ò d'vtile, ò di gloria, con la sola publicatione de'Mercurij conseguisco il fine principale di lasciar, cioè, al Mondo memorie, che da altri non haurebbe risaputo, & vn capitale certo per arricchire di sodi ammaestramenti la posterità; facendomi à credere, ch'ad ogn'vno sia imposto obligo preciso di seruire, giusta la sua capacità, al publico; e che sia quasi affatto disutile colui, che non è vtile, ch'à sè medesimo; nè sà ò vuole contribuire à publico giouamento i proprij sudori, e la vita stessa.

Non mai la vita, oue cagione honesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi.

Non scompagnandosi la bontà dalle cose stesse saranno certamente riconosciute di maggior pregio quelle ch' hauranno più larga sfera, e maggior douitia di beni; onde Aristotele pronuncia, ch'à somiglianza di Dio vltima causa di tutti i beni, partecipi colui più del diuino, che à più persone communica, e dilata la beneficenza.

Ordinata dunque questa mia fatica à publico giouamento per acquistarmi insieme titoli di benemerenza appresso coloro, che con l'osseruationi de' negotiati più reconditi s'addottrinano nell'arte del reggere i popoli; poco mi son poscia curato di sentire à conto dello stile le voci liete, e l'acclamationi del Theatro, transandando di rimirarla, e riuederla per migliorarla come haurei potuto.

Piacia ò spiacia il mio stil nulla cur' io,
Non per gloria acquistar le labra apersi.

Vna cieca prosuntione di sentir altamente di se stesso non tiranneggiò mai à segno le mie affettioni, che mi lasciassi traboccare incautamente nell'errore di sognare, ch' eccettuatane la materia per se stessa veramente ricca, e pretiosa, io douessi per lo stile, per la spiegatura, e per gli giuditij mercare alla mia penna titoli di gloria. Mà

come la natura hà generato l'Aquile, & i Pipistrelli, i Corui, & i Cigni, tutti per ornamento del Mondo; così hò preteso, che le mie fatiche quasi Corui frà tanti Cigni possano seruire anch'elleno per ornamento.

Garrir frà tanti Cigni vn Coruo indegno.

Nè così lusinghiero come traspare nell'vniuersale delle genti riesce all'animo mio il pizzicore di quella gloria, che fra' mortali hà posto il suo seggio, e che da' Morali vien deffinita. *Clara notitia cum laude:* che trahe i suoi natali dalla buona opinione, ch'altri forma di noi, la quale sopra uiuendo doppo la nostra morte s'appella col nome di gloria posthuma, ouero di Gloria superstite. Varie, e repugnanti frà di loro rinuengo le opinioni intorno questa Gloria mentre alcuni se ne mostrano così solleciti, e l'apprezzano à segno di stimarla la suprema felicità, e l'vltima Beatitudine humana; & altri l'auuiliscano, e disprezzano insino à sgridarla per vn sogno, & vna chimera de gl'ingegni non men vigorosi, i cui motiui non sarà per auuentura stuccheuole ridire in questo luogo. Vogliono dunque i primi, che gli spregiatori della fama sieno ancora della Virtù; e che'l desiderio di rendere se stesso immortale nella buona opinione de gli huomini sia fecondissimo seme di quegli atti generosi co' quali altri procura farsi benefico alla comunanza del genere humano. L'appetito della gloria porta l'huomo al gusto dell'attioni magnanime; onde disse S. Tommaso, che da questo restano eccittati, e prouocati ad operar virtuosamente. E Marco Tullio prima di lui haueua nelle Tusculane lasciato scritto; *Quod homines ad studia impelluntur gloria.* E veramente se, come insegna il Filosofo, altro non è la gloria, ch' vn'effetto dell'honore, e della lode, riferendosi questi à quella come alla sua causa finale, mentre amando alcuno d'essere lodato, & honorato vuole insieme viuere chiaro nel concetto, e nella stima publica in che consiste la gloria; non riman forse fuor' di controuersia, ch'essendo l'honore fra' beni esterni secondo Aristotele il più prestante, douuto alla Virtù per natura sua come guiderdone; che la gloria altresì accontar si debba tra' maggiori beni dell'huomo, senza il cui stimolo viueriano sepolti in vn'otio indegno, & vergognoso, non distinguendosi l'infingardo dal valoroso? La più soaue melodia, che giunga à gli orecchi, e per loro trapassi à consolare anche l'animo de' saggi è la lode; perciò ardentemente la bramano coloro ancora che non la meritano. Non hà vn cuor generoso, e lontano da gli affetti seruili stimolo più pungente nella carriera dell'Opere Heroiche del desiderio di gloria, essendo che'l meritare dal comune consentimento de' buoni lode eminente, ne ripone in grado maggiore della conditione humana; Onde ben disse il Pindaro d'Italia.

Secunda secũda quæst. 132. Per appetitum gloria homines prouocãtur ad bonum.

Libro 5. de Ciuitate Dei.

1. Eth. libro 1. cap 12.

4. Eth. c. 4.

Mascardi Campidoglio.

Si

Si rapido non corre
Numidico destrier, cui punge il fianco
Di sollecito sprone acuta stella;
Come desìo di gloria
Vn nobil petto à valorose imprese
Stimolando risueglia.

Poca ò nulla differenza si rauuisa tra'l buono, & il maluagio quãdo mutola è la fama; disperdendosi ben presto la memoria dell'attioni virtuose, e dell'indegne, come dottamente c'insinuò Horatio.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata Virtus.

La cui consideratione aggirandosi fra'pensieri di Tacito, l'indusse ad erudirci, che la sola distintione fra'mortali originaua dalla dimẽticanza ò dalla memoria loro. *Sola obliuione vel gloria apud posteros distingui.*

Riflettendo Dante à si rileuante motiuo mostrò di farne capitale quando della fama fauellando soggiunse.

Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia
Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma.

L'Ambitione fù sempre vna mala Madre di molti buoni figliuoli; non lascia questa marcire nelle delitie i cuori, che anzi ad ogni honorata impresa gli spinge; imbriglia ogni passione più sordida; e se alle virtù non s'affettiona, almeno non s'ingolfa ne'vitij. Aristotele ne' Morali stima degno di biasimo chi del tutto disprega la gloria non meno che l'ambitioso, il quale con modi illeciti la procura; da questa si sente infiammarsi quasi generoso Elefante alle lodeuoli imprese; & il sonnacchioso proua vn gagliardo reuerbero nella faccia, che lo fà vergognare scuotendolo dal letargo.

Denique non paruas animo dat gloria vires *Libro 5. Trist. 15.*
Et facunda facit pectora laudis amor.

Et altroue cantò il medesimo Poeta Venusino.

Excitat auditor studium, laudataque virtus *Lib. 4. de Ponto Eleg. 2.*
Crescit, & immensum gloria calcar habet

Pochi sono gli Vlissi, che non s'addormentino à gl'incanti di questa Sirena. Theseo considerando non senza stupore la virtù d'Hercole sognaua la notte le di lui prodezze; & il giorno poi dall'emulatione, e dalla gara si sentiua sollecitato ad oprar marauiglie. I Trofei di Miltiade tolsero à Themistocle il sonno. Vlisse, e Diomede infiammauano alle virtuose attioni Neoptolemo col racconto de'gesti magnanimi del Padre suo Achille. I cuori gentili sono ambitiosi dell'altrui buona opinione. Gli applausi d'Hercole trionfante sono

inuito à posteri combattenti. L'infamia è pena à chi ignominiosamente viue; e la fama è il premio di chi virtuosamente opera; onde l'honore benche collocato fra' Numi dell'imaginatione non si dee lasciare senza incensi, e senza adoratione. E' da animo basso, e che fugge la luce, e lo splendore il ricusare vna giusta gloria, la quale è frutto honoreuolissimo della vera virtù. Però ben disse S. Tommaso, che, *Cupido gloriæ aliquod habet virtutis vestigium, dum saltem bonorum approbationem quærit, & eis displicere recusat*. Et in altro luogo soggiunse. *Qui dominari desiderat si cupiditate gloriæ carens non timeat bene iudicantibus displicere per apertissima scelera quærit plerumque obtinere quod diligit, vnde bestias superat siuè crudelitatis, siuè luxuriæ vitijs.* Leuata l'opinione dell'honore Padre della Virtù, e che delle due principali colonne è la seconda che regge la vita ciuile chi s'esporrà a' pericoli, chi difenderà la Patria, quando non sia giudicato glorioso il morire per essa? Onde Vlisse personaggio introdotto da Poeti per Idea della prudenza, cōtento d'ogni mediocrità disprezza tutti i beni che prodigamente soura la persona sua cumular potesse la fortuna, ne ad altro anhela ch'à perpetuare in vna honoreuole Sepoltura la fama del suo nome; essendo quelli caduchi, e breui, e questa per secoli dureuole.

Atqui mihi quidem viuenti in dies
Etsi pauca habeam, omnia sufficient:
Sepulchrum autem optarim honoratum
Meum conspici. In longum enim Tempus durat hoc officium.

La gloria tiene l'arbitrio dell'eternità; dispensa gli anni à suo modo; sostenta le memorie cadenti; e frà le ceneri del sepolcro mantiene il fuoco della Virtù. *Mascardi.*

Et io, ch' alle grand' alme
Premio immortale appresto, e il nome loro
Con vn balsamo eterno
Dal tempo edace, e dall' obblio preserno.

Nasciamo tutti col punto dell' honore, e questo sregolato desiderio della propria eccellenza si troua nelle persone anco più vili.

Q. Ennius. *Omnes mortales se se laudari exoptant.*

Et vn' altro Sauio disse. *Trahimur omnes laudis studio, & optimus quisque maximè gloria ducitur. Ipsi illi Philosophi etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt, in eo ipso, in quo, prædicationem, nobilitatemq. despiciunt, prædicari se, ac nominari volunt.* *Cicerone.* Gli Heroi, & i più valenti, e rinomati personnaggi ò per eccellenze di dottrina ò per brauura in ogni secolo non s'alimentarono d'altro cibo che di gloria. Cicerone per altro di sì celebre grido ne pare diuenuto famelico, e parasito. *Nullam enim Virtus aliam*

mer-

mercedem laboris, periculorumque desiderat præter hanc laudis, & gloriæ: qua quidem detracta, quid est quod in hoc tam exiguo vitæ curriculo, & tam breui, tantis nos laboribus exerceamus. Nunc insidet quædam in optimo quoque virtus, quæ noctes, & dies animum gloriæ stimulis concitat, atque admonet, non cum vitæ tempore esse dimittendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adæquandam. Frà i beneficij conferiti da Dio à Dauid vien da esso annouerato quello d'hauere reso celebre, e glorioso il suo nome; *Quod fecerat ei nomen quasi vnus magnorum qui celebrantur in terra.* Dio commemora fra 'supplitij della sua giustitia l'infamia; e minaccia i cattiui d'abolire sopra la Terra la loro memoria, ò renderla di pessimo odore à tutta la Terra. Promette all'incontro a' buoni fama, e gloria; onde non è inuerisimile, che si compiacia nel contento, ch'egli hà di rendere i Popoli felici, e di riceuere tributi di gratie, e di benedittioni da tutte le lingue. Perche si riueriscono le fredde ceneri, e si conseruano l'Imagini? A' che si cantano gli Hinni, & i Cantici? Donde procede, che Roma celebri hoggidì le Apotheosi, & i Trionfi di quelli, che hanno oprato ò sofferto coraggiosamente pe'l seruigio di Dio, e per la difesa della sua causa? Egli fece portare da Samuel al gran sagrificante Heli questa parola. *Qualunque mi glorificarà sarà honorato; e chi mi sprezzerà sarà sprezzato, e reso infame.* Ecco in termini formali l'ignominia per pena, e la gloria per ricompensa. E da gli huomini saggi per mercede de' più alti seruigi fatti al publico venne accortamente introdotta, come dalla bella lettione, che ne fà il Signor di Balzac amplamente si raccoglie. Poiche da questa solamente se ne dimostrauano fameliche quelle grand'Anime di Roma le quali doppo l'acquisto alla loro Republica di Città, e di Prouincie; doppo hauere arricchito il publico Erario di pretiose spoglie, poneuano in nõ cale il viuere si mendichi, che non haueuano con che pagare le spese de' loro funerali, onde la loro virtù, e pouertà generaua vn misto d'inuidia, e di compassione. Intraprendeuano le attioni Heroiche, delle quali la memoria ancora imprime in chi le considera lo stupore; s'inuecchiauano frà l'armi; rintracciauano frà innumerabili cõbattimenti l'occasione d'vna battaglia; e nel mezzo di mille pericoli il più gran pericolo per ottenere il Trionfo; per vedere innalzata ne' publici luoghi vna statua; e per acquistarsi vn nuouo nome, benche il Trionfo non rendesse vaga ch'vna giornata; la statua non seruisse, che d'vna masseritia infruttuosa; & il nome non aggiungesse alla loro fortuna, che trè ò quattro sillabe. Così furono ricompensati i Numantini, gli Asiatici, i Cretensi, gli Africani, & i Magni; consagrando di buon cuore alla Republica le fatiche, & i sudori di molti anni. Vna corta parola costaua loro vna buona portione del

1. Paralip. c. 17 quest. 21. ca. 34. Testat.

pro-

proprio sangue; ambendo più questa vana, & imaginaria acquisitione, che la veritiera conquista, che haueuano fatta. Il dire hora che tutti costoro fossero mancheuoli di giudicio nelle loro attioni; che non hauessero lumi basteuoli per discernere, come noi, le cose degne di stima, e di disprezzo; certamente la loro Virtù non è per ancora traboccata appresso i suoi nemici in sì basso discredito, che si rinuenga persona à bastanza ardita per soffrire vna sì cattiua parola. La verità è che i loro pensieri erano men terreni, che i nostri, collocando la suprema felicità in vn luogo più eminente di quello si vsi al presente, mentre non si mostrauano appetitosi d'altro, che dell'honore.

Nè leggiermente c'imaginiamo già che per la sterilità di quei Secoli nascesse, & si coltiuasse frà gli huomini l'integrità; onde non hauendo in mano l'oro con che pagare vn seruigio di rileuanza reso al publico ricorressero alle sottigliezze, & all'inuentioni d'vna chimerica ricompensa. Non erano quei Secoli così poueri, come ce gli figuriamo. Bisogna richiamare alla memoria, che doppo che'l Tiranno d'vna semplice Città hebbe regalato con milioni d'oro vn Medico da cui riconosceua il beneficio della sanità; Athene non dispensò che due Rami d'alloro à colui che l'haueua liberata da trenta Tiranni. I sette gentil'huomini Persiani, ch'vccisero i Magi vsurpatori non desiderarono per mercede che di portare vna berretta aguzza, la cui punta pendeua sù la fronte, come quella ch'era
Balzac. stata la diuisa della loro intrapresa. All'incontro non ignoriamo, che ne' medesimi tempi il quadro d'vn Pittore fù valutato più ch'vna simile conquista; che di vantaggio vn buffone con vna delle sue buffonerie s'era buscato; ch'alle più inuidiate grandezze s'erano alzati Ciarlatani, sapendo cauare i tributi dalla stolida ignoranza de'Principi. Che femmine impudiche s'erano offerte di rifabricare le mura di Thebe à proprie spese; & altre haueuano lasciato superbissimi Edificij. Abbondauano dunque largamente que' Secoli d'oro, e di lusso; mà frà tante delitie, e voluttà la sourana Virtù godendo internamente di se stessa, e rèdendo al di fuori vn gran splendore era rimarcabile in vna illustre, e gloriosa sterilità. Non stimauano cosa più pretiosa al Mondo del seruigio reso alla Patria, e per riconoscimento sofficiente le bastaua d'honorarlo; professandosi obligati in vece di pagamento. Nè picciola mercede si reputaua il poter millantarsi; Che'l Popolo Romano gli fosse debitore; che la sua vittoria fosse vna delle Feste di Roma; che la Patria il pagasse nella medesima maniera, ch'ella accompliua alle obligationi sue verso li Dei immortali. Vna persona priuata non era forse ricompensata delle sue fatiche in vedere per opera sua i Popoli intieri sottomessi,

messi, ò affranchiti; vna moltitudine infinita di Cittadini, de' quali gli vni obligati della vita, gli altri delle fortune, ò della libertà, e tutti insieme della gloria del nome Romano; l'vdire d'essere per esemplare proposto alla giouentù; e cantarsi il suo valore dalle bocche di tutte le Dame. Possente malìa allo spirito d'vn Generale Trionfante il non vdire per le strade, che voti per la sua persona; lodi per le sue attioni; acclamationi, & applausi alle sue glorie; e d'essere coronato in fine nel Campidoglio, ciò à dire, quasi in Cielo, e quasi dalla propria mano di Gioue, mentre credeuano i Romani, che quel luogo fatale fosse la seconda magione del più gran Dio, che sognassero, e che iui si trouasse sempre presente, anzi taluolta gustasse farsi visibile à coloro, che haueuano la vista libera, e netta da gl'impuri vapori della terra. Il desiderio della gloria giustamente era dunque la passione predominante de gli antichi; stimando più vn giorno impiegato alla Virtù, ch' vna prolissa vita feconda di delitie; più vn momento di gloria, ch'vn secolo di piaceri. E li Philosofi da questo comune, e naturale desiderio dell'amore d'vna gloria posthuma trassero qualche proua, ò argomento dell' immortalità dell'Anima. E veramente se le bestie medesime, come insegna Lattantio, appetiscono la gloria, mentre veggiamo attristarsi il Cauallo, che nella carriera in occasione di publico spettacolo rimanga addietro; e pe'l contrario tutto festante si mostra chi ottiene la palma; con più forte ragione dourà l'huomo dotato di sì sublime intendimento seguire quella via, che gli assicura l'immortalità; il cui affetto è sì vniuersale, e propagato per ogni lato, che mosse il medesimo Autore à pronunciare, che *Nemo est qui immortalitatem recuset*. Quante comodità, e vantaggi seco non arreca la gloria? Mà à che intraprendere di numerare l'arena del Mare? Questo sia l'epilogo di tutti gli altri. Quel desiderio insatiabile, e connaturale nell'huomo di rendere se stesso più che può immortale, per quale altro mezzo può meglio consequirlo, che con l'opere degne di gloria? veggendosi gli vni col corpo sepolti nella tomba d'vna perpetua dimenticanza; e gli altri al dispetto dell' ingiurie della fortuna, e de' tempi sopraviuere a' secoli più che mai trionfanti, e gloriosi. *Vitæ breuem esse cursum, gloriæ sempiternum.*

Il meglio è dunque in questa vita breue
Procacciar contro morte alcun riparo,
E poiche'l corpo incenerir pur deue
Rendere almeno il nome eterno, e chiaro.

Et il Petrarca anch' egli anhelando col mezzo della fama à questa immortalità disse.

—— Spero per lei gran tempo

Viuer

Viuer quand' altri mi terrà per morto.

Et in altro luogo fauellando pur della fama.

Che trahe l'huom del ſepolcro e'n vita il ſerba.

La gloria, dice il Baccone, aiuta à perpetuare la memoria dell'huomo; nè la Virtù fù giammai tanto obligata al genere humano, ch'ella riceueſſe il ſuo debito riconoſcimento da gli altri ſe l'huomo ſteſſo virtuoſo non l'inuiaſſe. Ne forſe la fama di Cicerone, di Seneca, ò di Plinio cotanto haurebbe contraſtata con gli anni ſe non foſſe ſtata accompagnata da qualche vanagloria in loro ſteſſi, ſimile alla vernice, la quale non ſolamente fà riſplendere, mà ancora fà durare il tauolato. Onde veggiamo tutti i giorni le perſone più nobili, e quelle ſteſſe, che brandiſcono gli ſcettri Reali comprarſi la gloria à prezzo di ſangue, e della vita ancora, della quale ſi moſtrano così prodighi, che l'auuenturano ad ogni occaſione valeuole à porli in ſicuro dal tarlo de' giorni, e dal verme de gli anni, il corroſiuo de' quali diſtrugge tutte le coſe. Per lo che giudicioſamente s'introduce dal Taſſo colui, che ſi millanta, e dice

Hò core anch'io, che morte ſprezza, e crede,
Che ben ſi cambi con honor la vita.

Poiche tutti quei Grandi, che con troppa lubricità eſpoſero ſe ſteſſi à duriſſimi diſaggi, & al riſico della morte s'imaginarono, che ben ſi cambiaſſe qualche anno di vita in vn'altra immortale, ch'è la ricompenſa dell'attioni lodeuoli; onde ſi diceſſe.

Morì quanto à la Vita, à l'honor viue;
Mortal fù il Corpo, il nome è immortalato.

Onde non deue portare ſtupori all'animo noſtro ſe vn premio sì pretioſo, e ſublime richiegga ancora fatiche, & hazzardi corriſpondenti. *Ignoſcendum Aiax eſt ſi homo cum eßet, appetiuit gloriam rem dulciſſimam, cuius gratia etiam noſtrum quilibet obire pericula ſuſtinet*; diſſe Luciano. Mà niuna altra coſa meglio, che le carte de gli Scrittori vagliono per propagare in vna lunga ſerie di ſecoli la ſeconda vita de gli huomini ſuſſiſtente nella rimembranza de' ſuperſtiti. Che non può, dice il dottiſſimo Maſcardi, ad onta del tempo diuoratore de' marmi, e de' bronzi la magia dell' Hiſtoria? Che coſa hauerebbe ſuffragato all'heroica Virtù de' Ceſari, de gl'Aleſſandri, e d'infiniti altri Prencipi, il cui traſcendente, & inimitabile valore apre doppo tanti ſecoli mille bocche ogni giorno in loro applauſo, ſe le penne de gli Scrittori, non n'haueſſero mantenuta verde, e fiorita nella memoria de' poſteri la fama ſenza il cui aiuto in breui anni ſarebbe rimaſta eſtinta.

——— Quid foret Iliæ
Mauortiſque puer, ſi taciturnitas

Ob-

Obstaret meritis inuida Romuli?

Se dunque la forza de gli scritti vale à gli Heroi per medicina della dimenticanza, serue insieme per rendere eterna la gloria de' loro Autori, e per farla trapassare con marauiglia al conoscimento de' secoli futuri. Quindi è che perfettionati trè libri delle sue Odi pregiauasi Horatio d'hauersi fabbricata vna sepoltura più superba, e durevole, che se fosse stata di marmo ò di bronzo, mentre non soggiaceua all' ingiurie delle stagioni, nè de' tempi; onde non fosse egli più per morire del tutto, douendo di lui restare vna gran parte, che con Roma fosse per garire di dureuolezza.

Exegi monumentum ære perennius
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam ——————

Nè qui s'arrestano i vanti del medesimo Poeta, affermando che li più fastosi Mausolei celebrati per marauiglie dell'arte; i Colossi; le statue; e gli Archi eretti dalla publica munificenza per eternare i nomi, e le prodezze de' Cittadini più benemeriti non fossero mai al pari de' suoi scritti per mantenere viua, e verde la memoria del suo Nome. Che indarno dall'incendio di Cartagine mendicarebbe Scipione, che ne fù autore, tanta luce, che frà le tenebre de' secoli venturi il rendesse chiaro, se la penna d'Ennio non facesse eternamente luminose, & illustri le di lui prodezze.

Non incisa notis marmora publicis
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus:
Non incendia Carthaginis impiæ
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides.

Mà non vinti dall'autorità di tanti valent' huomini, nè all' efficacia delle loro ragioni arrendendosi, si contraposero fortemente alcuni alla suddetta opinione fauoreuole alla gloria; stabilendone vn' altra interamente contraria, che la stessa gloria distrugge, e come cosa biasimeuole condanna. Così si auuera, che ogni medaglia hà il suo rouescio; e che non vi sia opinione così ben sostenuta, e corroborata da argomenti, e ragioni, che con le medesime ancora non possa essere impugnata, e contradetta. Leggiamo però che venne introdotta ne' riandati secoli la Scuola nomata dubiosa, e *Mazzoni.*

la Setta de' Sceptici, e de' Pirrhonij in cui tutte l'opinioni contrauertẽdosi come problematiche, si mostrauano i loro Settatori vgualmente flessibili in affermare, e negare le medesime conclusioni. Onde à Socrate, che sosteneua di non sapere alcuna cosa di certo fù porto vn giorno da vn Sofista più de gli altri ardito del fieno in vece di pane, interrogandolo perche non si ponesse il cibo all'orecchia, mà più tosto nella bocca, affine di conuincerlo, ch' egli dunque sapesse di certo per qual via si tranguggiasse il cibo. Mà andaua nelle sue riproue molto errato il suddetto Sofista; non essendo in conto alcuno valeuole per far riconoscere come mal fondato l' Assioma de' Sceptici, mentre non proponeuano ogni cosa per irresoluta, e dubbiosa, come leggiermente veniua creduto; mà sospendeuano solamente l'assenso dell' opinione come di cosa troppo soggetta à gl' inciampi, & à gli errori. Per fuggir dunque l'errore dell' opinione, quella Accademia dubiosa difese la incomprensione del vero, volendo anch' essa rattenersi di consentire alle conclusioni per altri dimostrate come à cose vere, e che non potessero essere false, dando luogo al probabile per parerle modo sicuro da mettersi à coperto da gli errori.

Non dourà per ciò recar marauiglia ne gli animi de' leggenti se alla comune opinione stabilita à fauore della gloria ne risorga vn altra munita d'altrettanti poderosi argomenti per oppugnarla; disprezzando la gloria quasi Idolo fra' Numi dell' Imaginatiua il supremo, come che per superstitione troppo falsa con molto danno qualche volta idolatrato. Vien' ella chiamata parto della vanità; illasione dell'ambitione; e malìa che hà affascinato da principio gli spiriti più deboli, e col suo contaggio molti de' più robusti ancora. Sembra plausibile, & accertato il seguire la traccia comune; camminare per la strada battuta; non allontanarsi dall'opinione vniuersale; mà in effetti qui si trouano gl' inciampi maggiori, andando gli vni dietro a' primi, come le pecore di Merlino senza scandagliare la ragione, & esaminare il merito della causa. Seguitiamo ciecamente il costume, e l'autorità; & à gara, & in folla trabocchiamo gli vni sopra gli altri, abbracciando l'opinione ch'è stata introdotta da' primi senza pesarla per morire sù'l credito. Di tutte le sciocchezze del Mondo la più riceuuta però, e la più vniuersale è la cura della riputatione, e della gloria, che noi sposiamo fino al priuarci delle ricchezze, del riposo, della sanità, e della vita, che sono beni palpabili, e reali per seguire questa vana imaginatione, e questa semplice voce, che non hà corpo nè presa. Chi è colui, che non contracambi volentieri la sanità, il riposo, e la vita stessa con la riputatione, e con la gloria la più disutile, e falsa moneta, che sia nell' vso nostro. Noi

Sagesse de Charron.

Montagna. Saggi.

acco-

accomodiamo volentieri le nostre facoltà, e persone all'occorrenze de' nostri amici, e con prontezza li sagrifichiamo ne' loro bisogni; mà di comunicare il suo honore, e far parte della sua gloria non è guari in costume delle genti. Traportati da insano appetito di gloria molti di coloro di cui quanto maggiore era la professione, & il grido della sapienza, tãto più solenne era la pazzia, spontaneamente offeriuansi alle fiamme apprestate ne' luoghi publici per rendere col sagrificio delle lor' persone à Vulcano più risplendente la fama appresso i posteri del proprio nome! Di che non sò se trouar si potesse sciocchezza più miserabile, e compassioneuole. Essere così ciechi, & ignoranti quei Philosofi di lasciare il vero, effettiuo, e palpabile bene per correre dietro alla chimera, & al sogno d'vna vanagloria; consecrando se stessi al fuoco sù l'altare dell'ambitione per morire in ammiratione al popolo, e far parlare della loro scipitezza il Mondo! Malattia meriteuole inuero di purgarsi col fuoco. Così fece Calano alla presenza d' Alessandro. Così Zarmanochega Indiano in Athene ordinando, che sopra il suo sepolchro si stampasse questa inscrittione. *Zarmanochegas Indus iuxtà patrios Indorum mores se ipsum immortalem faciens hic iacet.* A troppo caro prezzo si vendeua questo balsamo d'eternità per correre in furia à farne incetta.

Nomi, e senza soggetto, Idoli sono
Ciò che pregio, e valore il Mondo appella.
La fama, che inuaghisce à vn dolce suono
Voi superbi mortali, e par si bella,
E' vn' Eco, vn sogno, anzi del sogno vn' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Qual cosa più frale, e più lubrica dell'honore, e della gloria, mentre dipende dall' opinione de gli huomini così varia, così mutabile, e fallace; onde pronunciò il Dottor' Angelico S. Tommaso. *Nihil videtur in rebus humanis fragilius honore, gloria, & fauoris hominum, cum dependeat ex opinionibus hominum quibus nihil mutabilius.* E qual più sicura riproua potiamo hauere, che tutto il suo essere consista nella nostra imaginatione mentre veggiamo le stesse cose in vn paese reputarsi à gloria, & ad honore; in altre Prouincie trattarsi per cose indifferenti; ò disprezzarsi come vili, dishonorate, ed infami, di che ne formano vn lungo Catalogo il Montagna, & il Sciarrone. E quando tutti consentissero in credere per genetrice dell' honore qualche attione: à troppo caro prezzo si ricompra vna cosa tanto fugace, lubrica, e mutabile. Della breue durata della gloria humana, il cui verde così tosto si dissecca, con ragione esclama Dante, considerando quanto celeramente declini all' Occaso il suo più riuerito meriggio, che per essere soggetto à si improuise vicende vien da lui para-

gonato allo strepito, al fiato, & al vento.

O' vana gloria dell' humane posse
Com' poco verde in sù la cima dura.
Non è il mondan romor altro che vn fiato
Di vento; ch' hor vien quinci, & hor vien quindi;
E muta nome perche muta lato.
La nostra nominanza è color d' herba
Che vien', e và; e quei la discolora,
Per cui ell' esce de la terra acerba.

Ne gli stessi meglio affetti, chi può dire quanto facilmente si muta la buona opinione in cattiua per ogni minimo disastroso accidẽte, che occorra à chi senza sua colpa ne patisce la pena? Era vno, soggiunge il P. Giuglares, creduto il Salamone del suo secolo; se gli guasta al carro della Fortuna vna ruota senza che esso ne possa preuedere ò impedire il danno, e subito quei che furono della di lui prudẽza meglio informati sono i primi, che alla peggio ne sparlano; egli hà perduto la Carta, & il Bussolo, non è più quello di prima, è rimbabito, è impazzato. Nè perche continuino i buoni successi, continuano sempre ne gli huomini le approuationi; à molti l'istessa troppa felicità viene à noia. Non si dee dunque incamminare tutti i suoi pensieri, & affetti à far caccia d'vna cosa, ch' altro non è ch' vna magnifica parola. Altri appellano questa gloria vn bene imaginario del Theatro, che non sussiste, che in apparenza; vna fantasma de gli antichi, dietro la quale quegli Heroi come altrettanti spettri corressero, accontando frà gli altri miracoli fauolosi l'Elefante con vn colpo di spada reciso pe'l mezzo, onde in vn secolo pieno di vanità campeggiassero bene sì ridicole imaginationi. Le cose antiche di Roma triõfante sono da costoro stimate sogni de gli scrittori; e li Fabritij, e Scipioni registrati frà gli Amadis, e gli Agramanti; e quelle Historie tenute per Romanzi. Si burlano de' berrettoni Persiani; dell' alloro de gli Atheniesi; delle statue, e trionfi de' Romani non meno, che de' vani pronomi di Numantino, e d'Africano. Preferiscono alla gloria il profitto; e sdegnano d' amare con vehemente passione vna cosa morta, che non può corrispondere al loro amore; che è priua di sentimento, e di conoscenza; che hà tutto il suo essere nell' imaginatione de gli huomini. Ammirano per ciò la semplicità, ò finezza di coloro, che furono la luce, e l'ornamento de' primi secoli per hauer saputo aggirare, & appagare i più valorosi di simile chimera. Crisippo, e Diogene diceuano, che tutta la gloria del Mondo non meritaua altrimenti, che vn' huomo d' intendimento stendesse solamente il dito per acquistarla. Galeno fù così tenace sprezzatore della gloria, e dell'aura popolare, che niuno de'

suoi Libri publicò co'l proprio nome, benche in fine si lasciasse portare à scriuerne vno come Indice de' Libri proprij. Parue bene, che Homero facesse anch' egli poco capitale della gloria quando la pospose all'vtile contro il comune sentimento de' Greci, frà quali passaua per massima. *Fama lubenter opibus anteponito*; poiche introduce Hettore, ch'ad vn valoroso cāpione prometta la metà delle spoglie, & in quanto alla gloria ce la prometta intera, e pari alla sua. *Habebis dimidia mecum spolia. Gloria autem erit quanta mihi.* Nel quarto dell'Ethica disse però il [illegible] de'Peripatetici, che'l magnanimo non curaua la lode [illegible] la verità all'opinione, con vedersi tutto inteso ad [illegible] atti virtuosi, che di mettere ogni sua cura, acciò la fama per mille bocche li propaghi. Onde pronunciò S. Tommaso, che; *Magnitudini animi repugnat, quod aliquis glorietur in testimonio laudis humanæ, quasi hoc magnum aliquid æstimetur.* E S. Agostino consente ben sì, che possa la gloria seruire di stimolo all'operare; mà niega all'incontro, che nomar si possa virtuoso colui, che nel produrre gli atti della Virtù si propone per iscopo, e fine la gloria humana. Anzi glosandosi dal Caietano il medesimo articolo passa più oltre con dire; *Scito quod si gloria vt finis virtutum ponitur, virtutem destruit, si autem vt calcar, ad virtutem excitat, ad virtutem acquirendam humanum animum adiuuat magis quam cætera bona vtilia, quia in genere vtilium, gloria principatum tenet.* Nè quì s'arresta il Tostato mà si porta sino all'estremità sostenendo, che chiunque appetisce fama, e gloria per se medesime senza preordinarle ad altro fine maggiore; come altresì chi opera qualche bene per mercarsi fama, e gloria, nō sia prosciolto da peccato. Che però in S. Matteo de gl'Ipocriti venga detto; *quod receperunt mercedem suam, eo quod faciunt opera sua vt videantur ab hominibus, & accipiant inde famam.* Quando Christo nostro Signore salì al Monte licentiò le turbe, che lo voleuano acclamare per Rè alla vista di tanti suoi miracoli, fuggendo in tal maniera l'applauso, & il fauore del Popolo. *Ità erudit nos*, soggiunge il Chiosatore, *non quærere gloriam hominum quando magna egerimus; nam ipse ex virtute propria magna agens gloriam non quærebat; à fortiori nos qui ex nobis nihil operamur, neque cogitare sufficimus, sed sufficientia nostra ex Deo est, non debemus quærere gloriam ex operibus nostris, sed totum in Deum vertere.* Onde tien' egli per opinione, che considerata la fama secondo la legge di Dio non debba desiderarsi, & appetirsi, non perche in se stessa sia cattiua. *Sed quia desiderium illius in nobis malum est, quia qui famam diligunt, constituunt quodammodo in illa felicitatem; cum desideretur, & non propter alium finem est materia felicitatis; & tamen secundum veritatem fidei, & rationis summum bonum quod est materia fœlicitatis in solo Deo est, vnde*

Cap. 3.

Lib. 5. de Ciuit. Dei.

Prouocantur enim aliqui ad virtutum opera ex appetitu gloriæ humanæ sicut ex appetitu aliorum terrenorũ bonorum; non tamen est verè virtuosus, qui humanã gloriam opera virtutis operatur.

D. Thom. loc. cit. A 1.

Math. cap. 14. q. 143. & 1. Paralipp. cap. 17 q. 21. car. 340.

Cap. 6.

solus

solus Deus est propter ipsum desiderabilis. La Virtù medesima è concentrica à se stessa, non potendo il virtuoso ordinare le sue attioni ad alcun fine estrinseco, come sarebbe alla gloria.

Virtù non men ch' Amor di se s'appaga.

O' come cantò in vn'altro luogo l'istesso Poeta.

Si come amor sol con amor si paga
Così virtù sol di virtù si gode,
Altro premio, altro prezzo, & altra paga
Non richiede, nè vuol c' honore, e lode.
Ella è merce, e mercè sola à se stessa.

La virtù bastando à se medesima per premio non si cura di Theatro straniero per mendicar fuori di se l'applauso.

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.

Disse Martiale per dimostrare, che non doueuasi preordinare ad altro fine, mà proporsi il conseguimento suo per fine di se stessa, e considerarsi per accessoria, & accidentale la gloria, che da quella germoglia.

Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l Mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra vostra ——

Recte factorum verus fructus est fecisse; Cospirò nella medesima opinione Virgilio quando disse

——— *nam mihi facti*
Fama sat est ———

E Tacito nel secondo de gli Annali doppo vna segnalata guerra vltimata da Germanico rappresenta, ch'egli pago si mostrasse del godimento interno de'suoi gesti senza cercare altra mercede. *Ratus conscientiam facti satis esse*. Non illustrati dal lume della fede gli antichi Philosofi premeuano diuerso sentiere nel dispregio della gloria, dimostrando, che dal Tempo principalmente venisse ammazzata l'immortalità medesima de gli Heroi, à' quali perciò toccasse per lor mala sorte di morire due volte.

Doppo la lunga età sia'l nome chiaro:
Che è questo però; che si s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo auaro:
Chiamasi fama, & è morir secondo
Nè più che contra'l primo, è alcun riparo;
Così l tempo trionfa i nomi e'l Mondo.

Il tempo essercita il suo vfficio di consumare, e spegnere la memoria di qualsiuoglia chiaro nome. E la fama altro non è ch'vn secondo morire, di cui parlando Boezio disse. *Iam vos secunda mors manet*. Non è marmo si duro, che'l dente dell'età non consumi. Il tempo,

e gli anni con fatal priuilegio trionfano de' Mausolei, e de' Colossi; inuolano à gli occhi, ed alle menti la superbia delle marauiglie del Mondo.

Io per mè son' vn' ombra,
Che se'l Latino, ò'l Greco
Parlan di mè doppo la morte è vn vento.

Gloria à tua posta come noi siam morti; monna fama può sonar con la piua pauane, e gagliarde, che nulla sente chi coronato di lauro si stà là conuerso in poluere di Cipri.

Gloria viua ad huom spento
E' vna dolcezza in sogno, e pur non viene
Se non doppo il morir gloria sincera.

S'hai per gloria vna voce,
Che doppo di te resti, e tù non senta,
Che sia buona ò sia rea rilieua poco.
Arse di fiamma atroce
L'Efesio Tempo, e in riua al Simoenta
Arse il Frigio Ilion d'Argiuo foco.
Or ride, e si fà gioco
Erostrato di Pirro, e non men gioua
D'vn' egregio valor vn' empia proua.

In trè sue Orationi Dione Chrisostomo beffeggia coloro, che sitibondi si mostrano di gloria dicẽdo, che gli auari, i golosi, gli vbbriachi, & altri tali si mostrano à dito, e come peste si fuggono; & all'incontro si corra dietro à gli ambitiosi, & a'vaghi di gloria, esaltandosi fin'alle Stelle; e doue gli altri vitiosi procurano di nascondere i loro difetti; costoro ne fanno publico spettacolo à causa della frenesia, ch'agita tutte le Città, e popoli di dar pastura à simiglianti pazzi con Panegirici, Corone, e maggioranza di luogo, eccitandoli ad anhelare ad vna verdeggiante fronda per circondarsene il Capo come Pecore, perdendo frà tanto la sanità, i comodi, e souente la vita. E qual maggior scempiezza, che potendo con pochi danari anzi senza alcun dispendio prouedersi di quante Corone d'Vliuo, d'Alloro, d'Hedera, e di Quercia, più loro aggrada, voler mercarne vna sola col prezzo di tanti disaggi, e del più viuo sangue ancora? Non si rinuenirebbe Capra à cui mancasse il pascolo, che per carpire vn ramo d'Vliua precipitasse se stessa da qualche altezza. Il goloso si satolla tal volta con vn pesce; il Beuitore con vn'anfora di vino si satia; mà l'huomo cupido di gloria benche mille il lodassero non è à bastanza contẽto, auualorandosi viè più in lui la sete della gloria quanto più questa s'accresce, onde ne perde in fine il sonno, e la quiete, crucciandosi ogn'hora

ili procacciarsi lodatori. E se per auuentura s'auuiene in qualched'vno, che poco capitale faccia del suo merito, ò ne'suoi discorsi il laceri: pare che habbia rimirato la testa delle Gorgoni, così stupido ne diuenta. Cicerone, che nell'appetito della gloria non cedeua à chi che sia il primo luogo, rimase come impietrito alla voce di colui, che da esso interrogato, che cosa si dicesse in Roma di Cicerone diede in risposta di non hauer'vdito ne pure il suo nome.

Chi si propone nelle sue attioni per mezzo efficace ò per fine vltimato la gloria corre risico di far miserabile naufragio frà gli scogli dell'ambitione, e della vanità, lasciando in ogni lato più fumo, che splendore. Si rende soggetto d'essere mostrato à dito per vn pallone della Vanagloria; di vedersi condotto come i Bufali pe'l naso dalla turba de'lusinghieri; e che le continue incensate gli guastino il ceruello. Onde il far sagrificio cotidiano della propria vita, fondamēto delle terrene felicità per conseguire questa gloria è vn volere imitare il Coruo caduto nell'errore d'abbandonare la presa del Corpo per correre dietro all'ombra; il cui riflesso mosse Cassio à dire, che, *melius erat cogitare de vita, quàm de fama*. Quindi è ch'appresso gli huomini d'intēdimēto appaia ridicolo Alessandro quando abbādonata la Regia; sbandite da lui tutte le delitie del Principato; posti in non cale tutti i mezzi della propagatione, e conseruatione della propria persona, prende per stanza gli alloggiamenti militari; si cuopre d'armi; e mena la più penosa vita, che imprecar gli potesse il più fiero nemico, ch'egli hauesse; mentre non troua quiete per vn momento, mà fra' geli, & arsure si lancia tutti i giorni entro le voragini di mille pericoli; e dilatati i confini del suo Regno fantastica di lasciare nelle contrade più remote, armi, freni, & altri arredi di smisurata grandezza per accreditare le sue squadre per razza di Giganti, e d'immense forze. Nè ad altro erano indrizzate le continue inquietudini della sua mente; le vigilie indefesse; i sudori; & il sangue, che à canto à canto versaua, ch'à rendere immortale il nome, e quella vita, ch'intempestiuamente immolò sù gli altari funesti della morte. Riprese pure sì fatta sciocchezza nella pretiosissima Granata conquistata Girolamo Gratiani quando gentilmente col naturale suo stile fiorito, e veramente Heroico cantò.

Che val, che i nomi illustri, e i fatti egregi
De i feroci guerrieri in ogni parte
A le turbe diuulghino, & à i Regi
Sù i mutati destrier rapide carte.
Se à l'eccelse vittorie, à i chiari pregi
Pouero guiderdon morte comparte

D'in-

D' infausti versi onde il Sepolcro inciso
Faccia noto colui, che giace vcciso.

Lungi lungi da noi pompe infelici
Miseri premij, e lagrimosi honori.

L'applauso, la stima, e la gloria ben presto vengono à mancare con la morte; rimanendo senza gloria, & honore chi dianzi era celebre, e rinomato. Che però fù detto dal Salmista; *Ne timueris cum diues factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit domus eius, quoniam cum interierit non sumet omnia, nec descendet cum eo gloria eius.* Prende gusto d'ingannar se stesso chi crede di poter donare al suo nome l'eternità con qualche componimento. Vano errore ci lusinga, e dal disinganno dourebbe pur trarci la malageuolezza non solo che s' incontra nell'incamminarsi all'erto della gloria, mà il riflesso ancora à tante fatiche d' huomini famosi condennate ad vn' eterno obblìo, mentre fra' dirupi, e l'ortiche hoggidì si rintracciano ancora le vestigia delle più formidabili, e gloriose Città.

Giace l' alta Carthago: à pena i segni
De l' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni.
Copre i fasti, e le pompe arena, & herba.

Come cantò egregiamente il Tasso.

E la cagione ne riporta Seneca à quella fatale, & irreuocabile sentenza, *Omnia mortalium opera mortalitate damnata sunt: inter peritura viuimus.*

Fù parere di Sofocle, che i soli Dei godessero il Priuilegio di non essere sottoposti all'ingiurie del Tempo.

O' charissimè fili Ægei solis non accidit
Dijs senectus, neque mori aliquando.
Alia autem omnia confundit domitor omnium Tempus.
Tempo distruggitor d' ogni bell' opra,
Ch' affondi i nomi entro l' oscuro obblìo.

O' come cantò il Petrarca.

Il gran tempo à gran nomi è gran veleno.

Che gioua à Cesare, & ad Alessandro, che la fama celebri con cento trombe il di loro nome; che lo dilati alle più remote Regioni? E ch'importa, ch'altri ricuopra la magnificenza di fastosi sepolcri; nè che l'eleganti inscrittioni de' suoi gesti sieno da immensi Obelischi sostenuti? Poiche si come tutto quello ch'era auanti che noi fossimo infantati non haueua alcuna analogia con noi, onde delle cose seguite nel Mondo nè bene, nè male, nè giouamento, nè danno, nè gusto, nè dispiacere, nè passione alcuna in fine arriuaua sino à noi; *Mascardi.*

così con la morte ogni cosa mondana muore con noi resi incapaci d'ogni sentimento, & affetto, che dal biasmo, ò dalla lode, e dalla rinomanza ò buona, ò rea appresso li superstiti si propaghi. Si come il nostro nascimento, dice il Montagna, ci apporta il nascimento di tutte le cose; così la nostra morte sarà la morte di tutte le cose; per lo che egli è altrettanta follìa il piãgere del non douere esser viuo di quì à cento anni; quanto il piangere di non hauer vissuto cento anni sono. La morte è origine d'vn'altra vita. Nè ti lusinga il vedere, che i nomi appunto de' Cesari, e de gli Alessandri; le fatiche di Seneca, e di Cicerone per il lor pregio, da' denti voraci dell'età, e del tempo, che logora ogni cosa sieno soprauanzate, e lascino fin'hora apparẽza di douer correre co'l Mõdo la stessa sorte di durreuolezza, consagrando gli Autori all'immortalità i proprij nomi; onde s'accresca in te l'animo, e la brama di faticare in guisa, che l'eccellẽza, & il pregio delle tue opere quasi balsamo le rẽdi incorruttibili, e le preserui dal tarlo del tẽpo. A' noi, dice il Signor di Montagna, non è già arriuata la millesima parte de gli scritti, e libri antichi. Egli è la fortuna, e non l'eccellenza, che loro dà vita ò più corta, ò più lunga secondo il suo fauore. E di quelli, che sono peruenuti à noi è lecito dubitare se sia il peggiore, non hauendo altrimenti veduto gli altri, & fattone il riscontro. Egli è la sorte, che ci applica la gloria secondo la sua temerità; veggendosi spesso camminare auanti il merito, e spesso ancora trapassare il merito di gran lunga. Non basta il pregio intrinseco, & il merito dell'Opere; quando non hanno a' voti loro fauoreuole la fortuna ogni fatica indarno s'imprende; e da lei ch'è cieca, e si gouerna senza giudicio, senza consiglio mà col solo furore non può attendersi sentenza giusta, hauendo per costume non di souuenire all'altrui merito, mà di sodisfare alle sue voglie inconstanti.

Libro secondo Saggi.

Anco de' sacri ingegni
Scherzo si prende il caso, e loro indarno,
Bella virtù spirti celesti infonde;
Naufraghe in torbid' onde
Van le memorie altrui; lo scampo è incerto,
E dalla sorte vien più che dal merto.

Muoiono i Libri perche il tempo che viene à capo del bronzo, e de' marmi è à bastanza possente per dissipare materie più fragili. Vi è vn destino per le lettere, che perde ò salua senza scelta, come dice il Signor di Bolzac, i parti del nostro ingegno; mostrandosi indulgente verso le cattiue poesie taluolta, e verso le fauole mal'inuentate; e nemico dichiarato de' Libri vtili per sopprimere gli Oracoli, e priuare il Mondo del lume dell'Historie necessarie. Gli antichi ri-

conobbero vn Demone, che presideua alla nascita de' Libri, disponendo sommariamente della lor fortuna, & successi; che riuscissero bene ò male, & viuessero più ò meno secondo che loro fosse propizio ò auuerso. Questo Demone hà fatto disperdere vn numero incomparabilmente maggiore di compositioni, che non è quello che si è conseruato; e questi stessi Libri casualmente ancora hanno propagata fin' hora la lor vita. Quelle di Quintiliano non furono forse dal Poggio nella bottega d' vn Lardaiuolo ritrouate à caso? Mà per non tessere vn prolisso, e fatieuole Catalogo della varia sorte di tante fatiche de' più rinomati Scrittori; quelle di Aristotele, che in tutti i secoli portarono il vanto delle più rare, & eccellenti, hora estinte hora risuscitate si dicono. Dalla Libraria di Theofrasto più di mille, e nouecento anni hà che le trasse Neleo Scepsio per portarle à Troia; e morto lui, perche non fossero tolte dalli Rè d' Egitto, che le cercauano; da gli heredi vennero sotterrate, perdendosene la memoria fino al tempo di Appellicone Teio, che maltrattate dal luogo, e dal tempo di nuouo in Grecia le riportò. Silla hauendo poi perso il Pireo le condusse in trionfo à Roma doue da Tiranniones Emileno furono ristaurate il meglio, che si potè. Molti anni doppo occupata Roma, l'Italia, la Grecia, e le Prouincie d'Europa; spenti i Filosofi, e le dottrine; andarono i Libri d'Aristotele in potere de' Saraceni, che gli tradussero in Arabico, e furono comentati da Auerroe. Quindi essendo stati gl' ingegni de' nostri annebbiati per lo spatio di secento anni, Federigo secondo fautore delle dottrine, e dell'arti liberali nelle guerre, ch' egli hebbe col Soldano d'Egitto trouati i Libri d'Aristotele con gran spesa gli fece tradurre d'Arabesco in Latino mà pieni d'errori. Finalmente quando Constantinopoli fù presa, e saccheggiata da' Turchi, i Libri d' Aristotele Greci, e ben custoditi in quelle Librarie Imperiali furono trouati da' medesimi Greci, che si fuggirono, e portati in Italia tradotti in Latino dall'Argilopilo, Gazza, & altri, e la terza volta a' nostri ingegni communicati.

Non posso astenermi di non aggiungere a' Libri d'Aristotele gli Annali di Tacito, che habbiamo imperfetti, non ostante le diligenze dell'Imperadore del medesimo nome, che fece riempire tutte le Librarie dell'Impero Romano de' medesimi esemplari per cautelarne, se bene indarno, la loro durata. Quanto dir si potrebbe della cattiua sorte dell'Historia di Luccio, il cui nome appena s'è conseruato fino al nostro tempo, benche tanto rara, & eccellente, che Cicerone appassionatamente sospiraua d'hauerui qualche luogo. Oue sono quelle d'Asinio Pollione, di Cremutio Cordo, tanto decantate, e d'infiniti altri Scrittori. I Libri, che habbiamo, e le memorie, che

 si con-

si conseruano nō sono la millesima parte di quelle che si sono smarrite; *Cum tot Reges ne dicam Principes temporis diuturnitas obruerit, certè ex decem millibus vix vnius memoria superest*. Mà che? Liuio, Polibio, Dione, Appiano, Ammiano, & in somma quasi tutti i più rinomati Historici fra' Greci, e Latini sono lungamente andati dispersi, la sola fortuna conseruandone fin' hora i lacerati frammenti. *Quænam facta Alexandri Magni præstantiora? Et tamen cum à centum fermè Historicis conscripta sint, trium solum Historia superest, Iustini, Curtij, Arriani; sed Iustini concisa, & breuis; Curtij mutilata prioribus duobus libris; Arriani sola integra est*. E per parlare anche de' Guerrieri, quante belle attioni si sepelliscono nella folla d'vna battaglia. A chi deuono Cesare, & Alessandro quella grandezza immensa della lor fama, e gloria, se non alla Fortuna? Quanti huomini questa cieca dispensiera de' beni secondo il Gentilismo hà ella estinti sù'l cominciamento del loro progresso, de' quali non si conserua alcuna memoria, e che col medesimo spirito, e coraggio si sarebbero comportati nell'occasioni, se la disgratia della lor sorte nel più bel volo non hauesse reciso il filo delle loro intraprese.

Pria ch' egli vada à trionfar d' altrui
Vien morte iniqua à trionfar di lui.

Montagna Saggi.

Cesare fra' più euidenti pericoli, che furono innumerabili, non rimase mai ferito; & i milioni di Soldati son periti in occasioni di pericolo molto minore. Infinite belle attioni si perdono senza testimonianza auanti di ritrarne alcun profitto, nō potendosi sempre combattere sotto gli occhi del suo Generale. Le più volgari operationi nella guerra sono le più hazzardose, e funeste; veggendosi infiniti Capitani estinti in occasioni leggiere, e sotto le più deboli bicocche. Colui, che si tiene serrato dentro vna trincera discoperta, che cosa fà egli in ciò, che non la facciano prima di lui mille poueri guastatori, che gli aprono il passo, e lo ricoprono col proprio corpo? Il presentarsi vn Principe, vn Generale coraggiosamente alla morte, è vna cosa triuiale, e comune a' Soldati gregali; e pure si pretenderà, che la gloria dia nelle trombe, e faccia rimbombare strepitosamente per ogni lato il suo nome se vna palla fischierà vicina per disgratia al corpo del Principe. In vna Battaglia doue dieci mila huomini rimaranno vccisi, ò stroppiati appena si parlerà d' vna dozzina di persone. La memoria de' Capitani non solo, mà delle battaglie ancora, e delle vittorie vien sotterrata dal tempo. Se s'hauesse il ruolo de gli auuenimenti sconosciuti facilmente si vedriano soppressi, ed estinti i conosciuti in ogni sorte d'esempij. E pure se ne trouano alcuni così vani, & ambitiosi, ch'ad ogni passo che muouono si figurano presente qualche Scrittore per registrarlo nel ruolo. E cento, e

mille

mille penne potrebbero trasfondere nelle lor carte attioni sì triuiali, che la memoria loro con l'Historie sortiranno vna vita di breue durata. Non si compongono Historie di successi ordinarij, e di poco momento. Bisogna hauer guadagnato cinquantadue Battaglie come Cesare per propagare all'età venture il proprio nome. Dieci milla suoi braui commilitoni; tanti valorosi Officiali, e gran Capitani, che morirono nel seguitare le sue Insegne, non durarono nella memoria de' posteri, che pe'l corso della vita de' loro figliuoli. Quanti huomini virtuosi sono sopravissuti alla loro propria riputatione, soffrendo maluolontieri di vedere estinguersi in loro presenza l'honore, e la gloria giustamente ricomprata à prezzo di sangue nell'età più florida; e per trè anni di così fatta vita, fantastica, imaginaria, e chimerica esporsi à pericolo manifesto di perdere la nostra vita vera, reale, & essentiale, non è forse vna solleniffima pazzia? Quanti prodi, e valorosi guerrieri vissero auanti la guerra di Troia, de' quali non è deriuata ne' posteri alcuna ricordanza. Quanti nella suddetta guerra restano sepolti in vna eterna dimenticanza ancorche più braui, e valorosi di coloro stessi, che sono tanto celebri fino al giorno d'hoggi più per il fauore de gli Scrittori, che per la forza della propria Virtù.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Vrgentur, ignotique lunga
Nocte: carent quia vate sacro.

Non dobbiamo incautamente credere, che tra' Romani quelli, che trionfarono di Prouincie, e di Regni debellati sopravanzassero in virtù, e valore molti altri Capitani a' quali la fortuna disdisse questo honore. Poiche, come dice Cicerone; *Præfers Triumphos T. Gracchi, & C. Marij &c. quasi verò isti quos commemoras propria magis laude fuerint digni, quod triumpharunt, & non quia commissi sunt ijs Magistratus, in quibus re bene gesta triumpharent.* Quanti Segretarij, quanti Consiglieri, quanti Ministri eccellenti, quanti Letterati hanno hauuto ne' riandati secoli le Republiche, i Rè, gl'Imperadori, & i Monarchi del Mondo, che non si nominano a' giorni nostri?

Quanti di noi più degni
Cantaro in Grecia, e lungo il Tebro, e l'Arno,
Che in cieca notte oscuro obblìo nasconde?

Vana perciò, e disutile affatto vien creduta l'opinione della gloria posthuma, benche come stimolo ad operar virtuosamente debbasi seguire, e propagare nel concetto del Mondo. Se questa erronea opinione suffraga al publico per contenere gli huomini nel lor douere; se il Popolo ne viene risuegliato alla Virtù; se i Principi

si con-

si commouono dalle benedittioni date alla memoria di Traiano, & nell' esecrationi di quella di Nerone: si accresca pure arditamente, e si fomenti à tutto potere; mà per quello che tocca al mio particolare come à volo di precipitio non seguo quella lode, e fama, che ci apporta il vantaggio della beneuolenza de' Grandi, e men' esposti ci lascia all'offese, & ingiurie de' piccioli; così poco mi commouo à gli stimoli di quella, che gustar non posso, e che Martiale soleua disprezzare quando fosse doppo morte per nascere dalle sue compositioni, bramando quella solamente, che recar gli potesse qualche vantaggio mentre viuea.

Vos tamen ò nostri ne festinate libelli.
Si post fata venit gloria non propero.

Il Rè Adrasto appresso Euripide forma vn'aspra inuettiua contro coloro, che così leggiermente, & all'impazzata trattano l' armi anteponendo i beni di fortuna alla vita.

——— O' miseri mortales
Quid comparatis hastas, & mutuas cædes
Facitis? cessate. Quin vos desinentes à laboribus,
Seruate Vrbes quieti cum quietis.
Res breuis est vita, & eam conuenit
Transigere quàm facillimè, & non accersitis laboribus.

Alceste mogile del Rè Admetto quando col prezzo della propria morte compra al Marito l' immortalità non lascia di rappresentargli l'obligo infinito, ch' egli le deue, e non compensabile con qualsiuoglia altro beneficio, e ne rende la ragione.

Nam nihil est vita preciosius.

E l'istesso Rè Admetto quando rimprouera al vecchio Pheres suo Padre, che morirebbe alla fine mà senza gloria.

Morieris tamen inglorius quum morieris.

Se ne burla di tal rimonstranza il buon vecchio; & risoluto ne' primi suoi proponimenti di non dare à se stesso la morte per conseruare ad altri la vita mostra, che questa gli sia più cara assai di qualsiuoglia fama, e riputatione, che ridondar gli potesse da tal risolutione, e che punto non gli caglia, che bene ò male doppo la sua morte si parli

Male audire mortuus non curo.

Troppo disutile par questa gloria, che non suffraga alla Beatitudine essentiale dell' Anima consistente nella chiara Visione di Dio; nè à minorare l'atrocità delle pene, che sostengono i dannati.

Di tal lode contento
Ben me n'adrei se dalle stigie arene
Si desse il guado alla superna sfera;

Mà

Mà l'orrida riuiera
Legno non hà che ci riporti indietro
Nè si senton gli applausi entro al Feretro.

Et in riguardo alla Beatitudine accidentale è costante opinione di S. Agostino nel Trattato *de Cura pro mortuis agenda*, che *Nesciunt mortui etiam Sancti, quid agant viui etiam eorum filij.* La cui sentenza afferma S. Tommaso douersi interpretare nel senso della conditione ordinaria de'Beati, mentre per altro insegna con S. Gregorio nel 12. de'Morali, che *in Verbo manifestatur illud, quod decet eos cognoscere de eis quæ circa nos aguntur*; il che auuiene per libero decreto della Diuina Prouidenza. Mà come non è suscettibile alcuna mente sana che l'accoppiamento di picciolo lume al luminare maggiore valer potesse à disgombrare le tenebre,& à rischiarare viè più il Mõdo; così all'ebbriezza di quello inespressibile giubilo, e godimento onde la nostra Anima rinuiene il colmo delle sue felicità, e della sua Beatitudine poco vi s'aggiunge di gioia con la notitia della chiara, e gloriosa rimembranza delle nostre virtuose attioni viuente ancora nè posteri; la quale a'dannati incapaci di consolatione recar non può alcun refrigerio. Onde contra tali parasiti di gloria giustamente grida S. Christostomo dicendo. *Quid tibi prodest ista memoria, si vbi est torqueris, & vbi non es laudaris.*

Fiorito Episodio nell'vltimo periodo delle sue Historie d'Inghilterra intorno questo problema tesse il Biondi dicendo. Fù questa vanità inuentata per eccitare gli huomini alla Virtù dalla quale ne riceuesse beneficio la Republica. Pensiero in tutti i modi lodeuole, principalmente se hauesse fatto impressione della vera Virtù. Mà le Virtù imaginarie produssero sempre mali non imaginarij: pullulatone pazze, e dannose superstitioni, come il gittarsi nelle voraggini: il votarsi à gl'Iddij Infernali: e l'esporsi à volontaria morte, senza proposito alcuno. Colui, che bruciò il Tempio in Efeso, fù quasi che simile all'humore di costui, di chi parliamo. La Religione Christiana poi, leuate queste pazzie c'insegnò le vere Virtù hauer per oggetto Iddio: le ambitiose vanità mondane, imagini loro, con le quali Iddio non hà communione alcuna. Mà perche à fauellare Christianamente in questa materia non si fauella con tutti, mi sia lecito dire, di fare, cõme S. Paolo, il quale volendo guadagnare à Christo quelli che non haueuano legge, trattaua con essi, come s'egli non ne hauesse hauuto. Diremo dunque, L'affetto di questa Fama doppo la morte, ammettere, ò non ammettrere l'immortalità dell'Anima. Se l'ammette, ammmette la Religione, Se la Religione; il Paradiso, e l'Inferno, il premio, e la pena. Mà se il Paradiso è vna gloria; e l'Inferno vna pena da sensi non capita; l'imaginarsi,

nasi,che i Beati godano questa Fama, sarebbe l'istesso che credere, che il Sole fosse per illuminare il Mondo più se all'immensa sua luce s'aggiugnesse il picciol lume della più minima candela. Per l'Inferno poi. Se i dannati fossero capaci di qualche allegrezza sarebbono di qualche specie di Beatitudine. I bambini l'età de' quali non pensa, ch'a' giuochi, se li rigettano tormentati da qualche doglia; che sarà de' dannati: la gioia, e'l sollieuo essendo incompatibili col pianto, e con lo stridore de'denti? Ma se l'affetto di questa Fama non ammette l'immortalità,si che l'anima non sia sostanza separabile; e che non facendosi differenza trà bruti, e bruti, benche di specie, e gradi molto diuersi, non se ne faccia benche di diuersità simili, e maggiori trà l'huomo, e loro: onde tutti gli animali si come indifferentemente viuono, così indifferentemente vengano à morire; che gioua à tanti virtuosi, e gran personaggi, l'essere perpetuamente famosi, se l'anima sola capace di questa felicità sia morta con essi? La conchiusione dunque sarà; Che la Fama deggia procacciarsi con le buone attioni mentre viuiamo, prouenendocene quiete di coscienza, honori, ed vtili: doppo la morte da disprezzarsi,non essendo (secondo tutte le opinioni) che vna pazza, ed inutile imaginatione.

A che dunque farsi seguaci d'vna Chimera, ch'amareggia tutte le dolcezze di questa Vita mortale, e precipitosamente la fà traboccare all'Occaso? E la Virtù occupa vn luogo si eminẽte,degno,e di sofficiente ricompensa, che accetta la gloria, mà non la ricerca, essendo la Gloria non tanto vna ricompensa del Publico, quanto vna confessione di ciò ch'egli le deue, & insieme vna protesta di non poter pagarla. Vna luce estrinseca, che casca sopra l'attioni Heroiche, anzi vn riflesso nato dal lume stesso dell'attioni; stimandosi la Virtù à causa di se medesima, & la Gloria à causa della Virtù.

E quando si supponesse questa Gloria feconda di beni, & il più sostantieuole alimento de gli huomini honorati, non vorrei già ch'altri si desse à credere, che mi fosse caduto nell'animo di poterla con i miei schicheramenti conseguirla. La conoscenza, ch'io hò della contumacia inflessibile della mia natura, e della fiacchezza dell'ingegno poco aiutato dal beneficio del lungo studio, non consente, ch'io pensi di partorire à mè stesso l'immortalità del nome. *Gloria*, dice Plutarco, *à paruis rebus, & vilibus parta, ignobilis est, & non magni facienda*. Di tutti i fiori non si fanno ghirlande; e delle mie leggierezze io non posso attendere alcuna fama, la quale non si prostituisce à sì vil prezzo; come follemente vaneggiano coloro, che per lo rappezzamento d'vn vecchio muro s'imaginano, che'l marmo sia

per

per eleuare i loro titoli, e renderne eterno il nome.

Troppo ſcarſa m'è ſtata la natura delle doti diceuoli per riuſcire vn' huomo ben guernito di dottrina; non conſentendo la rozzezza del mio ingegno ancorche ripulita da qualche ſtudio, ch'io poſſa nè meno vantarmi d'hauere

Quattro lettre attaccate con la pece.

Onde le ſparutezze, e ſgorbi della mia penna ſono riconoſciuti

Figlie della diſgratia, e del diſpetto.

Dalle quali non debba io attendere altra fama, che quella s'acquiſta nello sforzo generoſo di renderſi gioueuole, e benemerito al publico. *Quibuſdam pro effectu eſt omnia attentaſſe vt efficerent. Si omnia fecit vt ſanaret, peregit Medicus partes ſuas. Laus Imperatori etiam victo, & Duci redditur, ſi & prudentia, & induſtria, & fortitudo muneribus ſuis functa eſt.*

Non mi rimorde punto la coſcienza d'eſſere traboccato nell'errore figurato da Eſopo nell' Apologo di quella moſca, che ſedendo ſopra l' aſſe della ruota d'vn Carro, diceua, Quanta poluere leuo io?

——— Troppo alto
Noi teniamo il cammin, ne ſi confanno
A Dedalei penſieri Icarie piume.
Sarà mortale il ſalto
Se temerario è 'l volo.

Che nel ſentiere della gloria non iſtampa, che volgari veſtigi, non può prometterſi, che volgari honori.

Mà diamo, ch'in mè s'allignaſſe appetito di eccellenza tale, ch'occupar poteſſe le ammirationi di tutti, e che guernito mi trouaſſi di forze baſteuoli per correre francamente l'arringo della gloria; non per queſto m'aſſicurauo di poter con immortal fama diſtinguere il mio nome dalle perſone oſcure. Poiche ſe dal Theatro tutto s'attendono le acclamationi alla Virtù, & gli applauſi d'elegante, & erudito Scrittore: rieſcono queſte con ragione ſempre mai ſoſpette, e fallaci, in riguardo all' imperitia del Volgo; il che moſſe Focione à dubitare, che non gli foſſe ſcappato qualche ſpropoſito di bocca, quando vdì il rimbombante, e lieto plauſo della moltitudine alla ſua arringa, hauendo egli à ſoſpetto il giudicio della moltitudine compoſta d'infiniti pazzi, & ignoranti, e di pochi ſaggi, & eruditi. *Argumentum peſſimi turba eſt.* E' vna grand' infelicità che'l meglior tocco, e paragone della Virtù ſia la moltitudine de gli opinãti, dice il Signor di Montagna; in vna calca, cioè, doue i pazzi ſopra-uanzano di gran lunga il numero de' Sauij.

Mà queſto è il men, ſe non ch'l vulgo à cui

Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna
Prendendo à scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra, e s'inganna;
E se ben'io trà quei miglior non fui
Souente chi più val biasma, e condanna.

Mascardi. Infinita è la turba de gli stolti; onde Cebete volle vn più ampio, e più capace recinto per loro cagione apprestarsi di quello che al poco mà scelto numero di virtuosi abbisogni. La turba del Popolo quasi sempre si dichiara per gli più ignoranti, & insolenti; e ne' combattimenti de gli huomini, e de' Leoni le voci del Theatro di Roma erano sempre più fauoreuoli alle bestie; tanto è grande l'ingiustitia, e la crudeltà della moltitudine.

Cieca che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce.

Petrarca. Ed in altro luogo.

Mà per la turba à i grandi errori auuezza.

Pe'l valore de gl' ingegni, e per istimare il pregio, ò seguire sanamente in ciò il peso d'vna approbatione ouero autorità, che per essere nuoua ancorche per auuentura giusta, è sempre soggetta all' ambiguità de' pareri; non si reputa buona pietra di paragone il giudicio del Volgo per se stesso mancheuole d' ingegno, & incapace di discernerne i difetti. Colui, che guadagna molti ammiratori fra'l commune non può altrimenti esser' grande auuegnache per hauere molti buoni giudici, bisogna hauerne molti simiglianti; oltre ch' egli è vero, che la Fortuna, e la Virtù fauoriscono di rado vn medesimo soggetto. Il popolo è vna folla di ciechi, onde chiunque si vanta della di lui approbatione, si vanta insieme d'essere stimato da chi no'l vede. Arrogè, ch'egli è vna spetie d'ingiuria l'essere lodato da coloro, che noi non vorressimo già rassomigliare. Il prouerbio non falla, che quando pure bisogni desiderare la lode; prouenga questa da coloro, che sono lodeuoli. Il dono del giudicio è la cosa del Mondo, che gli huomini posseggono con differente misura. Il più degno, e più scarso presente; che Dio faccia loro è la perfettione del giudicio. Tutti gli altri beni quantunque grandi sono disutili affatto senza la scorta del giudicio; e la Virtù medema riconosce il suo essere da lui. *Quærendum*, disse Seneca, *non quod vulgo placet pessimo veritatis interpreti*. Onde la regola certa di vera lode consistente nell' opinione, & estimatione, ch'altri forma di noi dal parere di pochi Sauij si trahe, e non da quello dell' imperita moltitudine. *Perspicuum est*, dice Dione, *hominem re vera prudentem nihil attendere vulgarium sermoni, neque obseruare laudem ab ipsis profectam. Itaque neque magnam, neque prætiosam, neque bonam existimabit eam vnquam.* Alcui pa-

(Marginal notes: Apologia del Sebōda. — Seneca. — Declam.)

parere si sottoscriue Simmaco dicendo. *Si mihi vllus honor testimonij publici affectandus foret indicio tuo, & similium contentus esse deberẽ, exemplo Heracliti Physici, qui summum laudis arbitrabatur placere vni si eßet optimus qui probaret.* Essendo addimandato Ficino perche faticasse tanto intorno vn'arte, la quale non poteua peruenire alla conoscenza di molta gente; rispose che pochi mà periti, & vn solo, anzi se stesso solamente comporrebbe ogni maggior moltitudine, credendo d'essere egli sofficiente Theatro alla sua Virtù; che tutto il Popolo non equiualesse ad vn pari suo; & vn suo pari formasse tutto vn Popolo. Antimaco recitando vn Poema obstruso, e difficile, abbandonato da gli Vditori, rimase solamente con Platone, che l'intendeua; onde tutto contento, e giubilante in se stesso disse, *Plato mihi instar omnium.* Nè diuersamente sentiua Cicerone. *Hæc est vna via, mihi credite, & laudis, & dignitatis, & honoris à bonis viris sapientibus, & benè natura constitutis laudari, & diligi.* Ne altri Panegiristi delle sue opere ambiua Apuleio, *Quin, & Libri mei non alia vbique laude carius censentur quàm quod indicio vestro comprobantur.* Horatio che pruriua tutto per desiderio di gloria, e di lode non auguraua alle sue Poesie l'applauso del volgo, nè la ventura di vederle trà le mani della moltitudine; mà ben sì che fossero commendate da persone erudite, e degne di lode.

—— Neque te vt miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. ——

Martiale non cura punto, che le sue compositioni sieno celebrate dal Volgo; mà ambisce ben sì di vederle approuate da pochi accreditati per huomini d'intendimento, e di dottrina.

Scribat carmina circulis Palæmon:
Me raris iuuat auribus placere.

Ed in altro luogo fingendo di parlare al suo Libro, e di mandarlo à Roma lo và interrogando se desideri la lode della moltitudine, ò pure si contenti di quella d'vn solo, ch'accomplisca a' numeri tutti di perfetto litterato, à fauore del quale promulga poscia la sentenza.

Vis commendari, sine me cursurus in Vrbem
Parue liber, multis? an satis vnus erit?
Vnus erit, mihi crede, satis ——

Et in altro suo Epigramma introduce se stesso à fauellare col suo Libro, & à rimonstrarli, che quando gli auuenga di piacere ad vn tale Appollinare chiarissimo per opinione di dottrina, ch'egli deue chiamarsi molto contento, come se tutto il Theatro de' Letterati l'approuasse; e disprezzare i contrarij giuditij de' rigidi censori.

Si vis auribus Atticis probari
Exhortor, moneoque te libelle,
Vt docto placeas Apollinari.
Si te pectore, si tenebit ore
Nec ronchos metues maligniorum
Nec scombris tunicas dabis molestas.

Si trionfa ne gli applausi d' vn Theatro populato quando si ascolta la testimonianza d' vn' valent' huomo; Il bianco della Verità ferirsi da pochi; le turbe non accertare; errare circa il bersaglio d'ogni parte. Il Volgo preferisce ordinariamente la Sampogna di Pan alla Lira d' Apollo: approuando ciò che fà più strepito, e non quello, che fà più armonia; onde reputasi sciocchezza il regolare il corso delle sue attioni all'arbitrio della moltitudine imperita. *Nunquam volui Populo placere, nam quæ ego scio non probat Populus; & quæ probat Populus ego nescio.*

Quindi si può conoscere la necessità imposta a' Principi, & à coloro, che anhelano à rendere con gesti heroici i loro nomi immortali, quanto cauta, e consideratamente proceder debbano nella scelta delle penne di pregio, acciò la loro memoria di questi Cigni sia rapita alla voracità del Tempo. Alessandro vgualmente ambitioso, che s'eternasse la sembianza del Corpo nelle tele, e ne' marmi de gli Apelli, de' Lisippi, de' Protogeni, e Policleti; & le bellezze dell'animo suo, e tanti gesti dell'Heroico suo valore nelle carte de' più valenti Scrittori, sospiraua la fortuna d'Achille perche hauesse incontrato la penna d' Homero per tramandarli a' posteri. *Mascardi.*

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse;
O' fortunato, che si chiara Tromba
Trouasti; e che di te sì alto scrisse.

Cicerone. *O' fortunate Adolescens qui tuæ virtutis præconem Homerum inueneris.* Horatio dimostra la necessità imposta a' Principi di sceglier e penne proportionate all' eminenza delle prodezze, e de gli atti valorosi in guerra, & in pace.

Sed tamen est operæ prætium, conoscere quales
Æditùos habeat belli, spectata, domique
Virtus, indigno non committenda Poetæ.

I meriti di Cicerone, e le sue gloriose virtù erano valeuol per stancare le penne de' più eleuati ingegni del Mondo; e poteuano anzi dare, che riceuere splendore à segno che di lui altri cantar poteua.

Hor degne d'esser scritte opre facea
Hor degne d'esser fatte opre scriuea.

Tu-

Tuttauia impiega l'vso delle più vibranti sue rimonstranze in importunare Lucceo Historico a' tempi suoi di chiaro grido, che rendere il voglia ne' suoi scritti immortale. Nè à bastanza contento, che la sua lingua scolpito hauesse il proprio nome ne' brôzi dell'eternità, credendoli per auuentura troppo fragili; agognaua di vedersi ancora nell'Historia di colui registrato. *Ardeo*, dicea egli, *cupiditate incredibili, neque vt ego arbitror reprehendenda nomen vt nostrum scriptis illustretur, & celebretur tuis*. Nè potendo soffrirne gl' indugi ancorche sicuro dell'adempimento de' voti suoi soggiunge. *Quod & si mihi sæpè ostendis te esse facturum, tamen ignoscas vellim huic festinationi meæ*. E non ignorando egli qual vantaggio fosse d'essere lodato da persone degne di lode, non à caso ritroua la penna delle sue commendationi, mà trasceglie Lucceo Scrittore celebre, e rinomato, credendo, che più la di lui penna, che li proprij gloriosi sudori potessero ridonarlo all'eternità. *Genus enim scriptorum tuorum, & si erat semper à me vehementer expectatum, tamen vicit opinionem meam, meque ità vel cæpit, vel incendit, vt cuperem quam celerimè res nostras monumentis commendari tuis. Non me solum commemoratio posteritatis ad spem quandam immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, vt vel auctoritate testimonij tui, vel iudicio beneuolentiæ, vel suauitate ingenij viui perfruamur*. Mà per non trascriuere tutta intiera la suddetta lettera fertilissima d'eccellenti tratti di sourahumano ingegno; rimetterò il Lettore à darui vna scorsa, chiudendo questo periodo con l'impertinenti instanze, ch'egli inculcaua à Lucceo di transandare etiandio i precetti dell'arte per rappresentare con rettorico ingrandimento le cose da lui oprate anche maggiori del vero. *Itaque te planè etiam atque etiam rogo vt & ornes, & vehementius etiam, quam fortassis sentis, & in eo leges Historiæ negligas, & amoriq. nostro plusculum etiam quam concedit veritas largiare*.

Plinio il giouine prega Tacito, che nelle sue Historie si compiacia di far mentione di Plinio suo Zio, e dell' incendio di Vesuuio; scongiurandolo in altro luogo di non porre in dimenticanza il suo nome; onde esprime la sua passione in questi termini. *Auguror, nec me fallit augurium, historias tuas immortales futuras, quò magis illis, ingenuè fatebor, in seri cupio. Nam si esse nobis curæ solet, vt facies nostra ab optimo quoque artifice exprimatur; nonne debemus optare, vt operibus nostris similis tui scriptor, prædicatorque contingat*. I Lacedemonij sagrificauano alle Muse entrãdo in Battaglia, affinche le loro prodezze fossero bene, e degnamente scritte; stimando per vn fauor diuino, e non comune, che le belle attioni trouassero testimonij, che sapessero dar loro vita, e memoria. Scipione haueua sempre a' fianchi Polibio Historico; Alessandro il Grande tratteneua nell' eserci-

to Callisthene per hauere chi celebrasse le cose loro. Hercole fù detto Musagete quasi si trouasse accompagnato sempre dalle Muse, che celebrassero i fatti suoi. Lysandro Lecedemone seco sempre conduceua Cherilo Poeta, perche con la sua penna nobilitasse le cose, ch'egli hauesse oprato con l'armi. C. Mario benche illitterato fauoriua largamente i letterati sù la speranza di potere co'l mezzo loro consecrarsi all'eternità. Il Traduttore dell'Historia del Mattei dice. E'molto considerabile trà tanti buoni incontri di Fortuna, d'Henrico 4. la Fortuna d'hauere incontrato vna buona penna per descriuere le marauiglie della sua Spada. Mosso da tale consideratione Sylla comandò, ch'à cambio d'alcuni versi fatti in sua lode, fosse regalato certo cattiuo Poeta à conditione però di non scriuere più in auuenire.

Scriua solo di voi candido inchiostro,
Canti solo di voi lucido ingegno.
Che sì alto valor, d'augel sì vile
E' conteso al pensier, non ch'à lo stile.

Alessandro soleua dire di voler più tosto essere vn Thersiste in Homero; che vn'Hettore, ò vn'Achille nelle Poesie di Cherilo; e però affermano alcuni, che seco stringesse questo patto, che per ogni buō verso egli hauesse vna dramma d'oro, e per ogni cattiuo vn pugno ne' denti. Circonspetti dunque, & accurati apparir deuono i Prencipi, & gli huomini sitibōdi di gloria nella scelta delle penne migliori; se non lice loro rinuenire de' Liuij, Salustij, Polibij, Thucididi, Giouij, Guicciardini, Thuani, Dauili, Bentiuogli, e Strada; valersi almeno delle più rinomate, che concede il secolo corrente. Non hà dubbio che meglio sarebbe, che l'imagini Diuine fossero dipinte tutte da Pittori eccellenti, e le sue lodi solamente celebrate da Poeti famosi; mà vedete voi se vi dà l'animo di fornire tutte le Chiese dell'Imagini di Titiano; è se sapete impedire, che non lodi Dio chi non lo sà lodare?

Predisse Cicerone, che Salamina perirebbe prima, che s'estinguessero l'attioni memorabili intorno Salamina, come appunto dimostra il successo; poiche quella Città rimase molti secoli doppo dall'acque absorta; e viuono hoggidì più che mai chiari, mercè dell'Historie, i gesti magnanimi di tanti Heroi. Con la propagatione delle Stampe per ogni lato si spande la memoria ò buona ò rea de' Prencipi; là doue le tele, & i marmi quantunque eccellenti ò rimangono in vna stanza carcerati, ò ageuolmente restano dal tempo consunti. Questi rappresentano vn cadauero freddo; e quelle l'imagine viua spirante, & operante de gli Heroi.

La vera, e certa lode, e fama attender dunque dourassi non dal

Theatro, mà dall' approbatione de gli huomini Litterati, e di ſano giudicio, i quali tutti inſieme raccolti non comporranno mai vn numeroſo ſtuolo di gente. Da queſto Tribunale come attender poteua io alle mie fatiche alcun benigno riguardo, mentre mancheuole di tutti gli aiuti della natura, e poco fauorito da quelli dell' arte, troppo inſuperabile inciampo sù la ſoglia mi ſi faceua incontro; altra lode ſperar non potendo, che quella ſi trahe dallo sforzo generoſo di conſegnare alla poſterità memorie recondite, che ò ſarebbono rimaſte eſtinte, ò comparſe sù la gran Scena del Mondo con ſembiante differente dal naturale. Nè mi ſi dica, che propagandoſi vna sì fatta opinione, & atterriti gli Scrittori dalle difficoltà non foſſe per rinuenirſi alcuno, ch' oſaſſe di commetterſi à sì pericoloſo arringo; nè curarſi più co' ſuoi virtuoſi ſudori d' arriuare con la lode, doue non ſi è giunto col nome, gareggiando con coloro

De' quali veggio alcun doppo mill' anni,
E mille, e mille più chiari ch' in vita.

Poiche non ſi biaſima già ch' altri s' accinga arditamente all' impreſa di ricomprarſi la ſtima vniuerſale con le ſue fatiche; nè ſi niega, che molti ſieno vſciti da sì intricato laberinto col filo dell' honore; mà ſi dice, che ciò è molto incerto, e lubrico; che più la ſorte, che 'l merito, ò l' intrinſeco pregio habbia a' Libri data vna lunga vita, & à gli Autori vna chiara fama. Chi dunque infingardito nell' otio ricuſaſſe del ſuo ingegno, e de' ſuoi ſudori far honorato ſpettacolo, comprarebbe ſenza dubbio al ſuo nome vna perpetua oſcurità; là doue coll' eſporre à publica veduta le ſue compoſitioni s' auuentura almeno all' arringo di quella gloria, che la fortuna capricciosa può donarli. Cieca diſpenſiera de' ſuoi fauori è la fortuna, veggendoſi, dice il Boccaccio, durare alle volte più quelle coſe, che paiono men dureuoli. Chi haurebbe potuto gianimai penſare, che Troia la più formidabile Città dell' Aſia foſſe p rouinare prima che la picciola Capannetta del pouero Aglao Sofidio. Viuono più lũgagamente tal' hora l' opere ricche di mende, e mendiche d' eruditione, che quelle che per la ſodezza della dottrina ſpauentano gl' ingegni men vigoroſi; onde non deueſi ſagrificare all' otio la penna, mà depoſitare nelle mani della fortuna il dado della propria ſorte per vna corta ò lunga rinomanza. Così à Lollio ſcriue Horatio, che quelli d' ingegno inferiore atteriti dal riſcontro de' più eminenti non debbano tralaſciare di ſcriuere per dubbio di potere arriuare à rendere immortali le proprie Compoſitioni, mentre ancor' ad eſſi ſi riſerba parte della gloria, e della fama, celebrandoſi pure hoggidì Pindaro, e tanti altri Poeti, benche ſcriueſſero doppo Homero ſtimato il

Pren-

Prencipe de' Poeti. Varij però siano i gradi della gloria; e gl'inferiori dal lume de' Superiori non restino offuscati.

Non si priores Mæonius tenet
Sedeis Homerus : Pindaricæ latent
Cæcq. & Alcæi minaces
Sthesicorique graues camenæ.
Nec, si quid olim lusit Anacreon
Delcuit ætas ————

Ageuolissima di sua natura è da conseguirsi la lode; mà s'auuiene in quella crudelissima nemica della fortuna, che la contrasta, e l'impedisce. La stima commune riesce poco felice in rincontro; & al mio tempo, dice il Signor di Montagna, io sono errato se li peggiori scritti non sono quelli, che hanno guadagnato il di sopra dell'aura popolare.

Ariosto.

Così dà honore à chi dourebbe oltraggio,
Ne sà da colpa à colpa scerner l'orbo
Giudicio ————————
E stima il Corbo Cigno, e il Cigno Corbo.

Il cui sentimento auualorato rimane dal corso fortunato di tanti Romanzi nel secolo presente, ancorche ad altro la maggior parte di loro non suffraghi, ch'à preparare il sonno à leggenti; rigettandosi Libri fertili d'eruditione, e d'ammaestramenti, ch' in guisa d'herbe nate nel solstitio, nel breue giro di pochi mesi indebitamente si veggono arriuare all' Occidente della dimenticanza. Gustano gl'ingegni infingardi più tosto i cibi leggierissimi delle fauole, e delle frottole per il diletto momentaneo, che ne tranno, che'l frutto sostantieuolissimo della dottrina, come quello che riesce di durissima digestione.

Pro captu Lectoris habent sua Fata libelli.

E quando la compositione in tutti i numeri suoi fosse perfetta ed eccellente; impresa malageuole à dismisura prouarebbero gli Autori à poterne rittarre frà tanti inciampi il meritato grido. E' troppo grande la diuersità de' gusti per sodisfarli tutti, massime frà le inappetenze d' vn secolo infermo in cui si proferiscono le false alle viuande. Silio Italico da alcuni vien' ragguagliato con Virgilio; mentre altri gli disdice infino vn luogo fra' Poeti più minuti. *Silium Italicum*, dice Francesco Modio, *sunt qui postremū bonorum Poëtarum, vt ne Poëtam quidem statuant. Inuenies alios qui Virgilio illum non dico proximum, sed iam parem planè faciant. Habet vtraque pars quod pro se dicat, magnorumque se in litteris virorum auctoritate tueri potest.* Con quanto obbrobrio fù riceuuta da' Fiorentini la Gierusalemme del Tasso nella sua prima comparsa, che poi col tempo hà fatta riuscita così di-

uersa dall'opinione di quei valenti Letterati? Et all'incontro con quanto strepito si publicò l'Ester del Cebbà, che poi come bolla d'acqua piouana è suanita.

—— Ciò ch'è strano
Non ciò ch'è meglio al nostro gusto aggrada.

Gl'ingegni non si compiacciano di tutte le sorti di scritti, come le stelle non si pascono di tutte le sorti di vapori. I giuditij sono per lo più appassionati, e fallaci; e l'inuidia, e la malignità fanno di brutti scherzi à chi non è fortunato. A' quanti si può rinfacciare, che cerchino Zucchero brusco, e fieno à guisa di coloro, che nel deserto fastiditi dalla manna dimandauano le Cipolle d'Egitto. Gli humori de gli huomini sono troppo differenti, e strauaganti.

Quanto ingiustamente questa cieca dispensiera dell'altrui chiarezza ed oscurità concede, e toglie à chi meno il merita i titoli della gloria, & i mezzi di volare per il Mondo sù l'altrui lingue, e penne? Questa opinione se bene estranea, e fuori di noi, è quella che mette il pregio, che dà la fama, & il lustro, ò che fà auuenire in vn'atra caligine di perpetua dimenticanza i nomi delle persone virtuose, e che senza bilanciare il merito pronuncia capricciosamente l'arresto dell'altrui immortalità; veggendosi in pruoua huomini pieni di lettere senza essere nominati, ed altri in istima di Corifei de' Litterati, ch'appena, per così dire, ne posseggono i primi elementi. Onde con giusta cagione esclama nell'Andromecha Euripide.

O' opinio opinio sexcentis iam mortalibus
Qui nihil erant, vitã tumido fastus strepitu vehementer extulisti.

Nel Mercurio chi approua l'innesto delle scritture, stimandole non che vtili, e diceuoli, mà interamente necessarie; & altri come dell'Historia Ecclesiastica di Basilio Cilicio dicono, che, *narrationis perspicuitas vi atque copia eorum quę interijciuntur rescinditur*; onde le nauseano come superflue senza voler sodisfarsi, come ageuolmente possono, di transandarle; ripigliando il filo della lettura della Compositione. *Fotio.*

———— Leggilo ché meno
Leggerlo à te, che à me scriuerlo costa.

Ed in mano de'Lettori è sempre il rimedio insegnato da Martiale se per auuentura riesce di souerchio voluminoso il Libro.

Si nimius videor, seraque coronide longus
Esse liber, legito pauca, libellus ero.

Mà se sospetto per la naturale sua leggierezza, & imprudenza appresso gli huomini d'intendimento si rende il giudicio, e l'applauso del Volgo; come non apparirà difficilissimo da ottenersi quello, ch'ansiatamente si sospira dal Tribunale de' Litterati, veggendosi so-

nēte, che quanto più vna Compoſitione è in tutti i numeri ſuoi perfetta, ed eccellente; tanto maggiormente contra di lei s'arma, ed aguzza l'ingegno de' Critici, i quali credendo, che l'altrui chiarezza ſia per occaſionare la propria oſcurità, per aſtio ſi pongono à biaſimare i loro Autori, e con argomenti più animoſi, che veritieri procurano di priuarli della meritata lode. Per troncar' l'ali alla fama d'vna lodeuole Compoſitione, che velocemente verſo l'erto giogo della Gloria di ſpiegarle intende; tutti i ſuoi sforzi adopra l' Inuidia per tenerla oppreſſata ſotto il ſuo indegniſſimo peſo. Hercole benemerito del publico di tanti Hynni, e lodi per hauer de' moſtri nettato il Mondo, non potè ſcanſare l'ingiurie, che ſe gli aumentauano à miſura de' ſuoi glorioſi ſudori; e la fama de' ſuoi geſti rimaſe non men piagata dalla calunnia, di quello che foſſe la perſona ſua da' rabidi morſi di mortale, & ineſtinguibile veleno. *Quam magnus mirantium tam magnus inuidentium populus eſt.* Onde ben diſcorreua Galeno. *Perſuaſum mihi eſt, ſi vel Muſę ipſæ aliquid conſeriberent non id multo gratius futurum vel indoctiſſimi viri ſcriptis.* Il valore ſteſſo, & il pregio della coſa ſerue per farle il proceſſo, e condennarla.

Mascardi Cebete.

Non ſia chi ſi conforti
Per ben' oprar: Il ſuo liuore atterra
Chi più di ſenno, e di valor s' auanza.
Inganneuol ſperanza:
Più baſſo vai quando più ſtai nell' erto
Colpa è la gloria, e la Virtù demerto.

Apollo non con altro titolo venne condennato, e beſtemmiato, che per la benignità ſua verſo gli huomini. E da Athene con la pena dell'Oſtraciſmo fù Ariſtide proſcritto non per altro che per eſſere in concetto di Giuſto appreſſo i ſuoi Cittadini. Si trouaua da rinfacciare al Gran Scipione d'eſſere dormiglione non con altro motiuo, ſe non perche diſpiaceua alla gente, che in lui ſolo non foſſe alcuna menda. La natura noſtra aſcolta più volentieri i difetti altrui, che le lodi.

Plut.

E le tenebre noſtre altrui fann' alba.

Petr.

Il biaſmo non è già vn mal nuouo. La natura ſi moſtrò inuidioſa ſino nella ſua radice. Prendiamo tutti qualche piacere d'vdire parlare male d'altri per l' opinione buona, che ciaſcuno forma di ſe ſteſſo à ſegno che reſta colpito da ben viua geloſia, che l'altrui ſtima faccia ombra alla riputatione del proprio nome. Ci ſembra, che lo ſprezzo d'altri, e l'abbaſſamento contribuiſca ad innalzare la noſtra conditione à qualche preeminenza ſopra di loro per vna ſegreta comparatione, che facciamo di noi medeſimi con loro cioè, d'vn huomo maltrattato ad vn' huomo fauorito. Vi ſono ſtati huomini, che

che hanno trouati de' diffetti nella Compositione del Mondo, e scoperte le macchie nel Sole. Si lamenta S. Girolamo, che nelle gloriose, e fruttuose sue fatiche sopra i Libri Sacri s'auuenisse in vna turba d'Inuidiosi, e maligni, ch' à tutte l'hore cercauano di dar' la morte alla sua riputatione, e d'inquietare il suo riposo. *Accedunt ad hoc Inuidorum studia, qui omne quod scribimus reprehendendum putant: & interdum contra se conscientia repugnante, publicè lacerant quæ occultè legunt, intantum vt clamare compellar, & dicere. Domine libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua dolosa.* Nacquero ad vn tempo gemelle la Virtù, e l'Inuidia; onde non si rinuiene propositione per riuerita che sia, la quale non ritroui contrasto; battagliando frà di loro i Litterati in impugnare, e contrauertere qual si sia opinione con dare giusta cagione, che della loro pecoraggine.

L'vn Filosofo pianga, e l'altro rida.

Di Carneade parlando nel Trionfo della fama il Poeta disse

La lunga vita, e la sua larga vena Petrarca.
D'ingegno pose in accordar le parti
Che'l furor letterato à guerra mena.
Ne'l poteo far, che come crebber l'arti
Crebbe l'Inuidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

L'humana Virtù quanto è più eminente tanto è maggiormente esposta a' fulmini dell'Inuidia.

Maioresque cadunt altis de montibus vmbræ. Virgilio.
——— Onde descende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra. Petrarca.

La passione non lascia vedere le cose belle, mà si ferma in considerare le deformi; à guisa di stamigna, che lascia passare il fiore della farina, non ritenendo, che la semola, & ogn'altra bruttezza. Sin tanto si parlerà, e scriuerà ci sarà contradetto.

——— Nulli pars æmula defuit vnquam,
Quæ grauis obstreperet laudi; stimulisque malignis. Claudian.
Facta sequebatur, quamuis ingentia liuor.

O' come cantò vn nostro Poeta Italiano.

Virtù quanto è maggior, tanto è più spesso
De l'inuidia maligna esposta à i danni
La qual suol quasi à lei far quello istesso,
Che'l tarlo à i legni, e la tignuola a' panni.

L'Inuidia nasce, e si pasce à guisa di cantaride frà le più belle rose, & il più efficace antidoto contro di lei è il disprezzo. Le cicale importune si vogliono lasciare scoppiare al Sole; Et i Cani rabbiosi abbaiare alla Luna. Vecchia malattia del genere humano in crede-

re, che le più legittime lodi olezzino souente di qualche odore d'interesse, tacciando gli Autori per lusinghieri, e mercenarij; & all'incontro li più ingiusti biasmi sieno reputati effetti di libertà, e registrati nel ruolo delle attioni generose. Le accuse sono state le delitie delle Republiche, restando la maledicenza annouerata trà le più grandi felicità dell'orecchie. Nel Trionfo il Popolo riceueua gusto maggiore dalle canzoni maledi che contra il Trionfante, che dal pomposo spettacolo de' Rè, e de tesori strascinati dietro loro. Ve ne sono, che non si stimano tanto contenti di trouarsi à coperto quando pioue; quanto di vedere bagnati gli altri colti al discoperto.

Balzat.

Ah che à gli occhi maluagi
Son teatri di gioia anco i naufragi.

Poi che il bene d' altri come suo proprio danno si considera da gli huomini pregni d'astio.

La prima palma inuidia gl' interdisse,
Che l'altrui ben quasi suo male abborre.

E come che'l pregio più sourano dell'animo è l'ingegno; così per nostra cattiua sorte veggiamo in proua, che'l premio di chi virtuosamente opera, consistente nella lode, e nell'applauso puro, e sincero vien riserbato doppo la morte in tempo, cioè, che gustar non si può nè giouare in conto alcuno.

Insigni cuipiam viro proni sumus omnes
Inuidere viuo, mortuum autem laudare.

Come pure giustamente deplora Horatio.

——— Heù nefas
Virtutem incolumem odimus;
Sublatam ex oculis quærimus inuidi.

Frà tutte le professioni del Mondo, al sentire di Valent'huomini, non ve ne sono altre però più esposte a' laceramenti, alle Satyre, & alle maledicenze, dell'Historico, e Poeta.

Di lor par più che d' altri Inuidia s' habbia,
Che per se stessi son leuati à volo
Vscendo fuor de la comune gabbia.

Occorre tuttauia alcuna volta, che da' colpi dell'Inuidia non riceua la Virtù alcun nocumento; riuscendo anzi le sue percosse come quelle d'eccellente Scultore, che formano più riguardeuole il Colosso della sua fama.

Mal grado di chi nuocer gli presume
A i pesi è palma, à le percosse è palla.

Et in altro luogo non meno ingegnosamente cantò l'istesso Poeta.

Vite dal potator tronca, e recisa

Fe-

Fecondità da le sue piaghe acquista.
Statua da lo scarpel punta, e ferita
Ne diuenta più bella, e più polita.

Le mosche della calunnia non possono produrre alcuna corruttione in vn corpo animato dalla vita dell'honore, e della Virtù.

Tutto riuolto, & inteso al publico giouamento non lasciai lusingarmi da speranza di poter acquistar lode eminẽte in riguardo dell' industria, che potessi impiegare nell'orditura, & intrecciamento di narrationi recondite; onde indarno sudarono in fortissime dissuasioni gli Amici acciò non intitolassi le suddette relationi Historiche, *IL MERCVRIO*, il cui nome appresso gli Oltramontani per la triuialità delle materie, che li composti da essi contengono, era in poco pregio; rimonstrando lo scapito infallibile in che erano per auuenirsi nel dare alle mie fatiche vn nome già in ogni luogo screditato. Ne altri stimar mi deue così gran barbassoro, che quando questo prurito di fama m' hauesse solleticato non mi fossi hazzardato più tosto alla tessitura d'altra Opera, e di maggiore riputatione, e di fatica minore in vece di comporre vn Mercurio, che non hauendo per suo soggetto se non l'incidenze d'vn biennio, conuiemmi con minor lode, e con raddoppiata fatica logorare il tempo, stancare la penna, & auualorare i danni della sanità infieuolita, e fatta debole con la lima de' lunghi studij, dietro il racconto di tutte le circostanze, e de' più minuti accidenti de' negotiati, e successi più importanti, esponendomi viè più alle riprensioni non solo di stile ineguale, che non può volare della medesima aria in trattare le cose grandi, e le picciole, massime quando sono rappresentate nella forma di Dialogo, cioè quello che dicesse l'vno, e rispondesse l'altro, mà alle correttioni ancora à causa di qualche inciampo nel cammino della Verità. La particolarizatione, dice il Mazzoni, quando è grande hà per se stessa dell'humiltà, e della bassezza, e fà parere molto li vitij quando vi sono, ancorche fossero picciolissimi; Come ancora nelle pitture, e nelle statue grandi si scuopre facilmente ogni minimo difetto dell' arte, il che non auuiene nelle picciole. La particolarizatione auuilisce la sentenza con la moltiplicatione delle cose, & abbassa la locutione con la moltitudine delle parole. E però Dionigio Longino disse; *Minutissima queque magnis, & grauibus verbis exprimere perinde est, ac si quis Tragicam, magnamq; personam puero alicui vel Infanti attribuerit.* La particolarizatione cade nel triuiale: difetto incompatibile col maesteuole. Mà formandosi vn'historia de' successi di molti, e molti anni si trasceglie materia tutta splendida, magnifica, & eccelsa, che col suo vigore suffraga à sostenere sempre in alto la penna dello Scrittore; e sbandite le circostanze, e minutie come indegne del Ca-

ra tere

rattere Historiale, succintamente s'accennano, & in poche pagine si raccolgono le facende più riguardeuoli di ciascun' anno per comporre vn ben giusto volume di materia sublime, arcana, e men'esposta ad esser conuinta di falsità. Preferendo dunque io al comodo della propria riputatione il publico giouamento fermai la penna nell'accurata, e puntuale narratione richiesta da'Mercurij, acciò con le più minute circostanze de' negotiati, & emergenze più splendide, e con l'inserto delle Scritture restasse a' posteri vna varia, vaga, e profitteuole eruditione; come per esempio, la forma, & Idea d'vn Trattato di Lega, e di Pace, d'vna Plenipotenza, Ratificatione, e d'infinite altre pezze necesserie à gli stessi Ministri di Stato, e che indarno le rintracciano nelle Historie migliori. Noi habbiamo, dice il Sig. di Montagna, mille cose belle delle famiglie, de' costumi, e della fortuna delle principali persone di Roma, che noi non douiamo, che à Plutarco. Non haureßimo mai saputo, che'l fuoco si portaua auanti gl'Imperadori come il symbolo della loro autorità; ne' quali fossero le cerimonie della loro Apotheosi, se li Greci hauessero così bene sprezzato d' instruirci come hanno fatto li Romani, che credeuano indegno delle lor' penne tutto quello, che gli schiaui sapeuano al pari de' Senatori. Con sudore dunque, e fatica incomparabilmente maggiore di quella, che si ricerca à tessere Historia, mà con lode assai inferiore intrapresi à publico beneficio l'abbozzo de'Mercurij; nõ tralasciando industria, spesa, e sofferenza nello scartabellare tanti Archiuij, e Registri de' Principi, e Ministri, per instruirmi delle più vere, e segrete cagioni de' successi. Vsciti poscia alla publica luce con fortunati applausi, essendo stati in ogni luogo fauoreuolmente riceuuti, destarono in alcuni auuezzi à latrare più per instinto naturale, che per occasione, che se n'hauessero il solito astio, e veleno; onde

Quelche douea seruir d' incitamento
Per honorar di nobile mercede
La costanza e' l valor; seruia d' ordigno
Per accender i cor d' odio maligno.

Punto il Dottor Birago da gli acuti stimoli della liuidezza, e dell'interesse si diede anch' egli à tessere il Veridico; mentre altri pieno d'astio velenoso sparso in poche pagine intitolate *l'Anima, e la Vigilia del P.Pallauicino* s'ingegnaua di vibrare colpo mortale cõtra la riputatione, che l'Autore del Mercurio con le proprie fatiche s'era guadagnata. Onde con Horatio si può dire di costui

Quid immerenteis hospites vexas canis
Ignauus aduersum lupos?
Quid huc inaneis si potes, vertis minas

Et

Et me remorsurum petis?

Della ridicola bessagine di costui non hà veduto il moderno secolo Letterario cosa più dispreggieuole; non sapendosi se meriti cauare più tosto le lagrime da Eraclito per compassione, ò le risa da Democrito per ischerno, auuegna che con stolida prosuntione si dia à creder col mostrarsi, come il cane di Diogene, prodigo nelle carezze verso gli amici, e rabbioso contro i nemici di poter' à sua voglia dare, e torre la riputatione, e stima a' Poeti, Historici, & ad altri Letterati con la sola autorità del suo detto.

Sic quasi Pythagoræ loqueris successor, & hæres.

Gran diuario si rauuisa trà vn' infame sciptissima Satira, & vna lodeuole, e dotta censura de gli altri componimenti; con quella lece di francamente pronuntiare, che l'Autore.

Sol della propria infamia il frutto hà colto.

E con questa, come dice il Marini, s'acquista gloria, mostrandosi ingegno basteuole per palesare con le ragioni in mano gli altrui errori. Questi sono duelli profitteuoli, contrasti gloriosi, e non da schiuarsi, mà da ambirsi, perche se non mossi da animo sincero per cagione virtuosa, & à fine nobile, anche perdendo vi si guadagna, si scaltrisce l'ingegno all' angustia delle risposte, e con bella occasione di studiare, molte cose s'imparano, che per addietro non si sapeuano. E se gli assalti procedono da Inuidia, e da altra iniqua passione, fanno in altri quell' effetto, che suole il vento alla fiamma, ò la percossa alla palla, aggiungendo doppio splendore di gloria, e maggior salto d' honore al nome di coloro, che sostengono la pugna. *Lettere.*

Mà non contento costui di fauellare non senza fele di varij Scrittori, trascorre con eccesso graue, ed enorme à calpestare la riuerenza douuta all'Ordine Sacro, a' Sommi Pontefici, & alla Religione; e nell'infelice, e deforme spettacolo d'vn solennissimo voto d'ignoranza in qual si sia honorata professione, manifesta vna si peruersa, & empia volontà, che non senza ragione si studia di tener celato il proprio nome, auuegna che se capitasse ne' luoghi doue il Santo Officio con intera, e non circōscritta libertà esercita le sue lodeuoli funtioni, renderebbe auuerati nella persona sua quei pronostici, che scioccamente và borbottando, & imprecando ad altri, ch'egli connumera frà le cose passate. Mà ringratiamo il Cielo, ch' alla volontà di costui non habbia pareggiato l' ingegno.

Che doue l'argumento della mente
S' aggiunge al mal voler, & alla possa
Nessun riparo vi può far la gente.

Di huomini si pestilenti furono tutti i Secoli infetti à segno, che

molti

molti per fama di ſapienza illuſtri mà di petto troppo tenero, e non temperato à botta di lingue malediche ſi laſciarono rapire dal deſiderio di renderſi anzi oſcuri, che glorioſi; ben venturato reputando colui à cui toccaſſe in ſorte, che d'eſſo poco, ò nulla ſi fauellaſſe. *Quæris*, dicea vno di queſta claſſe, *quid me maximè ex his quæ de te audio delectet? quod nihil audio, quod plerique ex his quos interrogo neſciunt quid agas*. Queſto era vno de' principali dogmi d'Epicuro, che replicaua a' diſcepoli ſuoi queſto inſegnamento, *Occulta la tua vita*; Apollonio Thianeo, come narra Philoſtrato era ſolito di dire. *Sapientiam oportere fallere omnes, ac latere in vita; id ſi nequeat, mori ſaltem latentem debere*. Meglio non potendoſi eſprimere la propenſione naturale de gli huomini alla maledicenza: onde fortunato, dico io, è colui del quale poco ò nulla ſi fauella, benche ſia difficile eſporſi alle Piazze, e non eſſere conſiderati.

Quando ſi conſerui tuttauia la buona opinione di noi ſteſſi in qualche perſona reputata di probità, e giudicio eminente, e che non ſi laſcia rapire alla corrente de' vulgari ſentimenti; ſoſtantieuoliſſimo conforto guſta l'animo noſtro, formando ſubito l'Entimema; *Si de me benè vir bonus ſentit, eodem loco ſum, quò ſi omnes boni idem ſentirent: omnes enim ſi me cognouerint, idem ſentirent*. E veramente gli ſpiriti deſtinati al gouerno del Mondo perche douranſi laſciar perire frà le tenebre, ò anneghittirſi nell'otio, corrompendo i priuilegi del Cielo, & i vantaggi della natura con laſciar marcire le virtù deſtinate all'attione, & al bene della ſocietà. Sarebbe vn dichiararſi crudele nel rifiutare la felicità a' Popoli, che la deſiderano; il cedere il luogo a' più cattiui è ſpecie di vigliaccheria; il voler più toſto eſſere mal gouernato, che di ben gouernare è vn mancamento di giudicio. Queſta queſtione ſottilmente diſaminando Plutarco nel Capitolo da lui introdotto ne'ſuoi Opuſcoli, ſe ſi debba, cioè, viuere in maniera, che non ſi ſappia, che tù habbia viſſuto; agramente riprende l'opinione fauoreuole all'oſcurità, ſoſtenendo che ſia più eſpediente il fare vna vita da Theatro per non render diſutile la Virtù, ò per nõ abbandonare come diſperata la cura de' vitij. Che ſe Themiſtocle foſſe ſtato à gli Athenieſi oſcuro nõ ſi ſarebbero dalla Grecia ſcacciate l'armi di Perſia; nõ da Roma diſcacciati i Galli ſe Cammillo ſconoſciuto; non liberata la Sicilia ſe à Dione non ſi manifeſtaua Platone; nè accelerata la vittoria a' Greci ſe Achille haueſſe continuato à paſſeggiare nelle ſegrete Camere delle donzelle di Sciro. Se l'oro, dice l'elegantiſſimo Maſcardi, ſe ne giaceſſe condennato nelle ſue tenebre, che varrebbe più del fango, che lo circonda? Se le ſemenze accolte auaramente dalla Terra non germoglìaſſero, che vtile ne trarebbe la vita humana? Le ſtelle che infiorano il Firmamen-

mento quando fuggono dal loro notturno Theatro per non essere vedute dal Sole, nè pur son Lucciole. I fiori, che danno lume a' giardini crescono all'ombra tutti pallidi, e smorti. L'occhio per ceruiero, che sia; all'oscuro si eclissa, e diuenta caliginoso. *Notitia non gloriam modo, sed & vrgendi materiam virtutibus parari.* Onde disprezzauano i seguaci di questa opinione come ottuse l'armi de' Critici, & Inuidiosi, stimando, che le lingue di lor natura piegheuoli, vrtando nella sodezza della Virtù si ritorcessero contra se stesse. Ch' alla ruota del Sole non impon macchia la nuuola formata da gl'impuri vapori. Che'l latrato de'Cani non trattiene dal suo viaggio la Luna. E Dante dentro la soglia dell'Inferno ripone l'anime di quei pusillanimi, ch' erano vissuti al Mondo senza fama, la quale non s'acquista, che con alte, e magnifiche imprese, mà che solamente in questo Mondo haueuano fatto numero. Trè specie d Angeli ei riconosce pure; Vna fedele, e buona, la quale narra, che rimanesse in Cielo. Vn'altra infedele, e rea, che per essere stata seguace di Lucifero venne cō esso precipitata nell'Inferno. E la terza di quelli, che non s'accostarono à Dio, nè seguirono Lucifero, mà mantenendosi sù l' indifferenza meritarono per gastigo della loro tepidezza di vedersi esclusi dal Paradiso; onde gli pone à meschio con quei sciagurati, i quali medesimamente nè per sè nè per altri furono buoni.

——— questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza fama, e senza lodo.
Mischiate sono à quel cattiuo choro
De gli Angeli, che non furon ribelli,
Ne fur fedeli à Dio, mà per se foro.
Cacciali i Ciel', per non esser men belli
Nè lo profondo Inferno li riceue;
Ch' alcuna gloria, e rei haurebber delli.

Mà non per tanto da sì forte ragioni si lasciarono vincere colorō, che fieuolissimo schermo contra i colpi fieri dell' Inuidia stimauano la chiarezza del Virtuoso; conoscendo per varie esperienze, ch'era vna calamita, che tiraua seco ben graui disturbi, e trauagli; e ch'à misura, che s'innalza il grido del valore d'vn Scrittore, l'espone certissimo bersaglio all'altrui persecutioni, frà le quali fà miserabile naufragio la trāquillità dell'animo, somministrando anzi materia di querele, e di pianti, che di ringratiamenti, e di giubilo. Della cui barbara tirannide minacciati, e sgomentati anche i più saggi nausearono questa chiarezza come la sorgente d'infiniti mali; destinando le loro diligenza in approfittare l'animo nelle lettere all'ombra d'vna vita solitaria, che non è fomite d'odio, e che non auuentura, nè mette in forse così pretioso capitale, come quello della tranquillità dell'animo, e della vita stessa.

Crede mihi, benè qui latuit, benè vixit, & intra

Fortunam debet quisque manere suam.

Cicerone si diè à credere, che l'huomo non hauesse à temere maggiormente, che l'Inuidia solita di fare bruttissimi scherzi a' galant'huomini. *Nihil esse homini timendum quam Inuidiam.* Benche quella, ch'è seguace della Gloria osi di appellarla col nome di Gloria più tosto, che d'Inuidia. *Tamen hoc animo semper fui vt Inuidiam virtute partam, Gloriam non Inuidiam putarem.* Non acchetato tuttauia l'animo suo dall'hauer battezzato con vn bel nome vna cosa sì turpe; ammonisce seriamente con l'esempio de' più Saggi di schifarla. *Nihil est Inuidia periculosius. Hanc sapientes Viri veluti pestiferam vitandam esse præcipiunt*; cospirando la maggior parte ne' medesimi sentimenti di morire più tosto senza gloria, & oscuri, ch' esporsi all' aspre sue battiture, il cui ricordo suggeriua souente a' proprij amici il Poeta Venusino.

Viue sine Inuidia: mollesque inglorius annos
Exige ——————

Nell' Ifigenia d' Euripide il Rè Agamennone reputa felici coloro à quali è dato di viuere oscuri nel Mondo, e senza nome.

—————— *Felicem duco te, senex*
Felicem enim duco mortalium quicunque sine periculo
Vitam transegit ignotus, & inglorius.

Mà questa lettione contraria all' opinione Volgare non quadraua al vecchio Pilota à cui pareua, che meglio valesse l'essere nominato, e che la fama, e la riputatione fosse la vernice della vita humana onde vi è più risplendesse.

Atqui decus hic est Vitæ.

Mà replica Agamennone, che questo honore, e decoro era cosa lubrica, & esposta à varij trauagli; e che la cupidigia della gloria era vna passione, che portaua seco la pensione di molti fastidij, e pericoli.

Hoc verò decus, & lubricum,
Et gloriæ cupiditas
Dulcis quidem est sed dolore afficit cum adest.

Meglio si mette à coperto da' terribili colpi dell' Inuidia chi viue sconosciuto; rassomigliando la riputatione all' Olimpo esposto irremissibilmente a' fulmini. Chi però desidera condurre sicuramente gli anni di sua vita alla vecchiezza è posto in bisogno di praticare vn sì saggio, & vtile ammaestramento. Minor fama, e gloria; e vita più lunga, e più tranquilla.

Melius mihi videtur, si non magnificè
Tutoque liceat consenescere.

E nell'Hippolito Euripide augura à se stesso, e prega gli Dei, che nō gli concedano nè cattiuo nome, nè souerchia riputatione, mà ben sì ricchezze, vita scarica da trauagli, e piegheuolezza di costumi.

Vtinam mihi precanti

Diuinitus fatum hoc côncedat,
Fortunam cum diuitijs,
Et animum non senescentem curis,
Et existimatio neque eximia, neq. etiam
Mala contingat.
Faciles verò mores in crastinum
Tempus semper immutans.

Conoscendo dunque me stesso soggetto di niuna leuatura non son posto in bisogno d'vna sì bella lettione; non ignorando già che la chiarezza, e gli applausi rileuati al mio nome per gli Mercurij sieno in ordine à quella ricca miniera da me esposta à publico giouamento, in cui altri è per ritrouare le vene dell'argento, e dell'oro di mille arcane notitie; e non per altra industria, ò pregio del proprio ingegno. E pure questa volgare acclamatione hà dato vna furiosa all'arme all'Inuidia, scaltrendo l'altrui sagacità per soffocarla.

Mà se à questa mia fatica stimolo alcuno non aggiunse solletico di gloria posthuma, nè riceuette impulso da desiderio di lode eminente, sì perche non lice sperarla da cose triuiali, come anche perche questa dipēde dal beneficio della fortuna, la quale sin'hora mi s'è mostrata sēpre implacabile nemica; molto meno v'influì oggetto di vil guadagno.

Che non ambitiosi auari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.

Non tiranneggiò giammai i miei affetti cupidigia di denaro; E se bene l'oro sia detto il secondo sangue, onde si trouasse chi vicino al morire l'inghiottisse per brama di riempire le vene vote, ed esangui; nondimeno ancorche mendico. *Mascardi Prose.*

Per questa (e credemi) ti giuro
Nulla mi cal di porpore, ò thesori
Satio del poco mio, sprezzo, e non curo
L'oro adorato, e gli indorati honori.

La fortuna non può rappresentarmi speranza sofficiente nè fauore basteuole col quale mi possa aggrandire per astringermi ad vna fatica, che non v'è pagina, la quale non mi costi vn pezzo di vita. A troppo vil prezzo si darebbe questa quando si compensasse con denari.

Perche pouero è l'or presso l'inchiostro,
E son frali i diamanti appo le carte.

Pruoue sofficienti di disintereße hò lasciato al Mōdo per dispensarmi dall'abusare in questo luogo la sofferenza de' Leggenti. E posso con sincerità affermare intorno il disinteresse della mia penna, che

Non alletta guadagno, amor non piega,
Gratia non persuade, odio non sforza.

„ *Con esso io non mi metto, nè con lui voglio contendere : hab-*
„ *bia pur' egli il suo luogo, che io come minore di corpo cerche-*
„ *rò d'accomodarmi, e forse mi verrà fatto.*

Sdegna Borea i Virgulti, e quelle piante
Spezza, che più superbe ergon le cime.

E' cosa indecente, che vn Leone voglia combattere con vna Formica. Fù sentenza costante d'huomini saputi, che l'Elefante non si degni di dar la caccia a' Topi; e che l'Aquila non affronti volentieri i Reatini vccelli cosi piccioli, che vanno volando d'Inuerno per le siepi. Achille s'offenderebbe del cimento d'vn Thersite. Nella Granata Conquistata, che tutti i più rari spiriti del Mondo ammirano pe'l più nobil parto dell' Epica Poesia vien però dal Gratiani, con la solita auuertenza al costume introdotto il suo Heroe Rè Ferrando, che disdegnando di rotare il ferro contra la turba de' Soldati Gregarij sia solamente attento ad ismaltarlo co' rubini del sangue più chiaro, e valoroso.

Non degna di girar l'inuitta spada
Ne la timida plebe il Rè possente,
Mà sol con nobil strage apre la strada
A sanguigni Trofei d'illustre gente.
Tal sù l'eccelse torri auuien, che cada,
Non soura il basso pian folgore ardente,
E tal suole Aquilone i graui insulti
A le quercie portar, non à i virgulti.

Si dice all' incontro, che Hercole non si sentisse à bastanza forte per lottare contra due; e Birago contra mille pari miei con sicurezza della vittoria pugnarebbe qual altro Sansone, di cui fù cantato.

Come trà Filistei l' Ebreo Sansone
Con la mascella, che leuò di terra
Scudi spezza, elmi schiaccia, e vn colpo stesso,
Spegne i Caualli à Caualieri appresso.

Prenda egli pietà delle ghiande, e dell'acqua, che à mè consente la pouertà dell' ingegno; giache de' faui dell'Attica à lui è stata prodiga la natura; onde hà ragione se meco battagliar non vuole, sedendo egli à caualcione sù l'Epiciclo di Mercurio, di maniera che quando m'honorasse del titolo di suo emulo, ò cōpetitore, cōcederebbe à mè il pregio della vittoria ò vincēdo, ò perdendo io, come disse gentilmēte il Poeta.

Vinca egli ò perda hormai fù vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo suo diuenne.

Poiche come il medesimo Poeta cantò in altro luogo.

D' vn tal perder mi glorio, e non m' attristo,
Che la perdita mia può dirsi acquisto.

Ri-

Rimarca perciò l'Autore de' Proginnasmi, che per honore non volgare passaua appo i Poeti quando alcun Caualiere, benche segnalato restasse vinto da vn'altro à cui la fama cõcedesse il primo nome di fortezza ne' suoi tempi. Onde Acheloo in Ouidio ragionando della sua battaglia con Hercole.

——— ——— Nec tam
Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est
Magnaq. dat nobis tantus solatia victor.

Et Achile à Cigno pure in Ouidio

Quisquis es, ò iuuenis, dixit, solamen habeto
Motis ab Aemonio quod sis iugulatus Achille.

Nel Tasso, Argante dice ad Ottone.

Renditi Vinto; per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

Enea nel suo Poeta verso Lauso dice.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem
Aeneæ magni dextrà cadis ———

Bella inuentione Poetica è veramente questa sua protesta di non voler meco contendere. Imita coloro, che si fingono offesi acciò la vendetta; ò l'ingiuria non paia del tutto ingiusta. Così l'ingordo Lupo volendo nelle fauole d'Esopo deuorar l'innocente Agnello per mostrar d'essere da lui prouocato gli disse; *Tu mihi turbas aquam*; Se ben l'Agnello dalla parte inferiore beuendo non glie è la potesse intorbidare. Bel pretesto per aprirsi la strada all'altrui ingiurie, e villanie. Imita in ciò il Leone, che secondo narrano i naturalisti.

Si sferza con la coda, e l'ira accende.

Non si ruba però ad altri per protestarsi poi di non voler seco garrire. Questa è vna protesta cõtra il fatto; & vno de' soliti scherzi del Zanni di Comedia. Non si disfida, e prouoca altrui con l'ingiurie per esclamar poi leggiermente, che seco non si vogliono brighe, è contese. Onde haurebbe bene il ceruello fatto à rouerscio chiunque osasse per autor de diffidij appellar l'offeso. Adopra egli ogni suo sforzo per attizzare contro di se l'altrui sdegno; e millanta di nõ volere andare à caccia di querele. Non bisogna inuolare l'altrui se seguir si desidera il buon costume, e se non si vuole attaccar brighe, nelle quali lo scapito è certo, & il profitto ambiguo; dichiarandosi al publico per poco sauio; mentre

Follia fà l'huom qual'hor querella cerca
Da cui premio non miete, honor non merca.

Che s'egli và cercãdo rogne per morbidezza di testa, ne trouerà forse oltre la sua opinione di quelle, che gli daranno da fare più di quello che vorrebbe, coll'impugnarsi la penna per ribattere le sue punture.

A chi pace non vuol, guerra non manca.

Chi offende altri offende prima se medesimo; & il maligno bee il pri-

mo sorso del suo veleno. Hò sempre seruito, & honorato il Birago come si conueniua; nè mi rimorde la cōscienza d'essere nè meno per inauuertenza trascorso in attione, che potesse prouocarlo a' risentimenti. Nō sarebbe stato biasimato se hauesse corrisposto gratamente alla mia buona volontà, & a' miei sinceri deportamenti; esercitando almeno quegli atti di rispetto, e di modestia, che per obligo di giustitia vsar si deuono indifferentemente, e che più precisamente siamo posti in bisogno di praticare con quelli, che s'honorano della nostra beneuolenza. E sono gli huomini prouocati vie più all'ira vltrice, quanto ch'inaspettato, e più graue sopraujene loro addosso l'oltraggio vibrato da mano creduta amica. Poiche come il miele dolce alla bocca riesce aspro alle piaghe; così l'offese, che vēgono dalla banda d'vno, che ti si finge amico, diuengono tanto più insoffribili. Nissun vino riesce più aceto di quello, che prima era dolce; E l'offese de gli amici si sentono à doppio. L'vbriacchezza cagionata dal vino mescolato cō l'acqua è molto più lunga, e pericolosa di quella, che produce il vino puro, che si cōsuma prontamente per il suo proprio calore, e per la violenza de' suoi medesimi spiriti. Così l'offesa temperata da vna dimostratione di beneuolenza, e di stima penetra più auanti, e fà vna più dureuole impressione nell'anima di chi la riceue, che l'ingiurie più graui de' nemici scoperti. Birago nō lasciaua dimostratione d'animo beneuolo, & affettuoso verso la mia persona nell' istesso tempo, che studiaua d'assassinare alla strada la mia riputatione; saccheggiare il mio patrimonio qualunque si fosse; armar contro di mè ingiuriosamente la lingua; e pormi bersaglio de' detrattori pronti sempre mai à riprendere l'attioni, che non intēdono, ò che non sanno; & hora cercando di nascondere i suoi mancamenti sotto la maschera dell'honestà, professa di non voler contendere con chi à tutta oltranza perseguita, che sono termini d' vna cōstruttione in se stessa repugnante. ——— *E ti souuegna,*

Che dormian le nostr' arme, e le suegliaro

Le Trombe tue prouocatrici———

Gli Amici si rispettano in presenza, si commendano in absenza; non se gli fura il bene, che possegono; nè si pungono, ò mordono con denti rabbiosi. Questa è la dottrina comunemente predicata da' Saggi, mà poco praticata per quanto m'auueggo nel Veridico. *Patroclus Achillis arma cum indueret, & equos eius ad pugnam educeret, solam non ausus fuit contrectare Pelliadem hastam, vt gestamen amicitiæ eximiū.* Viē trasandata da tal' vno l'osseruanza delle leggi prescritte al mantenimēto dell'amicitia alla semplice prospettiua di volgar' interesse, senza temere i rimproueri della propria conscienza, della fama, e de gli huomini costumati, che detestano sopra ogn'altra enormità quella di rompere il vincolo dell'amicitia, e della fede. *Turpis hæc culpa est quod duas res sanctissimas violat amicitiam, & fidem. Perditissimi est igitur hominis simul, & ami-* Cicero.

citiam,

citiam & fidem fallere. O' come cantò vn' altro Sauio.

Is enim odio dignus, sceleratus, & malignus est,
Qui coram amicè blanditur: sed diuersa animo suo
Cogitat, & clam absentem rodit.

Corinthi. Smyrnai.

Nel corso di mia vita è degenerato più tosto in superstitione in zelo dell'osseruanza delle preaccennate leggi. E vi saranno infiniti testimonij d'autorità non vacillante, che potranno recarne in mezzo alcuni esempi così segnalati, che sono bastati per fare ammutolire la malignità medesima. E tutti i trauagli, che'l rigore della mia malefica hà sin'hora promossi contra la mia persona sono originati da quella sincera, & ingenua natura, che traluce in tutte le mie attioni.

Quanto al proceder mio fedele, e chiaro
Fù sempre à tutti, e mi dispiacquer certi
C'hauean la bocca dolce, e'l cor' amaro.

E posso senza nota di iattanza, mà con rammarico per auuentura dire col Poeta,

Eò ego ingenio natus sum, amicitiam
Atque inimicitiam in fronte promptam gero.
A chi sà legger ne la fronte il mostro.

Q. Ennius.

Petr.

Chi presume di duellare da honorato Caualiere nō si guernisce d'armi insidiose, e fraudolenti; oltre che come insegna l'Alciato il delitto del ladroneccio è vna dell'eccettioni, ch'esclude dall'essere nel duello prouocatore. E chi nel Liceo, e nell' Accademia agogna d'attaccar con altri vna pugna letteraria, non v'adopra furti, e rapine, mà s'arma del ricco patrimonio de gli honorati suoi studij. Far conuiene sperimento delle proprie forze, e non di quelle accattate da gli amici, ò inuolate al cōpagno per non rēdersi scherno, ludibrio, e fauola del Theatro, come quel Poetastro di Celso inrolato nella Coorte di Tiberio, ch'essendo auuezzo à rubare, e publicare per suoi gli altrui Componimēti, ardiua ancora di garrire co' Poeti migliori, onde cōmosse di maniera la bile ad Horatio, che applicò tutti gli studij suoi, p rēderlo scherno, e ludibrio di Roma. Martiale anch'egli staffila aspramente vn tal Paolo dicendo. *Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus*
Nam quod emas possis dicere iure tuum.

Per combattere da huomo d'honore non si spoglia fraudolentemente l'inimico delle sue armi, e con soperchieria non si assale ignudo. A mè pare Birago simile all'vccelletto, che per volare in alto montò sopra le spalle dell'Aquila; ouero al ranocchio, che disfidādo la Volpe al corso le si attaccò all'estremità della Coda. A gli huomini d'intēdimēto pare strano molto, che Tito Liuio si sia cōtentato di dare à Polibio per ogni Elogio la qualità di Scrittore da non disprezzarsi mentre nelle sue Decadi si veggono trascritti verbalmente i Libri intieri dell' Historie del medesimo Polibio; mà molto maggior marauiglia recherà al Theatro

de'

de'Litterati,che Birago habbia del Mercurio formata vna Copia,e che cō queste linee presuma di tessere vn fioritissimo Panegirico al suo Autore con celebrare il suo Libro per Voluminoso,e che nelle Librarie occupi buon posto. Con le suddette parole di non voler piatire col Mercurio. Birago alla verità non dà l'ossequio, che si deue; facendo trasparire la sua intentione indrizzata à deludere l'altrui semplicità,che'l Veridico, cioè, contenga materie differenti dal Mercurio; la cui malitia non v'hà biasimi, ò riprensioni, che non meriti, poiche come Herodoto dice Plutarco. *Non modo extremæ est, vt Plato ait, iniustitiæ videri iustum cum non sis, sed summæ est malignitatis, simulando facilitatem, & simplicitatem, iniquissimum se præbere.* Non si dà pensiero più ingiusto, & escrabile di quello, che conduce le persone ad oprar malamente, e pretendere nell'istesso tempo le commendationi di buono. Al publico dimostra egli di voler presentare vn nouello suo Libro di materie sublimi nè più vedute; e pure questo suo Veridico

Non è da capo à piè tutto robbato?

„ *Che se non starò sì agiatamente mostrerò almeno, come*
„ *si può star bene, e spender poco.*

Se con la scorta delle congietture aiutar si può il pronostico dell' altrui più segrete intentioni, mi gioua credere di non andare errato nell'apportmi a'veri motiui, ch'indussero Birago ad infantare, e publicare il Veridico: stimando io, che vanità, astio, & auaritia fossero l'ostetrici di sì fatto mostro, quasi le trè Eumenidi, che lo fecero vscire alla luce. Da vn capitolo di lettera, ch'egli à mè scrisse, e che si registrerà in fine trar ben si potrà di ciò lume à bastanza in riproua del nostro pensiero, e se io habbia dato nel brocco. Qualche ricco prouecchio ei si riprometteua dal Veridico prima, ch'altri fosse per accorgersi di rimaner gabbato col nuouo titolo; rassomigliandosi à quella inconsiderata Atalanta, che tradì l'honore della sua carriera per raccogliere vn pomo d'oro. Mà potrebbe per auuentura succedere, ch'egli hauesse sposata la disgratia de'Compagni d'Vlisse, i quali vinti dall'auaritia mentre chiudeua gli occhi nella lunga Vigilia, sciolsero l'otre per inuolarne l'oro, come credeuano, che vi fosse nascoso; mà i folli diero à conoscere la vanità de' loro pensieri, perche scoppiando rouinosamente dall'apertura gl'imprigionati Aquiloni sconuolsero, e fin dall'imo fondo trabalzarono il Mare; e la Naue d'onde s'era partita con violenza rigettarono. E così giouarebbe ad vn scrittore eccellente traportato da insatiabile auaritia impallidir sù le carte, & imbottar nebbia, quando douria più tosto arrossir di vergogna nell' impiego del tēpo in depredar gli altrui scritti, che deue essere destinato all'acquisto della Virtù, e non à vestire

Mascardi.

Vt olim Vlyssis Socij Thesaurum reperisse arbitrati sunt, eum vtrem ventosissimū manicularentur.

I furti, ch' egli fà d' vn' altra veste.

Mà

Mà la brama di guadagnare quattro baiocchi sollecita gli huomini à simili misfatti; onde egregiamente disse Cicerone. *Nullum esse officium tam sanctum atque solemne, quod non auaritia comminuere atque violare soleat.* E se fraudolentemente volle gabbare i leggienti, & il Mondo, stimolato da ingordigia d'accumular denari, vi è più abomineuole è il biasimo in cui è incorso, che se da motiuo di vanagloria fosse stato eccitato conforme la dottrina de' Morali. *Quicumque dicit mendacium vt apud imperitos lucretur, vituperabilis magis est, quam qui hoc faciat vitio captandæ gloriæ, quia finem habet turpiorem.* Nè leggier sospicione nasce ne gli animi de' leggenti, che l'auaritia sia stato il primo mobile di questa disutile fatica, rimarcandosi nella dedicatoria, che l'infinite lodi date da lui al Conte della Vidiguiera, suggella con questa principale, che gli huomini dotti siano da S. E. non solamente stimati, & amati, mà col danaro souuenuti, & inuitati con grossi stipendij. Soggiunge poscia Birago, che trouandosi anch'egli frà la turba di tanti Scrittori, haueua presupposto, che dalla benignità di S. E. sarebbe riceuuta la sua osseruanza verso la sua grandezza. Se dunque l'Intitolatione del Veridico al Conte riceuà impulso dal desiderio di buscarsi qualche somma di denaro, non andremo per auuentura per certo errati in giudicare, che questa stessa brama promouesse i primi natali del Veridico, auuerandosi il Prouerbio del Sauio; *pro buccella panis deseret veritatem.* L'ingordigia del denaro solletica il genio de gli auari à mentire, & ad inuentare fauole, e menzogne, come disse Latantio. *Voluntas fingendi, ac mentiendi eorum est qui opes appetunt.* E qui si conosce quanto sia sagace, & industriosa la Verità in spremere dall'altrui cuore inconsideratamente la confessione ingenua delle più segrete intentioni. *Adeo ipsa Veritas cogente natura etiam ab inuitis pectoribus erumpit.*

Nè sarebbe per auuentura peccato di giudicio temerario il credere, che da cotal sua rapina, e frode non isuelata si riprometteſſe riputatione, e gloria; consumando gli anni, e la sanità in disutili, & vergognosi studij per offerire la vita in sagrificio all'Idolo dell'ambitione. E'nota la temerità di colui, che mendicò la luce al suo nome con l'incendio del Tempio: mà è nota insieme la legge di coloro, che vollero da sì gran lume cauar le tenebre, condennando quel nome all'obliuione, di cui egli era nemico sì capitale, onde cantò il Poeta.

De l'vn con empia, e scelerata arsura Marino.
Ambitiosa man le glorie offese,
Quando per rischiarar sua fama oscura
D'alte fauille i foschi horrori accese.

O Colui

Colui che sol per memorabil farse
Le memorie dell' Asia à terra sparse.

Contra vn' attione si disdiceuole stringe la penna il Testi dicendo

Mà viua, e passi abominando esempio
Famosa infamia a' secoli futuri,
E faccia in ogni etate, in ogni parte
Pianger gl' inchiostri, e vergognar le carte.

È pazzo chi crede farsi nome con le fatiche d'altri mendicando vn soldo di fama con ingegno di malandrino, e non di dotto. Bisogna edificare la gloria sù fondamēti dell'intelletto proprio, procciādosi credito per via de'suoi sudori. È meglio bere al suo nappo di legno, ch'all'altrui coppe d'oro; e più risplende il vestir de' cenci proprij, che'l rilucere de' drappi, che si rubano. Che habbiamo noi à fare con quello che non è nostro? Chi afferma per agile camminatore colui, che sempre andò à caualcione sù le spalle al Compagno? Sarebbe sgridato per pazzo da gli huomini sensati colui, che s' imaginasse di potere acquistarsi fama, e gloria col mezzo del ladroneccio. *Desine*, dicea contra Verre Cicerone, *quæso simulare, te, cum in manifesto furto teneare, gloriæ studiosum fuisse*. La Gloria nasce da operationi lodeuoli, e non da indegne, e disdiceuoli.

Così sola Virtù gloria produce.

E quella merita pregio maggiore, che s'acquista con la forza della propria industria, senza lesione ò pregiuditio del Compagno. *Is enim mihi videtur amplissimus, qui sua virtute in altiorem locum peruenit, non qui ascendit per alterius incomodum, & calamitatem*. Hà Birago imitato quella sorte di mosche, che si nodriscono del miele dell' altre. I Rodiani non vsauano altra industria, che cambiare la testa delle vecchie Statue della lor Città, e soura imporle ad altre nuoue ogni qualuolta per honorare la memoria di qualcheduno ordinauano, che la sua rappresentatione sarebbe posta in luogo publico. Birago pratica la medesima cosa con vn'attione anche più ridicola, mettendo il suo nome sopra vna fatica straniera con opinione di farsela propria senza auuedersi che in vece di tale acquisto, e di ricomprarsi qualche fama se ne trahe ordinariamente vergogna, e disprezzo. Ciò mi fà ricordare il tratto d' Alcibiade verso Diomede suo amico, che gli haueua dato cura de'Caualli inuiati a'giuochi Olimpici; poiche cambiando l'inscrittione, ch' eglino doueuano portare, e facendoli correre sotto il nome d'Alcibiade, s'vsurpò tutto l' honore della loro vittoria, che non era in quel tempo di picciola consideratione; e fù parimente à bastanza ingiusto per ritenerli senza farne restitutione à Diomede, che ce gli hauea confidati. Non è forse vsare la medesima soperchieria quādo noi vendiamo per nostre l'altrui produt-

duttioni; e che in vece di rendere la gloria, che deuono raccoglière quelli de'pensieri de' quali noi ci seruiamo; si pretende far passare questi stessi pensieri per inuentioni del nostro spirito. *Labores*, disse Dauid, *manuum tuarum quia manducabis beatus es, & benè tibi erit*. Stimolato altresì da liuidezza il Birago, hà per auuentura creduto di poter maggiormẽte illustrare la sua lode con gli altrui biasimi, esponendomi certissimo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti à mira d'accrescere li proprij honori con l'altrui vergogne. S'è egli incautamente persuaso di vedere le sue glorie auãzate ne' miei scorni; i suoi trionfi illustrati con le mie perdite; e nelle mie rouine inalzate le vaste moli della sua fama. E quantunque io non sia, come dicea di se stesso il Marino, in tale stato, che debba essere inuidiato da alcuno; tale è nondimeno la meschinità de gl'infelici; che suole alle volte insidiare anche le picciole fortune di chi s'auanza sopra lui se non in merito almeno in applauso. Dal prurito d'ostentarsi vnico nella professione di ben tessere l'Historie s'è lasciato forse rapire alle maledicenze di coloro, che senza voler seco piatire spontaneamente cedeuano il campo, e consentiuano, senza alcuna proua la vittoria; ricorrendo egli al magazzino inesausto delle menzogne, e delle frodi per manumettere l'altrui riputatione, benche altro non habbia conseguito, che lasciar poco buon' odore di se stesso appresso la posterità, che piagnerà di vedersi dalle sue arti tradita. E Birago si sarà dato per auuentura questa volta della zappa ne' piedi imbrattando quel lustro, che con altre sue fatiche haueua aggiunto al proprio nome. Alla riputatione de' Filosofi, e Sauij, che vissero, ò precedettero il Secolo, in cui fioriua Aristotele non si mostrò egli in conto alcuno auuerso, mà ben sì fauoreuole; non stimandosi posto in bisogno di far risaltar più viui i colori delle proprie Virtù cõ l'altrui ombre, come praticano gl'ignoranti, e vili, che non si reputano à bastanza honorati se non detraggono all' altrui honore mentre altro non conseguiscono, che di esporre à publica veduta i proprij vituperij. Onde egli disse nel secondo Testo della Metafisica. *Verum non solum illis agendæ sunt gratiæ, quorum opinionibus quis acquiescet, sed illis qui superficie tenus dixerunt. Conferant enim aliquid etiam isti, habitum namque nostrum exercuerunt. Si enim Timotheus non fuisset, multum melodiæ nequaquam habuissemus; Si tamen Phrynis non extitisset, ne Timotheus quidem simili modo, & de illis est, qui de veritate aßeruerunt; à quibusdam enim aliquas accepimus opiniones, quidam verò vt sic fierent causa fuerunt*. Così confessaua ingenuamente il più saputo di quanti col solo lume della natura si diero à filosofare, che da gli Antichi riconoscesse il suo sapere. Se Birago dunque vuol mostrare come si possa star bene, & agiatamente, o impieghi il suo capitale, e non quello del

compagno; esponga le fatiche del suo ingegno, e non il Patrimonio ad altri inuolato.

Phocyllidis Admonitorium.

Sapito; neque turpibus ex factis, neque iniustis
Honores; neque potentiam trahe, neque diuitias.
Ne ditescas iniustè, sed ex iustè partis viue.
Mendacia ne dixeris, sed vera omnia loquere.

Bisogna comprarsi à forza di sudori le palme, e gli honori. Chi pretende gli honori senza merito è arrogante; chi pensa di conseguire il grido senza la fatica è sciocco; e se s'inuidia chi l'hà già conseguito, s' incorre nel biasimo di maligno. Non si può fare acquisto della gloria con attioni disdiceuoli; nè si celebra per valente Scrittore chi à gli altrui componimenti impone semplicemente il proprio nome.

Aliena quisquis recitat, & quærit famam,
Non emere librum, sed silentium debet.

Insegnano coloro, che nelle scienze de' costumi addottrinati si sono, allora vi è più lampeggiar la gloria, che la Virtù con la malageuolezza fà maggior proua del suo valore. Intorno ad ardue, e disageuoli cose però la pompa della propria eccellenza dispiega; e quãto più è eccedente il valore de gli huomini, tanto più all'eminenza della gloria vien solleuato.

La fatica, e'l trauaglio è paragone
Doue prouar si suol nostra finezza
Nè senz' affanno, e duol, premi e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.

Nasce prima la Virtù, e poi la gloria; onde i Romani haueuano ordinato, che dal Tempio della Virtù à quello dell' honore passando si peruenisse. Gli Antichi dissero, che i Dei haueuano posto la Virtù in luogo disageuole, onde fosse forza sudare per farsene possessori; non ottenendosi gli honori senza le virtuose fatiche.

E quiui d' lettre d'oro vn motto dica
A' gloria non si và senza fatica.

La malageuolezza d' vna cosa, che buona si reputi la fà crescere di riputatione, e di stima. L' ingegno humano non può d'ordinarie vittorie appagarsi; nè piace quella Corona, che in aperto giardino si coglie

——— *Che seggendo in piuma*
In fama non si vien ne sotto Coltre.

Se Apuleio vnto dalla Fante quando credeua di vestirsi di piume per librarsi à volo per l'aria senti crescere gli orecchi, e l'vnghie, & inuece della melodia d' vccello imparò lo strepito, & il ragghiare dell'-

dell'Asino; il Veridico anch'egli del Birago forse potrebbe correre la medesima disgratia, mentre facendosi à credere di spatiare per lo Cielo della Gloria sotto mentite spoglie, sembra à molti vn' Asino à terra raspante. Volendo egli alzarsi à volo come vn' Aquila; resta come vn Rondone à terra à terra. Limarsi la sanità; stancar le reni, e la mano intorno il lauoro d'vn' opera atta solamente à consumare il tempo di chi legge, come consumò la vita à chi la scrisse è vn rendersi la fauola del Volgo, e farsi squadrare per bambo.

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum.

Birago hà fatto cosa poco diceuole ad huomo letterato, formando vn libro senza faticare l'ingegno in trouare le materie, e le parole. Adopra solamente la penna in copiare ogni cosa da gli altrui Componimenti peggiorandone la forma. Con le proprie industrie reso à bastanza famoso perche lasciarsi traportare da insatiabile, non dirò voglia, mà rabbia di manifestarsi maggiormente con quello d'altri.

——— Sic dira frequentes
Scribendi inuasit rabies, & turpe putatur
In nullis penitus nomen prostare tabernis.

Platone nel terzo delle leggi comanda per espresso diuieto, che niuno possa prendere acqua da' suoi vicini nè anche per irrigare li Campi coltiuati, se prima egli non hà in casa sua fatta ogn' opra di ritrouarne. Onde secondo questo precetto non doueua Birago prendere in modo alcuno le materie dal Mercurio per comporre il Veridico se non doppo le diligenze impiegate in rintracciare altre notitie nuoue per alimento della publica curiosità; altrimenti poteua bene imaginarsi di restarne in fine con iscorno in vece d'acquistarsi riputatione, la quale non si vende à così buona derrata, mà à forza di fatiche, e sudori si ricompra.

Che mel senz' aghi, e rosa senza spine
Coglier mai non si possa è legge eterna.

E se à molti nella publicatione de' loro componimenti intrauiene la disgratia, che Hippocrate scriuendo à Democrito afferma nō hauer' egli potuto sfuggire, cioè, che in vece della gloria ansiatamente sospirata, ne riportino infamia; non cape il mio ingegno come da questa disutile, e sciocchissima fatica potesse Birago riprometters gli applausi, & accrescimento di riputatione.

Non

„ *Non hò poi verun dubbio, che sia per*
„ *concorrer gente à vedermi.*

Le Piramidi d'Egitto erano anch'esse d'vna gran mostra, & ostenatione, mà di nessun profitto. Verdeggiante, e bella appare vna foresta Cipressi, mà non produce alcun frutto di valore. Ed è possibile, che non rimordesse à Birago la conscienza quando con titolo sì lusinghiero accendeua la sete de' curiosi senza hauer modo da spegnerla? rassomigliando ad vn certo cotale, che promesse in vn suo banchetto di dare à mangiare la Fenice, poi diede vn' Oca. Egli hà inuero trionfato di molti spiriti deboli comparendo per qualche tempo nel mezo d'vna moltitudine ignorante à fine d' imitare ne gli estremi peroidi di sua vita la sciochezza di colui, che si gettò ne' precipitij per guadagnarsi l' aura di ben saltare. Ciarlatano perfetto, che hà colto alla trappola molti huomini de' più tondi non solo, mà alcuni di coloro ancora, che si piccano di bell'ingegni, di gran letteratura, di censori dell'altrui opere; facendo pompa della fiacchezza del loro spirito à questo rincontro. Gente, ch' alloggia alla prima hosteria; che come le Bufale si lasciano menare pe'l naso. Cera molle, & arrendeuole ad ogn' impressione; che và scartabellando giornalmente i Libri di questo, e di quell' Autore senza applicare l'ingegno all'osseruationi, e senza intenderli. Razza di gente, che prende subito per miracolo tutti i giuochi di mano, e le trauueggole de' Ciarlatani. Quando questi Satrapi de' Letterati per non far mostra della loro debolezza nella censura delle altrui Compositioni si tengono sù' generali con lodarle per belle, ò con mostrare, che non piacciano loro, venissero astretti tal' hora da qualcheduno à rendere ragione de' lor pareri, si trouerebbero bene inuiluppati, e confusi: discuoprendosi souente, che le hanno in mano ben sì prese, mà coll'animo non apprese. Leggiermente tinti di dottrina costoro volendo apparir' ingegnosi nel rimarcare entro l'altrui fatiche il pūto della bellezza; fermano la loro ammiratione in vna così cattiua scelta, che in vece d'insegnarci l'eccellenza dell'Autore, ci insegnano la lorò crassa ignoranza. Alla cieca seguono l'altrui guida, & in guisa de' Popoli Grigioni ne' loro Pittach co' piedi più che col capo molte volte nell'altrui sentenza trapassano.

Se volete prenderui solazzo, dice il Sig. di Montagna, mettete il giudicio di costoro sù'l trotto all'esame de' Libri antichi. Io non dico già per chiedere loro se Plutarco, e Seneca sieno grandi Autori; per ciò che la riputatione gli hà fatti giungere à questo segno; mà per sapere in qual parte sieno eccellenti, e meritino quei titoli di

Gloria,

Gloria, che comunemente vengono loro dati; se ciò sia per l'inuentione, ò per il giudicio; chi meglio di loro colpisca nel Berfaglio; quali delle loro fatiche si potessero disperdere con minor pregiuditio; e quali conseruare. Fate loro appresso con diligenza considerare vn parallelo dell' vtilità della dottrina di questi due, o d'altri simiglianti Autori in riscontro di quella d' altri Scrittori. Il vero cimento de gl' ingegni appare nell'esame d'vn nuouo Libro; e colui, che'l legge si mette alla pruoua, & all'hazzardo più, ch'ei non vi mette l'Autore. *Apologia del Sebonda.*

Le nostre genti pensano bene cautelare l'honore del loro giudicio quando pronunciano quel trito, & volgare Elogio; *Questo è vn buon Libro; Questa è vna bell' Opera*. Vn fanciullo d' otto Anni ne direbbe bene altrettanto. Lasciando il resto, io domando loro, in quali parti, & in fin doue è egli bello? Quali ragioni, qual forza, quali argomenti gli danno pregio, ò gli fann' onta? Chiunque saprà diceuolmente rispondere di tutto questo io gli dò legge, & autorità di gouernare, di sigillare, e di cancellare la mia credenza sopra il nostro Libro. Mà Dio buono, se costoro si saranno mostrati nella lettura del Veridico d'ingegno tanto annebbiato, ed ottuso di non arriuare à discernere nè meno, che non apportaua niente di nuouo nè per le materie, nè per la forma, mà solamente la perturbatione dell' ordine; come vorranno mai presumere tanta habilità de' loro ingegni di poter comprendere nè anco rozzamente la qualità del Libro, e se sia buono ò cattiuo in se stesso, ò per comparatione ad vn' altro? Raccoglieranno costoro egualmente per cose pretiosissime l'oro, e l'orpello.

Emmi taluolta occorso di vdire qualcheduno di questi valēti Letterati prendere per argomento delle mie lodi vna scrittura estranea inserta nel Mercurio; mostrandosi alcun' altri tanto grossolani di reputare alieno, e non mio tutto ciò che nel carattere tondo si troua in esso impresso; gli vni, e gli altri non arriuando ancora à capire quale sia la materia forastiera, e quale la propria dell' Autore, che non gli cale di porui il contrasegno, non dandosi biada à gli Asini. Leggierezza veramente troppo biasimeuole; facilità troppo stolida, e vergognosa in riceuere come vn'Oracolo tutto ciò, ch' auanti loro si presenta di Stampato con qualsiuoglia apparenza ò autorità. Se l'Historie si scriuono, come insegna il Mascardi, non per alimentare la curiosita de gli huomini scioperati; non per riempire la memoria de gli otiosi; non per conciliare altrui il sonno, mà per formare nell' animo di chi legge il Simolacro della Virtù imitato da gli Esempi di tanti incliti Heroi; qual saggio danno costoro, che sieno per farne acquisto, mentre con la lettura d'esse non s'accorgono

nè me-

nè meno dell' identità delle materie, e se vi sia ò nò alcuna notitia recente; dalla sola diuersità de' nomi, e titoli de' Libri argomentando la diuersità del suggetto, di che non sò se trouar si possa cosa più sciocca.

Quid titulum poscis? versus duo tresue legantur.
Clamabunt omnes, te, Liber esse meum.

E' argomento di semplicità puerile, e di debolezza volgare il lasciarsi prendere, condurre per l'orecchie, e strascinare dall'opinioni, e credenze senza scelta, e senza giudicio. Questi ceruelli bisquadri, che hanno ogni cosa per noua, e curiosa; che son concorsi allo spettacolo del Veridico senza accorgersi, che'l Birago hauesse imitato i Rhodioti; possono registrarsi nel ruolo di coloro, che sagrificauano il Porco, ciò à dire, come insegna Plauto, & Horatio, che hanno poco ceruello. Simili letture sono cibi da suogliati come l'agresto, & i frutti in aceto, onde è bene lasciargli à certe anime grauide, che hanno il picore. Si trouano gusti finissimi; che non assaporano i poponi, e che non beuono vino; & odorati perfettissimi che abhorriscono le rose; & a' quali puzza il gelsomino, e la Viola. Veggiamo orecchie tanto amiche delle dissonanze, e de' sconcerti, ch'antepongono il ragghiare d'vn' Asino alla melodia del Rosignuolo. Euui orecchio tanto scomposto, dice il Mascardi, ch'in vece dell'armonìa delle musiche si compiace d'vdire come Parmenone il grunnito d'vn Porco, ò il fremito del vento, ò lo strepito del Mare cruccioso; e non per questo vien pregiudicato alla buona opinione, che s'hà d'arte sì lodeuole. Virgilio per la sterilità de' giuditij d'Adriano, e di Caligola, che con peruersità di sentimento lo posposero ad Ennio Poeta di poco nome, sbandendo le di lui imagini, e scritti da tutte le Librarie, non iscemò punto di riputatione allo strepito dell' altrui voci, & Editti biasimeuoli. Onde, ch'altri sia concorso à vedere il Veridico non porta nell'animo mio alcun stupore, veggendosi tutti i giorni il Volgo correre per le Piazze dietro al Circolatore, che mostra i Babbuini, l'Orso, & altre Bestie.

E corrono à veder' com' alla Piazza
Corresi à veder l'Oca in sù l'antenna.

Mà qual profitto trar possono da cotal Libro, & à quale effetto correrli dietro (circonscritta la materia non sua) auuegnache dal Salmista rinfacciati. *Vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium;* non saprebbero dare altra risposta, che di stampare sù le proprie guance il rossore per gli loro malcondotti, & incauti passi alla compra di tante mal vergate carte, che seruiranno all'Autore per ventagli della sua vanissima gloria. Non basta à gli huomini infingardi, e di mala intentione di far palesi al Mondo quei difetti, che sarebbe-

re

go più compatiti se non rendessero al publico vna puzza insoffribile che di vantaggio ardiscono imbrattarne le carte, dãdo à i Libri cattiui, nomi, e titoli honestissimi. Così Auerroe chiamò col nome d'Epistola della Resurrettione quel suo libretto, in cui s'ingegnaua di prouare la corruttione, & interito di tute le cose. E Birago ad vna copia verbalmente transcritta da vna fresca Historia non si vergogna, e col titolo, e con altre industrie di dar nome d'vn Veritiere Originale differente da quello, ch'egli haueua saccheggiato, e rapito. Per mostrare à certi granchi nuoui come si conosca il Pepe da gli scalogni si registrerà nel fine di questi fogli il bilancio de' ladronecci fatti nel Mercurio, con cui si metterà in chiaro, come Birago non habbia trasfuso del suo nel Veridico, che'l Titolo, & alcune ben poche pagine.

„ Perciòche alcuni intendendo, ch'io vengo
„ accompagnato dalla Verità.

Anzi li disse in tutto la bugia.

La Verità, e la menzogna hanno i lor visaggi così conformi, il portamento, il gesto, e gli andamenti tanto pari, che'l nostro Dottore s'è fatto à credere, che riguardandoli qualche occhio caliginoso, potesse accompagnarsi la sua Copia con la frode, e con la bugia, & essere nondimeno tolta per vnita all'ingenuità, & alla Verità. D'audacia non ordinaria hà di huopo colui, ch'osa di millantarsi per verace, e sincero nell'istesso tempo, che tradendo la fede publica fà seruire alla menzogna l'ingegno. Questa protesta di Birago hà non sò che di rassomiglianza con quel titolo di Fidelissimo assunto, e gridato nel maggior bollore della Ribellione da' Napolitani, e non senza nausea accolto dall'orecchie più sane. Eleggeria più tosto, à mio credere, la Verità di rimanere sepellita nel profondissimo Pozzo di Democrito frà gli horrori di quella Tomba, lontana dal conoscimento de gli huomini, che di comparire con Birago per timore, che la sua compagnia fosse quella che'l Lupo fà alla Pecora, non pensando, che ad ingoiarsela. E chi riuolgerà le pagine delle sue Compositioni senza esser fornito d'occhio ceruiero, s'accorgerà ben tosto ch'egli di rado s'accompagna con la suddetta Virtù.

Il vanto suo d'essere accompagnato con la Verità calza così bene come la sella al Bue. Promette egli gran cose nella lettera a' Leggenti per meglio deludere l'altrui facilità; e per far cospicuamente trasparire le proprie vergogne. Non bisogna mettere auanti quelle cose, che non si possono mantenere. Nell'arte Poetica Horatio ri-

prende certo Ciclico Poeta per hauere nel Proemio d'vn Poema suo puerile antepoſto il ſeguente verſo.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Hauendo coſtui troppo largamente aperto la bocca, mentre non corriſpondendo poſcia alla ſua propoſitione la nobiltà del Componimento reſe auuerato l'Apologo d'Eſopo.

Parturient Montes: naſcetur ridiculus mus.

Nel luminoſo Corpo dell'Hiſtoria d'Arriano diſcuoprono i Critici col Teleſcopio delle loro ſottiliſſime oſſeruationi vna macchia molto defforme, e che come ci ammoniſce il Sig. della Mothe, conuien riguardarla con quella ſteſſa indulgenza con cui deſideriamo ſieno vedute le coſe, che prouengono da noi. Poiche nel mezzo del ſuo primo Libro doue egli dichiara, che la grandezza, & il numero dell'heroiche attioni d'Aleſſandro l'hanno ſtimolato ad intraprēdere l'orditura della ſua Hiſtoria per la preconoſcenza, ch'egli haueua della propria capacità in accomplire vna sì alta impreſa; ſoggiunge, che ſenza regiſtrarui il ſuo nome, che non era già oſcuro trà gli huomini; e ſenza fauellare della ſua Patria, della ſua naſcita, e qualità, ſi contenta d'accennare in generale, che in tutte le ſuddette coſe hà di che auuantaggiarſi, e lodarſi. Che fino da' ſuoi più teneri anni eſſendoſi votato à gli ſtudij delle Letrere; come Aleſſandro haueua meritato tra' Capitani il primo luogo, non ſi poteſſe altresì à lui ſenza ingiuſtitia diſdire la maggioranza ſoura gli Scrittori. Idee, che puzzano di ſouerchia vanità, e che la più moderata ſofferenza troua della faticha ben grande per non infiammarſi di ſdegno. Nè meno impertinente appare quell'altro Greco appreſſo Fotio, che dedicaua le ſue Hiſtorie d'Aleſſandro all'Imperadore Marco-Antonio, e per acquiſtar credito, & prepararſi vna fauoreuole attentione prometteua nel Prefatio, che'l ſuo ſtile non ſarebbe punto inferiore a' geſti d'Aleſſandro; e nondimeno le ſue narrationi rieſcono le più ſcipite, e le più deboli, e fredde d'ogn'altra penna Hiſtorica, non corriſpondendo punto gli effetti a' vanti.

» *Benche queſta ſia mal viſta, mal ſen-*
» *tita, e mal trattata.*

Veritas odium parit, ſecondo il commune Aforiſmo, il di cui motiuo và inueſtigando Lattantio, che ſi diè à credere originaſſe, *quia erubeſcunt coram iuſtis, & bonis eſſe nequam. Nam, & veritas ſemper ideò inuiſa eſt, quia is qui peccat vult habere liberum peccandi locum, nec aliter ſe putat malefactorum voluptate ſecurius perfrui poſſe. Caſtigare enim videa-*

deatur quicumque dissentit. Vi fù, dice il Mascardi, chi alla Verità la menzogna antepose, e le cose odiate mentre erano vere, furono, quando eran finte abbracciate. Temono non hà dubbio i Grandi, mà i cattiui, e non i buoni la penna di colui, che può alle loro sceleraggini fabbricare vn' eterna infamia nelle menti de' Posteri; la libertà d' vn' autoreuole Scrittore essendo vn gran flagello della fama de' Principi; vn' aculeo, che trafigge gli animi loro; vn peso, che gli opprime. Onde da Luciano viene la Verità rappresentata per fuggitiua dalle Corti, e piagata; mà la fà ricourare nel seno de' valent'huomini, oue rinuigorita dica le sue ragioni, per dimostrare, ch'ella non è mal vista, nè indefferentemente à tutti esosa, ch'anzi gli huomini incolpati, e di rettissima mente la seguono, & accarezzano. Solo i cattiui, e coloro, che soffrir non possono i rabidi morsi della propria conscienza la fuggono come peste, e la detestano. Porta la Verità seco lo specchio da' cui lucentissimi raggi s'abbagliano, & offendono le viste più deboli, ed inferme, senza restarne offuscate quelle, che sono ferme, & auuezze qual' Aquila affissarsi nel luminosissimo suo desco. Dione Grisostomo dice, al palato de gli stolti riuscire amara la Verità, perche l'hanno già corrotto dalla dolcezza della menzogna. *Veritas quidem ingrata est, & amara stolidis; mendacium autem suaue, & gratum; nimirum vt illis quibus dolent oculi molestus est lucis aspectus, tenebræ autem visum reprimentes charæ, & minimè molestæ sunt*. Sono gli huomini per natura maluagi, ch' alla pronuncia del vero s' inhorridiscono, e ch' al lume scintillante della Verità rimangono abbacinati, quasi haueſſero drizzato lo sguardo nel fauoloso scudo d'Atlante; là doue gli ottimi si sentono come da melodioso suono rapiti alle voci del vero, che solleticano il loro orecchio. Questi odiano solamente quel prurito di maledicenza, e di malignità, che sotto vn sì vago sembiante si nasconde; nè volentieri soffrono certi Aristarchi, che con intemperanza di lingua oltraggiano senza ragione l'altrui fama; ouero si formalizzano taluolta sopra il modo indiscreto, ch'altri adopra in farli mirare nello specchio le proprie bruttezze; douendo comparire questa bellissima Vergine con ogni dimostratione di riuerenza, senza fele, e senza denti per mordere, affine di essere lietamente accolta. Gareggiano i buoni Principi in imitare Traiano, ch'à tutti concedeua la libertà d'esplicare gl'interni loro sentimenti, non temendo rimprouerì ò censure, chi secondo le leggi dell'innocenza, e della saggezza regge le briglie del publico Gouerno. Onde il Rè Luigi il Santo lasciò per ricordo al figlio nel suo testamento di gradire sempre in maniera gli auuisi de' suoi Consiglieri, che prendessero animo di replicarli in altre congiunture. Tuttauia perche mirasi la menzogna sotto nome di Fauola Trion-

Mescardi. satrice di tutto, poiche l'intelletto, che hà la natura dell'occhio più Cebete. volentieri all'arco baleno delle Fauole, ch'al Sole del vero s'arrende; nè vi è animo tanto seuero, che volentieri non la raccoglia, marauiglia non è se gli applausi trionfali prima della vittoria à se stesso cantasse questo Trombetterie d'Arcadia, e che si siano trouati certi baggei, che dalla Giornea di titolo sì lusinghiero abbagliati si lasciassero rapire à celebrare per Opera nuoua, e molto curiosa il Veridico.

Ch' altro non hà di buon che'l titol solo.

Eliano. Soleua dire Pittagora essere stato da Dio per singolar priuilegio concesso all'huomo. *Veritatem amplecti; beneficijs operam dare;* co' quali asseriua potersi agguagliare all' opere de gl' istessi Dei immortali. Onde interrogato Demosthene in che si rassomigliassero à gli Dei gli huomini, rispose; *Benignè facere; Et Veritatem amare.* Plutarco hebbe opinione, che la vita dell'huomo fosse animata dalla Verità, & che l'esser suo dipendesse dalla cognitione della medesima, come dall' vltimo suo fine. *Ipsius autem Veritatis cognitio ità est amabilis, ità desiderabilis, vt ipsum hoc viuere, & esse propter cognitionem data videantur; & quæ mors habet tristissima, obliuio sunt, ignoratio, & tenebræ;* Onde nel Trattato della Dea Iside dimostra, che'l più alto pregio, & il più ricco dono, che l'huomo riceuere, e Dio dispensar gli potesse fosse il conoscimento del vero. *Nihil homini accipere grandius vel largiri Deo veritate sit augustius. Nam cætera quidem hominibus Deus, quorum sunt indigi, donat. Hanc possidet peculiarem, eaque vtitur. Neque enim argento numen, & auro beatum, vel tonitribus, & fulminibus est valens: sed scientia, & intelligentia.* Mà ch'altro è l'istesso Dio se non primo Ente, & prima Verità; onde l'huomo con la sua dipendenza quanto più partecipa di quell' essere, & di quel Vero, tanto più s'auuicina con la rassomiglianza all'essere Diuino; e quando arriua con mente ben purgata à contemplare la bellezza del vero; si sente così dolcemente rapire, ch'ogn'altro Mascardi. amore posto in non cale; postergato ogn'altro oggetto, à lui solo consagra le volontarie vittime de'nostri affetti. *Dulce lumen, & delectabile oculis videre Solem,* disse della Verità l'Ecclesiaste.

„ *Per vederla però congiunta con Mercurio (cosa*
„ *tanto insolita) vi sarà chi vogli vedere*
„ *questa Compositione.*

S'abbandona prigioniero dello stupore l'occhio in rimirare la Verità auuicinata, non ch'accoppiata à Birago, e non à Mercurio; onde

onde allo spettacolo di cotal portento corrono à stormi le genti. E come gli occhi sono tanto annebbiati, e sonnolenti, che mai si riuolgono à contemplare quelle Sfere marauigliose se la nouità di qualche inopinato prodigio non fà sue seguaci le curiose pupille; così con ragione s'è persuaso Birago di poter rapire le luci di tutti i curiosi dietro il Veridico, e far pompa dell'auuicinamento fraudolente di lui alla Verità per far marauigliar la marauiglia stessa; mentre per altro trouandosi d'ordinario Mercurio congiunto con la Verità, eccitar non poteua con la nouità alcun'occhio ad affissare in lui lo sguardo. Equiuocò perciò il nostro Dottore quando pronunciò per cosa insolita la Verità congiunta à Mercurio, essendo stata per auuentura sua intentione di vantare per prodigioso l'accoppiamento de' suoi componimenti con la stessa Verità.

Mà che non sia strauagante, nuoua, & insolita la compagnia, & vnione della Verità con Mercurio, benche io sappia di caualcare la Capra verso il chino, andando contro la corrente dell'opinione volgare: tuttauia quanto più il mio detto veste la sembianza di paradosso mi studierò con incontrastabili testimonianze d'eruditi Scrittori prouarlo; Homero rappresentando la discolpa di Mercurio alla presenza di Gioue per l'armento rubato ad Apollo introduce frà l'altre cose, ch'egli si protesti per veritiere con le seguenti parole. *Hymnus in Mercurii.*

Iuppiter Pater certè ego tibi veritatem dicam
Verax enim sum, & non noui mendax esse.

Potrebbe altri dire che questo fosse vn' inuentione del Poeta, che riguarda al costume de'Rei, i quali per loro sfogo, e scusa falseggiano il vero à lor'huopo, & esagerano la propria dabbenaggine; oltre che à ciascuno pare sempre mai d'hauer ragione doue è interessato. Che però tratti Homero questo luogo sostenendo le parti di Poeta con fauellare su'l verisimile, e di quello che far si doueua, e non del vero, e del fatto. Trasandate per ora le repliche, e risposte à questa obiettione come al nostro fine poco conferenti, recaremmo in mezzo altre pruoue non vacillanti per istabilimento della nostra opinione. Soffocle nella Tragedia Trachinia mette in bocca à Licha vno de gli Attori le seguenti parole.

Si Mercurij officio ritè fungor,
Non delinquam in eo quod ad te attinet,
Quin hoc vasculum, ita vt est, offeram ipsi,
Et sermonem quem mihi mandasti fideliter adiungam.

Allude il Poeta all'vfficio attribuito à Mercurio di Messaggiere, e di Nuncio de gli Dei, ch'egli esercita con intera fede; il che non seguirebbe se non fosse verace, nè rapportasse il vero. Gioue medesimo

appresso Ouidio riconosce, dichiara, e tratta Mercurio per Messaggiere, & essecutore fedele de'suoi diuini voleri.

Lib. 2. Metamorph.

Fide Minister, ait, iussorum Nate meorum
Pelle moram, subitoque celer delabere cursu.

Viene da Eschile introdotto Mercurio, che per ordine di Gioue prema in viuissime rimostranze per scouare le segrete intintioni di Prometheo intorno certe parole da esso pronunciate. A' più captiuanti adescamenti, accoppia egli le più seuere minaccie. E chiude alla fine il suo discorso con le più sensate, e serie parole per indurlo all'vbbidienza de'Diuini precetti; protestandosi ch'ei non burlaua, mà fedelmente esprimeua i voleri di Gioue; & che la sua bocca Diuina non sapeua mentire.

Ad hæc ista delibera, quia hic non est fictus
Verborum strepitus, sed nimis verè enuntiatus;
Nam vana loqui non scit os
Diuinum, sed exequitur omne verbum——

E Promotheo non reuoca in dubbio la veridicità dell'espressioni di Mercurio riconoscendolo anzi per fidelissimo Messaggiere, mà indurato nelle sue peruerse ostinationi, ama meglio di star legato al sasso, che di permutare la sua sorte in quella di Mercurio per non retrattare la prima pertinace sua opinione.

Atqui pro tuo ministerio, hanc meam calamitatem
(Pro certo scias) ego non permutauerim.
Satius enim est me huc inseruire petræ,
Quam Ioui Patri esse fidum Nuntium:
Ita aduersus procaces est agendum procaciter.

Plauto nell'Amphitrione introduce Mercurio à recitare il Prologo, & ch'esponendo l'argomento dell'opera dica come fosse stato mandato da Gioue à portare loro la Pace come cosa giusta, giustamente da loro addomandata à persone giuste, & annunciata da lui Messaggiero giusto; e conseguentemente, soggiungo io, verace, e fedele, mentre non può alcuno rappresentarsi Nuncio giusto, e mendace nell'istesso subietto.

Iustam rem, & facilem rem esse oratum à vobis volo
Nam iustè ab iustis iustus sum Orator datus;
Nam iniusta ab iustis impetrari non decet.
Iusta autem ab iniustis petere insipientia est.

Anzi Tullio nel secondo de Inuentione, e S. Tommaso nella seconda secundæ questione 19. insegnano, che la Verità è parte della virtù della giustitia, onde se vien dal Poeta rappresentato Mercurio per Messaggiere giusto: si dourà anche riconoscere per Veritiere. Martiano Capella fù altresì del medesimo sentimento, quando nel Conci-

Concistoro de'Dei fà che nella seguente maniera fauelli Gioue.

Or voi sapete quanto mi sia à cuore
In nobil Figlio dell' illustre Maia,
Non sol per quel paterno, e dolce affetto,
Che ci suol'ingannar' alcuna volta,
Ne l'amore de figli; mà per fede,
Ch' habbiamo in lui pe'l suo parlare accorto,
Per esser pronto ad obedirmi è presto
Douunque il mando à correre; & fedele,
Et honorato nostro Ambasciatore.

Lodouico Viues Chiosatore del Trattato de Ciuitate Dei del Padre S. Agostino parlando di Mercurio dice. *Hoc idem est esse Nuncium Deorum, non quod dicta interpraetetur, sed quod diligentissime, & optima fide peragat quae sunt mandata, quod est munus sermonis, perferre ab animis ad animos, sensaque aliter patefieri, & edoceri nequeunt, cumque animi pro Dijs putarentur, ideò interpres Diuùm, & Nuncius est appellatus.* *Lib. 7. cap. 15.* Priua de' lumi sopranaturali benche in vn' oscurissimo buio inuolta si trouasse la Gentilità; troppo goffa, e pazza nondimeno si sarebbe mostrata nella sognata prouidenza de' fauolosi suoi Dei, quando quegli che doueua sostenere l' incumbenza d' interprete del Diuino volere; che ne portaua à gli huomini, & à gli altri Dei i fatali supremi Decreti; e che scambieuolmente riferiua è Gioue tutte le cose de' mortali, e d' altri subordinati alla somma sua dispositione, creduto hauesse per bugiardo ò di sospetta fede. Mà in questo stolido errore non diedero già di capo, se dal sentimento de' più riueriti Scrittori non vogliamo dipartirci. Trà questi s'acconta il Casteluetro quando disse. Homero insegnò a' Poeti come gl' Iddij potessero in apparēza dire le bugie senza poterli altri di ciò biasmare, facendo che Gioue vsi l'opera del sogno, cioè, d'vn Messo à cui altri nō gli dee prestar fede, come dee prestare à Mercurio, & ad Iri, li quali Messi non rapportano mai la falsità. *Particella 4. part. 4. car. 307. della Poetica.* Altra differenza i Mithici rinuengono pure frà Iride, e Mercurio in ordine alla funtione di Messaggieri, e Nuntij de' Dei, *Vt hic saepè ad res Pacis mittitur, vnde pacificator dictus; Iris semper ad lites, & dissensiones.* Haueuano, dice Vincenzo Cartari nel Libro dell' Imagini de'Dei, i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli offici frà loro, che à due solamente fù dato carico di portare le Diuine Ambasciate. L' vno era Mercurio Nuncio di Gioue; e l'altro Iride, che seruiua à Giunone; mà ne però si che Gioue non le comandasse ancora alle volte, Ben' è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annonciata a' mortali, guerra, peste, fame, ò qualche altro gran male; e per le cose più piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il

quale parimente non ſolo di Gioue, mà d'altri Dei ancora fù Nuncio, e Meſſaggiero.

Nel Libretto della Contemplatione della Natura de' Dei dice il Phornuto, che Mercurio s'acquiſtaſſe il titolo di Diattoro ò d'Internuntio per la ſua Veridicità. *Hinc primo Diactorus, ideſt, Internuncius eſt appellatus, vel ab eo quod ſit manifeſtus, ac Verus: vel quod noſtras cogitationes in proximorum Animas referat: quare, & linguę ei ſacræ ſunt.* Il candore, la ſincerità, l'ingenuità, e la ſchiettezza del procedere ſono i raggi più ſcintillanti della luce del vero; onde chi rappreſenterà Mercurio per ingenuo, candido, e ſincero, forza è che lo riconoſchi inſieme per Veritiere. Mà per tale il deſcriue nel ſuddetto Libretto il Phornuto quando dice; *Mercurius Argiphontes eſt tanquam argephantes, ab eo quod euidenter omnia oſtendat, ac in propatulum agat; Nam candidum, Argennon vocarunt veteres Gręci.*

Giornata 6. cap. 41. 3. parte. L'Autore anch'egli dell' Accademia Franzeſe ſposò la ſuddetta opinione quando diſſe. Si come l'acqua toglie nel leuare la macchia che copre di modo, che la forma nuda della coſa apparilce. Così Mercurio dando fauore alla prontezza, & acutezza de gli ſpiriti de gli huomini ſerue loro d'Interprete, leua la ſcabroſità del parlare eſtrano, l'oſcurità de gli Enigmi, e parabole, ouero la difficoltà di qualſiſia parlar profondo, e coperto; & aprendo quanto è chiuſo, e ſerrato nelle ſegrete ſtanze di Dio, e della Natura, preſenta la Verità nuda, acciò venga contemplata.

Nè ſolamente ſi dipinge Mercurio verace, e ſolito à vederſi con la Verità; mà da huomini eruditiſſimi, e ripieni di ſapere vien rappreſentato per Padre della Verità medeſima. Ecco ciò che ne ſcriue Pierio Valeriano. *Hieroglyph. lib. 39.* *Cum apud Veteres Mercurius Sapientiæ Deus haberetur Hærmea illa apud Athenienſes fieri ſolita, quadrati quippe lapides, quos tum in priuatarum, tum in Sacrarum Ædium veſtibulis ponere conſueuerant, vt ſignificaretur rationem, & Veritatem perindè vt forma quadrata rectam ſemper ſtare, Nam rationis, & VERITATIS Deus Mercurius antiquis erat.* In altro luogo pure eſpreſſe il medeſimo ſentimento. *Cum autem Orationem grauem, firmam, ſolidamque eſſe debere indicare volebant, Mercurium in quadrata Baſi ſine pedibus pingebant, quod Veri Sermonis firmitatem, ac robur indicabat.* La ſteſſa dottrina di Mercurio Dio della Verità ci tramandò altresì Celio Rhodigino. *Antiquarũ lectionum lib. 28. cap. 12.* *Fori quoque medio in Græcia, plerumque Mercurij Statua excitari conſueuerat, quem inde appellabant forenſem Mercurium. Credebatur ſiquidem Orationis Deus ac VERITATIS Mercurius, quo nomine ſtatuas eius quadratas conformabant, inuentes ſchæma id genus in quamcunque decumbat partem rectum ſtare Identidem oratio ac Veritas vndequaque ſibi eſt adſimilis, contra eſſe mendacium Mercurium effingebant,* *Syntagma 9. de Mercurio.* dice altresì il Giraldi, *antiqui*

qui quadratum propter firmitatem, & veri sermonis robur. Suida scriue, che la Figura quadra è data à Mercurio in riguardo del parlare veriteuole, il quale così stà fermo sempre, e saldo contro chi si sia; come il bugiardo, & mendace tosto si muta, & souente si volge hor quà hor là. La sapienza da' Sauij vien descritta, ch'ella tenghi in sua compagnia la Verità; onde Platone per necessario pone al Filosofo l'amor del vero, perche s'egli ama la Sapienza, come d'amarla col solo nome dichiara, debba parimente à gli amici della Sapienza essere amico; mà della Sapienza è amicissima la Verità, dunque necessariamente segue, che'l Filosofo della Verità seguace esser debba. E noi parimente sillogizzaremo in cotal guisa; che Dio della Sapienza, come prouano le preaccennate testimonianze, è Mercurio; se dunque con essa accompagnato si rimira; debbasi altresì vedere vnito, e congiunto sempre mai con la Verità, auuegnache questa dal fianco della Sapienza in conto alcuno allontanar non si possa. *Mascardi Cebete*

Mi gioua parimente credere, che ne' primi Autori da' quali vennero le loro relationi Historiche intitolate Mercurij non cadesse giàmai in pensiere, ch'egli fosse vn Bugiardo mà ben si Veritiere; poiche se per comun consenso la Verità è l'Anima dell'Historia, in maniera che questa sola concorrendo, e tutte l'altre parti mancando meriti questo nome; e pe'l contrario se la Verità vi si desideri ancorche riccamente guernita di tutti gli altri arredi, non possa dirsi Historia; com'erano huomini di tanto sapere per traboccare in sì deforme errore di battezzare i loro parti Historici con vn nome, che ne distruggeua l'essenza: con vn titolo diametralmente contrario all'Opera, e che la dishonoraua, tradendo insieme l'intentione dell'Autore. Ne Birago, che di Mercurio nodriua vn sì cattiuo concetto diffamandolo per menzognere, impostore, & altro riuiene al suddetto inconueniente il condegno compenso con accoppiare al suo Mercurio l'Epitetto di Veridico; sì perche la cosa stessa il qualifica per bugiardo, come anche perche qualuolta per sua natura Mercurio fosse menzognere, questo predicato di Veridico s'auuerrebbe in soggetto incapace, e con cui troppo repugnante construttione haurebbe. Nè meglio consonarebbe il sentirsi appellare Mercurio Veridico di quello si facesse il chiamarsi Venere Pudica, Marte Poltrone, Hercole snervato, Minerua ignorante, Saturno giouiale, e simili Epitteti trascendenti secondo il comune concetto, i confini del verisimile non che del vero. Il titolo vi perde il nome, e la natura, predicandosi del medesimo soggetto due cose frà di loro incompatibili, e contrarie, come la Falsità, e la Verità; la dishonestà, e la pudicitia; la Fortezza, e la viltà; la robustezza, e la fiacchezza; la Sapienza, & l'ignoranza; la malinconia, & l'allegrezza.

Nè concorrendo, ch'io sappia, autorità, & argomenti d'antichi, e riueriti Scrittori ad auualorare l'opinione imbeuuta dal Vulgo, che Mercurio non sia solito vedersi in compagnia della Verità, non sarà fuor di ragione se mal fondata io la ritroui, e se ad abbracciare questa singolare io maggiormente mi ristringa. In due ò tre Autori, se ben mi ricordo, si rappresenta Mercurio per menzognere, i cui motiui sottilmente, e senza animosità esaminati suffragano anzi al corroboramento del cõcetto più tosto nella mia mente mal digerito, che d'vna dottrina, la qual non riceua contrasto. Introduce il Marini, che Mercurio formi, e consideri la genitura d'Adone, & gli vaticini morte violenta. Il giouanetto à predittione sì infausta tutto turbossi; onde Venere à racconsolarlo, e confortarlo si mosse con gli argomenti tratti dalla fallacia dell'Arte, non douendosi prestar fede alle voci de gli Astrologi incertissime, e per lo più bugiarde.

Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi à specular l'altrui future.

Sù'l verisimile dunque alzando la fabbrica del suo ragionamento il Poeta introduce quel sentimento di parole, che in casi somiglianti costumano i medesimi Astrologi adoprare per conforto di chi s'attrista delle cattiue predittioni; discreditando se stessi, e l'arte per fallace, poco accertata, e casuale; onde Venere ad Adone riuolta.

Lascia hormai queste fauole, dicea,
Et al garrulo Dio non creder tanto,
Però ch egli è ben saggio à dirne il vero,
Mà vi è più fraudolente, e menzognero.

Quì poscia Venere recita vn lungo Catalogo de' furti commessi da Mercurio, che nullamente influiscono à prouare, come vedremo à suo luogo, ch' egli fosse menzognere; e chiude il discorso con dire.

Hor teco à scherzi intento, & à follie,
Prende à vaticinar sogni, e bugie.

Mà che Venere per racconsolare l'animo del suo caro Adone giustamente trauagliato per sì tristo prenuncio accagionasse per bugiardo Mercurio, e non perche tale il riputasse; riman dal successo medesimo stabilmente autenticato, mentre l'infelice sciagura del giouinetto rese auuerato tutto ciò ch'era stato antidetto da Mercurio; leggendosi appresso Theocrito nell'Epitafio d'Adone, che da vn Cinghiale venisse condotto à morte.

Dente femur niueo niueus iacet ictus Adonis
Montibus in summis ———

Dal cui fatto prende argomento il Poeta di sgridare Venere per

ha-

hauer voluto ad Adone rappresentare Mercurio per menzognere, e per vn parabolano, alle cui asseueranze non si douesse prestare alcuna credenza; auualorandosi anzi cō gli auuenimenti l'honorato concetto, che s'haueua della sua Veridicità.

Doue Venere bella, ahi doue sei?
E doue son le tue promesse tante?
Quando lassù nel Regno de gli Dei,
Per rincorar lo sbigottito amante,
Dicesti, ch'à placar gl' influssi rei
Di quel Pianeta irato, e minacciante,
Bastaua vn sol de' suoi benigni sguardi Stanz. 102. Cant. 18.
Hor ecco i detti tuoi falsi, e bugiardi.

E più à basso nella stanza 159. introducendo Venere à piangere la morte d'Adone, con la lingua di lei soggiunge il Poeta.

Ciò che preuisto fù, ciò che predetto
Da Mercurio, e da Protheo hà pur' effetto.

Nel quarto della Baccheide Nonio Panopolitano fà che l'Harmonìa rimproueri la menzogna à Mercurio, e lo tratti da bugiardo dicendo

Propitius ipsi sit Iupiter, mentitus est Diuinus Mercurius.

Mà nè precedenti, e susseguenti versi si legge la giustificatione dell'istesso Mercurio, e quanto indebitamente restasse di ciò incolpato, mentre per ordine di Gioue hauendo egli fedelmente esposto le sue commissioni ad Elettra, & all' Harmonìa, parendo loro l'inuito troppo eccedente la loro conditione entrarono in sì fatta miscredenza, che contra la verità del fatto comprobata poscia dall'esito qualificarono il Messaggiere, e l'ambasciata per sospetto, & infedele.

De Ioue genitore, ego non possum credere
Quod reliquerit impetuosum Martem gubernatorem belli,
Et mortalem virum vocauerit sui commilitonem certaminis.

Mà perche si legge, che Mercurio impiegasse indegnamente l'ingegno in frodi, e ladronecci, de' quali se ne annouerano tanti, che da' Poeti vien chiamato col titolo di Prencipe de' Ladri, onde Nonio Panapolita nella Baccheide fà che Tipheo lo minacci di catene, e di ceppi doppo i rimproueri di fraudolente, e di piede predatore; e Plauto introduce Gioue à dirli *Furcifer*, perche si mostrasse contumace, e ritroso a' suoi comandamenti; per hora sospese le risposte, che si possono raccogliere da graui Autori, e riserbate ad altro Capo le più conchiudenti riproue, ch'anzi intendessero di commendarlo; diremo solamente in questo luogo, che quando se gl'imputasse à biasimo il furto, e si conuincesse Mercurio per Ladro, non restasse perciò

 sen-

sententiato per menzognere. A più lucida intelligenza di questo asserto siamo astretti di ricorrere alla Morale, i cui Scrittori concordemente insegnano, che la Veracità sia vna Virtù contradistinta dalla Giustitia ancorche sia annessa, e parte della medesima, come habbiamo detto di sopra. Quì si fauella della Verità non già ch'alla contemplatione delle cose appartiene, onde l'intelletto nelle sue speculationi non s'inganna; nè di quella che ne' contratti, e conuentioni si rinuiene, e spetta alla giustitia; mà della Verità figlia del cādore dell'animo, ch'inclina gli huomini à pronunciare il vero, non perche la giustitia ve l'obblighi, mà per solo motiuo d'honestà, e per essere consentaneo alla retta ragione. Hora nelle Virtù, che sono parte d'vn'altra principale, ò à quella si congiungono, due cose considerano li Morali; quella parte, cioè, che hà con la principale certa simboleità, e conuenienza, e senza cui dir non si potrebbe, che hauesse vnione seco; e l'altra parte cadente, & deficiente da quella Virtù principale, & ch'è causa potissima d'impedire la loro identità, e che amendue sieno la stessa Virtù principale. Le Virtù annesse alla Giustitia sono la Religione, Pietà, Osseruanza, Verità, Gratia, Vendicatione, Amicitia, Liberalità, & Epichea. Consiste la Giustitia in rendere à ciascuno egualmente ciò che se gli compete. Così l'huomo rende à Dio ciò che gli è douuto; mà non già secondo l'egualità, perche non gli retribuisce quanto gli deue, secondo il sentimento del Salmista; *Quid retribuam Domino pro ominibus quę retribuit mihi?* Onde la Religione s'appella Virtù annessa à quella della Giustitia, perche seco conuiene nella ragione di rendere il debito; & seco disconuiene in quella dell'egualità pe'l cui difetto scade dall'essere della Virtù principale della Giustitia constituita nell'essere suo specifico dall'egualità, & dal debito. Così la virtù della Veracità in riguardo dell'egualità si riduce alla giustitia; facendo ella adequare, e conformare i segni a' segnati; corrispondere, cioè, le parole, e l'operationi all'intentioni; mà scade dalla perfettione della Giustitia à conto del debito, posciache il debito della giustitia è legale, restando dalla legge vincolato l'huomo à rendere altrui ciò, che se gli appartiene; & il debito della Veridicità è Morale, venendo l'huomo persuaso à pronunciare il vero dalla honestà, che gl'impone vna certa necessità di trattare in fatti, & in parole con ingenuità, & candore, accordando la sua vita al tenore dell'intentioni, per farne risultare vna consonante armonia; per la quale dice Tullio, *immutata ea quæ sunt aut fuerunt, aut futura sunt, dicuntur*. Da questa dottrina tolta di peso da S. Tommaso, & da' Chiosatori, scoppia, se non erro, la pruoua della distintione trà la menzogna, & il furto, mentre dimostrandosi la Virtù della Veracità distinta dalla Giustitia, ne segue

gue, che le deformità, e priuationi opposte alle due Virtù, cioè, il furto contrario alla Giustitia, e la menzogna alla Veracità sieno essentialmente constitutiue de'medesimi due vitij trà di loro separati; auuegnache la priuatione prenda la sua specificatione dalla forma di cui è priuatione; onde nel suo essere vien constituita dalla perfettione, e rettitudine, della quale ella priua il soggetto; di maniera che se le rettitudini, e perfettioni sono di specie diuersa, anche le loro priuationi saranno di differente specie in ordine alle rettitudini loro priuate. Potrà dunque Mercurio esser diffamato per Ladro, rimanendo prosciolto dall'infamia di menzognere. Poiche se bene si riconosca il furto per vitio contrario alla Giustitia, & da altri si sostenga, che dalla Giustitia sia inseparabile la Verità; conuien dire che costoro intendono ò della Verità legale, ò che si rinuiene ne' cõtratti, ch'è la stessa Giustitia più tosto, che parte d'essa, ò annessa alla medesima; e non di quella ch'accorda in vnisono il segno, & il segnato; che non per debito di Giustitia, mà per motiuo d'honestà vien figliata dal candore dell'animo. Di questa hà inteso di parlare Birago, quando s'è lasciato condurre à rappresentarci Mercurio accompagnato dalla Verità, & che questa sia mal veduta, e mal trattata; apparendo vi è più degno di biasimo, quanto che con la professione di vendere a' Leggenti in contanti il vero, lascia suagare con mendicato studio licentiosamente la penna per le frodi, e menzogne. La Virtù della Veracità consiste in mostrarsi quale realmente si è, & conseguentemente nell'intentione di dire il Vero; E la bugia consiste nell'intentione di dire il falso. Onde falso, e bugiardo è colui non che pronuncia la falsità, credendo di propalare la Verità; mà quegli che di proposito erutta il falso. Quindi S. Tommaso insegna, che, *si Falsitas est prȩter intentionem dicentis, non habet perfectam rationem mendacij. Id enim quod prȩter intentionem dicentis est, per accidens est, vnde non potest esse specifica differentia.*

„ *Altri poi poco amici delle nouità vedendomi vestito*
„ *non alla moda, nè alla Francese, nè alla Spagnuo-*
„ *la, nè alla Todesca, mà all' Italiana antica forse*
„ *gusteranno di vedermi più comodamente ammetten-*
„ *domi nelle lor Case.*

Chi non hà vaghezza d'essere accontato nel numero de' menchioni camminerà con tutte le riserue, e precautioni nell'ammettere Ladri in casa. Questa è vn razza di gente il cui commercio non è trop-

po appetibile. E consiglio registrato ne' Prouerbij. *Cum fure non versandum.* Chi vuole careggiare vn'Istrice spinosa, che non vi tocca mai che non vi punga? Chi vuol farsi compagno d'vno, cui come allo Scorpione stà nella coda l'aculeo? Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben nõ vsi vgne, nè denti, pur' è d'vna lingua sì aspra, che anco quãdo vi lecca, vi caua sangue. Se ben mi ricordo, Martiale ad vn certo Ladro losco, e di guardatura bieca non acconsente sì stretto commercio, ammonendo gli amici di non ammetterlo à patto alcuno alle lor mense.

P. Bartoli.

Adspicis hunc vno contentum lumine, cuius
Lippa sub attrita fronte lacuna patet.
Ne contemne caput, nihil est furacius illo
Non fuit Autholyci tam piceata manus.
Hunc tu conuiuam cautus vitare memento:
Tunc furit, atque oculo luscus vtroque videt.

Da chi egli chiedesse d'essere ammesso in Casa potrebbe riceuere la medesima risposta fatta da Zenone ad vn giouane, che ne l' interpellaua, presentandogli vno specchio, e poscia all'orecchio dicendogli; Vi par egli, che le domande che fate, e le risposte, che mi chiedete sieno degne di cotesta barba? E però mi gioua credere, che quando haurà à trattare con huomini d' intendimento non sia per godere gran fatto del bramato accoglimento; mà come i Topi de gli Spetiali condennato à leccare gli alberelli al di fuori. La selua de' suoi varij pensieri confonde in guisa Birago, che in sì gran cumulo di cose non sà scegliere quale linguaggio habbia egli ad adoprare nel racconto dell'emergenze, che cadono sotto la sua penna. L'vso, & la maniera de' vestiti moderni Italiani, Spagnuoli, & altri, è di gran lunga più ingegnosa, e più vtile dell'antica Romana, e Greca secondo il parere dei Tassoni. Et il non voler conformarsi al costume moderno merita poca lode. Non pare tuttauia à Birago poco vanto quello, ch'egli si dà di vestire all'antica Italiana, non potendo alludere à più antiana antichità di quella in cui vissero Dante, Petrarca, Boccaccio, & altri di quella Classe, che con regole nobilitarono questo nostro Idioma; onde se co' Padri della lingua Toscana egli à proportione de' tempi si raguagliasse, non picciola sarebbe la gloria, che mercarebbe al proprio nome. Hora si come chi vsa vestimenta antiche, dice nella Rettorica il Casteluetro, cioè, come vsauano gli antichi, mostra d'hauere affetto seuero; e chi forastiere d'hauere affetto vanaglorioso, & popolare, & chi delle trouate di nuouo da lui, vaghezza di laude; e chi le vsa non rassettate, come si conuiene, mostra d'hauere affetto turbato; così colui che vsa parole antiche dimostra seuerità d'animo; e chi le vsa forastiere vaghezza di piacere al Vulgo;

Lib. 10 cap. 20.

go; & chi le nuouamẽte formate da lui vaghezza di nome, e di gloria appresso gl'intendenti; & chi le scompigliate turbatione d'animo.

Frà molti rispetti, che ci possono rendere sospetto, & abhorreuole il parlare antico, dice il Nijseli, è, che quindi si genera oscurità, contrarijssimo effetto all'essentialissimo fine d'intendere quello, che si legge, ò si ode. Onde Theone Rettore insegnò, che *In verbis perspicuitatis studioso fugienda sunt vocabula prisca: Prisca verò sunt olim vsitata, nunc obsoleta*. Et il Pontano ne' Dialoghi suoi ammonisce, che *Euitabuntur obscuritatis vitia si verba fuerint non rancida, non obsoleta, non putida*. Accenna in conformità Aristotele nella sua Poetica, che la chiarezza nasce dal parlare vsitato. E già che sotto la metafora de gli habiti egli sotto-intende lo stile, vegga altri per gratia se quello di Birago, che campeggia nella sua Historia di Portogallo, e nella Dedicatoria, e Lettera a' Lettori del Veridico habbia alcun confacimento, e rassomiglianza à quello di sì rinomati Scrittori, e chi non ne rauuisarà la differenza sensibilissima, ben di lui dir si potria.

Che in tutto è orbo, chi non vede il Sole.

Che se ci è Asino in Sardegna, ò Bue in Puglia, che giudichi, che chi hà fatto l'Historia di Portogallo habbia fatto anche il Veridico, in maniera che vi sia conformità di stile, io voglio pigliare à patto d'esser castrato per mano del nostro Dottore, che maggior martirio nõ si può imaginare; concorrendo in lui l'arte anotomica à corso retrogrado. Nel Veridico non s'ammanta Birago d'alcun' habito proprio nè all'antica, nè alla moda; mà si vale de' cenci rubati al Mercurio, e come Rigattiere s'è fatto à credere con cambiarne la forma, e restringere alquanto il giuppone, e le calze di renderlo inconoscibile, e farlo passare sù'l mercato per habito nuouo. Compare ne' proprij abbigliamenti nell' Historia di Portogallo, oue sembra, che habbia sualigiato il Fondaco, ò il Ghetto delle parole Plebee, tanto spesso egli s'immerge nell' indiotismo. Mà di questo argomento in altro luogo più proprio fauellaremo. Può essere, ch'il suo stile habbia i suoi adherenti, & fautori. Non si trouò giammai, dice il Sig. di Montagna, cosa tanto strauagante nel Mondo in qualsiuoglia genere, che mancasse di qualcheduno à cui andasse à grado. Non v'hà Libro alcuno quantunque eccellente, e perfetto ò per l'elocutione, ò per la dottrina, ò per l'altre parti, che non habbia i suoi Panegiristi, & i suoi Censori; piacendo à gli vni, & dispiacendo à gli altri. Et all'incontro non si troua compositione alcuna tanto goffa, e disutile, che non habbia i suoi ammiratori.

Ve ne sono, che fanno dell'altrui imperfettioni le loro delitie: & ripongono frà gli ornamenti del loro corteggio i Nani,

& i Muti; non istimando cosa alcuna più bella nè più piaceuole, che ciò che la natura, e la ragione condannano. Non v'è cosa più soggetta à variarsi dello stile. Chi può sperare che quello il quale è in vso al presente sia per praticarsi à capo di quarant'anni? Sdrucciola ogni giorno dalle nostre mani, e sempre và cambiando. E se diciamo che di presente sia arriuato al suo grado di perfettione; bisogna ricordarsi ch'altrettanto ne disse, e dirà del suo ciascun secolo. Vien paragonato da Horatio lo stile alle Foreste, doue si veggono gli alberi nell'Autunno sfrondati, e nell'Inuerno del tutto ignudi, e poscia à Primauera riuestiti. Così l'età vecchia delle parole tramontare all'Occaso; e quelle che di fresco sono nate, fiorire all'vsanza de' giouani; poiche nessuna cosa può esser perpetua; ma doppo hauer durato fino à certo termine, forza è che manchi,

Vt siluæ folijs pronos mutantur in annos
Prima cadunt: ità verborum vetus interit aetas:
Et Iuuenum ritu florent modo nata, vigentque
Debemur morti nos, nostraque——
——————Mortalia facta peribunt.
Ne dum sermonum stet honos, & gratia viuax.
Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula si valet vsus
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Io credo bene, che se alcuno tramischiasse ne'suoi Poemi l'antiche parole, delle quali si valsero Dante, & il Petrarca, ò nelle Prose il Boccaccio, si dichiararebbe per huomo di poco senno, & i suoi componimenti più mostruosi, che lodeuoli correriano risico di non esser letti, come è interuenuto d'vn moderno Romanzo. Con la nouità, e con la bizzaria cessa il tedio, e si ristora la satietà de' Leggenti, rendendo pellegrina la maniera del fauellare, quando con giudicio s'adopra. Dante altresì si sottoscrisse al medesimo parere quando disse

Opera naturale è c'huom fauella;
Mà così ò così natura lascia
Poi fare à voi secondo, che v' abbella.

Vn Libro ricco di materia eccellente, dice Ieans Danes, sarà in ogni tempo in istima; al contrario s'egli non haurà che belle parole, perche l'eloquenza non durerà molto tempo, non essendoui cosa, che più presto cangi, che d'elocutione; onde ben l'intese il Poeta in paragonarla à gli arbori, le cui foglie ogn' anno si mutano; così l'eloquenza cambia spesso le parole abolendone l'vne, e sostituendone altre. Queste vltime hanno la loro giouentù, e Primauera; fio-

risco-

riſcono per vn tempo, & poscia ſono ridotte al poſto delle prime, laſciando luogo all'altre più nuoue. Di maniera ch'vna compoſitione ſtimata altre volte elegante; sarà ne' ſecoli ſeguenti tenuta rozza, & abbozzata in lingua barbara, & iſprezzeuole, onde la memoria di quel Principe di cui deſcriue rimane in cotal guiſa frà le tenebre dell'oſcurità. *Quæ nunc maximè placent*, diſſe il Cardano, *hinc ad centum annos, mutatis moribus, lingua, ac ratione ſcribendi, quæ quaſi circulo quodam perpetuò circumferuntur, neceſſe erit etiam ſi optima eſſent, negligi atq. concidere.* Il comporre con lode ſenza le regole ſembra quaſi impoſſibile, & il ſeguire qualche methodo è opera laborioſiſſima, e che à rari ſuccede felicemente; come ſopra ogn'altra malageuole il farlo ſenza errori, e ſenza riprenſioni. *Rectè ſcribere ſine arte non licet omnino; cum illa difficillimum eſt; vacare culpa, omnium arduum opus eſt.* Confidato anch'io nell'eccellenza della materia ritrouata per formare i Mercurij, con negligenza indegna per auuentura di compatimento traſandai la coltura dello ſtile, che la pareggiaſſe, e con nobiltà la ſosteneſſe: abbandonandomi in preda alla naturalezza ſenza ripulirla coll'arte; onde nella forzoſa reuiſione de' fogli per comporre la Tauola delle coſe notabili, e delle ſcorrettioni, più volte hò ripreſa, e deteſtata queſta mia traſcuraggine, rauuedendomi de gli errori, ne' quali inauuedutamẽte io era caduto, e che con tanta ageuolezza ſi ſarebbero potuti conoſcere, & emendare, quando s'haueſſe dato luogo ad vna diligente lettura. A chi aſpira perciò alla palma di polito Scrittore vien' impoſta neceſſità d'hauer lungamente trà mano le ſue compoſitioni, di riuederle, e limarle, come inſegna il Lirico Poeta.

Sæpè Stylum vertas, iterum quæ digna legi ſint
Scripturus ——————————

Addimandato Praſitele quali delle Statue ſue gli piaceſſero ſopra tutte; riſpoſe quelle, che Nicia hà riuedute. Trè peſtilenze vniuerſali, dice Vdeno Niſielij ne' ſuoi Proginnaſmi ſono la morte delle Scritture, e l'infamia de gli Scrittori; ignoranza, negligenza, & arroganza. La prima è di chi ſcriue ſenza grande ſtudio, e ſcienza. La ſecõda di chi traſcura la emendatione, e la perfettione de' ſuoi ſcritti. La terza di chi diſdegna il conſiglio, e la cenſura de' Virtuoſi. Tempo, Giuditio, e Lima ſono trè Auuocati, ch'al foro della Fama ottengono ſempre la ſentenza dell'honore, e dell'immortalità per gli Scrittori, che fanno capo à ſimile auuocatione. Meglio è d'eſſere più toſto ſcrupoloſo, lungo, e incontentabile; che frettoloſo, facile, e piaceuole nelle proprie Scritture. L'amor de gli ſcritti noſtri, l'odio della fatica litteraria, & il rifiuto dell' altrui cenſura, ſono gl'inimici della noſtra fama, e gli ſterminatori dell' Opere noſtre. S' inacer-

cerbisce il Petrarca verso quelli, che priui di scienza, ed' accuratezza; sfrenati, e spensierati scriuono i loro Libri à Vulcano, e gli stampano per le tignuole. E però dicono, che Socrate impiegasse due lustri nella reuisione d'vna sola Oratione. Che Platone consumasse gli anni di sua Vita in ritoccare i Dialoghi. Che Cinna con molta sua lode noue anni spendesse intorno la Smyrne. Che nella Thebaide dodeci anni v'impiegasse Statio. Che intorno gli otto Libri della Historia 27. anni sudasse Thucidide; *Quos assiduè peruolutans singulas locutionum particulas limabat*. Virgilio attese trè anni à ripulire la Bucolica, sette la Georgica, & vndici intorno l' Eneide. Gio. Battista Guerini faticò 21. anno à perfettionare il Pastor Fido. E nel canto 25. del Paradiso Dante della Poetica sua Compositione, dice.

Se mai continga, che'l Poema sacro
Al quale hà posto mano, e Cielo, e Terra
Si che m'hà fatto per più anni macro.

Silio Italico sottoponeua all'altrui giuditio il suo Poema, e prima di metterlo sotto al Torchio voleua venire in cognitione del parere de gli huomini litterati. Ausonio si rimetteua facilmente al critico rigore de gli amici; non ignorando pũto, che nelle cose proprie veggono più acutamente gli altrui, che chi è intereſſato. *Vnumquemquè fallunt sua scripta, & aurem prætereunt: atque vt filij etiam deformes delectant, sic etiam scriptorem indecores sermones sui palpant*, scriue S. Ambrogio. Onde Ouidio è tenuto in mal concetto appo i Critici perche fosse negligentissimo in correggere i suoi versi, & ostinato difensore de' suoi errori; soliti di dire tal volta per discolpa propria. *Decentiorem faciem eße in qua aliquis neuus esset.*

Si recaua à gloria non piccola Horatio, ch' egli ammendasse, e rimendasse più volte i suoi componimenti poetici con ridurli à quella perfettione nella quale noi gli veggiamo essere; non altrimẽti, che faccia l'Orsa leccando, e rileccando gli Orsatti, che nascono come pezzi di carne sformati, infino à tanto, che dia loro la forma sua naturale. E' ripresa comunemente l' intempestiua celerità di coloro, che nel comporre si lasciano rapire più tosto dall'empito, che dal consiglio. Non per la quantità de' fogli vergati, mà per la qualità loro, entrarono gli Scrittori nel possesso di quella gloria, che fino al giorno d'hoggi intera, e luminosa si conseruano. Riprende perciò Horatio quei Poeti, che senza ripulire, e limare le loro Poetiche cõpositioni, si fero à credere d'acquistarsi pregio, e fama col mandare in luce opere voluminose, mà per la fretta nõ ben digeste, nè ben coltiuate; la cui inauuertenza non possa scusarsi con l'imperitia della moltitudine incapace di scoprire i mancamenti sdruccciolati in esse, mentre l' ordito del componimento si deue condurre in maniera

che

che l'Autore pensi più tosto habile ogn'vno à discernere i tuoi errori.

In Scenam missos magno cum pondere versus
Aut operæ celeris nimirum, curaque carentis
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi
Non quiuis videt immodulata Poemata Iudex.

Ben'è vero, che si come nelle Compositioni Voluminose più che nelle picciole facilmête possono sdrucciolare l'innauertenze, e gl'inciampi; così la negligenza de' loro Autori merita indulgenza maggiore; altro studio, & altra fatica richiedendosi à comporre vn giusto Volume, & altra per intessere vna semplice Scrittura. Quanti riusciranno con lode nell'orditura d'vna relatione di qualche emergente, che confesseranno se stessi mendichi di quei ricchi arredi, che si desiderano per ordire vn'Historia.

—— Facilè est Epigrammata bellè
Scribere; sed Librum scribere difficile est.

Ricantaua ingenuamente di se medesimo Martiale. Solleticato io tuttauia dal prurito di somministrare all'Historia materia pretiosa; marauiglia nõ è s'altri non rinuenga la locutione nobile ed eleuata, quale si conuiene alla dicitura Historiale, mà v'osserui stile serpeggiante à terra nella maniera che s'è compiaciuta la natura d'essermi liberale; correndo frettolosamente la mano dietro alle bozze del rozzissimo mio ingegno senza limarle, anzi senza rileggersi più nè da mè nè da chi che sia; onde si rappresentano à gli altrui occhi sparse di mende. Bello, e caro perciò son'io andato diuisando fosse per riuscire il Mercurio, se non per la perfettione dello stile, almeno per l'eccellenza della materia. Se la fortuna mi si fosse mostrata più amoreuole, & indulgente forse col comodo de' Copisti haurei potuto ripulire, & megliorare le sconciature della mia penna, che per non raddoppiare la fatica condotta tutta di proprio pugno volentieri n'abbandono il pẽsiero, nè ad altro anhelo, che di ridurla à fine in qualche maniera.

Cum relego scripsiße pudet, quia plurima cerno
Me quoque qui feci iudice, digna lini.
Nec tamen emendo: labor hic quam scribere maior
Mensque pati durum sustinet egra nihil.
Cur igitur scribam miraris? miror, & ipse,
Et tecum quæro sæpè quid inde petam.

Non spendo perciò più d'vn'anno nella Compositione de' Mercurij, onde tempo molto maggiore per auuentura vi consuma il Copista per ridurlo à caratrere di chiara intelligẽza in ordine all'impressione. Io sò bene, che se non fosse la materia, che con la sua ricchez-

za pone il pregio a' miei Libri, goderebbero per pochi giorni della luce vitale. Euripide ad Alceo Poeta Tragico, che gli opponeua d'hauer consumato nella Compositione di trè versi, trè soli giorni, mentre n'haueua egli in egual tempo formati cento; diede in risposta, che vi si trouasse trà gli vni, e gli altri versi questa differenza, che quelli d'Alceo non sopraiuieriano parimente più di trè giorni, là doue i suoi contenderiano col Mondo di dureuolezza; riprendendo in cotal guisa l'altrui celerità, e lodando la propria pigritia, e lentezza. Se segregar si potesse la materia dalla forma ò dallo stile, delle mie Compositioni interuerebbe loro di vedere ben presto

————————Il dispregio
Che de' lor scartafacci di dozina
Stimandogli di nullo ò poco pregio
Ne mandaua ogni giorno vna ventina
Di risme al Culiseo: mà la più parte
N'hauean color che vendean la tonina.

„ *Doue à chi mi fauorirà di riceuere prometto, che*
„ *trouerà vn Mercurio molto differente dalla*
„ *natura Mercuriale; cioè, non Impostore,*
„ *non Mordace, non Maledico, non*
„ *Vantatore, non pretendente di sa-*
„ *pere ogni cosa.*

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

Sogliono i Mori con quel colore dipingere l' Imagini de gli Dei, di che essi sono naturalmente dotati. Le saette paiono d' Hercole; mà i colpi sono di Paride, che feriuano nelle calcagna, onde facilmente si ribattono, & si dà ad intendere à Birago, che non si trema alle sue minacce, che sono come i baleni d' Agosto voti d' effetto. Rassomiglia quelle femmine impudiche, che nelle lor querelle non cercano, ch'à dire alle honorate l'ingiuria delle quali sanno di poter esser conuinte.

La maligna censura ogn' hor l'è dietro,
E quant' ella compone, emenda, e tassa
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Criuella, e poi per la trafila il passa.
Posticci hà gli occhi in fronte, e son di vetro
Hor se gli affige, hor gli ripone, e lassa

Nota

Nota con questi gli altrui lieui errori
Ne scorge intanto i suoi molto maggiori.

Mentre promette di non voler'essere Impostore nè, Maledico non può di meno di non mostrarsi tale, & d'accocarla ò per cecità, ò per malitia allo stesso Dio Mercurio etiandio rappresentandolo con lineamenti molto differenti da quelli che i suoi Idolatri il dipingeuano. Frà tutti coloro, che per varij titoli di benemerenza col publico mercarono al proprio nome Altari, & incensi dalla Gentilità pochi se ne contano, ch'vguagliare si possano à Mercurio. Di questi, benche come de gli Hercoli, molti s' annouerino; ad vn solo però chiamato Cillenio per essere nato di Gioue, e di Maia su'l Monte Cillenio nell' Arcadia si restringono gli attributi di varie lodi. Ben si troua, dice il Cartaro, che sono stati molti Mercurij, mà d'vno però diremo solamente, come d' vn solo pare c' habbiano inteso i Poeti parimente quasi sempre, e di questo appunto figliuolo di Gioue, e di Maia, il quale è Nuncio, e Messaggiero de gli Dei, e perciò haueua i vanni a' piedi, co' quali andaua correndo velocemente per l'aria, secondo che da quei era mandato. *Et si plures Mercurij extiterunt tamen ad vnum Iouis, & Maiæ filium omnes cæterorum res gestæ referuntur.* Costumarono i Fenici, & gli Egittij di drizzare Altari, & adorare per Dei coloro, che con segnalati beneficij si rendessero benemeriti ò delle loro Republiche in particolare, ò di tutto il genere humano, imponendo loro quei nomi celesti di Saturno, di Sole, e di Gioue, che s'imaginauano essere stati inuentori, & architetti frà gli huomini di quelle scienze, & arti delle quali stimauano le suddette Stelle produttrici; onde se qualcheduno insegnaua nuoue dispositioni d'ordinanze d'Eserciti; nuoue macchine da Guerra, & cose simili, era addimandato Marte per l'opinione imbeuuta, che questo Pianeta influisse somigliante virtù in coloro, ch'à lui erano soggetti.

Lib. 1. dell' Imagine de gli Dei.

Natal Cõ, Mythol. l. 5. cap. 5.

Discorrendosi dunque intorno la natura Mercuriale, ò del Pianeta, ò dell'Heroe, che secondo le Fauole de'Poeti, accumulaua in se stesso le lodi, & prerogatiue di tutti gli altri del medesimo nome, io † dico, che tali, e tante sono le commendationi de gli antichi, & gli Encomj tessuti à Mercurio, che prima si stancherebbe la penna, & l'altrui sofferenza, che di poterle trascriuere io in queste carte. Galeno quando esorta i giouani alle buone arti dice, ch'elle furono tutte ritrouate da Mercurio posto sopra vna quadrata Base, perche chi seguita la Virtù si leua di mano alla fortuna, nè teme le sue ingiurie.* Mercurio fù per ciò creduto inuentore delle lettere, ò sia de' primieri elementi delle scienze. Insegnò à gli huomini la Dialettica. Questa è la Deità protettrice de gli Oratori, e tutelare dell'Eloquenza. Tutto il fondamento della Religione de'riti sagri, & la peritia delle cose natura-

† Mercurius literas primus docuit, & de Theologia altius, arcanisque scripsit. Sacra multa, & cerimonias tradidit, vnde interpretem & Nuncium nominum, &c.

naturali, professano gli Egittij di riconoscere da Mercurio. Ammaestrò egli nel culto Diuino gli huomini, e delle materie Theologiche niun'altro vi hebbe che come lui n'additasse gli arcani, & i misterij, onde venne detto Interprete, & Nuncio frà gli huomini, & gli Dei. Egli fù sognato da' Gentili per la sola comune Deità del Cielo, & della Terra, precipitando, e leuando dall'Inferno l'anime. Quindi è, che Homero nell'Hynno suo con cui inchina Mercurio l'appelli distribuitore di beni, e di gratie.

Deorũ dixere. Diodorus lib. 1. Mercurius multa vitæ mortaliũ cõmoda excogitasse. Antiqui cum nos ad studiũ Sapiẽtiæ adhortarẽtur multa de Mercurio cõfixerunt; Vnde eloquẽtiæ, orationis & sermonis præses. Inde creditus est etiã cathenæ illi aureæ annexos homines auribus quocũq; libuisset attrahere. Literas eius inuẽtũ fuisse; Deorũq; cultũ instituisse. Pierij Hierogl. lib. 33. Vniuersum fundamẽtũ Religionis apud Ægiptios à Mercurio prius fuisse inuẽtũ, vna cum ritibus sacrarũ, rerumq; naturaliũ. Mitholo. li. 5. cap. 5.

Salue Mercurij gratiarum dator, Nuncie, dator bonorum.

Et in altro luogo il chiama pure. *Nuncium immortalium perutilem.* Et Horatio nell'Hynno all'istesso Mercurio

——————— Superis Deorum
Gratus, & imis.

E da Martiale sia detto.

Cyllenes, Cælique decus, facunde Minister

Ouidio ne'fasti l'honora, & acclama nella seguente maniera

Pacis, & armorum superis imisque Deorum
Arbiter alato, qui benè carpis iter.

Claudiano priuilegia Mercurio della libera, & assoluta facoltà di passar' vgualmente da' Campi Elisi all'horride stanze dell'Abisso, esercitando egli solo il dominio trà quelle due repugnanti magioni.

——————— Commune profundis,
Et superis Numen, qui fas per limen vtrunque
Solus habes, geminoque facis commercia Mundo.

In riguardo à questa sua potestà sopra i morti, dicono, che si celebrassero in honor suo li trigesimi, cioè, che nel giorno trigesimo doppo la morte di qualcheduno si facesse à Mercurio sagrificio. *Ab hac potestate*, dice il Cerda, *qua Mercurius putabatur præesse mortuis, factum vt huic Deo sacra quæppiam fierent post dies triginta à mortuo homine*. Anzi l'Antro stesso di Mercurio fauoleggiarono gli Antichi ripieno d'ogni bene.

Cuique hominum prudens cor placet
In peroptabile antrum accedere Mercurij
Vbi ille omnis generis bonorum reposuit cætum.

Orphæi de lapidibus.

Presso la Porta Capena, come racconta il Biondo nella Roma Trionfante, v'era l'acqua di Mercurio, della quale i Romani con vn ramuscello di lauro se n'aspergeuano le teste gli vni à gli altri, & inuocando Mercurio credeuano di purgarsi, & emundarsi de' peccati. Giudicioso Scrittore si mostrò perciò Martiano Capella in saper fingere, che la Filosofia à Mercurio si maritasse; volendo denotarci, che Mercurio ben disposto può per se stesso influire quella affluenza de'be-

de' beni; ch'egli comprende ne' seguenti versi.

Hor congiungendo vn sì dotto Marito
A più dotta Moglier, sien le scienze
Felici, & l'arti fortunate à fatto;
Poiche col mezzo vostro hauran la strada
Gli huomini di salir sopra le Stelle,
Et goder l'aura de' superni Cieli.

Mercurio da Phornuto nel Trattato della Natura de' Dei, *Erinnius appellatur, quod magnam comoditatem adferat, & hos supramodum iuuet qui eò vtuntur. Et Socus vocatus est, tanquam seruator familię existens. Et Cuspis huius dicitur signum esse haud certè ad nocendum, sed ad seruandum magis est hæc excogitata ratio: vndè, & sanitatem ei fecere domesticam.* Et in altro luogo dice. *Tradiderunt Mercurium Gratiarum esse Ducem, innuentes haud quaquam temerè, sed cum delectu conferendum esse beneficium, idque dignis; nam ingratus ad beneficium est tardior.* Et Higinio nelle sue Fauole scriue, che *primus menses instituerit, & præuiderit siderum cursus.*

Nè diuersamente da' Poeti filosofarono gli Astrologi intorno la natura Mercuriale del Pianeta, come rimarcar si può ne' Libri, che ci hanno tramandati. Iouiano Pontano fauellandone per comune sentimento de gli Astrologi dice. *Mercurij stella versatilis naturæ cum sit, pro stellarum quidem aliarum configuratione in has vel illas qualitates magis, minusque conuertitur; nihilominus proprium est eius imperium in ijs maximè, quæ rationi subiecta sunt atque orationi, qua è re, & disciplinarum inuentor Mercurius dictus est, & Deorum ipsorum Nuncius habitus propter rationem scilicet, atque orationem, quibus præsidet. Humor enim ille, qui ab hac stella excitatur, maximè penetrabilis, & acutus cum sit, hominum cogitationes ad inquirendum, atque ad contemplandum incitat. Mercurij Astrum è Ptolomæi sententia opportunè insigniterque in genituris collocatũ, si solum quaque oportet potestatis suæ excellentia configurationi præfuerit, natos faciet intelligentes, ingeniosos, sagaces, æmulatores, beneficos, computatores, coniectores, contemplatores, mathematicos, mysteriosos, voti compotes. Vbi verò secus abiecteque se habuerit in figura, vafros faciet, proteruos, obliuiosos, impetuosos, inanes, leues, quos ob animi inconstantiam incæpti paulò post pæniteat. Erunt etiam nequam, maligni, proque configurationis abiectione, insipientes, mendosi, mendaces, instabiles, infidi, iniusti.*

Lib 4 car. 116. de reb. Cælestib.

Mà la più vera, e precisa natura di Mercurio, giusta il comune, e concorde parere de' valent'huomini vien rappresentata in quella facilità, varietà, e mutabilità, con cui à guisa di Camaleonte veste il colore, e si conuerte nella complessione di chi l'auuicina, e seco s'accoppia; onde co' buoni sia buono, e con i tristi maluagio. Che con-

giunto

giunto però à Gioue, ch'è buono sia buonissimo, & all'incontro sia pessimo congiunto à Saturno, ch'è maligno, come alcuni veleni accrescono à marauiglia la loro malignità se s'accompagnano à cose buone. Diuerso ne' suoi effetti secondo la diuersità delle nature delle stelle con le quali s'accoppia il dimostra nel Quadripartito Tolomeo. *Mercurium propter comunem naturam effectus in vtramque partem habere, ac accommodare suam naturam ad eas stellas cum quibus est, tanquam medium.* Et in altro luogo dice. *Mercurius cum solus dominatur generaliter illius stellæ naturæ se accommodat, cui iungitur. Mercurius,* dice il Ranzouio, *est mutabilis, & variæ naturæ; cum bonis bonus; cum malis malus; cum masculinis masculinus; cũ fœmininis fœmininus; cum fortunis fortuna; cum infortunis infortuna; cum humidis humidus; cum calidis calidus, & verè Hærmaphroditus.* Nel sentimento comune de gli Astrologi concorrono parimente le penne più erudite. Celio Rhodigino trà gli altri dice. *Inconstans porrò Sydus Mercurij traditur, ac omninò eiusmodi quale id cui adhæserit; cum benignus benignum; exitiale cum exitialibus. Mercurius stella,* dice il Viues, *homines vt putant, reddit facundos, ingenio versatili, accomodatque se naturæ illius Planetæ cui se addit, quam ob causam video placuisse Seruio, cur Mercurius Deorum Nuncius appellatus sit, nam bonus, benignusque est cum Ioue, & Sole; atrox, maleficus Saturno, & Marte.* Nè per altro fauoleggiano i Poeti, che l'Ermafrodito fosse figliuolo di Mercurio, se non per rappresentare la natura del medesimo Genitore media trà l'vna, e l'altra. Per questa stessa ragione dice Aristotele nel secondo della Rettorica, che gli antichi reputarono Mercurio vn Dio comune. Rende la ragione il Cardano della piegheuolezza della natura di Mercurio, credendo egli, che sia; *Quia celerrimè vertitur in paruo circulo adeoq. vt omnino careat statione.*

Tract. Astrolog. cap. 53.

Lib. 19. cap. 22.

Lib. 7. cap. 15.

Genitum ex Mercurio Hærmaphroditum fingunt ob Planetæ naturam quasi mediã. Rhodig. lib. 18. cap. 16.

Sarà dunque Mercurio larghissimo dispensatore di beni, & molto più se si troui accompagnato co' buoni, allora, cioè, che non viene interdetta la benignità de' suoi influssi, contaminata ed inuelenita souente con l'accoppiamento suo a' cattiui; onde non dourà altri rammaricarsi se Mercurio sospende queste sue buone influenze, e ne transfonda altre in tutto contrarie, quando si troua mal configurato, e disposto; non deriuando ciò dalla sua complessione per se stessa non malefica nè maligna, mà dalla cattiua configuratione, e dall' accoppiamento suo con pessime nature; toccando pur noi alla giornata con mano di quanta efficacia sia la compagnia de' maluagi per corrompere l'altrui più ottime, & virtuose inclinationi; e come facilmente tralignino gli huomini col commercio vitioso. Et essendo Mercurio di natura indifferente, come quegli, che nel bene, ò nel male respettiuamente secondo il vario suo accoppiamento s'auualora;

lora; non potrà ascriuersi à sua malitia, e colpa se col Veridico appaia impostore, mordace, maledico, giuntatore, & vn vano prosontuoso; & all'incontro appresso il Frãcese, Suizzero, Gallo Belgico, & altri si dimostri sincero, ingenuo, verace, & honorato, e che per tali s'acclamino dal Theatro i loro Autori.

Per l'istessa ragione vanno cinguettando gli Astrologi, che Mercurio significatore del Magisterio, dell' attioni, e dell' arti, secondo il vario suo aspetto con gli altri Pianeti variamente ancora prometta hor buone hor ree le medesme qualità, come il Cardano, il Giuntino, e l' Origano frà gli altri con prolissa lettione s' affaticano di mostrare. Et se le fauole de' Poeti sono i misteri de' Filosofi, che sotto mistiche parole i sensi più riposti procurano di celare al Vulgo; non hà dubbio, che altro mostrasse la cortecia de' fauoleggiamenti intorno Mercurio; & altro contenesse il midollo. Onde dipinto Mercurio da gli antichi per prudentissimo anzi per Dio della Sapienza vollero esprimerci il medesimo sentimento con effigiarlo per vn Protheo, & vn Camaleonte, che facilmente si trasformasse in tutti i sembianti, e costumi; mentre giudicasi parte della prudenza il sapere ad ogni vicenda di fortuna adattare le proprie inclinationi, & andamenti. *Hic Planeta reliquorum naturę quibus adhęret, se accommodat, quia Prudentia in omni fortunę vicissitudine, in omni amicitia idem facit.*

Prudentissimus appellatur Mercurius Mytholog. lib. 5 cap. 5.

Lib. 5. cap. 5. Mythol.

Dalle predette autoreuoli testimonianze scoppia l' esplicatione di quel dubbio, ch' altri suggerir potrebbe sotto la scorta de gli antichi Scrittori, perche Mercurio venisse detto Dio de' Ladri, e de gl' inganni.

Latronum, doli, & fraudis artifex
Expertes furandi homines hac imbuit arte
Mercurius Maia genitus ———

Non già che tale reputassero la sua natura per altro buona, ò indifferente almeno, ma per esprimere la piegheuolezza sua à segno, che congiunto a' cattiui diuenga egli ancora cattiuo.

Perche io son tal che ne gli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

E per instruirci ancora, che se gli huomini dotati di grand' ingegno, di sapere, e di sagacità promosse, & influite da Mercurio vogliono coll' abuso del pretioso dono della libertà valersene male, siano soliti prorompere etiandio in mille errori, e sceleratezze con auuerare quel trito assioma, che *magni errores non nisi ex magnis ingenijs*. Onde gli huomini accorti, e saputi se tralignano dalla buona inclitione naturale raffinata nello studio, s' auuiluppano ancora in straordinarij, & inuditi misfatti. *Quia si eloquentia*, della quale era cre-

Mythol lib. 5. cap. 5.

duto Dio Mercurio, *cum malo, & flagitioso sit ingenio plurimum obest cæteris hominibus*.

E quando da'Poeti fù appellato Mercurio per Prencipe de' Ladri, e delle frodi, *Mercurij fraudum præses*, disse Aristofane, non si pretese già da loro, per mio auuiso, di caricarlo di biasimi; mà con nuoua sorte di lode tratta, per così dire, fin dal vituperio, di maggiormente honorarlo. Chi alla sola corteccia di questo mio detto risguarda, nè più oltre s'interna coll' occhio della consideratione, lo reputerà per auuentura vn paradosso; tuttauia appoggiato all'autorità, & alla ragione procurerò di sgombrare le nubi d' ogni dubitatione contraria. A più lucida intelligenza del suddetto parere contribuirà mirabilmente la dottrina insegnata da' morali, che ne' vitij, e peccati sia di bisogno considerare il fisico, e morale, ouero il materiale, e formale; onde nel furto si rinuenga l' attione stessa accompagnata dalle circostanze d'industria, accorgimento, finezza; e che questa tale attione sia capace di malitia, contraria alle leggi, e repugnante al buon costume. Con tal lume, facile si rende à penetrare la ragione perche da gli antichi fosse appellato Mercurio Prēcipe de'Ladri, e perche appresso alcune Nationi nō si punisse anzi si premiasse il furto, volendo per auuentura applaudere alla sagacità, & allo scaltro accorgimento del suo ingegno, ò di coloro ne' quali co' suoi influssi lasciaua le impressioni delle suddette qualità. Onde fauoleggiarono, ch'egli appena potēdo muouere i piedi per camminare adoprasse le mani per inuolare l'altrui.

Marino.

Pascolaua lo Dio dell' aurea cetra
In Anfriso l' armento, & ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco, e la faretra
Ancor fanciullo gli furò dal collo.
Destro così, che ne restò di pietra,
E n' arrossì, mà ne sorrise Apollo.
Tolse à Gioue lo scettro, e non fù molto
Se non cocea, gli haurebbe il fulmin tolto.
A lo Dio della guerra inuitto, e franco
Il pugnal portò via da la vagina.
Al mio marito la tenaglia, & anco
Il martello inuolò ne la fucina.
A me stessa (che più) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò de la rapina.

Cū paruulus esset Infans à Vulcano susceptus instrumēta fabrilia illi subripuit ex officina. Veneri quæ ipsū ob victoriam āplexa fuerat cingulū furatus est, Iouis sceptrum sustulit. Lucian. Dial. Appollinis, et Vulcani.

Da questa enumeratione de' furti di Mercurio fatta da Venere, chiaramente traspare l'accorgimento, e la scaltrezza del medesimo in burlare gli altri Dei, e come venga dipinto ad Adone per astuto, scherzeuole, e pronto in vdire burle, e prendersi trastullo dell'altrui scem-

ſcempiezza, & innauertenza. Mà non diſcerno già ſe non molto da lungi, quanto valer poteſſero per iſmantellare dal cuore dell'iſteſſo Adone i cõceputi timori dell'imminenti ſue vaticinate ſciagure, non rimanendo per tanto conuinto Mercurio di menzognere. Queſti ladronecci vengono da gli eruditi raccontati ſenza biaſimo non ſolo mà con accreſcimento di lode à Mercurio in riguardo alla viuacità dell'ingegno, & alla finiſſima induſtria con cui ſi rappreſenta, ch'egli gli conduceſſe à fine; il cui penſiere ad autorità non traballante appoggiato rimane. Fù creduto, dice il Cartari, Mercurio da gli antichi eſſere vn Dio molto ſagace, accorto, & aſtuto, e che perciò la cura haueſſe de' Ladri, come che oltre à tante coſe da lui trouate, ei foſſe parimente il primo, che rubaſſe giammai; perche ſi legge, che queſto fù lecito già in Egitto, e che appreſſo de' Lacedemoni ancora gente tanto ſeuera, e giuſta non era punito alcuno, che rubaſſe; anzi i giouani s' ingegnauano di farlo il più che poteuano, e l' haueuano per vn' eſercitio, quaſi che in quel modo ſi faceſſero più aſtuti, più vigilanti, più gagliardi à tollerare le fatiche della guerra, e più pronti à ritrouare gl'inganni, e le inſidie del nuocere al nemico, e per ripararſi da quello quando ne foſſe il biſogno. *Lib. 1. dell' Imagine de gli Dei.*

Quindi è che Mercurio del furto de gli armenti cuſtodito da Apollo ſi pregiaſſe non ſolo appreſſo la Madre, mà pretendeſſe ancora il Principato de' Ladri, reputandolo per coſa honoreuole.

——————Honorem autem, *Homeri Hymnus in Mercurium*
Et ego ſacrum aſſequar, quem Apollo.
Si autem vtique non dederit Pater meus, & ego
Tentabo, poſſum Furùm Princeps eſſe.

Et Apollo riſpoſe allora à queſta domanda, e pretenſione di Mercurio, annuendo all' adempimento di cotal ſuo voto.

Hunc .n. igitur, & poſtea inter immortales honorem habebis,
Princeps Furùm vocaberis in diebus omnibus.

Ne picciola fù l'ammiratione paleſata dall'iſteſſo Apollo per l'induſtria adoprata da Mercurio in quel ladroneccio.

————Verum Apollo
Admiratus eſt inſpiciens————

Horatio anch' egli deſcriue i furti di Mercurio per argomẽto della ſua ſagacità, e perche amaſſe di prenderſi in cotal guiſa traſtullo, e diletto, lodandolo in vna ſua Ode d'eloquenza, d'aſtutia, di nobiltà, d'operationi, e d' inuentione.

Mercuri facunde nepos Atlantis *Ode 10.*
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formaſti catus, & decoræ
More paleſtræ.

Te canam magni Iouis, & Deorum
Nuncium, curuæque lyræ parentem
Callidum quidquid placuit iocoso
Condere furto.
Te boues olim nisi reddidisses
Per dolum amotos, puerum minacci
Voce dum terret, viduus Pharetra
Risit Apollo.

E quanto pregiasse Mercurio questa sua industria nel rubare trar se ne può non leggier' argomento dal regalo, ch' ei ne fece al Figlio suo Autolyco, lasciandoli come vn nobilissimo retaggio di poter' esercitare il mestiere del Ladro senza essere colto nel furto, in che consiste la finezza, e la sagacità dell'ingegno. *Autolyco ex Chione quem procreauerat muneri dedit, vt furacissimus esset, nec depræhenderetur in furto; vt quicquid subripuisset, in quamcunque effigiem vellet, transmutaretur, ex albo in nigrum, vel ex nigro in album;* come racconta Higinio nella dugentesima seconda delle sue Fauole.

A' giuochi, à scherzi, & à burle Luciano ascriue i furti di Mercurio, mentre nel Cataplo introduce Cacco, che rampogni à Mercurio d'hauerli contate l'ombre vna meno del numero, ch'egli doueua essendosi con la fuga inuolato a' suoi occhi senza auuedersene. *Non in omnibus inquit, passim tamen furandi artificium intende. Satis tibi sit, quod eiusmodi ludos in Cælo reddere conceditur: vmbrarum autem res omnino sunt planæ, neque quicquam nos aliqua via fallere potest.* Quindi è, dice il Mascardi, che i Lacedemoni gente tanto seuera, e giusta, conforme Aulo Gellio, insegnassero a' giouani loro di rubare, e lo reputassero per esercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo diuentassero più astuti, & accorti in ritrouare gl'inganni, & i stratagẽmi da nnocere al nemico, & à ripararsi da quelli, quando ne fosse il bisogno. Onde si legge d'vn tal giouinetto Spartano, che hauendo robata vna Volpe, e non essendo in quella Natione il furto degno di biasimo, se non veniua palesato, egli, per tenere quella bestia celata alla curiosità de' Padroni, la nascondesse sotto la Veste, e benche si sentisse acerbamente mordere dall'animale eleggesse di lasciar più tosto scoprire le viscere dall'altrui dente, che'l furto dal suo dolore. Gli Egittij parimente permetteuano i furti chiaramente, come scriue Celio Rhodigino nel libro diciottesimo, capo primo, essendo appresso di loro il rubare così vniuersale, che tutti v'incappauano dentro disperatamente. In certe Prouincie dell'Indie narrano alcuni non sapersi, che cosa sia furto, nè trouarsi di ciò alcuna legge di diuieto. Si valsero per ciò i Poeti del furto per argomento da lodare in Mercurio la sagacità, e l'industria; e nel fauoleggiarlo Prencipe è

Spartanis rapto viuere honestũ est. Quod si qs per incuriã deprehenderetur flagris insignib⁹ afficiebatur, eò negligẽter, ineptèq; furari videretur. Persis itẽ videntur lege permissa fuisse furta; nam qui raptò viueret apud eos Cardaces, vocabãtur, quia Cardo, [illegible], ac bellicosũ signat. Apud veteres Ægyptios ī arti

Dio

Dio de'Ladri, e delle frodi vollero additarci la viuacità, pespicacia, & acutezza dell' alto suo intendimento. E questa fù la cagione, che mosse gli Egittij ad effigiarlo con la testa di Cane; *Et ideo Cynocephalum dixere, innuentes quemadmodum inter bruta canis sagacissimi sit odoratus, sic inter Deos omnes defecatissimi sit intellectus.* Fù fatto questo Dio in Egitto, dice il Cartari, con capo di cane per mostrare la sagacità, che da Mercurio ci viene, conciosiache altro animale non si troui quasi più sagace del Cane. Scriue altresì Plutarco nel Trattato de Iside, & Osiride, ch'era venerato Mercurio nell'imagine sua col Capo di Cane. Et il Cerda accenna. *Eandem hunc fuisse cum Cynocephalo, cui caninum caput certum est.* E Seruio n'adduce il misterio nelle seguenti parole. *Quia capite canino fingitur hunc volunt esse, Mercurium, ideo, quia nihil est cane sagacius.*

Altri nelle Fauole antiche rintracciando i sentimenti allegorici si fero à credere, che non per altro venisse da' Gentili per Dio de' Ladri riconosciuto Mercurio, se non perche essendo egli altresì adorato per Dio dell'Eloquenza volessero dare ad intendere, che con la forza dell'Oratione si potesse rapire l'altrui opinione, & insensibilmente insinuandosi ne gli altrui animi rubare, per così dire, i loro affetti. *Fur est cognominatus Mercurius, quod Oratio quasi furari videatur: adeò tacitè in animos hominum surrepit, & influit, vt eos quocumque velit trahat, & ab eis quod velit extorqueat.*

Fulgentio nella sua Mythologia và inuestigando la causa perche Mercurio si chiamasse Ladro, e crede ch' originasse dall' essere egli stimato a'Mercanti, & Negotianti preposto la cui natura è d'adombrar taluolta la verità col giuramento etiandio per mercarsi vtile, e guadagno. *Hunc etiam Deum, & furti præsulem volunt; quod nihil intersit inter negotiantis rapinam atque periurium, furantisque dejerationem ac raptum.* Quindi da Esopo viene introdotto per Apologo, che per ordine di Gioue à tutti gli artefici, Mercurio somministrasse vna Medicina di bugie: & à Sarti in particolare toccasse la portione maggiore. Mà Phornuto nel Trattato della Natura de' Dei s'imagina, che gli antichi attribuissero il furto à Mercurio per additarci la peritia sua delle cose recondite, & arcane, onde eressero la Statua à Mercurio scaltrito, & accorto, e che in istima d'eloquentissimo di cui è proprio d' aggirare con la persuasione à qualunque parte più gli aggrada le menti de gli Vditori, e conseguentemente di valersi di parole, e discorsi artificiosi, & accorti per deluderli, e sorprenderegli, fosse insieme creduto habile ad vsare ragionamenti astuti, e fraudolenti come quegli ch'era l'Inuentore del discorso. *Post hæc etiam illi arcanorum scientiam tribuere cupientes, furem tradiderunt esse, & Vafri Mercurij erexerunt Statuam. Nam illum qui proditus erat, subductum*

occultat,

bus reperiendis solertes, & in cognitione rerum ĩdagãda sagaces, furta omnia indiscriminatim fuisse licita, & praedas citrà vllam noxiam pœnamque. Vanda Virgilius Æneid. 9. Canitiẽ galea premimus sẽperq. recentes cõuectare iuuat praedas, & viuere rapto.

Gir. d. Syntag. 9.

Lib. 2.

occultat, suffuratus aliquatenus sua persuasione rei veritatem: vnde nonnullos etiam vafra, ac fraudolenta oratione vti dicunt: etenim fraudem componere his qui sermone vti norunt, est proprium. In espressione più lucida dell'astutissimo ingegno di Mercurio fauoleggiarono gli antichi, ch'egli vccidesse Argo, la cui testa pur dipinsero vicina all'Imagine dell'istesso Dio. *Quid sibi ergo tam fabulosum Greciæ commentum velit? nisi quod etiam certum custodes, totidemque astutos, sine negotiatione vagos, & furantis astutia, & negotiantis circumuenit astutia, falsataque cautela.* E da' medesimi Scrittori si raccoglie, come la frode abusiuamente venga interpretata in buona parte, non per inganno cioè, ma per istratagema, e scaltrezza. Costumauano perciò gli Antichi di tenere nell'ingresso delle lor case le statue di Mercurio p l'opinione imbeuuta, come riferisce Aristofane, che potesse preseruarle da' Ladronecci. Comunque sia il sentimento de gli Antichi intorno l'attributo dato à Mercurio di Prencipe de' Ladri, par certo gran merauiglia, che Birago solamente trascelga i difetti, e le riprensioni ambigue etiandio per componerne à capriccio la natura Mercuriale, e mordere con questa l'amico; postergando tante egregie prerogatiue, virtù, e parti lodeuoli, delle quali vien' ornato, come disutili per auuentura al suo fine principale drizzato sotto questa larua, e fantasma di mostruoso Mercurio lacerare l'altrui riputatione con diffamarci appresso il Mondo per impostore, mordace, maledico, vantatore, e pretendente di saper ogn'cosa. *Graue crimen, etiam quum dictum esset leuiter, nocet*; disse Publio Siro. Chi non hauesse sagrificato alla modestia, prendendo più tosto dalle sue ingiurie materia di riso, che di collera non si sarebbe potuto trattenere di non ridirli ciò che rispose Orlando à Mandricardo

E tu, e qualunque il dice se ne mente.

Noi ci contentiamo di dirli solamente, che senza hauerli mai data altra occasione, che di ben volerci indebitamente ci punge. Che s'è difetto di natura, bisogna scusarlo; s'è colpa d'Inuidia compatirlo; se è vitio di costumi, tacersi, non restando di tenerli nella mente, e di rallegrarci dell'eccellenza delle sue virtù, più ch' egli forse non s'attrista del grado di quelle d'altri. La legge sotto la quale viuiamo non addimanda vn'occhio per vn'occhio, nè vna mano per vna mano, come quella, che fra' tuoni, e folgori venne promulgata. L'opinione de' nostri Filosofi è più humana, che la massima di coloro, che reputauano altrettanto ingiusto il non risentirsi d'vna ingiuria, che di non riconoscere vn beneficio; e che'l non rendere male per male fosse vna specie d'ingratitudine. Il Christianesimo hà riuersato tutti questi cattiui principij della morale pagana, instruendoci in vna dottrina non men contraria a' nostri sensi, che superiore al nostro

Balzac.

in-

intendimento. E però conforme le regole di S. Tommaso non lice impugnare gli auuersarij, che per correggergli, ò rendergli de' loro errori rauueduti, il che cede in ben loro, e del publico. Hauerebbe egli ben potuto abbaiare alla Luna con la farragine ancora di mill'altre maledicenze, che non me ne sarei commosso, ch'à riso; se quell'istesso motiuo del comune beneficio, & interesse, che mi stimolò à prendere la penna, e dare alla luce per alimento dell'vniuersale curiosità tante recondite notitie, non mi sollecitaua ad adoprarla ancora per leuare la maschera a' mentitori, & impedire il proseguirsi, cõforme la sua intentione dichiarata nel primo Veridico, ad ingannare si indegnamente il Mondo, ch'hauerebbe potuto vn giorno con giusta ragione essigere questo tributo dalla mia penna. Che se in questa fatica sono costretto taluolta d'abbandonare la mia compiacenza; e se i titoli di rigorosa giustitia m'obligano a rappresentarli alcune cose di poco suo gusto, mi dichiaro, che'l peggio, ch'io possa fare in ciò, è stato di non adularlo, mà di far palese à tutto huomo la verità; che la mia guerra sarà sẽpre innocẽte, e Xp̃na, e che mi regolerò in maniera, che persona nõ haurà à desiderare quelle Virtù, che nella sola produttione di quattro linee al Lettore altri và ricercando in vano. Se dunque al furto delle mie fatiche accoppia Birago varie ingiurie per costringermi à destare anch'io alla fine i miei veleni; non voglio per questo seguire la graduatione d'Epicarmo, che procede *ex calumnijs ad maledicta*; ne imitare quella di Paterculo ancorche il primo offeso habbia occasione di contra offendere più risentitamente, rouersciandosi tutta la colpa sopra il prouocante, che fuor di stagione, come dice Archiloco prende la cicala per l'ali. Quæst. 2. art 8.. 2, 3.

Mutat se bonitas quum irrites iniuria.

Per questa volta le parole, che potrei dire non saranno del pregio dell'attioni fate da Birago; nè il risentimento adeguarà l'ingiuria, poiche il pensare di renderlo più colpeuole di quello, ch'egli stesso s'è fatto; sarebbe vn gettare dell'inchiostro sù'l viso d'vn Moro. Deuo piangerlo come vn'infermo, non trattarlo come vn nemico; per pena bastar douendoli la confusione, che gli apporteranno l'altrui lingue, & il rammarico, che le sue inuentioni riuscite vane, sieno al Mondo euidentemente note.

Sentirà Birago vn giorno con dispiacere della sua conscienza l'errore suo grauissimo in publicare vn Libro di cotal sorte. Confessarà, che l'esercitio in cui s'è occupato sia vn magro piacere per lui, & vn grande scandalo per gli huomini Letterati. Riconoscerà dalle rouine di questa nuoua sua riputatione quanto ne fossero fragili i fondamenti. Non saprà negare, che'l trionfo ò la gloria propostasi, e

che

che egli s'era chimerizzata in questo suo trauaglio, non sia stata, ch'vn Ladroneccio. Toccherà con mano, che non il merito dell'Autore, mà l'auuantaggio della maledicenza; non perche fosse in pregio, mà perche prurina l'orecchie hà fatto passare il Veridico per qualche tempo frà le approbationi d'alcuni pochi. Che l'errore non allaga in fine tanto paese, che non lasci luogo alla verità; nè questa è così solitaria, ò male assistita, che non sussista frà le procelle, attendendo l'opportunità della vittoria. Ch'egli non poteua à lungo deludere se non quegli Allocchi, che con vgual fede credono tutte le cose purche siano stampate, e che per pronunciare, ch'vna cosa non sia falsa, basta loro il dire d'hauerla letta in vn Libro impresso. S'auuedrà d'essere presso gli huomini d'intendimento reo della medesima colpa, ch'egli finge col suo capriccio in vn'amico per dilacerare à torto la sua riputatione, senza voler considerare, che souente si confondono i nomi della Virtù, e del Vitio; e che non picciola fatica si ricerca in riconoscergli per non inciampare nell'errore d'honorarsi tal'vno, che merita biasimo.

Ariosto. ——————— *mà souente*
Al Vitio titol di Virtù dato haue.

Bisogna distinguere i vitij dalle Virtù, e le Vespi dall'Api. Molte virtù degenerano in vitij, e si veggono souente i medesimi affetti essere quando Vitij, e quando Virtù secondo la conditione de' tempi. Se ne parla diuersamente secondo gli affetti; onde tal'vno sarà ammirato da alcuni per Guerriero, e da altri odiato come inquieto. Se loderanno i più serij la di lui grauità; li più allegri la interpretaranno Superbia; à gli vni vn termine sarà cortesia, à gli altri eccesso di leggierezza; non essendoui al Mondo Virtù, che in bocca de' maleuoli non possa essere falsificata per vitio, tanto che si dispregi per timidità la Prudenza, per temerità la Fortezza, per crudeltà la Giustitia, per auaritia la Temperanza. E così debole l'auuedimento de gli huomini, che non di rado nel giudicare viene ingannato dall'apparenza con manifesta ingiuria dell'intelletto ben regolato, perche essendo lubrico il confine delle cose, la somiglianza tal'hora fà frode alla diligenza di chi vorrebbe discernere pienamente il vero. Così la Medicina vien da gli *Empirici*, e da Ciurmatori rapppresentata; il lusinghiero, il buffone, il montimbanco vestono le sembianze dell'Oratore; ed il Sofista con la barba, e col pallio mente d'essere Philosofo. Così l'Historico quando è libero ne' suoi sensi apparisce ad altri maledico ne' suoi scritti.

Mascardi arte Hist.

At nos virtutes ipsas inuertimus; atque
Sincerum cupimus vas incrustare ——

La dottrina di Birago dourebbe pure stendersi à riconoscere il

diua-

dinario trà la libertà, ingenuità, candore, & veracità d'vn honorato Scrittore; & la licenza, liuore, malignità, maledicenza, e mordacità; ciò ch'appartenga all'Historia, e quello che sia proprio dell'Inuettiua, e della Satira. Con la scorta de' migliori Autori mi gioua sperare di dargliene io qualche saggio nel *MITRIDATE*, ò sia Esame della sua Historia di Portogallo, doue si vedrà s'egli sia il Maestro della Modestia, e dell'Humiltà, e se appresso di lui siano inuiolati, ò smarriti i vocaboli alle cose più confaceuoli; di maniera che cangiando per tutto il nome, tanto nieghi al bene gli honori douuti, quanto al male consenta le glorie non meritate. Si vedrà se il male con honesti nomi ricuopra, & il bene con vitiosi vocaboli dishonori. *Mascardi prose.* Così Tacito dice, che gli Amici di Vitellio buono, e piaceuole il chiamauano, perche senza discrettione donaua il suo; rapiua l'altrui. Quintiliano insegna i vocaboli de'vitij in nome di Virtù; & all'incontro ageuolmente cangiarsi; & à lode, ò biasimo d'altri senza gran fatica ritorcersi. Interrogato perciò vna volta Thalete vno de' sette Sauij della Grecia quanto fosse lontana la bugia dalla verità, rispose quanto gli occhi da gli orecchi. Marsia Frigio, e barbaro, secondo racconta Apuleio, con volto ferino, hispido, & hirsuto osò contendere del suono della Sampogna con Apollo. Sudicio egli, e deforme contra il polito, e bello; il rozzo contra l'erudito; & vna bestia contra vn Dio. Le Muse insieme con Minerua assistettero al giudicio più per prendersi giuoco della stolida barbarie di quel Mostro, e per punire la sua pazza arroganza, che per sentire vna lite degna delle loro orecchie. Marsia prima di soffiare nella Sampogna borbottò alcune scipitezze, lodando se stesso per la bellezza della chioma, per lo squallore del volto, per la barba rabbuffata, per maestro di flauti, e pouertà di fortune. Accagionaua all'incontro per difettoso Apollo perche fosse capigliato, venusto d'aspetto, di corpo ben disposto, instrutto in varie discipline, & arti, pingue di fortune; e che fatidico di lingua, facondo in versi, e prosa, risplēdente di porpora, di tratto cortese, con lira folgoreggiante d'ebano, e d'oro, melodioso nel suono, meritasse per tanti eccessi di lusso essere à lui posposto. Risero à crepacuore le Muse vdendo somiglianti mende, desiderabili in chi hà fior d'ingegno, apposti ad Apollo; onde condennato ad essere scorticato, con le viscere lacere sostenne il cōdegno castigo della sua follia in hauer voluto confondere sì bruttamente i nomi delle Virtù, e de' Vitij. Troppo procliue si dimostra altresì Birago in cambiare i nomi alle cose; e quella franca, bellissima, & ingenua libertà così inutilmente sospirata ne gli Historici biasima egli, e dishonora con titolo di maledicenza, à risico di rimaner condennato ad vna vergognosa retratattione, come suc-

cesse à Stesicoro Poeta, il quale per hauere scioccamente biasimato Elena, ch'era il fiore della Greca bellezza sentì ben presto il flagello del suo delitto nella perdita de gli occhi, che ricuperò subito, che da lui fù ricantata la Palinodia, & venne riconosciuta la beltà essere vna cosa sacra, nè potersi offendere senza essere profano, mà che non fosse vendicatiua, mentre col ripentimento placar si poteua.

Bisogna confessare il vero, e non dire, che il zoppo è di bella dispositione di corpo.

E vò dir vino al vino, e pane al pane.

Gli Adulatori tengono in ceppi la Verità, e danno alla Virtù il colore de' Vitij; à gli occhi ceruieri tuttauia riesce sotto il liscio d'vna simulata Virtù discuoprire il visaggio del Vitio. Onde nè per le morsicature di Birago, nè per gli cicalecci di certi scimuniti cessarà la mia penna dallo trasfundere nelle carte i caratteri del vero, la dishonorino pure à lor voglia con bugiardi Epiteti di maledicenza. *Qua propter desinant aliquando dicere malè aliquem loquutum esse, si quis verè, ac liberè loquutus sit.*

Cicero pro Sextio Amerino.

Dimmi ch' io sia vna rozza, e dimmi peggio,
In somma esser non sò se non verace.

Io non sò, dice il Casteluetro, se per le cose soprascritte si proui ò nò, ch'io sia maledicente; mà sò bene, che se si troua, ch'io sia maledicente io voglio anzi essere così fatto maledicente, che lodatore bugiardo fatto come il Varchi. Et Isocrate ad Archidamo Rè di Sparta dichiaraua. *Liberè semper animi sensa proferre soleo, & malim ob iustam reprensionem inuidiam sustinere, quam per immeritam laudem gratificari.* Non sarebbe per auuentura impresa così facile il voler' indurmi à pronunciare qualche cosa contra i dettati della propria coscienza, ò v'adoprasse altri la forza del timore, ò v'impiegasse le più sottili industrie, e le lusinghe delle mercedi. E' d'vna tempra il mio genio assai delicata, e strauagante per accomodarsi al costume di coloro, ch'antepongono il proprio interesse ad ogn'altro rispetto humano. Io posso francamente dire

Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi.

Se odiano i miei Libri non mi parerà strano non potēdosi toccare le ferite senza apportare dolore, nè palesare certe verità senza incōtrarsi nell'odio. Per la deuotione indiscreta verso il suo Prēcipe si diede pure Antonio di Sousa nella sua Lusitania Liberata con fanatiche declamationi à calunniosamente mal trattare l'Autore del Mercurio, già che non poteua annichilare quelle narrationi, che riusciuano così contrarie à gli humori di quelli della sua natione. Vibra

egli

egli il primo colpo delle ſue ridicole accuſe contra la ſincerità delle mie intentioni, procurando di farmi ſquadrare per huomo di doppia fede, quaſi che di profeſſione, e di lingua io ſia Franzeſe, mà il cuore ſia riſerbato in ſagrificio de gli Spagnuoli, quali non sò ſe vorranno ſeco rimanerne d'accordo. Mà interpretando io benignamente queſto ſuo aſſerto, reputo, che formar poteſſe il più bello argomento de' miei Panegirici, auuegnache chiaramente additi l'ingenua libertà della mia penna, e che quando veſte la qualità Hiſtorica fà diuortio da ogni affettione, obligo, & intereſſe per ſeguire ſolamente la traccia dell'indifferenza; conformandoſi pure alla libertà, e candore natiuo della Natione Franzeſe, à cui poco cale, ch'altri tramandi alla poſterità qualſiſia memoria purche reſti col cugno della Verità improntata.

Polibio nel primo Libro delle ſue Hiſtorie inſegna, che ſe bene vn' huomo da bene conſiderato ſimplicemente come tale poſſa moſtrarſi fauoreuole verſo i ſuoi amici, & verſo la Patria, non debba praticare il medeſimo ſtile quando veſte la qualità d'Hiſtorico, eſſendo allora obligato di ſcordarſi ogni ſorte d'amicitia, & ogn' altro riſpetto fuorche quello di dire la Verità ſenza la quale egli paragona l'Hiſtoria ad vn'animale, che habbia perduto gli occhi, & ſia diuenuto interamente diſutile. Onde riprende due Hiſtorici molto diſcordi nelle loro narationi, & che non s'accordano, che in queſto punto d'apparire partialiſſimi della loro Natione; il primo, ch'era Filino, che in tutti i luoghi concedeua l'auantaggio, & il diritto à Cartagineſi; l'altro nomato Fabio, che metteua ſempre la forza, e la prudenza dal canto de' Romani. Molte Hiſtorie moderne meritarebbero perciò il nome anzi d' Apologie per gli vni, e d' Inuettiue contra gli altri, che quello, che portano. Hettore Boetio è così appaſſionato per la ſua Natione, che non acconſente, che li Romani nella Gran Bertagna, nè gl' Ingleſi medeſimi habbiano operata vna ſola bell'attione ſenza l'aſſiſtenza de gli Scozzeſi. Le leggi dell' Hiſtoria ſono sì rigoroſe, che non ſoffrono, che ſi lodi il ſuo Prencipe, & il ſuo Paeſe; nè che ſi biaſmino i nemici dell' vno, e dell'altro con troppo ardore. Queſto è il difetto ripreſo nel Poggio Fiorentino di cui fù detto

La Mothe.

Dum Patriam laudat, damnat dum Poggius hoſtes,
Nec malus eſt Ciuis, nec bonus Hiſtoricus.

Più volte mi ſon conoſciuto debitore à Dio anche per queſto conto, che'l carattere, e ſtipendio preſo ſin da giouane dalla Francia non m'habbia vincolato à pronunciare coſa alcuna contra la mia conſcienza, & il mio genio; anzi in sì lungo corſo di tempo nè pure vn ſolo cenno mi ſia ſtato dato per regolare ad altrui piacimento

le mie Compositioni; lasciando suagare affatto la mia penna la quale se merita qualche riprensione, questa dourassi più tosto ad vna certa licenza presa nell'Historia di biasimare con più rigida censura i difetti de' Francesi quando l' emergenze stesse me n'hanno porto argomento, che quelli di qualsiuoglia altra natione. Che la carità verso la Patria intorbidi la chiarezza dell'intelletto, onde non lasci ben comprendere i caratteri del vero non è marauiglia; mà che dalla cecità si trapassi all'odio, & ad imbrattare i fogli di maledicenze è vn' abuso intollerabile, e che compra al loro nome l'infamia in vece di recare nocumento alcuno all' incorrotto Scrittore dell' Historie.

Il Soldato, che pensaua ammazzare Phereo gli diede la vita. E Sousa tesse Elogi a' Mercurij con le sue Satire; e precanta le lodi di chi intraprende vituperare. Onde, che m'habbia accontato frà quei trè ò quattro Spagnuoli, ch'à fauore delle ragioni del Rè Cattolico sopra la Corona di Portogallo composero Apologie, e Consultationi legali, seruirà sempre per autoreuole testimonianza della veridicità de'miei scritti, & che non siano tinti d'altra partialità, nè passione, che di quella del vero, mentre la passione, e l'interesse m'haurebbe anzi consigliato à pendere dalla banda d'vn Prencipe, e d'vna Natione vincolata per tanti rispetti con la Francia. Và pure il Sousa cinguettando, che dalle publiche gazzette habbia io raccolta la materia per gli Mercurij. Al Tribunale delle Corti tutte d'Europa appello per giustitia il Sousa doppo che haurà euacuato lo stomaco della Bile, che gli fà vomitare sù quel suo Libro tante impertinenze, e doppo hauere coll'Eleboro purgato il Ceruello di quella passione, che'l rende frenetico, com'altri potrà accorgersi alla sola superficiale lettura de gli vltimi Libri della suddetta sua Compositione. Contradice alla triplicata visita fatta dal Rè di Portogallo à gli Ambasciatori Catalani, arguendo di lubrica facilità lo Scrittore. Confesso ingenuamente, che con maggior cautela proceder si douesse in prestar fede alle Stampe di coloro, ch'hanno mancato di fede al loro Prencipe naturale; onde se le Catalane habbiano seruito di cieca guida, non mi cade giammai nel pensiere d'accertarmene, e quando sarò vinto dalla verità, di buona voglia, io cangierò opinione; e quanto à prò dell' errore incolpabilmente si sarà pronunciato, con altrettanta prontezza si ricanterà. Mà ch' vn Prencipe tumultuariamente da vna riuolta di Popoli installato nel Trono Reale honori della sua presenza gli Ambasciatori di Prencipi Esteri, già che l'Historie anche moderne somministrano tanti esempi de' maggiori Rè d'Europa stabiliti per lunga successione nel Solio, che hanno posto in vso simili dimostrationi honoreuoli con Ambasciatori, e frà gli

altri

altri di Giacomo Rè d'Inghilterra con l' Ambasciatore di Spagna, crederei assai più verisimile, che non è, come fà il Sousa, che l'Esercito Spagnuolo proui più volte la disauuētura di restar disfatto da vn Soldato Portughese. I Poeti fondarono qualche volta il credibile marauiglioso sopra l'assoluta potenza di Dio, la cui specie di credibile vien nomata machina da Aristotele. Et il Sousa giudiciosissimo Scrittore altrettanto quanto sincero abbatte in ogni luogo del suo Libro questa machina per rendere più inuerisimili i suoi racconti. Nega, che l'Infanta Margherita altamente parlasse à gl' Idalghi, & à Braganza per disporlo à descendere da vn Trono sì sdruccioleuole. Tralascio in risposta l' vso comune appresso gli Historici di valersi nelle concioni del Verisimile, onde tali concetti vscir douessero dalla bocca d'vna Principessa del sangue di Sauoia, sì strettamente congiunta di parentela col Rè Cattolico, che si spoliaua allora d' vna Corona, di cui essendo ella Vice Regina poteua viuamente risentire, che sotto il suo gouerno seguisse vna tanta perdita anche in ordine all'opinione del Mondo d'ascriuersi à suo difetto; poiche largo campo mi somministrano alla riproua del fatto l'Historie stesse per ordine de' Portughesi composte, & in quella del Birago se ne leggono argomenti basteuoli. Conchiude, che dell'emergenze d'Inghilterra, e di Portogallo, delle quali si millanta il Sousa testimonio occulare io sia poco instrutto. Mi lusingai sempre, che i Ministri de' Principi di lunga mano habitanti in Londra, & introdotti alle più intime confidenze de' Regij, & de' Parlamentarij, anzi de gl'interessi, e complessione di quel Regno à pieno informati, potessero meglio d'vn Residente di Portogallo nuouamente capitato in vna Città, dou'era posto in bisogno d'applicare le sollecite sue cure in custodire la propria vita, risapere, e comunicare quelle notitie. E che gli Ambasciatori di Francia, e di Venetia, li Ministri di Roma, di Toscana, & altri, che parte non picciola hebbero in quei turbulenti maneggi, fossero per suggerire la più pretiosa materia di quei racconti. E certo di gusto non volgare è caduto all'animo mio il vedere quattro, ò cinque Historie composte espressamente da huomini nati sotto quel sanguinoso Clima non esprimere la centesima parte de' consigli, e dell'altre incidenze più memoreuoli, che si registrano ne' Mercurij. Potrei pure per le materie spettanti al Portogallo smentire il Sousa con gli attestati stessi in contrario di Portughesi Ministri del suo Rè in Roma, e per fama di lettere chiarissimi, trascorrendo costoro fino nelle ridicole Hiperboli di chiamarmi il Liuio, & il Plinio de' correnti tempi. Se hauessi acconsentito alla sola mutatione di due linee nel primo Volume, tanto è lontano dal correre risico di vedermi fatto bersaglio dell'amarissime punture del Sousa, che da lui n'hauerei

ritratto

ritratto bellissimi Elogi, e dal suo Rè ricchissime mercedi. Di questo argomento così auantaggioso alla mia riputatione più à lungo per hora non fauello, parendomi alle linee del Sousa pur troppo prolissa la risposta; onde ad altra occasione riserbo il mettere all'euidenza del Mondo le Lettere, e Scritture passate in tal proposito. A' Febricitanti ogni cosa, che gustino pare insipida, & amara; mà veggendo noi senza nausea ò disgusto assaggiarne altri, bisogna dire, che non il cibo, ò la beuanda, mà la malattia, e l'infermo esserne la cagione.

Non mi marauiglio punto, ch'à molti sia riuscita spiaceuole la lettura della mia Historia, numerandosi molti anni, e lustri da che non era comparso Libro al Theatro, che s'introducesse ne' gabbinetti, e sacrarij de' Principi, e riferisse le notitie più recondite, nella cui spiegatura sembra malageuole molto il poter sottrarsi alla maleuolenza di quei Grandi, al palato de' quali riesce amara la Verità per hauerlo già corrotto dalla dolcezza della mẽzogna. Nõ hãno lasciato i potẽti à canto à cãto d'essere amici dell'adulationi, e nemici della Verità, percioche desiderando eglino d'essere tenuti per diuini, par loro, che le lodi date da gli adulatori sieno à quelle, che si danno à Dio somiglianti, onde se ne compiaciono. E per lo contrario abhorriscono la Verità, perche scoprendogli imperfetti come gli altri huomini leua loro il Diuino; e viene à rappresentare vn non sò che di libertà in altrui della quale essi sono nemici; non si comportando insieme Signore, e libero. *Tassoni.*

E certo io non sò già s'è lor concesso
Gli Encomij vdir d'adulator, ch'applaude
Perche non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar come la laude.
E s'à i maluaggi è d'operar permesso
Ogni male à lor grado, & ogni fraude;
Perche non lice ancor con pari ardire,
Come ad essi di fare altrui di dire?

Hipperide à gli Atheniesi, che si lamentauano dell'asprezza del suo parlare disse. Signori non considerate altrimenti se io sia libero, mà se io sia tale senza prendere cosa alcuna in ricompensa: e se io corregga, senza pensare all'auanzamento de' miei affari. Se rifletteranno, ch'indifferentemente io vsi con tutti questa discreta, & ingenua libertà di stile, & di giudicij ne' Mercurij senza risparmiare quei medesimi a' quali sono dedicati, veggendosi lodati in vn luogo, e ripresi in vn'altro conforme richiede il merito, ò il demerito delle loro attioni; mi gioua sperare, che scuoprendomi d'vna sincera volontà, libera da ogn'astio, e passione, non vorranno recedere dall'v-

so

so della solita loro magnanimità per non imbrattare il proprio nome d'vna indelebile ignominia. Ne posso con riproua più certa palesare la candidezza delle mie intentioni, che con le promesse reiterate di prontamente depennare gli errori, che mi saranno additati da penna nō sospetta, come hò praticato fin'hora con l'ammēda di quei pochi, che l'altrui bontà m'hà mostrati. Era rampognato Horatio d'essere nelle sue Satire troppo mordace, perche giustamente riprendeua i Vitij. Smentisce egli cotali calunniatori con rimostrar loro, che non diceua male per prurito di malignità; mà stimolato da certa sua natura contraria a' vitij, essendo stato alleuato dal Padre in maniera che non poteua soffrire le sceleratezze. Quindi forma vna bellissima lettione necessaria d' essere appresa da Birago, insegnando come l'intentioni de gli Scrittori debbano anzi interpretarsi in buona, che in cattiua parte; onde il buon costume consigli di chiamare ingenuo, e non maledico lo Scrittore, che appare libero ne' proprij sentimenti. Soggiunge Horatio d'essersi riso della scempiezza di coloro, che'l tacciauano di liuido, e mordace, perche hauesse detto, che'l sciocco Rufillo olezzaua di profumi; che Gorgonio puzzasse di tanfo, e di becco. Qual bestialità reputar maledico vna persona libera, & appellar mordace chi si prende trastullo dell'altrui sciocchezza?

At Pater vt gnati, sic nos debemus amici
Si quod sit vitium non fastidire. Strabonem
Appellat Pætum Pater ————————
Plus æquo liber: simplex, fortisque habeatur.
Hæc res, & iungit iunctos, & seruat amicos.

Non trattare con le fatiche d'altri *summo iure*, come dice Cicerone, mà come insegna Horatio vsare quella stessa indulgenza, che pratica il Padre verso i difetti del Figlio, compatendoli non solo, e scusandoli, mà tal volta compiacendosene. Onde se hà la guardatura torta, se sia losco, e guercio, non lo chiama nè losco nè guercio, mà peto, cioè che guardi con la coda dell'occhio, la quale anzi aggiunge gratia al viso. Se vno è vantatore chiosare, & dire, che fà così per riuscir piaceuole à gli amici, e nelle conuersationi. Se altro è più del douere libero nel parlare, s'appelli persona schietta, ingenua, non adulatore, non vile; in vece di dire, che sia vn temerario, vn prosontuoso, pigliando le Virtù per Vitij. Oreste appresso Euripide vien da Menelao nominato vccisor della Madre; & da' suoi amici chiamato Vindicator del Padre. Ben scimunito sarei se all'impazzata mi mettessi à lodare, ò biasimare tal'vno, di cui non haurò maggior contezza di quella io tenga del Mogore, ò del Rè del Giappone; conuenendomi souente all'altrui instruttioni interamente riportare.

tare. O' quanto più volentieri abbraccio l'occasione di decantare le cose lodeuoli, che gli errori de' Grandi, quando dall'obligo in cui volontariamente mi posi, e dalla coscienza non mi sia conteso; non ignorando punto per altro quanto pericoloso sia lo scriuere i caratteri del vero contra coloro, che possono proscriuere, & il cui sdegno è sempre funesto, e mortale.

Omne trahit secum Cęsaris ira malum.

La più sicura riproua della bestialità, e pazzia d'vna persona priuata è quando impugna la penna per risentirsi contra coloro, che sono più di lui possenti. Il che ingegnosamente volle dimostrare Esopo in quel suo Apologo, quando la pignatta di terra andò ad vrtare quella di ferro, che in vece di frangerla, rimase ella in mille pezzi fracassata.

Stultitia est ei te esse tristem cuius potestas plus potest.

Viuamente risento quando imposta mi viene la necessità di rappresentare gli altrui difetti, & volentieri me ne dispenserei, se saluo il mio honore, mi si consentisse; come con altrettanto gusto mi sarei ritirato dal proseguire sì malageuole, & odiato mestiere sẽza gli attizzamenti, & impulsi di tutto il Theatro à douer continuare vna fatica sì gioueuole al publico, e sì pericolosa all'Autore, benche niuna apprehensione habbia potuto giammai scuotere la mia saldezza, nè disuiarmi dal ben camminato sentiero della verità, senza voler' impiegar nè meno il più debole pensiero per guardarmi di non restar sagrificato all'altrui odio. Poiche quando considero i Rè nel mezzo de gli Eserciti da mano imbelle opressi, e che cotidianamente s'odono satollati nell' altrui sangue gli sdegni di coloro, che fanno la bestial professione di rendere hereditarie le loro inimicitie, e di far mercantia sopra la vita de gli huomini; tanto più mi riconfermo nel proponimento di tener ben' aggiustate le partite della coscienza, e nel rimanente viuere spensierato.

Attender più tosto con le buon' opre
A veder preparar sua Sedia in Cielo.

E per quello concerne i beni di fortuna, & il periodo de gli anni rassegnargli interamente alla celeste dispositione.

—— ——— girisi pur fortuna
O' buona ò rea come è là sù prescritto.

Presumono alcuni di spauentarmi ò con predittioni, ò con auuertimenti serij di douer guardarmi. S' altri hà il potere di far ciò che hanno praticato i più scelerati Tiranni; ed io hò il coraggio per soffrire, ciò che gli huomini da bene hanno sofferto. Il colpeuole perisce per il proprio delitto; e l'innocente per quello d'altri. Lo spauento deue occupare lo spirito di coloro, che non sanno sopportare

stare vn dolore quasi momentaneo. Seguito l'opinione di quei Philosophi, che non dilatano i loro dispiaceri; che non vanno incontra a' mali; onde non sarò mai presentemente miserabile per paura di diuenirlo vn giorno; niente cruciandomi nè auanti nè doppo il suo tempo, massime s'io sostengo l'oppressione à causa della giustitia. Io considero le cose in se stesse, & nude da' sentimenti volgari; & veggo chiaramente non v'essere altro d'horribile nella morte, che la disgratia di Dio nella quale procurerò di non morire; e nel rimanente delle cose mondane son rassegnatissimo nel Supremo volere.

Sò, che quanto dispone
Colà di sopra il Cielo, à maggior bene
Per noi sempre il dispon: D' altro non dee
Ben composto pensier prendersi affanno.

L'oggetto de' miei voti, & il più acceso de' miei desiderij è d'vnirmi à Dio secondo quel detto del Salmista. *Vnam petij à Domino, hanc requiram, vt inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* Se dunque nell'esercitare honorataměte vn mestiere sì pericoloso s' auuiene l'Historico nella mala volontà de' Grandi non hà da rammaricarsi, che della sua vocatione ad vna professione soggetta à simili accidenti. O' se i Guicciardini, i Giouij, e cento altri Historici di quel secolo d'oro, in cui era lecito scriuere cō libertà i caratteri del vero hauessero fin' all'età presente protratta la publicatione delle lor' Opere; quali turbini non si sarebbero impetuosamente scaricati sopra di loro: dishonorandoli con gli Epiteti indegni di Zoili, e d'Archilochi, auuegnache non si sia auuezzo hoggidì à vedere Historie di materie recenti, & arcane con libero stile, veleggiandosi per vn' Oceano sì tempestoso col trinchetto della compiacenza.

Mà di libero stile
Poco alla nostra etate il suono aggrada.
Più sicuro è il silentio,
Ch' amara anco è la manna à vn cor d' assentio.

Ben venturati reputar si deuono quei Scrittori, che lusingati dal genio, e dal pregio della materia à spiegare i thesori de' loro talenti s'auuennero in tempi proportionati alle bisogne; onde con ragione vengono sospirati da Tacito dicendo; *Rara temporum fælicitas vbi sentire quę velis, & quæ sentias dicere licet.* E da Iuuenale si commendano pure.

——————— vnde illa priorum
Scribendi quodcunque animo flagrante liberet
Semplicitas ———————————

Mà poco ò nulla gioua, che lo Scrittore habbia accomplito con fede alle promesse; che gli effetti corrispondano à vanti; e che la

 mano

mano in vn' armonioso concerto s' accordi col cuore, se i leggenti v'apportano le proprie passioni. Debbono costoro hauere l'animo così scarico da tutti gli affetti per leggere; come à ragione ricercano spogliato da tutte le partialità quello dell' Autore, acciò non s' incolpi il cibo se riceuuto nello stomaco mal sano, e carico d' humori non s' inacidisca. Conuiene accoppiare insieme l' indifferenza nel Lettore, e l'ingenuità dello Scrittore, il cui giudicio non deue essere tinto d'alcuna partialità, mà come la carta bianca mostrarsi suscettibile di tutti i colori. Che se con le passioni loro al partito Franzese, ò Spagnuolo, od' altro, prende chi che sia à rileggere gli altrui componimenti, siano pur questi incontaminati, e sinceri quanto si voglia, ch'à gli occhi appannati sembraranno macchiati di quella partialità, che ne gli scritti non già, mà nella loro visione impressa rimane. I raggi del Sole ancorche scolorati paiono rossi se passano à trauerso d'vn vetro del medesimo colore. I sensi di loro natura fallacissimi sono i canali per cui all'intelletto trapassano le cose; e se l'acquedotto è infetto, non sarà velenosa l'acqua, peruenendo quando che sia alla bocca?

Mascardi.

Suggon l' istesso fior ne' Prati Hiblei
Ape benigna, e vipera crudele,
E secondo gl' instinti ò buoni ò rei
L' vna in tosco il conuerte, e l' altra in mele.

Mà troppo sconcia cosa è che'l raggio puro trapelando per vn christallo macchiato deturpi l'oro finissimo de'suoi splendori. Troppo accieca gli huomini anche di più chiaro intendimento l'animosità delle parti, e la vaghezza del contradire; il che rende quasi impossibile il potersi ricoprare l'aura vniuersale. Onde hebbe à dire Diodoro Siculo. *Quod nec Poeta, nec Historicus, nec vllus denique artifex precepti alicuius rationalis per omnia lectoribus placere potest, vt natura mortalis, etiam si scopum attingat comprobationem omnium sine vlla reprehensione consequatur. Neque Apelles, neque Parhasius, qui ad summum coloribus peritè temperatis pictoriam artem prouexerunt, tantam in operibus suis felicitatem experti sunt, vt peritiæ suę effectum omninò inculpabilem exhiberent.* Fin quì lo Storico confessa, ch' ogn' vno, benche singolarissimo, cade in qualche vitio di natura, & in qualche imperfettione d'arte. Si riuolge poi sdegnoso contra coloro, che per inuidia, ò per ignoranza, ò per altra irragioneuole cagione s' armano di maledicenza, & calunnie contra i buoni Scrittori soggiungendo. *Nam quædam hominum ingenia inuida sunt, parumque sapiunt, quæ præclarè effecta prætermittunt, sed deprauationem, & culpationem probabilem recipientibus adherescunt. Indè fit, vt aliorum criminatione suam augeri peritiam studeant; nescientes interim, quod omnis facultas non ex aliorum passione,*

sed

sed proprio habitu spectetur. Admiretur verò quispiam huius stoliditatis industriam ad mala enitentem; quà ex aliorum vituperatione suam efferre gloriam conantur.

La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

E quel Greco Poeta diede incominciamento al suo Poema di sentẽtie con vna ingenua riconoscenza delle difficoltà, che s'incõtrano frà via nel volersi guadagnare la stima, & approbatione vniuersale.

—— Theognidis sunt carmina
Megarensis; omnes quidem inter homines celebris:
Ciuibus verò nondum omnibus placere possum.
Nihil mirum ò Polypeda; nec enim Iuppiter
Neque pluens, omnibus placet, neque sustinens.

Anche la Gloria, e la Virtù (disse Tacito) hà chi le odia secondo, che l'animo interessato malignamente le giudica; Come il legno hà i tarli, & il panno hà le tignuole; così la Virtù hà i detrattori, che la trafiggono. Miransi, dice il Padre Bartoli, i Libri c'hanno pregio di grandi arie, e fama di gran sapere saranno bellissimi volti, mà non senza qualche macchia ò difetto. Che se hauessero voluto à pieno sodisfarsi, e non publicare al Mondo le lor fatiche finche non fossero state di tutta perfettione; à Dio Libri, il Mondo non n'haurebbe vn buono. Che se i loro difetti contrapesati da tanto altro bene con patienza si soffiono; non habbiamo à disperate, che'l bello che sarà ne' nostri scritti sia per trouar più lode, che non è il condanneuole biasimo? Niente minore deue essere la modestia di chi legge, non prendendosi à professione di correre solamente à gli errori di chi scriue per condennarli come gli Auoltoi a'fracidi carnami, ò i Corui alle Carogne per pascersi, facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori de gli altri.

Mà se v'è scritto, Libro, ò componimento alcuno soggetto à sì deplorabile conditione, certo che l'Historie de' tempi correnti, quã do trattano di materie arcane più d'ogn' altro s'auuengono in vna sì infelice disauuẽtura. Ad Asinio Pollione personaggio autoreuole nella Città di Roma, e componitore d'eccellenti Tragedie scriue Horatio, disconsigliandolo dall'incominciata intrapresa da lui assunta di scriuere le guerre trà Cesare, e Pompeo, mentre fumando ancora il sangue de gli estinti Cittadini, biancheggiando le Campagne dell'ossa loro insepolte, onde di quei tragici auuenimenti fresca se ne conseruasse la memoria, non andrebbe prosciolto dal pericolo di crearsi nemici potenti se dicesse il vero, nè scansar potrebbe molti fastidiosi imbarazzi.

Motum ex Metello Consule ciuicum
Bellique causas, & vitia, & modos
Ludumque fortunæ, grauisque
Principum amicitias, & arma
Nondum expiatis vncta cruoribus
Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas: & incedis per ignes
Suppositos cinerei doloso.

Sono rari, dice Tacito, quelli che dicano male de gli Scrittori antichi, poco importando, ch'altri si sia allargato in magnificare più le squadre Cartaginesi, che le Romane. Mà hora viuono molti descendēti di coloro, che ne'tempi di Tiberio hebbero gastighi ò vergogne.

All' incomparabile valore del Dauila, e del Bentiuoglio Scrittori di chiarissimo grido nel secolo corrente s'accompagnò vna propitia fortuna d'auuenirsi in soggetto, che da cento penne sparsamente trattato scemaua loro l'inuidia, che germoglia dall'antianità in darlo alla luce; e risparmiaua loro la fatica di distillare il ceruello nell'esatta instruttione de gli accidenti, bastando loro solamēte di raccogliere, & vnire la materia, che in varij Libri compartita si trouaua, per darle poi quella eccellente forma, che trahe gli stupori dall'animo de' leggenti. La doue oltre la forma conuenendo all' Historico, come è à me interuenuto, d' inuestigare le maniere per disepellire quelle notitie, che restauano occulte, e di sudare in estrahere la materia dalle Segretarie, & da' Registri, oltre la malageuolezza ben grande in cui m' auuengo capace di far dar volta al più saldo ceruello; con la nuoua diuulgatione d' emergenze frescamente succedute più facilmente rimango bersaglio della maleuolenza, e dell'altrui rigide censure. Troppo riescono più tenere al dente dell' Inuidia le Historie de' freschi, che de gli antichi argomenti. Mà che ad vno più che ad vn'altro debbano men piaceuoli, e meno auuantaggiose parere le mie memorie può stare; mà souuengati, che l' Historia non è Poesia, perche si propone non l' Idea, mà l'Indiuiduo, & racconta non quello, ch'esser doueua, mà quello che fù. Lo specchio benche ignudo d'amore ò d'ira le imagini rappresenta belle ad alcuni, & ad altri deformissime, e chi delle mirate deformità cōtra il vetro s'adira, mostra giudicio più frale, ch'il vetro medesimo, il quale altro vfficio non hauendo, che riflettere il vero al vero, quel solo mostra, che mostrato gli viene. *Existimabitur*, dice Luciano, *id quod grauissimum est, ab ijs qui sana mente præditi sunt, vt gesta sunt, narrabit. Non enim ipse fingit, sed verbis tantum indicat atque exponit. Quare etiam siuè prælio nauali superati sint, non ille tamen is est, qui eos submergit, siuè in fugam conuersi fuerint, neque idem ille est qui eos persequitur.* O' come

Thesauro Campegg.

dice

dice nelle sue Historie il Gramondo. *Opera, & stylus meæ sunt; cætera actorum. Historia Theatrum est ubi quam in tempus gessere personam viri Princeps perpetuò sustinent; ibi sua cuique Virtus rependitur: sua item labes. Si prauis atra videbuntur, quæ scribimus meminerint atram esse luem, qua infecta est ipsorum vita, sibique indignentur. Contra si meruere laudem, & obtinent, gratulentur virtutis suæ: horum ego lubens renuncio gratiæ, illorum odia deprecor: rem debitam vtrisque rependo, eoque nihil merui.*

Mi appella tacitamente Birago *IMPOSTORE, MORDACE, MALEDICO,* non ostante la protesta pur dianzi auanzata di non voler meco contendere, mentre per auuentura

Le sue colpe medesme in noi ritorse.

Si dimostra egli tanto smemorato, e sconoscente di se stesso, che non s'accorge della grossa traue, che se gli attrauersa nelle pupille, poiche ricerca altroue il fuscellino. Horatio.

Quum tua præuidens oculis mala lippus in vnctis
Cur in amicorum vitijs tam cernis acutum
Quàm aut Aquila, aut Serpens Epidaurius?

Io interpello per Giudice l'istesso Birago doppo che haurà à sangue freddo riletta la sua Historia di Portogallo (per non fauellare d'altre sue compositioni) essendo certo, che non ostante l'amore cieco di se stesso, e l'odio rabbioso contra d'altri non potrà di meno di non sentire per vergogna farsi più colorato assai il volto nella consideratione de' Sali, che vi sono troppo frequentementi adoprati; onde in sentirsi il rimprouero, ch'egli fà di maledico ad altri.

Alcun ben ve ne fù che se ne rise,
E di suo motteggiar, poco gli calse,
Però ch' egli è faceto, e'n varie guise
Sà nouelle compor veraci, e false.
Benche l'argutie sue giammai diuise
Non sian da le punture amare, e salse.
Lecca tal hor piaceuolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde, e sempre sferza.

E però con Iuuenale pare, che dir si possa di simil sorte di persone, che veggono, ò fingono di vedere nell'altrui occhio il fuscellino.

———— quò deterior te?
Loripidem rectus derideat, Æthiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de seditione quærentes?
Quis Cælum terris non misceat, & Mare Cælo
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni?
Clodius accuset Mœchos, Catilina Cethegum.

Si lamenta il Ruscelli del Dolce, che hauendo questi preso da lui,

e dal

e dal suo Boccaccio molte sue parole non lo riconoscesse non solamente, e non l'honorasse come Autore; mà ancora hauesse tanta sicurezza, ch'essendo i libri in essere, e publici si assicurasse di dire in istampa, ch'egli fosse l'ignorante. E Birago, che non alcune poche parole, mà tutto il Mercurio hà saccheggiato per valersi de' medesimi materiali alla fabbrica del Veridico, non è contento del furto se non v'aggiunge insieme vn cumulo d'ingiurie per ingenua, e grata confessione del beneficio, quando ancor'è viuente l'Autore; che recente è il misfatto; e che se gli può facilmente mettere auanti gli occhi.

La stima, e la fama d'vn'Autore non s'auuilisce già per gli strepiti delle lingue rabbiose, non potendo la luce dell'altrui gloria essere ammorzata da soffi così deboli. Et alle sue detrattioni ridir si potrebbe ciò, ch'vna virtuosa Dama diceua. Noi non siamo commossi nè dalle vostre adulatrici benedittioni, nè dalle vostre maledittioni furiose. S. Agostino s'imprecaua vna maledittione simile à quella, che li Giudei dauano al cieco nato, perche diceua bene di Christo; reputando questa maledittione per vna specie di benedittione; come le voci maligne d'vn'huomo da nulla contribuiscono alla lode, e testimonianza del merito d'vn huomo honorato. *Non facit hominem laudabilem laudes eorum habere, qui non sunt laudabiles; nec facit hominem gloriosum habere gloriam apud eos qui sunt inglorij*, insegna S. Tommaso, apportando per riprùoua autoreuole il luogo della Sapienza. *Tam turpe sit tibi laudari à turpibus, quam laudari ob turpia*. Riferito à Menedemo, ch'Alessino souente il lodasse, disse, ch'egli all'incontro biasimaua sempre Alessino; soggiungendo Plutarco. *Malus perinde homo est, vel qui malum laudat, vel quem bonus vituperat*. I vituperij de gli huomini cattiui, dice il Boccaccio debbono reputarsi per famose lodi d'huomini illustri, partecipando non sò qual vergogna colui, che vien lodato da huomini vergognosi. Si legge in S. Luca, che Christo vietasse a' Demonij di lodarlo, e publicarlo per figliuolo di Dio, comandando loro, che tacessero, non perche dicessero il falso, ma perche secondo il parere de' Santi Dottori non volesse con la testimonianza de' Demonij comprobare appresso gli huomini se essere figliuolo di Dio. Le lodi, e l'assertioni di certe persone debbonsi tenere nella medesima cōsideratione, che da Demetrio erano tenute le voci de gl'ignoranti. Chi vuole ad altri rimprouerare qualche difetto, bisogna ch'egli ne sia netto, non dandosi cosa più ingiusta, che di biasimare in altri quelle mende, che traspaiono in noi, mentre nell'altrui accuse riconosciamo le proprie colpe. Chi presume correger'altri, conuiene, ch'egli in se stesso sia inreprensibile; maneggiando la voce, le mani, e la vita in modo, che nell'armonia de' costumi

2. Regum.

De eruditio ne Princi pum.

stumi alcuna dissonanza non s'oda. Onde vien detto da qualche Sauio, che non solamente i rinfacciamenti, che ci facciamo gli vni à gli altri, mà le nostre ragioni ancora, i nostri argomenti, e le materie controuerse siano ritorcibili verso di noi ferendoci con le nostre proprie armi, di che l'antichità ne lascia esempi memorabili. Ciò fù ingegnosamente espresso da colui, ch'inuentò quel Prouerbio.

Stercus cuique suum benè olet.

Al cui detto equiuale il Prouerbio Fiorentino. Che ogni casa hà cesso, e fogna.

I nostri occhi non veggono cosa alcuna in dietro. Cento volte il giorno noi ci burliamo di noi stessi sopra il soggetto de' nostri vicini. Detestiamo in altri i difetti, che sono in noi più chiaramente, & gli miriamo con vna marauigliosa sfacciataggine, & inauuertenza. Cessi dunque Birago dal dir mal d'altri, se non vuole, che si voti il sacco de' suoi difetti, mostrandosegli, ch'ei sia nel ruolo di coloro, che si fanno scrupolo à sputare in Chiesa, e poi rubano la Sagrestia. *Montagna Saggi.*

Trascorre etiandio il Birago a chiamarci *VANTATORE, ET PRETENDENTE DI SAPERE OGNI COSA* per insidiare con le più velenose armi la nostra riputatione, & esporla certissimo bersaglio a' morsi de' Critici, capricciosamente fantasticando, ch'io sia vanaglorioso, tumido, prosontuoso, & arrogante. Confessa ingenuamente Cicerone di trouarsi condotto à strettissimi passi, quando ode l'accuse de' suoi maleuoli, che l'aggrauauano di somiglianti colpe. *Intelligo quam scopuloso, difficilique in loco verser: nam cum omnis arrogantia odiosa est, tum illa ingenij, atque eloquentiæ multò molestissima.* *In Q. Cæcilium.* Onde ben disse Quintiliano. *Habet enim mens nostra natura sublime quiddam, & erectum, & impatiens superioris. Ideoque abiectos, aut summittentes se, libenter alleuamus quia hoc facere tanquam maiores videmur; & quoties discescit æmulatio succedit humanitas. At qui se supra modum extollit premere, ac despicere creditur ne tam se maiorem, quam minores cæteros facere.* Il pregio più sourano dell'animo è l'ingegno, onde quando s'entra su'l gareggiar di sapere, niuno vuole cedere all'auuersario la palma dell'ingegno. Poiche come chi meglio con l'acutezza dell'intelletto dal Vulgo allontanandosi più s'auuicina alla Virtù dell'Intelligenze, e di Dio; così per lo contrario quando altri per la rozzezza del ceruello s'allontana dalla perfettione constitutiua dell'huomo in quanto ragioneuole, ch'è riposta nell'intelletto, tanto più si rende somigliante alle bestie. Onde ben disse Horatio.

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus,
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

Procura dunque il Birago d'armare contra di mè la turba de' letterati non solo, mà de gli huomini tutti quando chimerizza, ch'io habbia sì alte pretensioni, che osi di mettere in forse il loro sourano ornamento, & il più ricco capitale, che posseggano; sognando, che l'animo mio sia assalito dalla medesima frenesia, che rese ridicolo Palemone Grammatico, il quale si millantaua, che le lettere fossero nate con esso lui, e che con lui parimente douessero morire. Non sò veramente se Birago pretenda accusarmi per vantatore, & pretendente di sapere ogni cosa in proposito di notitie, & informationi, ò pure di materia spettante à lettere. Nel primo caso le mie opere stesse senza altra ripruoua à bastanza dichiarano vgualméte, & ch'io non sappia la millesima parte dell' emergenze succedute nel Mondo, & ch' io sia à paragone de gli altri Scrittori moderni il più introdotto ne'Gabbinetti de'Prencipi, e il più instrutto di tante negotiationi, che sono trapellate all'orecchie di pochi; onde in varie Corti di Prencipi s'ascoltano le voci dello stupore, come io habbia potuto penettrare, e risapere quei successi, la cui notitia non era arriuata a' più qualificati Signori del paese medesimo doue si sono atteggiate quelle Scene. Mà io non m'estenderò sopra soggetto manifesto à tutto huomo, bastando solo il dare vn' occhiata a' Mercurij, per fare che Birago, e gli altri miei disamoreuoli soffrano con flemma di sentire dalla bocca di più d' vn personaggio autoreuole che,

Solus ego possum toto de his omnibus Orbi
Rendere bon contum, secretaque pandere genti.

Birago medesimo costretto dalla forza del vero hà innocentemente riconosciuto, e confessato, che le materie delle mie historie sono le più splendide, sublimi, & arcane di quante modernamente sono comparse sù la publica Scena del Mondo; non solo perche egli à Mercurij, & non ad altre historie de'correnti tempi le hà rapite per comporne il suo Veridico; mà perche nella Dedicatoria del medesimo implora à tutta voce il sublime patrocinio del Conte della Vidiguiera, augurandosi vna protettione, che giunga al più alto segno d'autorità in solo riguardo, che la sua Opera contiene gl'interessi de' maggiori Rè, e Potentati d'Europa. Se qualche pareggio ò relatione adequata doueua essere trà la protettione, & il motiuo d'essa; desiderandosi quella in sommo grado autoreuole, e riconoscendosi l'Autore estremamente bisogneuole della medesima; lice anche d'inferire, che la materia contenuta nel Veridico, & gl'interessi de' gran Rè in esso disuelati non fossero di quelli, che corrono per le bocche del Vulgo; che si discorrono fra' scioperati nelle Piazze, nelle Botteghe de' Barbieri, e Speziali; che si rileggono in Historie di Menantis

mà

mà ben sì di quelli, che si trattano ne' Gabinetti segreti; che trapelano alla notitia di poche persone; e che diuulgati sù le Stampe sono capaci di ridestare ne' leggenti lo stupore, e ne' Grandi varij affetti d'odio, e d'amore secondo che l'animo loro variamente si troua disposto. Se di tal qualità, e pregio è dunque la materia compresa nel Veridico, come dalle suddette parole del Birago si raccoglie, ch'egli stesso di somigliante valore la riconosce non v' hà dubbio alcuno, ch' ogni qual volta si dimostri, come noi faremo ne gli vltimi fogli di questo Libretto, che la materia del Veridico sia tolta tutta di peso etiandio nelle parole precise, fuorche alcune poche pagine, dal Mercurio; non resti anche euidentemente comprobato le notitie, e racconti del medesimo Mercurio essere arcane, e sublimi, e l'Autore ò Componitore d' esse poter millantarsi per ben' instrutto de' negotiati, & emergenze non risapute da altri Scrittori, ò almeno non publicate da loro a' curiosi. A quelli Scrittori solamente si consente perciò dal concorde sentimento de gli huomini Sauij la tessitura delle Historie, che delle più segrete negotiationi sono stati Ministri, ò hanno hauuto in sorte di vedere in fonte nelle segretarie de' Principi gli Originali, e le Cifre. *Fateor non cuiusuis est, hoc posse facere: sed solum illius, qui rebus ipsis, secretioribusque consilijs omnibus interfuerit, & ad quem literæ omnes zifris, seù suppositítijs notis scriptæ peruenere.* E ben degni di riso, e di scherno son coloro, che confiscati nelle proprie case, ne altre memorie, ò notitie per comporre le lor' historie riuolgendo, che quelle vengono loro trasmesse da coloro, che gustano vedere publicate l'attioni proprie con quel colore, e sembiante, che più si conforma al naturale delle loro passioni; si danno scioccamente à credere di colpire nel brocco, e di tramandare a' posteri relationi veritiere, & arcane, le quali ò non espongono, che la parte sola de' bellici successi, ò dell' altre incidenze ne fauellano secondo i dettati, e le voci del Vulgo, e della Piazza d' ordinario poco consonanti al vero. Simili Historie sono di breue durata, trabboccando precipitosamente all' Occaso della dimenticanza allo spuntar, che fà altr' Historia. *Quæ seriem rerum nomina, tempus, stratagemata, consilia, epistolasque continet, quæ si sustuleris ex Historia, narraueris que solum Exercitus, Duces, Prælia, & Vrbes captas, Historiam exanguem, & quasi mortuam reddes.*

Posso giustamente darmi vanto, come delle sue Historie fauella il Sig. della Mothe, che la maggior parte delle materie registrate ne' Mercurij è stata cauata da' più curiosi registri, e dalle più fedeli memorie de' nostri tempi, che nelle Segretarie de' Prencipi, ò appresso Ministri principali si serbano. Senza cotali lumi si comporanno Libri di Gazzette, mà non Historie. Polibio si ride di Timeo perche *Des Antiès Autheurs.*

ſenza vn' eſatta notitia dell' emergenze da lui deſcritte ſi foſſe laſciato ingannare da falſi rapporti, & da relationi tinte di paſſioni. Leggiamo in Sidonio Appolinare, che queſto Gran Prelato non volle giammai intraprendere di teſſere l'Hiſtoria de'ſuoi Tempi ad inſtanza de' primarij Miniſtri d'Alarico Rè de' Goti, dicendo, che per le loro mani eſſendo paſſati i più ſegreti, & importanti affari, pareuano anche più di lui capaci per vna ſimile facenda. Mà di rado ſuccede, che coloro, che ſi trouano occupati ne' grandi impieghi habbiano la cõmodità ò la volontà d'applicarſi ad vna ſorte di ſtudio, che ricerca tutto l'huomo. E quando vi foſſero portati dal genio, & che le continue occupationi per il publico non vi s'opponeſſero; tutte l'apparenze coſpirano in darci à credere, che non foſſero per riuſcire meglio de gli altri, non potendo per lo meno ſchifare le ſoſpittioni di partialità. Poiche ſembra malageuole molto, che non ſi proponeſſero per iſcopo di magnificare le proprie negotiationi, e di giuſtificare al poſſibile tutte le loro procedure. Viuono nel concetto d'huomini ſoura gli altri dediti alle proprie paſſioni; & conſequentemente men proprij per comporre vn ſincero racconto dell' attioni nelle quali hanno hauuta tanta parte; & più vincolati ancora al ſegreto, & à non propalare sù le Stampe indifferentemente tutto ciò, ch' è trapelato à loro notitia. Filippo II. incaricò à D. Chriſtofaro di Mora mentre ſtaua moribõdo d'incenerire tutte le Scritture ſpettanti al ſuo gouerno, acciò non vſciſſero alla luce del Mondo. Onde come ſi riconoſcerebbe perfetta quella Hiſtoria, ch'vn prudente, e circoſpetto Miniſtro comporrebbe ſenza l'interezza de' fatti, e ſenza l'eſpreſſione delle più vere cauſe, e de' principali motiui, tanto neceſſarij, che Dionigio Halicarnaſſeo nõ apprezza nell'Hiſtoria di Theopompo coſa alcuna maggiormente, che l'eſplicatione, e documento delle cauſe certe, e de' veri motiui d'vn numero infinito di ſegnalate impreſe. Lo paragona à quei Giudici famoſi dell'Inferno a' quali i Poeti fanno eſaminare le ragioni di tutte le coſe. E rimarca, che Theopompo eſſendoſi trouato preſente à varie ſpeditioni militari, e contratta amicitia co' più qualificati perſonaggi del ſuo tempo, gli era caduto facile di toccare le ragioni eſſentiali delle principali attioni contenute nella ſua Hiſtoria. Per ben accomplire al ſuo obligo biſogna eſſere aiutato da' Prencipi, e Miniſtri nell'ammaſſamento delle memorie; verun huomo potẽdo giuſtamẽte vãtarſi di conoſcere euidentemẽte tutte le circoſtãze di quei affari ne' quali influirono varie perſone. Vn Generale d'armata non ſaprebbe rendere conto di tutti gli accidenti d' vna battaglia ſenza l' altrui rapporto. Conuiene dunque impiegare l' vſo delle più ſollecite diligenze per bene inſtruirſi, e ſe per diſgratia, e per difetto altrui ſi commetteſſe qual-

che

che errore nõ rimarrebbe perciò cõdennata tutta l'Opera. E' la verità senza dubbio la qualità più essentiale dell'Historia; mà non ogni sorte di menzogna la distrugge, altrimenti, non si trouarebbe al Mondo alcuna Historia profana. Riconoscono i morali vn gran diuario fra'l mentire, & il dire vna menzogna; il primo non passa senza nota d'infamia; mà non v' hà apparenza alcuna di fare vn delitto irremissibile del secõdo, mẽtre non s'assicuri qualche cosa cõtra la sua scienza, e contra la sua conscienza: dandosi il restante alla nostra humanità. Ne v'è punto di vergogna in retrattarsi in questa sorte di componimenti, come forse può essere nell' altre professioni, che dipendono da certi principij, e discorsi ne' quali non si può riconoscere l'errore senza accusare di mancamento il proprio giudicio; La doue l' Historico s' appoggia alla fedeltà de gli altrui occhi, & orecchie: onde facilmente trauià dal diritto sentiere del vero senza sua colpa.

Mà se Birago le predette ingiurie riferir volesse alla dottrina quasi pazzamente m'arrogassi il pregio di gran saputo; ò quanto la calunnia nelle sue sottilissime inuestigationi per discreditare il mio nome andrebbe errata, e delusa. Hò scartabellato a' miei giorni più d' vn Libro doppo il solito corso delle Scolastiche, & delle Mathematiche; & hò schicherato ancora più d'vn foglio, mà vana è stata ogni fatica per la contumacia del mio rozzo ingegno. *Malè .n. respondent coacta ingenia; reluctante natura irritus labor.* In vece d'instruirmi alla giornata, disimparo; e dal souerchio peso dello studio s' incurua l'intelletto; onde dalla varia lettura, come Socrate dalle tenzoni de' Sofisti, se ne ritorna più goffo di prima. Come le piante vengono soffocate dal troppo olio, così adiuiene all'attioni del mio spirito con lo studio, che imbarazzato da varie Idee si carica, e ne diuenta sempre più inuiluppato, ed ottuso. E posso ingenuamente confessare con Socrate di saper questa sola cosa, che non sò niente.

Socraticique gregis fuit hæc sapientia quondam
——————— Scire nihil.

Misone vno de' sette Sauij d'humore Timoniano, e Democritiano interrogato di chi egli ridisse, di questo rispose; Quante sciocchezze dico io, & rispondo ogni giorno secondo me; e molto più ancora secondo altri. I Grilli, dice il P. Bartoli, paragonati alle formiche chi dubita, che non siano gigãti? Chi misura quello che sà ancorche pochissimo cõ quello che sà chi non sà nulla, si crederà d'essere assolutamente ciò, che non è se non à paragone dottissimo. Quei, ch'andauano allo studio d' Athene, dicea Menedemo, v'andauano Maestri, vi stauano Scolari, e ne partiuano ignoranti. Non solo perche

 quan-

quanto più s'intende ciò che si sà, tãto più s'intende ciò che nõ si sà; mà ancora perche trouauano in quella fioritissima Assemblea de' più nobili ingegni del Mondo, onde confrontato il sapere, credeuano à lor' paragone di non saper nulla.

Socrate auuertito vna volta, che'l Dio della sapienza gli hauesse attribuito il nome di sauio se ne stupì grandemente, ed esaminando se stesso, e scuotendosi per tutto non vi ritrouaua alcun fondamento per questa diuina sentenza. Egli ne conosceua de' Giusti, de' Temperanti, de' Valorosi, de' Dotti come lui, e più eloquenti, e più belli, e più vtili alla Patria. In fine egli si risoluette à credere di non essere distinto da gli altri, e di non essere sauio, se non perche egli non si riputaua altrimenti tale; e che'l suo Dio stimaua bestialità singolare nell'huomo la prosuntione di scienza, e di sauiezza, e che la sua miglior dottrina era la dottrina dell'ignoranza; e la simplicità sua, era la maggior sauiezza. Questa sincera confessione d' ignoranza, che publicamente recitaua Socrate non era, che dell' ignoranza sua correspettiua, e relatiua alla sua sapienza; onde giustamente pesando, che quello, ch' ei sapeua, ancorche soura ogn' altro huomo di quei Tempi in riputatione, e stima di dotto, era nullamente comparabile à quello, ch' egli ignoraua; si trouò nel calcolo della prudenza obligato à riconoscersi, e predicarsi per ignorante; là doue la mia ignoranza è assoluta, e negatiua d'ogni sapere, mentre quello, che con lo studio hò potuto in tanti anni apprendere, è così debole, e poco in se stesso, che si rende indegno del nome, e del titolo di scienza.

L'alterigia, secondo il Mascardi, viene espressa da Cebete per li piedi del Leone, impercioche formando altri vna smoderata opinione del suo sapere, à niuno dà fede, & ogn'altro à se stima inferiore d'ingegno. Questa è la più difficile, & insanabile malattia dell'huomo, come dice Dione Chrisostomo. *Non esse autem hoc morbo difficiliorem alium, neq. vni, neque multis, quàm quum quis sit indoctus, se ipsum existimet sapientissimum.* Se questa prosuntione sia mai caduta nel mio spirito lo propalino pure francamente coloro, che hanno intima conoscenza del mio humore, e delle fiacchissime qualità del mio spirito. A' mè basta vna ingenua confessione, & verace conoscenza della mia crassa ignoranza per poter guarirla in qualche parte. E come vno, che temerariamente il titolo d' huomo dotto s' arroga nell'vnghie della Sfinge rimane sempre inuiluppato, e prigione; così afferma Platone nell'Alcibiade, che chi conosce d'essere ignorante è ben disposto al non essere, perche diuiene desideroso d' acquistare quello, che gli manca. Vn solo argomento mi resta per reputarmi debolmente tinto de' primi elementi letterali, che quella fiera nemica de'

Deprehendas si operaet priusquã emẽdes: sanitatis initiũ sẽtire sibi opus esse remedio.

ca de'

ca de' suoi professori, dico la fortuna, non mi si sia sin'hora auuicinata, e poco più che indugi potrò mandarla à filare. E mentre il Birago procura di diffamarmi per huomo, che vada fastoso di sapere ogni cosa, senza auuedersene si lascia scappare dalla bocca questa sola Verità, ch'io sia, come ingenuamente lo riconosco, vn bue, & vn'ignorante. Sà il Caro, diceua il Casteluetro, che manifesto segno d'ignoranza è la presuntione, onde hà tentato di mettere altrui nel capo, ch'io sia prosontuoso, & che mi presuma di sapere assai. A' che non posso rispondere altro se non che coloro, li quali si credono, e si presumono di sapere assai, & più de gli altri, scuoprono per qualche via, questa lor credenza, e presuntione, onde manifesti pur'egli li segnali, & argomenti di questo mio difetto. *Quod, & si maledicat de me non curo inter tot qui benè sentiant; sunt sua edita, sunt, & nostra, homines poterunt æstimare.* La posterità publicherà senza passione il decreto del pregio douuto alle moderne Historie; che però gli antichi nominauano Saturno il Padre dell'Historia rappresentando nella cima del suo Tempio i Tritoni con Trombette per dimostrare, che'l Tempo solo, il quale conserua la memoria di tutte le cose può dare à ciascuno la riputatione, che se gli conuiene.

„ *Mà ben sì vn soggetto di buon procedere, riuerente verso tutti, & inclinatissimo ad ogni sorte di modestia tanto nel parlare, quanto nel trattare con Grandi, & con ogni stato di persone.*

Sēza suagar troppo lontano per conuincerlo incorso in vna enormissima menzogna bastano le precedenti sue parole. Così siamo ciechi ne' nostri mali, & occhiuti anzi nuoui Arghi à gli altrui. Ci rassomigliamo à certe Lamie, che mentre sono in casa propria ripongono in vn cassettino gli occhi, & poscia all'vscir per la Città se gli adattano. Esopo soleua dire i mortali hauer due sacche con due bisacce da portar roba, vna innanzi al petto, & l'altra doppo le spalle, & in quella dinanzi gettar tutte l'imperfettioni del Compagno, & ritenere in quella di dietro i diffetti proprij. *Aliena vitia in oculis habemus: à tergo nostra sunt.* E pure chi vuol sostenere degnamente le parti di Censore è posto in necessità di condurre la sua vita senza colpa, ancorche pochi alla fine possano darsi questo vanto. *Si volumus æqui omnium rerum iudices esse, hoc primum nobis suadeamus; Neminem nostrum esse sine culpa. Nihil peccaui, nihil feci, immò nihil fateris.* Quando si biasima tal'vno di qualche vitio; quando prurisce l'inge-

Mascardi Prosa.

Ita quisque nostrū foris, & aduersū alios malignitati curiositatem, quasi oculos aptat in sua ipsius peccata, et mala impingēs sæpè numero ob ignorationē visum ijs et lumen nō adhibens. Plut.

gno

gno di rappresentare il personaggio di Catone, riprendendo i difetti del Compagno ; bisogna prima mirare se stesso , & le sue attioni nello specchio, che renda al naturale l'imagini, e diligentemente inuestigare se siamo imbrattati delle medesime deformità, che si detestano in altri. *Faciet nos moderatiores respectus nostri si contulerimus nos. Nunquid, & ipsi aliquid tale commisimus? Nunquid sic errauimus?* Si pregia di modestia, chi tant'oltre trascorse di prestare la sua penna per tessere Satyre contra Benedetto Ferrari, che non l'haueua mai offeso. Il solletico del dir male è così viuo in certe persone, che non le lascia viuer quiete, che coll' inquietare altrui. Chi leggerà le sue Compositioni riconoscerà ben presto se à lui sieno famigliari, ò incogniti i titoli, & i nomi delle preaccennate Virtù. Si ricerchi pure ne' libri antichi, e moderni; si riueggano tutte l'Inuettiue prodotte in ogni Secolo dall'odio, ò dal zelo; si raccolga tutto ciò che l'Accademie ci hanno tramandato di più piccante nelle questioni; & quello che la collera, l'inimicitia, & il liuore hanno dato alla luce per interesse di partialità, di vendetta, e di fattioni, che à niuno per auuentura inferiore si trouerà l'Historia di Portogallo. Iui di rado si rimarca qualche tratto d'ingegno portentoso, ò ch'ammaestri i leggenti; nè vi si troua concetto peregrino, & à noi incognito, ò qualche stile florido. Le Storie Greche, che si diffamano da' Latini piene di fauole non sono già così fertili d'hiperboli, e d'altre mostruosità, come quella di Portogallo ordita dal Birago. Versa gl'inchiostri in iscriuere hiperboli remote dal verisimile non che dal vero, come si mostrerà a' leggenti allora che se gli riuederà il conto à minuto. E nondimeno così ardito apparisce, che non teme di publicarsi per riuerente, e modesto con tutti; pregiandosi di Virtù, che in queste poche linee mostra d'hauer sozzamente prostituite. Si prende trastullo Luciano di certo Scrittore, che nel prefatio della sua Opera precantaua di se stesso tutte le più lodeuoli qualità. *Pro se ipso Encomium quoddam, quo dignus esse qui conscriberet res gestas adeò præclaras, ac splendidas videri volebat.* Mà di questo argomento più à lungo non fauello serbandolo nel Mitridate.

„ *Intenderà con maggior breuità quanto riferì l'altro*
„ *Mercurio, & oltre di ciò molte cose ancora molto dif-*
„ *ferentemente raccontate, altre maggiormente dichiarate.*

L'hà voluto restrignere non ricordandosi, che restringeua vn Mercurio, che vi è più si sparpaglia quãto più si suda in affissarlo. Se si doueua

ueua ſpender poco era ben diceuole che ſi riduceſſe il Libro à più piccolo Volume. Quando nel fine di queſte carte ſi regiſtreranno le mutationi, & alterationi accennate dal Birago, meglio ſi comprenderà ancora quanto egli ſia con perpetuo inalterabile tenore menzognere, & attento ad vccellare in maniera il Vulgo, che de' ſuoi Ladronecci accorgerſi nullamente ſapeſſe. La frode, dice il Tebano, fà bere all'anima l'ignoranza, e l'errore. Biſogna nelle Compoſitioni ſapere quello ch'è ſuo, e quello che non è tale, & in quello che non è altrimenti ſuo, quanto ſe gli debba in conſideratione della ſcelta, della diſpoſitione, dell'ornamento, e della lingua, onde egli è fornito; e s'egli habbia tolto impreſtito la materia, e peggiorato la forma. *Saggi del Montagna.*

——— mox daturi
Progeniem vitioſiorem.

E Martiale ne' ſuoi Epigrammi à Fidentino, che gli haueua rubati i verſi, nè ſapeua poſcia recitarli ci ammaeſtra, come noi dobbiamo riconoſcere il Veridico per parto del Birago.

Quem recitas, meus eſt, ò Fidentine, libellus:
Sed malè cum recitas incipit eſſe tuus.

La materia del Veridico era mia, ma per eſſere ſtata dal Birago con forma peggiore deturpata ſono poſto in biſogno di dirla del noſtro Dottore, il quale vorrei, che faceſſe apparire quali nuoui accidenti, quali emergenze, quali notitie habbia egli ſpiegate nel Veridico, che non ſiano regiſtrate nel Mercurio? In due ò trè fogli ſi cõprenderanno tutte le memorie, che dalle ſue diligenze ſono ſtate raccolte, e che ſi reſtringono à certi maneggi del Nunzio Facchinetti; ad vna relatione impertinente delle mura, e molo di Genoua; & ad vn rapporto delle coſe di Portogallo, delle quali fauellaremo à ſuo luogo. Eſponga dunque il Birago, e ci diſcuopra per gratia quali incidenze, quali negotiati, quali ſucceſſi campeggino nel Veridico, che nel Mercurio non ſi contengano. La ſola diuerſità conſiſte in non hauere riſtampati tutti i fogli del Mercurio nella ſua Copia per renderla più picciola. Dell'Hiſtoria di Zoſimo benche con iſtile, e fraſe molto diuerſa ſcritta, diſſe Fotio; *Hunc non ſuam Hiſtoriam ſcripſiſſe, ſed Eunapianam deſcripſiſſe, & breuitate duntaxat ab illa differre.* In tutti i tempi ſi ſono trouati profontuoſi, che hanno vſato ſpendere alchimia per oro. Si ſcaltriſce pur troppo la furberia in rubare quello, ch'è d'altri, e con iſtrana metamorfoſi farlo apparire differente dal primo eſſere, in maniera, che ſi renda ſconoſciuto anche al vero Padrone. *Quemadmodũ Fures*, dice Seneca, *alienis poculis anſas mutant ne poſſint agnoſci; ità nonnulli de alienis inuẽtis paululum quidam immutant, ac ſibi vſurpant, & detractis, aut additis pauculis verbis exiſti-*

mant

mant suum videri posse quod est alienum . In ciò consiste tutta la diuersità della materia contenuta nel Veridico da quella, che comprende il Mercurio; essendosi studiato il nostra Dottore di celare à gli occhi più ceruieri la sua rapina leuata dal Fonte Castalio col nome di Veridico. Mà non è giunta la sua finezza al grado di quella d'Autolyco Padre di Laerte, che fù Auo d'Vlisse, raccontandosi, che fosse così perito, e scaltro ladro, che hauendo inuolato vn bellissimo cauallo, restituì in suo cambio al Padrone, senza ch'egli se n'accorgesse, vn'Asino tutto corroso dalla Scabie. Con volontà non men praua, mà con intelletto più caliginoso hà faticato Birago in far passare vna Ciuetta per Pappagallo; vendendo à gli huomini più tondi, e dolci di sale per propria vna cosa rubata, e che non hà altro, che sia di lui se non il dismembramento, la confusione, & il disordine.

„ *Ogn'vna di loro posta nel suo luogo, & aggiustata à suo*
„ *tempo il tutto esposto con ordine, e dispositione differente*
„ *da quella dell'altro Mercurio.*

Ben cantò quel Poeta quando disse.

Che chi scusar l'error vuol con menzogna
Veste se stesso de l'altrui vergogna.

Poiche mentre aguzza l'ingegno Birago per inorpellare con la frode il bruttissimo suo mancamento, altro non ottiene, che di renderlo più palese, e deforme. Se al suo luogo si chiama ripartita vna materia quando quello, che và da capo si ripone de'piedi, e tutte le membra del Corpo mostruosamente si dislocano contra l'immutabile tenore della natura, e dell'arte, consentiamo pure à Birago la lode d'essere altrettanto inimitabile nell'ordine, quanto egli riesce veritiere nel medesimo punto, che diffonde per ogni lato la menzogna. I Dei delle Fauole fà veder'egli, che non sieno ancora morti; & che non vi manchino Circi per fare delle Metamorfosi, confondendo le semplici copie con gli Originali, e togliendo la differenza, ch'è trà gli esempi in questo Mondo, & l'Idee, che non si trouano se non in Cielo. Mi disfigura in modo, ch'hò paura di mè stesso quãdo mi rimiro nel suo Veridico. Il parto della sua frode volendo occultare la sordidezza de'suoi natali mette sottosopra ogni cosa, & fà vn mescuglio tale delle materie, che più volte son stato su'l punto di perdere la patienza intorno vna fatica si malamente impiegata. Vero Dedalo, & maestro di labirinti sì ritorti, e si confusi, ch'appena egli stesso troua il filo, che ne lo sprigioni. I Maestri dell'Arte historica

ſtorica laſciarono precetti per comporre methodicamente l'Hiſtorie, fra' quali vno de' più eſſentiali appare quello di teſſere la tela hiſtorica di varie fila col douuto riguardo alla ſerie de' tempi. Birago all' incontro, acciò non ſi riconoſceſſe il furto, hà ſquarciata la tela ſeparandone le fila con raccogliere ſotto varij, e differenti Capi le materie di diuerſi paeſi; traſcriuendo taluolta prima l'emergenze, & operationi del medeſimo Eſercito ne' Meſi di Nouembre, e Dicembre e poſcia l'antecendenti ne' Meſi di Maggio, e Giugno.

—— Et quod prius ordine verbum eſt
Poſterius facias præponens vltima primis.

In copiare con ordine perturbato tutto quello, che trouano in altri Libri malageuolmente poſſono oſſeruare il precetto del Poeta.

Primo nè medium, medio ne diſcrepet imum.

Perche mentre trauagliano intorno al mezzo ò al fine, mettono in dimenticanza ciò che hanno detto da principio, e diuengono ſimili à quel Didymo, che quando negaua qualche coſa in alcuno de' ſuoi Libri ſe gli ne produceua vn'altro doue egli l'affermaua. Nè ſofficiente ſcuſa per minorare con la confeſſione la colpa ſi riconoſce il dire, che'l tutto ſia eſpoſto con ordine, e diſpoſitione differente dal Mercurio; douendoſi prima eſaminare, ſe hauendo egli rubata la materia ſia ſtata altresì megliorata, ò, peggiorata la forma; che ſe il ſecondo è ſucceduto, come chiaramente dimoſtraremo, à che vantar ſi del cambiamento dell' ordine, che condanneuole lo rende vi è più quanto è maggior colpa sformare il bello, & iſtroppiare il conciod'vn'aggiuſtato componimento, che non ſemplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle coſe, che pigliano mentre ſmembrano loro l'intero, e diſordinano il ripartito con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Therſiti. P. Bartoli.

Dice il Pruſeo, che per far probabile la menzogna l'ordine ſi confonde. Preſſo coloro è diſordinata l' Hiſtoria nell'opere de' quali è torbida ò diſſoluta l'oſſeruatione de'tempi; perche ſi come tolti i termini, che diuidono nella Campagna l'vn dall'altro i poderi, di neceſſità le poſſeſſioni ſi turbano, e ſi confondono; così ſe dall'Hiſtoria la ragion del tempo ſi toglie, forza è, che gli accidenti narrati rimangano diſſipati, e confuſi. Introduce Birago à bel diletto la confuſione nell' ordine medeſimo inſegnato da' Maeſtri dell' Arte Hiſtorica, e ſeguito da quaſi tutti i valent' huomini antichi, e moderni per ricoprire la vergogna de' ſuoi ladronecci. Mette egli à ſacco ogni coſa, e fà vna compaſſioneuole deſolatione nel Mercurio. Rinuerſa, ſtroppia, e traſporta il tutto: imbrogliando di maniera inſieme

le ſtagioni, & i tempi, come ſi vedrà à ſuò luogo, che reſtituiſce ogni coſa all'antico Chaos. Non laſcia addietro niente d'intero, e disfigura di maniera il Mercurio, che pur vorrebbe, che'l ſuo Autore non riconoſceſſe ſe ſteſſo, quando ſi ſpecchia nel Veridico. Se vna pietra ſtaccata dal ſuo volto fà diroccare l'edificio, nè altro laſcia, ch'vna confuſione de' materiali, & vn veſtigio di rouine: Che poſſono diuenire l'altrui Compoſitioni quando Birago le ſmembri, leuando loro l'aria della primiera raſſomiglianza, per far dell'altrui opere vn ſuo parto?

E' permeſſo alla ſola Poeſia di formare il corpo d' Agamennone de gli occhi, e teſta di Gioue; delle reni, e muſcoli di Marte; e delle ſpalle, e petto di Nettuno. Se ciò foſſe conceſſo ad ogn' altro genere di Compoſitione s'introdurrebbe la confuſione nella natura, perche ogni coſa diuentarebbe vn'altra. Niun Autore potrebbe conſeruarſi nè conoſcerſi. Tutto cambiarebbe nome. Non vi ſaria Libro, che foſſe conforme al ſenſo del ſuo Autore; nè Autore, che non diſapprouaſſe il ſuo Libro; & in queſto conſiſte tutta la fatica, e forza dell'ingegno di Birago nella teſſitura del Veridico, ſenza recare in mezzo materia nuoua, anzi con traſportare quella d'altri di peſo, e con le ſteſſe parole nelle ſue pagine. Fà egli vn diſlocamento generale di tutto il corpo del Mercurio, & vn rinuerſamento ancora de' periodi. Ciò può riuſcir vago, e miſterioſo a' fanciulli; e con ſomiglianti illuſioni ſi ſorprendono anche li più ignoranti, ne' quali pure s'è auuenuto il noſtro Dottore, che hà trouato vna mano di zucche così dolci di ſale, che lo vanno predicando per fabbro d'vna bell'Opra. Grande veramente è la credulità del Popolaccio, onde diſſe Iamblico, che l'anima de gli huomini ignoranti foſſe come vn' Vrna, nella quale ſi poteua cacciare ciò che ſi voleua per la credulità loro.

Balzac.

Ed è poſſibile, che Birago habbia di maniera incallita la conſcienza, che non ne ſenta i rimorſi, nè tema dalla fama i rimproueri di Giuntatore? Che habbia indurata à ſegno la pelle del volto, che ſia incapace di tignerſi nel colore dell'erubeſcenza? Le Fiere guaſtano ſtudioſamente le traccia loro, acciò che con la ſcorta di quelle il cacciatore non ſi conduca al Couile. Cacco famoſo Ladrone traheua nella ſpelonca gli armenti rubati à roueſcio per naſconderli a' curioſi padroni; così certi ingegni maligni a brano a brano da gli altrui Libri togliono quelche viene loro in grado, e lo traſportano nell'Opere, che compongono, e ſtimano d'eſſere diſobligati di nominarne gli Autori, poiche con vn poco di mutatione le compongono in modo, che per loro auuiſo, eſſere riconoſciute non poſſono. Così Lucio Apuleio traſcriſſe quaſi tutto intero il ſuo Aſino d'oro

Manfredi Impreſe.

da Luciano senza riconoscere, ò nominare giammai il suo Benefattore, vsurpandosi per alcune poche fauole intrecciateui la lode di quel componimento. Mà, che non haurebbe detto quell'erudito, & elegante Scrittore; quanto si sarebbe egli infiammato nelle declamationi contra il Birago, alla cote di giustissimo sdegno aguzzãdo la critica sua penna, se per auuentura si fosse auuenuto nel Veridico; rinuenendo in esso copiato verbalmente il Mercurio con ordine perturbato. Mi gioua credere, che fulminato haurebbe con la sua eloquenza contra questo nostro Dottore, il cui mazzucco quando bene fosse sia il magazzino della Sapienza di Padoua, tuttauia nella censura d'vn tanto valent'huomo s'accorgerebbe, che.

Vano error vi lusinga
Poco vedete, & parui veder molto.

Il Petrarca, come osserua il Casteluetro, rappresenta due sorti di commendabili di Poeti. La prima Inuentori; gli altri Imitatori. Rassomiglia i primi al vermicello della seta, che per se senza prendere di fuori cosa alcuna da altrui, fà il suo lauoro; A gli altri la pecchia, che compone il suo lauoro prendendo di fuori la ruggiada, e la cera di quà, e di là per li fiori.

Come Ape suol, che'n delicati modi
Di mille fiori vn bel composto aduna.

Questi non vengon già lodati dal Casteluetro, paragonandogli a' fanciulli, & huomini rozzi quali si mettono à fare ciò, che veggono fare à gli huomini non per ragione, mà senza saperne la causa, cioè, per rassomiglianza accompagnata dal costume. Se non senza fele fauella questo sottilissimo Critico de' Poeti vniuersalmente compatiti, & iscusati: quanto se gli sarebbe poi commossa la bile contra vn'historico, che hauesse copiato il Libro d' vn' altro Autore senza professargline alcun'obligo, anzi con caricarlo d'ingiurie, per rendere più difficile la notitia, e credenza de' suoi furti? Inuentione sagace veramente per far ridere le Tartaruche. Bel vedere questo cacasenno lambiccarsi il ceruello per isconuolgere l'ordine, la cui armonia è tanto necessaria in tutte le compositioni, & nelle Historie particolarmente. Dione Grisostomo nell'Oratione Troiana, dice, che Homero essendosi proposto di recitare la guerra de' Greci contra i Troiani cominciò non dalla sua origine, mà altronde, come appunto fanno tutti coloro, che vogliono mentire: intrigando, & ingarbugliando il tutto, senza voler dire cosa alcuna ordinatamente, percioche in tal modo meno appare la bugia, e se facessero altrimenti sariano conuinti dall'istesso negotio.

Mazzoni lib. 3. cap. 81.

Molto dir si potrebbe, e benigna offerirebbesi in questo luogo la materia alla penna di far sue proue se produr si volessero gli argo-

menti, e le testimonianze di tutti coloro, che danno ammaestramenti dell' ordine diceuole all' Historia consistente nella maniera, che rappresenta l'Ariosto in quei suoi versi di scusa a' leggenti per le frequenti sue transitioni.

Signor, farmi conuien come fà il buono
Sonator, sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono
Riccercando hora il graue, hora l'acuto.

Mà per nõ rendermi rincresceuolmente lungo apporterò solo alcune poche autorità dell' infinite, che trar si potrebbero, e da gl'insegnamenti, e dall' esempio de' più rinomati trà gli antichi, e moderni Scrittori. Transandato dunque l' inuincibile Entimema dell' enumeratione di costoro à fauore dell'ordine diuisato, mi restringerò in primo luogo all' Autore del Methodo, da cui quasi tutti gli Scrittori dell' Arte Historica hanno cauate le lor regole, dicendo egli. *Prouidendum erit ne Historiarum ordo confundatur, idest ne postrema priore loco, vel media postremo ad legendum proponantur. Quod qui faciunt non solum res gestas nullo modo capere possunt, sed etiam memoriæ labefactant. Vt igitur plena sit, & facilis Historiarum scientia, adhibeatur Analysis: quæ vniuersum in partes secare, & partis cuiusque particulas rursus diuidere, totiusque, ac partium cohærentiam quasi concentum inter ipsa mira facilitate docet. Est autem partium ac totius tanta cohærentia, vt si diuellantur à se, ipsa nullo modo constare possint.* Cap. 2. Così veggiamo nel terzo Libro di Thucidide, ch' entrato questo famoso Historico à scriuere le cose de' Myteleni prima di perfettionarne il racconto, diuertirsi nell' imprese de' Lacedemoni, quali non accomplite ancora, passa à narrare l'assedio di Piazza, e lasciatolo imperfetto se ne ritorna à rammemorare la Guerra Mytelense. Riuolge poscia la penna alla seditione seguita in Corfù, & le dichiarationi de' Lacedemoni, & Athenieſi; la cui tela non compisce per ordire quella della speditione in Sicilia, della quale dette alcune parole appena comincia la relatione della nauigatione de gli Athenieſi nel Peloponneso, e dell' impresa de' Lacedemoni contra i Doriensi, che salta à descriuere le cose fatte da Demosthene, e la guerra de gli Etoli. Nè finite le guerre de gli Epiroti, ritocca di nuouo quelle di Sicilia, e poscia mostra come seguisse l' espugnatione di Delo, e la guerra de gli Ambracioti.

Forma Aristotele vn Problema per conchiudere. *Quod minus laboris tunc est cum motus non semper eodem habitu agitur:* La cui dottrina suffraga ad instruirci, che non altrimenti intrauiene nelle compositioni, le quali meno affaticano, e disgustano l'intelletto quando sono di varie Historie, e spesso cambiano soggetto; essendo la varietà vna

soa-

soauissimo cibo della mente nostra. Del medesimo parere fù Iouiano Pontano nel Dialogo. *Actius*, dicendo. *Necesse est, vt Historicus post narratas res alias transgrediatur ad alias; indeque ad continuandam regrediatur priorem materiam, rursus ea quantum satis erit explanata, reditum ad alteram illam faciat, aut si rei ratio tulerit, ad aliam moxque ad aliam; vt cum Liuius post descensum ex Alpibus Annibalis, postque prælium cum Scipione factum, proditumque Clastidium subiungit rem naualem; deindè reuertitur ad res ab Annibale gestas, postque Placentinam pugnam transit in Hispaniam. Hæ igitur diuersarum rerum inter se connexiones eiusmodi esse debent, vt partes, quæ hinc atque illinc explicandæ subiunguntur, sint per se integræ, claræ, minimè perplexæ, atque ab ipso quam primum initio appareant esse aliæ, quod præstabunt huiusmodi verba; Interim, dum hæc geruntur, &c.* Cap. 1439.

E nel trattato della Fortuna à lungo coll' esempio dell' Vniuerso, e de' paesi, e de' popoli, e del Corpo humano proua la medesima sentenza coll'Aforismo, che, *Naturæ propria sit varietas*. Cicerone ricorda questa conuenienza à Lucceo Scrittore della guerra Ciuile, & Italiana. *Nihil est aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, futuræque vicissitudines*. Se dunque per leuare le satietà, & accrescere ne' Lettori il diletto non curauano gli Scrittori di chiaro grido frammettere, & innestare digressioni impertinenti contra le leggi, & il decoro dell'Historia; qual ragione consiglierà di contrauenire a' precetti dell'arte, mentre dall'ordine del tempo, e dall'istesso soggetto trar si può la varietà, e conseguentemente il diletto con la sola dispositione naturale delle parti, e membra di quel corpo eterogeneo? Lib. 2. cap. 24. Epist. 12. lib. 5.

Ne preme diuerso sentiero Luciano insegnando nella sua Arte Historica. *In summa similem se tum gerat Homerico Ioui illi, qui nunc quidem equestrium Thracum terram aspicit, nunc autē rursum ad Mysorum terram oculos deflectit*. Et in altro luogo altresì soggiunge. *Ac ad omnia festinet, & quatenus fieri potest eadem tempora omnibus tribuat, trāsolueique ex Armenia quidem in Medos; hinc autem curriculo vno in Hiberiam, inde in Italiam, ità vt nullam occasionem prætermittat*. I primi Historici, dice il Signor della Mothe, hanno seguito sempre l'ordine de' Tempi, e fatto vedere d'Anno in Anno ciò, ch'è succeduto anche nelle contrade più remote. Appiano s'è assoggettito ad vn' ordine contrario alla natura, e che gli antichi rifiutarono d'osseruare. Da vn Historico moderno è stato tuttauia imitato il suo methodo, e così scaltro accorgimento s'è valso de' materiali del Mercurio per l'edificio della sua Opera, nel racconto dell'emergenze d'Inghilterra in particolare, ch'ad occhi Lincei solamente è concesso il penetrare, che non sia l'originale: infrascando à tale oggetto le sue relationi di

mille scipitissime Pedanterie, ch'ei vanta per documenti singolari à Prencipi, e Capitani; con salire hora la cathedra, ed hora il pulpito, & il bigoncio per disputare, predicare, lodare, ò riprendere quell'attioni, che souente non sà, nè intende. Ben degno perciò di riso, e di scherno appare nella sua prosuntione d'insegnare a' più rinomati Personaggi del nostro secolo l'arte del reggere i Popoli, e gli Eserciti, di maniera, che nella sua penna sieno riposte le speranze de' Regnanti, & il destino de' Capitani. Onde non hà da portare stupori ne gli animi di chi che sia, se doppo la raccolta delle notitie nel Mercurio senza riconoscerne obligo alcuno all'Autore, osi anzi di criticare i suoi pareri intorno alla dissimulatione, e temporeggiamento, che'l Rè della Gran Bertagna preferir douea al precipitio dell'Armi. Tralascio in risposta il dire, che l'euento non imperito giudice delle cose, come attesta il Guicciardini, pronuntij la sentenza à fauore della cautela, e cuntatione; come altresì, che'l nostro Censore nelle susseguenti pagine lasci argomenti bastanti, per ismentire se stesso; auuegnache il solo parallelo trà la robustezza, seguito, e ricchezze dell'vno partito, & la fiacchezza, discredito, & vrgenze dell'altro dimostrasse quanto fosse necessario non che diceuole. L'infierire senza fondamento di forze è rissolutione bestiale; e nel Principe contra i contumaci senza superiorità delle medesime, e senza qualche vantaggio consiglio da pazzo, e simile à chi con testa inferma corresse ad vrtare vn durissimo scoglio per metterlo in pezzi. Meglio instrutto delle leggi, e costumi di quei Regni; delle prerogatiue Regie, e Parlamentarie; e de gli humori di quei Popoli non haurebbe forse in tanti errori dato di capo. Si fè à credere non senza riprensione Galeno, che l'Anima seguisse la constitutione del temperamento del corpo; & il mio Amico, che con tal nome m'appella, pesando per auuentura più tosto le sue obligationi, che la sua gratitudine, s'è dato ad intendere, che l'Intelletto segua la qualità de' vestiti, e la varietà de' loro colori, sortendo i gradi della propria perfettione da' sudetti; onde coloro, che vestono di berettino sieno più giudiciosi, e saputi, che non sono quelli, che s'ammantano di nero. Assegni egli per cortesia i requisiti necessarij à formare vn'huomo di Stato, che mi dà l'animo di prouarli, che tralucono in altri più, che nella persona del nostro Correttore, il quale è stato preuaricatore di tutte le leggi prescritte dall'arte Historica: deturpando vna sì honorata professione. Leggi il solo capitolo attinente alla Francia, e vedrai se di quelle riuolutioni habbia risaputo non solo le cause segrete, mà nè meno quelle, che sù'l Ponte nuouo di Parigi si vendono alla brigata, e che sono manifeste ad ogni Facchino. Mà à lui bastaua di rendere curiosa la sua Historia con la freschezza de' racconti con-

ti condotti sin' all' Anno corrente. Se più oltre andrà stuzzicando il Vespaio mi gioua credere, che se gli mostrarà s' altri sà fare il contrapunto alle sue compositioni, che nel dismēbramento de gli emergenti soggiace ancora à qualche censura.

Non bisogna disunire le materie, che sono meglio intese quando sono vnite; nè diminuire la luce, che si comunicano scambieuolmente l'vna all'altra. E chi trascura quest'ordine toglie il piacere, che nell'animo de' Leggenti dalla sospensione, e dal fine inopinato de gli auuenimenti si diffonde. Sono annodate in maniera con la dipendenza l'emergenze succedute in varie parti, che paiono taluolta vna sola; regolandosi col medesimo mobile in diuersi luoghi differenti mouimenti. E quando in vn solo negotio influiscono vgualmente diuersi Prencipi, e Ministri non si potrebbe squarciarlo assegnando à ciascuno de' medesimi sotto vn Capo separato la parte, che gli tocca senza rendere oscuro, & inintelligibile il racconto, e senza scorgersi la ragione perche sotto il Capitolo più d'vn Paese, che d' vn altro registrar si debba. E seguendosi l' ordine tenuto dal Birago si scanferiano le malegeuolezze più spinose delle transationi, nelle quali bene spesso incespicano gli Historici; si sfuggirebbero, e la legatura giudiciosa, e l'vnione delle parti, e la Chronologia esatta de' tempi; i motiui; e le cause de gli effetti, che sempre son varie; priuando i leggenti della vaghezza d'vna varia lettura, già che la varietà delle cose stesse per lor' natura dissipate, e lontane accresce la bellezza dell'ordine. In tutti i casi non trouerà il Birago trà tanti Scrittori alcun' autorità ò esempio per iscusare il suo grauissimo errore d'hauere d'vn Paese stesso, e d' vn soggetto medesimo anteposto il racconto del mese d' Agosto à quello del Maggio del medesimo anno, mentre gli accidenti occorsi nel Maggio influiuano anzi nella produttione di quelli de' mesi susseguenti, e suffragauano alla loro più chiara intelligenza. Mà egli ha voluto imitare ciò, che si riprende ne' Prouerbij. *Quasi qui mittit lapidem in aceruum Mercurij*: poiche appresso i Gentili riconosciuto Mercurio per Dio de' Mercanti vsauano costoro di numerare con certe picciole pietre, onde chi n'hauesse gettata vna sopra quel cumulo, ò massa haurebbe insieme sconuolto il conto; procurando Birago con la distributione confusa, sregolata gettata nelle materie del Mercurio impedire il calculo, e reuisione, ch'altri far potesse nel Veridico de' suoi furti.

Qui lapillis computando mittens lapidē in aceruum lapillorum quibus fit computatio, computum turbat. S. Tho. lib. 1. cap. 2. de Erud.

» *Mi sentirà parlare in altro modo per la natu-*
» *ral mia strettezza di bocca.*

La strettezza di bocca è inditio appresso i Fisonomisti d'huomo effemminato. S'ingegna Birago d'abbeuerare le gēti di questa erronea opinione, ch'egli col suo libro habbia regalato i curiosi d'vna nuoua cōpositione, e per le materie, e per la dispositione, e per lo stile differente dal Mercurio. E tuttauia chi anco hauesse come Pantofo gli occhi di panno, in alcuni luoghi almeno ne rauuisarebbe la rassomiglianza, e s'accorgerebbe delle sue treccherie. Io non credo, che alcuno di sano intelletto per tondarsi le chiome, e radersi le basette sia per entrare in opinione di credersi trasformato in altro huomo, perdendo la primiera rassomiglianza; per la stessa ragione non giudicherà altri il Veridico vn' Opera diuersa dal Mercurio per la sola resecatione di parte della materia, e per lo slocamento dell'ordine, mentre nella sostanza de' racconti, e nell'espressioni con le medesime parole, non che coll'istesso stile, è simillissimo non solo, mà seco identico ancora. Ciò che s'è diuisato, dice il P. Pallauicino, delle inuentioni fauolose hà luogo altresì ne' concetti, i quali quando si trasportano per l'appunto con la sola mutatione della frase, diconsi rubati. Birago per mostrarsi fidelissimo Copista ha trascritto sino le scorrettioni, che per negligenza de gli Stampatori erano cadute nel Mercurio. Nella descrittione della misura, e simetrya delle parti del suo Corpo nè meno riesce sincero rapportista, ò prendasi la bocca propriamente, ò metaforicamente per huomo, cioè, non linguacciuto, poiche non vi è facenda che non sia soggetto per le sue ciance.

Arte dello stile.

» *Et se trouerà, ch'io dico molte cose nell'istessa forma,*
» *ch'ei le disse: sappi non hauer'io potuto far'altrimenti,*
» *per hauer hauuto le relationi medesime, ch'a lui furono*
» *comunicate, gustando gli Autori, che per più d'vna*
» *via comparissero in publico.*

Bisognarebbe essere più agelaste, che non era Crasso per non prorompere in vna gustosissima risata al tenore di sì ardita millanteria. Ed è possibile, che questo nostro Dottore tant'oltre trascorra, che non contento d'hauere nella sua lettera a'Lettori sparso semi d'opinioni erronee; si lasci hora traportare à tanta audacia con nausea, & fa-

& fastidio di chiunque hà punto il buon giudicio, ch'osi d'affermare d'hauere ritratte le notitie del Veridico dalle medesime mani, che le somministrarono al Mercurio, potendo essere facilmente smentito da tanti Prencipi, Ministri, e Signori, appresso i quali il nome del Dottor Birago, come quello di certi paesi nelle Carte Geografiche passa per incognito. Notate, ò leggenti, con che sicura fronte al Theatro ardisca egli di portare cose manifestamente falsissime! Inudita petulanza di Giuntatore arriuata al segno di publicare vna sì stomacheuole menzogna sù le stampe à coloro ancora, che di fresco maneggiarono quelle materie; affermando su'l loro mostaccio d'hauer ritratto dalle lor'mani quelle instruttioni, che ne meno trasognarono di participare al Birago. In somma pur troppo s'auuera il detto di Cicerone, che; *Qui semel verecundiæ fines transierit eum benè, & nauiter oportet esse impudentem*. S'imagina Birago, ch'ogn'altro sia della conditione di quello Scarlin dà Viadana, che credeua, che'l Campanile del Duomo di Pisa fosse andato à vela fino à Liuorno, e poi restituitosi al proprio luogo; ò vero che'l Mondo tutto sia come vien fauoleggiato il Palazzo d'Atlante, pieno di balordi. Se Birago scriuesse à Giapponesi, ò Mamalucchi, ò a'morti, sarebbe per auuentura sostribile questo suo chimerico vanto; mà voler'affermare à quelli stessi, che di recente con i loro registri, e memorie arricchirono le Segretarie de' Principi, nelle quali al pari de'loro più cari thesori gelosamente si conseruano, e che ad ogn'altro, ch'all'Autore del Mercurio sono state disdette, d'hauere dalle lor mani ritratte le medesime notitie; certamente merita vn seuero rimproccio, trattando egli con istolida impostura, e menzogna tutto il Mondo, come se fosse senza giudicio, e senza senno. Veggendosi dunque come Birago così francamente procura gabbare i Lettori in questa sua copia, doue lascia suagar tanto licentiosamente la penna per le bugie; qual fede poi si potrà dare alle sue Historie, che la verità v'habbia luogo incontaminato, e sicuro? Poiche a' bugiardi non si crede nè anche allora, che pronuntiano il vero; testimonio sia quel Pastore d'Esopo, ch' hauendo souente gridato al Lupo quando non era bisogno, non fù creduto, nè soccorso allora, che mangiauasi le pecore. Per sorprendere la credulità de gli huomini più tondi si può tessere il racconto di cose remote da' loro paesi, e dalla loro conoscenza, mà non già recare in mezzo quelle asseueranze, che mille testimonij autoreuoli possono smentire, e condẽnare come bugiarde. Vlisse vdendo le lodi, che in presenza sua, e di tutta l'Armata de' Greci gli daua largamente Diomede, non potè contenersi di non prorompere nell' ammonitioni più serie, ch'vsar douesse in ciò maggior sobrietà, perche fauellaua nel cospetto di persone molto ben'instrutte. *Homero.*

Z Tij-

Tydidè, neq. me nimium lauda, neq. quicquam vitupera
Scientes enim hæc inter Argiuos loqueris.

La maggior parte delle notitie eſpoſte nel Mercurio ſono ſtate non ſenza ſudori eſtratte da gli Archiuij de' Principi, e de' Miniſtri ne' quali ſi riſerbauano; riconoſcendo nel corſo di mia vita queſta vnica fortuna d'eſſere fatto degno da' Grandi di poter' inoltrare il piede nelle loro Segretarie, e di ripoſarſi sù la mia fede, mẽtre à penne di volo più ſublime di quella del Birago, hanno etiandio negato le più volgari, e comuni memorie. Vn'altra parte delle notitie hò con le proprie orecchie raccolta dalla lingua de' Principi, e de' Miniſtri. Et altra pure delle facende militari mi è ſtata communicata da' Capitani, e da' Soldati interuenuti nelle fattioni; componendo poſcia i diarij de gli Aſſedij, e de' cimenti più volgari non diſdiceuoli ad vn Mercurio, mà indegni dal carattere hiſtoriale ſopra le relationi, e carte vſcite dalle Stampe. Fatta la maſſa delle materie, deſtino tutti gli ſtudij delle proprie applicationi in iſpiegarle con quella dicitura, che m'acconſente la natura, teſſendo col medeſimo ſtile a maggior parte dell'Eſpoſitioni, e riſpoſte de' Principi, e Miniſtri ſenza dipartirmi da' loro ſentimenti, nè variarne la ſoſtanza, come col riſcontro de gli Originali, ò delle copie appreſſo di mè diligentemente cuſtodite potrà altri à baſtanza inſtruirſi. Ed è dunque poſſibile, che habbia Birago il ſenſo dell'honore sì rintuzzato, ed ottuſo, ch'oſi vantarſi d'hauer ritratte dalle medeſime mani le notitie del Veridico, mentre ſe non è dotato di ſcienza Angelica non riſaprà nè anche i nomi de gli Autori, che depoſitarono nel mio ſeno sì pretioſo teſoro, contandoſene, per così dire, vn numero infinito. Mà egli come il Sauio Epimenide hà indouinato doppo il fatto non ſolo gli Autori, e le materie; mà quello ancora, che trahe gli ſtupori dalla mia mente s'è appoſto alla forma, allo ſtile, & alla fraſe, nelle quali m'è parſo di ſtenderle, come pure s'è auuenuto felicemente in tanti, e tanti giudicij, e pareri ſcaturiti dall'arido fonte del mio ingegno, e non caduti nel diſcorſo, e forſe nell'imaginatione di chi che ſia. Che ſe il Mercurio non vſciua alla luce, non s'infantaua mai il Veridico; veggendoſi, che la tardanza del terzo à comparire in Scena non hà punto ſollecitato Birago all'adempimẽto della ſua promeſſa di produrre il ſecondo: tenendo la ſua penna per sì lungo tratto di tempo otioſa. Per diſingannare il Mondo, e moſtrarſi inſieme ben guernito d'amicitie, & inſtrutto de' ſucceſſi: intraprenda di gratia Birago l'impreſſione d'vn'hiſtoria dell'incidenze attenenti al 44. e 45. che ſono il ſoggetto del Quarto Mercurio, poſto di già ſotto il Torchio, che ben preſto ci auuederemo ſe haurà la ſorte così propitia, come nel Veridico, d'abbatterſi nelle medeſime notitie eſpreſſe con non

diffe-

differente stile, e parole. Mà non più oltre mi diffondo intorno questo capo, nè con più prolissa diceria aggirare io mi debbo nella confutatione d'vna sì deforme menzogna; essendo inditio di debolezza più tosto, che di sapere l'arecar pruoue in soggetto per se stesso chiaro, & euidente. Souerchia è quella fatica, che si spende in dimostratione di cosa notissima, e sotto gli occhi d'ognvno.

Dirò solamente, che frà' Ginnosofisti fù lo studio della verità tanto isquisito, che se vno de' loro sapienti era colto in bugia veniua à perpetuo silentio condennato. Con più forte ragione sprezzar si debbono tutte quelle Historie, che non sono marcate al cugno della Verità; ouero volendosi pur leggerle non ommettere la circospettione, che Seneca ricordaua al suo amico Lucillo; *Nec te prohibuerim*, gli diceua, *aliquando ista agere, sed tunc cum voles nihil agere*. Bisognerebbe anzi del tutto supprimerle, ouero praticare l'antico diuieto, pe'l quale à chi non toccaua l'età di 40. anni non era permessa la lettura dell'Apocalisse, e dell'vltimo capitolo del Profeta Esdra. Propria saria vna legge, che tutte l'Historie fossero simili a' contratti chiamati da' Giurisconsulti *Stricti Iuris*, & che la prima impostura, che vi fosse conosciuta potesse far perdere, & abbruciare tutto il corpo del Libro, ò per lo meno, che non si vendesse, ò diuulgasse; che in cotal guisa hauressimo manco precetti, mà più vtili; meno Libri, mà più dotti; numero minore d'Historici, mà più veritieri; scansandosi il disordine, e la confusione di tanta moltitudine di Scrittori, che'l Giurisconsulto Erault considerando afferma non trouarsi hoggidì, ch'alcuni poueri miserabili di spirito, & ignoranti, che s'ingeriscono à trattare questa professione. *Non amplius Philosophorum, sed Rusticorum, & Idiotarum*. E sarà pur vero, che Birago al rigoroso Tribunale della propria cõscienza cõuinto per impostore, bugiardo, e falsario non habbia temuto i seueri rimproueri d'vn delitto, ch'appresso i Persiani era stimato il più esecrabile d'ogn'altro? Certe nationi dell'Indie nuoue offeriuano a' lor Dei del sangue humano tirato non da altra parte, che dalla lingua, e dall'orecchia per espiare il peccato della menzogna tanto vdita, quanto pronunciata; la cui sorte di salasso non può praticarsi con Birago senza priuarlo di vita. Nel Trionfo di Marco Antonio, e di Cleopatra condusse Augusto seco à Roma vn Sacerdote d'Egitto sessagenario, che in tutto il corso de' suoi anni non gli era vscita di bocca vna bugia, onde meritò dal Senato l'arresto della sua liberatione, e d'essere alzato al grado di sommo Sacerdote con l'erettione della statua di lui frà gli huomini più celebri. Spattiano all'incontro rapporta vn'esempio molto dissimile sotto l'Imperio di Claudio, che fosse morto, cioè, vn tal Panfilo

Apologia di G. Naudè

Cittadino Romano, che da pruoue ben'euidenti restaua conuinto d'hauere in guisa la lingua incallita alla bugia, che mai da lei fosse stato il vero pronunciato; onde ordinò l'Imperadore, ch'al corpo non si desse sepoltura; i beni s'applicassero al Fisco; la Casa si demolisse; e la Moglie co' Figlij si bandisse di Roma, acciò d'animale sì pestilente non ne rimanesse la puzza nella Città dominante. Sono gli scritti di Birago sparsi in maniera di menzogne, che se ne auuederebbe ancora l'Elefante del Rè di Manincongo.

» *Alle quali si farebbe gran torto facendo in lo-*
» *ro qualsiuoglia mutatione.*

Onde il Birago per non sdrucciolare in si graue errore le hà traportate verbalmente nel Veridico. Dicesi, che la malitia da se stessa si fabricasse, e cucisse vn'habito, e questo tosse la scuta. Entrato Birago in qualche apprensione, ch'altri non fosse per disuelare le sue rapine procurò di preuenire l'altrui opinioni con questa scusa non meno scipita di quello sia la sua lettera menzognera. Con la varietà di parole, di frasi, e d'eleganza si raccontano i medesimi auuenimenti senza cangio alcuno nella sostanza del vero. Par verisimile molto, che di tanti illustri Scrittori delle riuolutioni succedute in Italia con la mossa di Carlo Ottauo ce ne fossero alcuni di loro, che dalla medesima mano riceuessero le notitie, che formarono la portione migliore delle lor' Historie; e pure non si rinuengono due soli conformi, e consimili di stile, non che raccontino le stesse cose senza cambiamento di parole. Poiche se bene nella narratione de' fatti sia l'Historico osseruatore Religioso del vero senza aggiugnere ò scemare cosa, che sia d'essenza; nella relatione tuttauia delle parole trascorre con libertà la penna senza allontanarsi dal concetto, e dalla sostanza. Così fanno gli Ambasciatori, che nell' instruttioni, e ne gli ordini hauuti in voce veggono espressa l'imagine del lor' Prencipe; e pure non espongono l'Ambasciata con le parole, ch'à lui furono dette, che forse furono breui, & incomposte, e senza ordine; mà le riducono à forma diceuole, & accomodata alla persona, al luogo, & al tempo. Come nelle Imagini di Polluce, e Castore si rauuisano, dice Plutarco, certe differenze tra'l guerriero, & il corridore; così nell'identità della materia Historica, gran disuguaglianza si discuopre frà gli stili de gli Autori in ispiegarla.

Mascardi arte Historica.

Il P. Pallauicino nell' arte dello stile insegna la differenza trà l'imitatione, & il furto; e dimostra quando vno Scrittore auuenendosi ne'

me-

medesimi concetti, e parole d'vn' altro debba chiamarsi imitatore, ò ladro concludendo; ch'allora ladro s'appella quando prende l' indiuiduatione de' componimenti; quando prende, cioè, tali proprietà, le quali non auuerrà se non per vn caso raro, e marauiglioso, che si ritrouino in due compositioni diuerse, e fatte senza, che l'Autore dell'vna habbia notitia, e memoria dell' altra. E cosi quando tali proprietà sono le medesime in due Scritture, allora la compositione può chiamarsi la stessa, e però tolta, e rubata quantunque in altre parti ella si diuersifichi, e si abbelisca. Si come accioche vna habitatione sia la stessa di prima nel comune vso di parlare non è necessario, che non si muti in essa nessuna porta, nessuna finestra, nessun pauimento, mà basta, ch' ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa rauuisarla frà tutte l'altre habitationi, e nelle quali proprietà non soglia auuenire, che s'assomiglino due cose diuerse. Vero è, che non consistendo questa sorte d' indiuiduatione in vna cosa indiuisibile mà in vn cumulo di molte proprietà, può ella riceuere il più, e'l meno. Et allora il furto ne gli Scrittori è maggiore quando meno si diuersificano la proprietà, e specialmente quelle, che sono più difficili à souuenire, & à ritrouarsi per mero caso in due componimenti diuersi. Così tal' ora sarà il furto nel concetto, e nell' inuencione, mà non nella frase; e tal' ora al contrario sarà tolta la frase, mà trasportata ad altro concetto. Et in questi casi l'Autore potrà chiamarsi Ladro secondo vn'Arte, & Inuentore secondo l'altra. Mà Birago per non inuidiare à chi che sia la Palma del Ladroneccio, s'è mostrato vn Ladro così accurato, e diligente, che hà rubato non solamente le inuentioni, cioè la materia, e la forma consistente nello stile, e parole, mà, come vedremo à suo luogo gli errori ancora sdrucciolati nella Stāpa, mētre la sua fretta nō gli hà lasciato campo di dare vn' occhiata alla tauola delle correttioni posta nell' vltimo foglio del Mercurio, per rendersi più meriteuole de' dileggiamenti, e fischiate del Theatro. Scrisse à Mecenate Horatio, che di gran biasimo erano degni certi scioperati, i quali s'auuisauano d' imitare eccellentemente i Poeti più riguardeuoli nel premer l' orme de' lor vitij, in vece di seguire la traccia delle Virtù, onde se ne trouassero alcuni, che hauendo inteso, come Homero fosse vn gran beuitore si diero tutto il dì, e la notte à bere con opinione di poter pareggiarsi al medesimo Poeta.

———————Non cessauere Poetæ
Nocturno certare mero; putere diurno.

Non per mostrarsi vn brauo imitatore, mà vn Ladro di ventiquattro carati inuola dal Mercurio Birago le medesime cose inuariabili; credendo, che'l nuouo titolo suffragar potesse alla sua intentione

d'ac-

d'accreditare per nuouo parto questa sua copia contra il ricordo di Martiale, che

Mutare Dominum non potest Liber notus.

„ *Nel resto se vi è differenza ciò è auuenuto per le*
„ *notitie più chiare apportatemi dal tempo.*

Che non intrauenga al Veridico come all' Asino Comano, che stette trè dì vestito con la pelle del Leone, facendo paura à tutti; & il quarto dì scoperto da vn Lupo patì la pena della sua auania; inghiottito bello, e viuo alla presenza di tutto il Popolo. Onde egregiamente cantò Ruffino Festo Auieno.

Metiri se quemque decet, proprijsque iuuari
Laudibus, alterius nec bona ferre tibi.
Ne detracta grauem faciant miracula risum,
Ceperit in solitis cum remanere malis.

E' nota la fauola di quel Cucco, che nato d'vn huouo supposto nel nido d'vna Calandra, & imbeccato da lei si tenne d'essere vn Calandrino, finche venisse il tempo, ch'egli cantasse da sè. Parerà Birago con la copia l'Autore dell' Originale, mercandosi anche questa nuoua lode appresso gl'Idioti sin tanto soprauiuono persone perite, che da' tratti della sua penna sappiano distinguere, e riconoscere i veri Autori.

E' indifferente il tempo à recare vgualmente lume, & oscurità maggiore nel rintracciamento del vero. E quantunque la Verità esser Figliuola del Tempo comunemẽte si dica, quasi che solamente in lunghezza di studio, e d'anni si possa ritrouare; tuttauia quelli, che vogliono mentire impunemente deuono scriuere l' Historie de' Secoli anteriori al loro. Quelli, che vengono da lontano ne fanno credere più facilmente ciò che dicono, che coloro, che raccontano le marauiglie d'vn paese vicino. Le fauole facilmente sono credute quando la lunghezza del tempo autoreuoli le rende, e la fede di molte persone souente le fà passare per Verità. *Antiquitas per obscuram ambiguitatem præbet scribendi, & temporum descriptio haud facilis cognitu.* Per questa stessa consideratione dell' antichità del Tempo pretende Diodoro Siculo scusare coloro, che ne' loro scritti lasciarono qualche menda. *Dandam enim existimo Scriptoribus veniam si quid in eorum scriptis minus compertum memoriæ prodiderunt tanquam mortalibus cum presertim defluxu temporum veluti spatio quoddam rerum prospectum confundente, veritas plerunque procul in obscurum deiecta delitescat.* Il nome dell' Historia viene da' Greci ristretto alla sola cognitione delle

Mascardi Cebete.

delle cose presenti; onde se hà luogo l'opinione di coloro appresso Verrio Flacco, che, *earum propriè rerum sit Historia quibus rebus gerendis interfuerit is qui narrat*; certamente secondo il sentimento di costoro non si potrà reputare materia dell' Historia le cose stagionate dal tempo, e dalla ricordanza nostra molto lontane. Mà Birago più d'ogn'altro Scrittore de' suoi tempi ardimentoso non s'è fatto scrupolo di prendere vn'Historia vscita pur dianzi alla luce; copiarne le narrationi, & farsele proprie: impiegando solamente tutti gli sforzi della sua industria per velare à gli altrui occhi il furto, e per dar loro à credere, che fosse vn nuouo parto del suo ingegno, e non della sua schiena. Che se pure hauesse di peso transcritto Compositioni non più vscite alla luce per satollare l'ingorda fame de' Curiosi; giustificato dall'ottima intentione di giouare per cotal via al publico: andrebbe per auuentura prosciolto dalle riprensioni del Theatro.

„ *Il quale benche zoppo, e perciò vn poco tardo s'è de-*
„ *gnato venirmi à ritrouare con occasione di venire à*
„ *visitare sua figliuola la Verità.*

Gli antichi descrissero, e rappresentarono il Tempo per Saturno; il quale m'imagino si conducesse alla Visita del nostro Dottore nella maniera cantata dal Tassoni. *Graeci dicũt Saturnum Tempus. Plut.*

Saturno, ch'era vecchio, e accatarato,
E s'hauea messo dianzi vn seruitiale,
Venia in vna lettiga rinserrato,
Che sotto la seggetta hauea il pitale.

Due cose frà l'altre ci occorrono da esaminare; se il Tempo sia zoppo; e se da questo inferire si possa la tardanza designata da Birago. In quanto al primo punto rinuengo nell'antiche lettioni del Rhodigino, che Saturno rappresentante il Tempo con filo di lana restasse frà l'anno legato. *Iustitiæ fons perennis in puniendo Deus, vt ità dicam, segnior; nam & veteri adagio testatissimum fit hoc, quo dicitur; laneos pedes habere Deos, quando Saturnus per annum laneo vinculo alligabatur. Vinctum etiam fabulantur, quod certa lege naturæ connexa sint tempora; vel quod omnes fruges quibusdam vinculis, nodisque alternentur.* Anche Orfeo nel suffimento suo à Saturno lo rappresentò pure legato nella stessa maniera. *Cap. 14. lib. 6.*

Vincula ineffabilia, qui tenes in immenso Mundo.

Nell' Apoteosi del Pittori pur dicesi Saturno. *Compedibus seù laneo vinculo impeditus.* Ne adduce l'Allegoria à lungo il Valeriano

nè

ne' Geroglifici, che per non rendermi a'leggenti fuor di modo ſtucchevole laſcierò di regiſtrarne le parole in queſto luogo, contentandomi di quella ch'apporta Cicerone. *Vinctus eſt*, dice egli, *à Ioue, ne immoderatos curſus haberet, atque vt eum Syderum vinculis alligaret;* perche veniua appellato da'Greci, *Chronos*, cioè, Commenſuratore de' Tempi; & era detto Saturno perche ſi ſataraſſe d'anni. E dal Pittori viene affermato, che, *Vinctus, & quaſi compedibus impeditus abſque motu ſtare videatur, quia omnium Planetarum motus ſit tardiſſimi*. Il che conferma il Pontano nel Trattato 3. de Aſtrologia, dicendo. *Iam verò nec Saturnum Iuppiter coniecit in vincula, nec in tartara præcipitem dedit; verum Saturnus extremus mouetur, proculque à nobis ſemotus eſt. Segnis illi motus, neque facilis animaduerſu mortalibus, atque hanc ob cauſam illum ſtare dicunt ceù vinculis alligatum*. Per la ſteſſa ragione fù Saturno effigiato Podagroſo. *Ægris pedibus pinxerunt; Quia omnium Planetarum tardiſſimi motus eſt, vt qui trigeſimo anno penſum ſuum abſoluit*. Il Tempo è vecchio, dice il Cartari, perche è ſempre ſtato; ouero cominciò ad eſſere inſieme col Mondo. E quando ſi dice, ch'ei và con paſſo lento, e tardo vogliono additarci, come ſcriſſe il Cartari, che la tardità del ſuo paſſo ſi riferiſca al tardo riuolgimento della ſfera di Saturno. E ſe bene queſti difetti di Saturno non ſi transfondano nel Tempo, alludendoſi ſolamente alla natura del Pianeta; pare tuttauia ad alcuni, chi propriamente parlandoſi appellar zoppo non ſi debba vn Podagroſo, conſiſtendo l'eſſere del zoppo nella diſuguaglianza delle coſcie, ò delle gambe, ſe preſtiamo fede al Prencipe della Medicina Hippocrate, il quale nell'Aforiſmo ſeſto diſſe. *Quibuſcumque à coxendicum dolore diuturno moleſtati excedit coxa hic crus tabeſcit, & claudicant niſi vrantur. Propriè*, ſoggiunge nel comento Galeno, *ſi coxa ſteterit extra ſuum, hoc eſt claudicare*. Seneca della morte di Claudio Ceſare ſcherzando diſſe. *Viſum Claudium iter facientem non paſſibus æquis, altero .ſ. crure, pedeue captum*. Quelli, che fingono Vulcano zoppo fanno, ch'egli habbia vna gamba più corta dell' altra. Così il Marini introduce Vulcano, che dica

Lib. 2. de natura Deorum.

Apotheſeos Deorum.

Cant. 7. ſtanza 187.

Del mio piè diſeguale odia il difetto.

Nonio Panapolitano nell'addurre le cauſe perche Bacco veniſſe nomato Dioniſio, rapporta quella della zoppicatura di ſuo Padre Gioue.

——— Partu edito verò Baccho
Paternam impoſuit cognominationem partus
Appellans Dionyſium, poſtquam pede onus tollens
Iuit claudicans Saturnius grauato femore.

Nel verbo, *Claudico*, dice però Ambrogio Calepino; *Altero tantum pede incedo; vel alterum pedem infirmum, & inſtabilem, aut curtum habeo,*

ac

ac vacillo. Translatè dicitur de omni eo, quod suis partibus rectum non est. A questa dottrina vn'altra ne leggo diametralmente opposta, sostenendo, che in proprietà stretta, e rigorosa zoppo appellar si debba, *qui altero tantum pede incedit, qui alterum pedem infirmum, & instabilem, aut curtum habet*; di maniera, che propriamente zoppo sia colui, che difetta nella disuguaglianza delle gambe, piedi, ò coscia non solamente: mà che per qualsisia infirmità vi patisce qualche mancamento. Così trouiamo, che Cicerone riferisce, come Sp. Caruilio bruttamente zoppicasse per vna ferita rileuata in seruigio della Republica, vergognandosi perciò di comparire in publico. Così Filippo Padre d'Alessandro rimase deformemente zoppo per vna ferita riceuuta in vna coscia nella Battaglia contra i Triballi à segno, che non osaua comparire in Publico. *Philippus à Triballis in prælio vulneratus est femore lancea traiecto, namque opera Chirurgi liberatus mortis periculo dolebat claudicationis deformitatem contractam remanere. Cui Alexander nè verearis, inquit, in publicum prodire, sed gradum mouens, virtutis tuæ potius memineris.* Così Horatio Coclite per vna ferita rimase zoppo, il cui difetto gli veniua rimprouerato da' suoi disamoreuoli a' quali soleua rispondere. *Per singulos gradus admoneor triumphi mei.* E di Seuero Imperadore si racconta, che restasse stroppiato in guisa dalla Podagra, che non solo zoppicaua, mà era creduto affatto disutile per reggere la mole dell'Impero Romano, onde condennò à morte alcuni, che'l beffauano. *Seuerus Imperator ob claudicationem podagra laborans cum ad Imperium inutilis iudicaretur, contemptores suos in ius vocauit, atque capite damnauit, qui cum veniam delicti à Cæsare petijssent, non feci vobis iniuriam, inquit, lata sententia. Nunc sentietis non pedes, sed caput imperare in homines sceleratos.* Questi, & altri esempj registrati nell'Historie ci ammoniscono, che senza la disuguaglianza de' piedi, gambe, ò coscie possa tal'vno nel numero de' zoppi propriamente essere accontato, e che l'Accademia della Crusca meglio de gli altri Vocabolarij della lingua s'apponesse in diffinire, che'l zoppo sia quello, ch'è impedito dalle gambe, ò de' piè in maniera, che non possa andare eguale, ò diritto. Onde Saturno fauoleggiato da' Poeti per Podagroso ci venga insieme propriamente rappresentato per zoppo. Mà se bene di questo vitio naturale sia egli accagionato, in dimostratione della tardità, & lentezza del suo moto; non per questo rinuengo gli Scrittori attribuire al Tempo il zoppicamento. Figurato tuttauia per le Stagioni, ò per l'Anno da Ouidio ò da altri Poeti si descriue ben sì con moto lento, & impedito.

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il volto crespo, afflitto, e macilente. *Anguillara cant. 15.*

Il capo hà caluo, ò'l crine hà raro, e bianco
Raro, tremante, e rugginoso il dente.
Trahe con difficoltà l'antico fianco;
Al fin del Corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor, mà ne conforta,
Che'l nuouo tempo vn nuouo anno n'apporta.

Quì si vede, ch'il Poeta non considera il tempo in se stesso, e nella propria natura, mà sotto la rappresentatione, e figura dell'Anno, e della Stagione, che ammettono principio, e fine, e per metafora giouentù, e vecchiezza; vita, e morte.

Mà quando largamente si concedesse, che fosse zoppo il Tempo, non per questo correrebbe l'illatione della sua tardanza; e ciò in riguardo dell'ali con cui fingono, che cammini, e voli. La riproua ben chiara n'habbiamo tutti i giorni ne gli vccelli, a' quali ancorche si rompano le gambe non per questo veggonsi zoppicare, perche il loro mouimento in aria non segue col beneficio de' piedi, mà dell'ali. Il Tempo dal Ripa nell'Iconologia è effigiato huomo vecchio alato, col piede destro sopra vna Ruota, e con le bilance, ouero col peso Geometrico in mano; il piè destro sopra la Ruota, la quale con la sua circonferenza non tocca se non in vn punto, che non stà mai fermo, ci fà comprendere, che'l tempo non hà se non il preterito, & il futuro, essendo il presente vn momento indiuisibile.

Part. 3 car. 13.

Il Tempo si rappresenta ancora con la figura d'huomo alato, il quale tiene vn cerchio in mano, e stà in mezzo d'vna ruina hauendo la bocca aperta, & i denti di colore di ferro. Si fà alato secondo il detto, *Volat irreparabile tempus*. Il cerchio è segno, che'l Tempo sempre gira, nè hà per sua natura principio ò fine. Quindi è, ch'alato, & velocissimo nella sua propria essenza, e natura venga concordemente espresso il Tempo.

Quell' huomo antico, ch' à le spalle hà i vanni
E' quei, ch' ogni mortal cosa consuma,
Deuorator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contrastar presuma.
Parlo del Tempo dispensier de gli anni,
Che scorre il Ciel con sì spedita piuma;
E si presto se'n fugge, e sì leggiero,
Ch' è tardo à seguitarlo anco il pensiero.
Con l'ali, che sì grandi hà sù le terga
Vola tanto, che'l Sol l'adegua appena.
Sola però l'eternità, ch' alberga
Soura le Stelle il giunge, e l'incantena.

Marini stanz. 56. cant. 10.

Fù finto, dice il Cartari, con i piedi legati Saturno, perche la natu-

ra

ra con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai d'andar succedendo l'vno all'altro. E perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le fauole, che Saturno si cãgiasse in Cauallo animale velocissimo, quãdo hauẽdo goduto Filira bellissima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Cẽtauro dottissimo, fù sopragiunto senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si sbrigò in quel modo fatto Cauallo, e correndosene via; come frà gli altri n arra Virgilio.

Talis, & ipse iubam ceruice effudit equinam
Coniungis aduentu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens impleuit acuto.

Considerato dunque il Tempo nella propria sua natura di misura del moto ente successiuo, così fugace, e celere, vien comunemente rappresentato, ch'appena con l'intelletto si capisca non che tardo ò lento venga reputato.

Poiche questo hebbe detto disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto à sua preda volando;
Più dico, nè pensier poria giammai — *Petrarca Trionfo del Tempo.*
Seguir suo volo, non che lingua ò stile:
Tal che con gran paura il rimirai.
Allhor tenn' io il viuer nostro à vile
Per la mirabil sua velocitate
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
Vola il tempo fugace ——— ——— disse il Marini. — *Cant. 3. stanz. 91.*

Non v'è chiodo, che fermar possa l'infaticabil ruota del Tempo.

Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu — *Ouid. Metamorph. 15.*
E veggio andare anzi volare il Tempo.
Più veggo'l Tempo andar veloce, e lieue.
Signor mirate come il Tempo vola.
Fluxere interea pede tempora lapsu fugaci. — *Aul. S.*

Sarebbe vn voler intraprendere di misurare l'infinito, chi volesse rapportare tutte l'autorità de' più rinomati Scrittori à fauore della velocità del Tempo.

Millantasi Birago, che in Casa sua andasse il Tempo, ò Saturno à visitare la Verità; Non credo, ch'egli possa accontarsi trà coloro a' quali è lecito di dire.

Io non vendei giammai lesso per rosto.

Poiche senza tortura alcuna cadrebbe facile molto il conuincere Birago, ch'egli non hauesse veduto il sembiante della Verità, non che d'hauerle dato ricetto, & albergo in Casa sua doue pure il Tempo, ò Saturno nemico giurato de' Ladri si sarebbe ben guardato d'inol- — *Tẽpore quò Saturnus ī coluit Italiam, fertur*

nullũ in eius finibus furtum esse commissum. Macrob. Satur. cap. 8.

Saturnum Mythici filios deuorare solitũ tradũt, ac eosdem denuò euomere. Id interpretãtur prudẽtiores ad Tẽp⁹ referri oportere Saturni nomine significatum. Rodig. lib. 13. cap. 21.

trarui il piede. Ed' vna scandalosa, & infausta visita turcimano, & instromento sarebbe diuenuto il Birago, quando ò il Tempo, ò Saturno à riuedere la Verità sua figlia hauesse introdotto; non potendo questa sfuggire l'infelice suo destino di rimaner da esso deuorata, mentre i Mythici rappresentano il Tempo, ò Saturno così vorace d'ingoiarsi infino i proprij figliuoli. Sfortunata Verità, ch'effigiata per vna bellissima Vergine, & ignuda sarebbe capitata in luogo per lei così pericoloso, come di vedersi irreparabilmente vittima sagrificata à Saturno, seruendo à lei la Casa di Birago in vece d'Asylo, di durissima prigione. E se con palpitatione di cuore chi non è affatto scemo di ceruello si riduce à mettere il piede in casa de' suoi nimici; La Verità senza dubbio sarebbe stata forzosamente strascinata nelle stanze di Birago seco mostrando professare vna mortale inimicitia, e vi si sarebbe intrattenuta tutta tremante per l' ineuitabile pericolo di vedersi sbranata, ò deuorata viua. In Casa de' loro inimici i Pianeti, giusta il comune sentimento de gli Astrologi, mal volentieri albergano, mentre la loro virtù s'illanguidisce se son buoni, e se maligni s'inuelenisce; onde la Verità in quelle stanze quando vi fosse entrata doueua trouarsi senza vigore, senza virtù, anzi pallida, sbigottita, & agonizzante. Nè sarebbe peccato di giudicio temerario il credere hauer' egli con non altra intentione introdotta in Casa sua la Verità, che per sepellirla in essa quasi nel profondissimo pozzo di Democrito. Mà s'ella seco allora portaua lo specchio.

Vedi la Verità figlia del Vecchio,
Ch' innanzi à gli occhi gli sostien lo specchio.

E' possibile, che non gli rappresentasse la deforme imagine delle sue attioni, e non l'ammonisse insieme à cangiar vezzo almeno doppo d'hauer cangiato pelo? O' pure da cotal splendore abbarbagliata la debole luce di lui in vece di riceuerne lume beuè le tenebre; & à cambio della Verità si strinse con nodi più tenaci alla bugìa.

Da Pindaro vien la Verità detta figlia di Gioue.

Ode 9. Strof. 11.

Sed tu ò Musa, & filia
Iouis Veritas?
Recta manu arcete mendaciorum
Reprehensionem.

Da molte penne erudite si riconosce per figlia di Mercurio; è dal rimanente de'letterati, di Saturno ò del Tempo figlia fù chiamata. *Veritatis parentem, ac Deum Romanos Saturnum habuisse*; Perche il Secolo di Saturno fù l'età dell'oro, in cui viuendosi con le sole leggi della natura, non haueuano luogo le opinioni, come si deduce da Plutarco

Sintagma 1.

tarco

tarco nelle Questioni Romane. *Quid Saturnum Veritatis parentem? Vtrum quod sicut nonnulli Philosophi Saturnum quem Cronon vocant Græci, Tempus quod dicunt, Cronon esse putent. Veritatem autem Tempus eruit? An fabulosam sub Saturno Vitam si iustissima fuit, plurimum verisimile est Veritatis habuisse.* Haueua Saturno, dice il Cartari, nudo il capo, perche in quei primi tempi, quando egli fù creduto gouernare tutto, e che correua l'età dell'oro, la Verità fù aperta, e manifesta ad ogn'vno; non nascosta, come fù da poi, sotto tante menzogne, e tant'inganni.

„ *Che si troua in letto mal trattata da certe bastonate.*

E contaron lassù, che fosse stato
Quel che fù bastonante bastonato.

La Verità appresso Birago non può trouarsi sana, e bene stante, mà sarà sempre languente, inferma, & agonizzante. Frà gli artigli dell'Aquila la Perdice; frà le branche del Leone il Coniglio; frà i denti del Lupo la Pecora, si reputano per ispedite senza speranza alcuna di salute.

„ *E perciò mi hà portato le notitie più stagionate.*

Non poteuano esser meglio stagionate di quello, che Birago le hà trouate nel Mercurio. Alla robustezza del suo calore naturale disdiceua però vn'alimento di sì facile concotione, e che'l boccone li fosse masticato. E benche sia assioma comune che; *Veritatem dies aperit*, come dice Seneca, col beneficio del Tempo disgombrandosi quelle tenebre, che la teneuano nascosta, onde Marco Tullio pronunci; *Veniet tempus quo ista quæ nunc latent, in lucem dies extrahat, & longioris æui diligentia*; e che come dice Tertulliano. *Benè autem omnia tempus reuelat ex dispositione naturæ quæ ità ordinauit, vt nihil diù lateat etiam quod fama non distulit*: replico nondimeno ciò che s'è accennato in altro luogo, che'l Tempo è apportatore egualmente della Verità, e delle menzogne. *Æui Saturni omnium generator*. E Pindaro il chiama. *Tempus omnium parens*. E Nemesiano disse; *Omnia Tempus alit, tempus rapit*. Et Eschilo nel Prometheo. *At Tempus senescens omnia edocet*. Poiche secondo il detto di Propertio.

Omnia post obitum pingit maiora vetustas.

La Verità però ben'auuenir si può in qualche Ecclisi, mà finalmente giusta il sentimento d'alcuni s'immerge non si sommerge, essendo per natura sua inuariabile al parere di Sofocle, *Veritas enim mutari non potest*; la cui immutabilità riferir per auuentura si deue

alla Verità non de'fatti, mà à quella che speculatiua, ò pratica si nomina, e che per l'altrui malignità resta tal volta depressa, mà non oppressa affatto, onde disse Liuio; *Veritatem laborare sæpè, extingui nunquam*. Essendo ella come il Sole, che può ben'essere coperto dalle nuuole, mà non oscurato affatto, & ch'alla fine si scuopre, e fuga co'suoi raggi tutte le tenebre. Questo Tempo stesso tuttauia secondo il sentimento d'altri Saggi benche sia della Verità genitore, è altresi della medesima se non interfettore, almeno il più formidabile auuersario. Fù però Saturno significatore del Tempo effigiato con vna falce nell'vna mano, e che nell'altra tenesse certa cosa auuiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che lo volesse deuorare, per mostrarci, che'l Tempo miete, e taglia tutte le cose; e che le cose tutte nate in Tẽpo sono anche dal Tempo deuorate. Frà le merci, che di luogo in luogo, e di tempo in tempo si tramandano, niuna più ageuolmente della Verità si corrompe; e Saturno, cioè, il tempo si dice essere Padre della Verità, perche quella insieme con gli altri Figliuoli si diuora, e consuma. Non è da marauigliarsi se con la lunghezza de gli anni corra quel medesimo risico la Verità à che veggiamo soggetti gli stessi marmi nelle fabbriche sontuose, poichè tal volta alle statue mancano gli occhi, vn braccio, ò altro membro roso dal Tempo, & in modo cancellano la prima conoscenza, che quei tronchi rimangono senza nome. Quindi è che li Sauij quando vogliono nell'Historie rintracciare il vero frà le tenebre delle contradittioni, inuerisimilitudini, improprietà di sentimenti, ò negligenze de gli Autori, prendono per iscorta, e tramontana gli Scrittori contemporanei à quelle emergenze, parendo loro molto verisimile, che debba essere meglio instrutto, e più fidele vn'Historico, che visse, e scrisse ne'medesimi tempi, ch'occorsero gli accidẽti de'quali prese à tessere il raccõto; ch'vno posteriore, à cui conuiene col mezzo delle traditioni, ò delle informationi, e Scritture de'contemporanei accattare in fine la materia delle sue Historie; onde se quella è contaminata ò corrotta da passioni non possono tramandarla a'posteri netta è purgata. *Veritas à vulgo solet varijs sermonibus dissipata corrũpi, nullo non addente aliquid ad id quod audierunt*, disse Lattantio. Oltre, che a'posteriori Scrittori più ageuolmente lice alterare ò falsificare l'Historia per l'impunità, che hanno di mentire; là doue l'Historico, che tratta argomenti freschi, à durissimo cimento espone la propria riputatione, potendo essere contradetto, e smentito da infiniti testimonij autoreuoli. Rimarca Polibio nel suo Terzo Libro, che Fabio Historico Romano à causa d'hauere scritte l'incidenze de'suoi tempi gli era sortito facile d'ingannare i più semplici, che pregiauano vna compositione, che non valeua niente in se stessa.

Mascardi.

Quin-

Quindi conchiude il dottissimo Mazzoni, che li Poeti, che prendono à scriuere l'Historie de' suoi Tempi ponno assai meno falsificar l' Historia di quelli, che hanno per soggetto l'Historia vecchia, e massimamente se siano di cose auuenute ne' proprij paesi, ò ne' vicini perche allora il Popolo è assai ben' informato della verità dell' Historia, e però presto s' accorgerebbe, se il Poeta volesse mutare, ò alterare qualche cosa. E per questo credo, ch'Ennio, il quale celebrò i fatti di Scipione contemporaneo, e strettissimo amico in vn suo Poema, radi ò non mai si partisse dalla verità Historica. E così stimo, che Museo Effesio nel Poema, ch' egli fece sopra d'Eumene, e d'Attalo dicesse poche cose false se volle poetare drittamente, come drittamente le puote dire in quell' altro Poema, ch' egli fece sopra le cose di Perseo. Nel medesimo modo dico, che Trifidioro potè alterare, e falsificare in alcune cose a guerra di Marathona, perche nacque doppo quella assai. Mà Eschilo, che si trouò in quella medesima guerra non potè ragioneuolmẽte prendersi questa licenza in quel Poema, ch' egli compose sopra questo soggetto. Così penso, che Cristodoro nel Poema doue egli trattò della guerra Isaurica non potesse trasmetterui molte cose di propria fantasia; percioche fù egli al tempo d'Anastagio Imperatore, che fece quella guerra. E si proua chiaramente questa nostra conclusione coll'esempio d'Alessandro Magno, il quale con tutto che fosse inuaghito de' generosi fatti d' Achille celebrati da Homero poeticamente, non potè però tollerare, ch' Aristobolo celebrasse in quella maniera i suoi, anzi gettò il Poema di quello nell'Hidaspe, e riuolto ad Aristobolo gli disse, ch'egli ancora era degno d'essere gittato in quella maniera nel Fiume, hauendo celebrato in modo le sue imprese, che ciascuno haurebbe potuto conoscere chiaramente, ch' elle non erano vere. Homero, dice Dione Chrisostomo, potè impunemente propalare tante bugie. *Cum sua multis post sęculis composuisset, eq. medio excessissent qui res eas nouerant, illarumq. obscura tantum, & imbecillis fama remansisset, vt verisimile est, rerum valdè antiquar*. Da tale autor ità fondata sù la ragione trar si può argomento della malageuolezza non solo in cui s'auuengono gli Scrittori de' freschi argomenti nel voler' alterare, ò trasfondere nelle loro carte i caratteri del vero; mà che'l Tempo suole egualmente recar luce, e tenebre all'emergenze. Onde fallace, e lubrica è la riproua, che Birago fonda della sua veridicità, & informatione migliore sopra l' antianità de gli anni, e della distanza maggiore frapposta trà gli accidenti seguiti, e la narratione; ch'anzi per questa stessa consideratione vacillerà la credenza della sua penna appresso gli huomini d'intendimento, i quali miglior concetto sogliono formare dello Scrittore, quanto più è prossimo, e contem-

Lib. 3. car. 1. 434.

temporaneo a'successi da lui abbozzati; potendo con più ageuolezza risapere se s'aggiustino al vero. Hora tutte le notitie più stagionate, che dal Tempo sono state somministrate à Birago si restringono à trè pagine nel Capitolo delle cose di Spagna espressiue de' Negotiati del Nuntio Facchinetti per l'aggiustamento de'Catalani. Altre notitie recenti non vi si rinuengono, mentre la riuolta dell' Indie, che Birago traporta di parola in parola dalla sua Historia di Portogallo nel Veridico, era bastantemente descritta nel Mercurio; come nuoua non era altresì la narratione succinta della fabbrica del Molo, e Muraglia di Genoua; le quali cose accoppiate con l'altre aggiunte, e mutationi non sò se giungeranno à comporre cinque fogli in tutto.

„ *Le quali vi propongo con credenza, che siano le più*
„ *vere per essermi così affermato dalla Verità.*

Era vietato per la legge di Mosè l'intessere il lino con la lana, riuscendo tal lauoro per la mistura di nature differēti poco aggradeuole à Dio; à cui maggiormente per auuentura non deue essere accetto l'accoppiamento di due nature frà di loro tanto repugnanti come la Verità, e la menzogna, stante che per essenza egli è il primo Vero. Nè meno odioso deue riuscirgli quando s'interpella l'autoreuole testimonianza della Verità per potere più impunemente proferire la bugia. A' Dei spergiuri secondo il sogno del Gentilismo veniua da Gioue prohibito il gustarsi per qualche tratto di tempo il nettare. E se Hercole giusta il sentimento di Plutarco non riceue sagrificj vili da huomini vili; La Verità altresì ricuserà di vedere gli Altari suoi coperti delle vittime della bugia. Stimò Platone per delitto soura ogn'altro esecrabile l'atto d'ingiustitia commesso sotto il manto della giustitia. E con ragione grida Lattantio. *Audent homines improbissimi Iustitię mentionem facere*. La Fraude fù dipinta da Apelle in forma di Donna, e da Dante delineata con sembiante d'huomo da bene, e giusto, mà col restante del Corpo tutto di Serpente macchiato di diuersi colori, e che termini, e finisca in coda di Scorpione.

E quella sozza imagine di froda
Sen venne, & arriuò la testa, e'l busto
Mà in sù la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'vn Serpente l'vno, e l'altro busto:

Due

Due branche hauea pelose infin l'ascelle
Lo dosso, il petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.
Con più color sommesse, e sopraposte
Non fur mai drappi Tartari nè Turchi
Nè fur tal tele per Aragne imposte.

Volendo additarci la natura de gli huomini ingannatori, e fraudolenti intesi à dimostrarsi nell'aspetto, & in parole, benigni, piaceuoli, e modesti, mentre nelle lor'attioni scuoprono il rouerscio della medaglia, riuscendo pregni d'astio, e di mortifero veleno. Da gli Antichi si rappresentaua per la Fraude il Pino, arbore per l'altezza, verzura, e dirittura sua di vaghissima vista, mà dannoso poi à chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro riguardo vi si ricoura sotto. Le Arpie hanno volto di Donzella, ò perche la rapina sia sterile, ò perche i Ladri per costume in presenza si mostrino benigni, e piaceuoli per ingannare gli sciocchi. Non và disgiunta la falsità dal vituperio, e dall'infamia; nè la Verità si troua scompagnata dalla lode, e dall' honore; onde in vn pezzo di marmo si vedeua scolpito alla destra l'honore in habito d'huomo pacifico, e dalla sinistra la Verità in habito simile di donna con vna Corona di lauro in Capo, e con le destre auuiticchiate insieme, conforme narra il Cartari. Il mentire, per sentimento del Montagna, è vn vitio detestabile, e maledetto. Toglie più del silentio il commercio humano; non essendo noi huomini, che per la parola. Onde vn'antico Padre disse, che noi stiamo meglio nella compagnia d'vn cane conosciuto, che in quella d'vna persona, la cui lingua à noi non sia nota. Mà la lingua falsa è men sociabile etiandio di quella, che non proferisce parola. Passando, dice il Baccone, dalla verità Theologica, & Philosofica alla verità de gli affari, e maneggi ciuili sarà riconosciuto anco da quelli, che non lo praticano, che'l trattar sincero, e reale è l'honore della natura humana; e che la mistura della falsità è simile alla lega, che nel coniare s'aggionge all'oro ò all'argento, la quale fà ch'il metallo sia lauorato meglio, mà lo abbassa nella sua natura. Perche questi obliqui, & incrociati procederi sono come il camminar del Serpente, il quale và sopra il ventre suo, e non sopra i piedi. Non v'è vitio, che cuopra tanto d'infamia vn'huomo, quanto l'esser trouato falso, e perfido; onde il dire, che vn'huomo mente, è l'istesso, che dire, ch'egli è brauo contra Dio, e codardo contra gli huomini, perche la bugia viene in faccia à Dio, ritirandosi dall'huomo. Senza dubbio la sceleraggine della falsità non può essere più altamente espressa, che col dire, ch'ella sarà l'vltima tromba, che chiamerà il giudicio di Dio sopra la generatione de gli huomini, essendo stato predetto, che

quando Christo venirà, non trouerà fede sopra la Terra.

Questa lettera del Birago a' Lettori rassomiglia quei Serpēti chiamati da S. Isidoro Amfisibeni, che hanno due Capi; Vno nel suo luogo proprio, e l'altro nella coda; portando nel cuore due intenti l'vno di fingere sù'l principio, l'altro d'ingannarti in fine. Il Ceraste è Serpente di tanta malitia, ch' asconde il corpo di forma serpentina, e scuopre solo le corna, che paiono d'Ariete per cogliere gli animali incauti, e deuorargli. Il ragno tende la sottilissima tela per pigliar la mosca. Birago anch'egli con non dissimile malatia, e nel Frontespicio del Libro, e nell'vltime linee di questa sua lettera a' Lettori ostentando d'appassionatamente idolatrare la Verità procura d'assassinare i Lettori con la bugia. E' vn porgere altrui il veleno in coppa d'oro. Non si troua malitia più fina di quella, che battezza con le megliori parole i fatti più scelerati.

Nascon frequenti i mostri,
C'han la lingua di manna, e'l cor d'assenzio.

Quando Birago gabba il Mondo, allora la sua bocca pare incallita nelle voci, che suffragar ponno ad accreditarlo per verace.

Bonitatis verba imitari, maior malitia est.
Malus vbi bonum se simulat, tunc est pessimus.

Non hà egli in bocca la Verità, che per morderla. E pure chi prestasse fede alle sue false asseuerāze giurarebbe, che fosse vn'altro Parmenide, che si diè vāto d'hauere trouato il biuio della Verità. Quante volte in poche linee l'hà replicata, parendomi d'vdire quel stucheuole, che co' Messenij parlando mille volte reiteraua quel suo, *Iouis Corinthus*. O' ch' estrema seccaggine, cento volte hà toccata questa corda, la quale per essere falsa guasta tutta l'Armonia dell'Arpa sua. Quanto hà egli sdrucciolеuole la lingua alle bugie; e pure ad ogni parola mostra d'hauere in bocca la Verità. Se ne serue in ogni luogo, & ad ogni passo à dritta, & à storta, e se ne vale per cātarella da condurre nell'aguato anche molti vccelli di nido. F mmi ricordare della giornea del Piouano Arlotto, che gli seruiua per zimarra, per dalmatica, per piuiale, e per coperta da letto. Mà se gli dee prestare quella stessa credenza, che prestar si suole a' Sacramēti di coloro, che sotto specie d'essi vogliono ingannare altrui, ò far vista di dir cose di gran peso. Guai à Birago se sempre sortisse il suo effetto quella volgare imprecatione, che contra i bugiardi si fulmina, perche verrebbe condennato à masticare solamente panate, & à sorbire brodetti, mentre nella Regia stessa della Verità, ch'è l'Historia non s'è egli vergognato di stabilire il trono della menzogna, senza souuenirsi, che nel Deuteronomio si registri vn'espressa maledittione di Dio cōtra coloro, che spargono delle pietre sù la strada de'ciechi; e sen-

e ſenza curarſi d'hauere à rẽdere cõto auanti al Tribunale del Mondo de' lacci teſi da ogni lato à gl'inauueduti, e ſemplici. Aſſomiglia à Corſari, che ſotto finta di moſtrare la ſtrada, che le Naui tener debbono in pieno Mare innalzano ſopra la cima de gli alberi de' falſi lumi per tirare à quella parte li Piloti, e farli miſerabilmente perdere co' loro Paſſaggieri. Egli nel Fronteſpicio, e nelle prime pagine del Libro eſpone à publica veduta il Veridico, e la Verita per meglio ſorprendere con la bugia i curioſi compratori. Pindaro diceua, che l'eſſere verace era il cominciamento d'vna gran Virtù, & il primo articolo, che Platone addimandaua nel Gouernatore della ſua Republica. Laſciò per documento Sofocle, che coſa alcuna non imbrattaſſe il candore d'vn'animo nobile, come la falſità; onde Socrate, e Cicerone ſtimarono, che la più corta ſtrada per arriuare alla gloria foſſe il moſtrarſi tale, quale veramente ſi è. Nè differente opinione da' Saggi hebbero i Perſi nell'educatione de' gioueni, facendoli imparare fino al vigeſimo Anno della lor'età il ſincero, & ingenuo procedere. Onde con qual fronte oſerà Birago comparire tra' galant'huomini, doppo eſſerſi ſcoperto, ch'egli con la liurea, e gli abbigliamenti della Verità, e di tant'altre Virtù fà paſſeggiare sù la Scena la bugia à mira d'ingannare tutto il Theatro? Si chiariranno pur tutti hora, che ſi vedrà bollato in fronte, ch'ei ſia vn ſolenniſſimo Ladro, e che ſtia sù gl'inganni per vccellare i più ſemplici, onde ſcoperti i ſuoi artificij poco ingegnoſi ò fortunati, ſi terranno in auuenire i curioſi con gli occhi aperti al comparire delle ſue Opere per non reſtare ſoprapreſi, dando, benche tardi, all'iſteſſe ſue verità poco credito. Hora che dalla ſottigliezza dell'inganno, ſaranno ammaeſtrati d'hauere à trattare con vn Ladro, e menzognere; ſi metteranno in guardia per non cadere in quei lacci ne' quali in vece di cogliere altri è rimaſto egli con tanto ſuo ſcorno preſo.

E' però certo, che la Verità del tempo preſente non è già quella, ch'ella in ſe ſteſſa è, mà quella che ſi perſuade ad altrui; come noi chiamiamo moneta non quella, che è reale ſolamente, mà la falſa ancora che ſi ſpende. *Montagna Saggi.*

„ *Viuete felici.*

Affaticatoſi fin' hora Birago di abbeuerare la mente de' Lettori di opinioni falſe, e di vendere loro la zerla di miele, che portò Zambello appreſſo Merlino; finalmente augura loro felicità; raſſomigliando quei Corſari di Cilicia domati poſcia da Pompeo, ch' a' Romani caduti nelle loro mani oſtentando vn ſerio ripentimento, chiedeuano con humiltà perdono; deferiuano loro ogni ſorte d'honore; & in

vn'attimo cambiata Scena gli caricauano di mille ſcherni, e ludibrij precipitandoli alla fine in Mare. Che ſe la felicità ciuile fù da altri riposta nella contemplatione del vero, non ſi burla, e prende giuoco Birago de' Leggenti quando augura loro felicità, doppo eſſerſi ingegnato d'immergerli in mille errori? Poco buon ſaggio hà egli dato e della ſua bontà, e della ſua dottrina nella publicatione del Veridico; ſcapitando non poco di credito appreſſo gli huomini di ſentito giudicio. Babij come riferiſce Atheneo nelle Cene de' Sapienti, cominciando à ſonare andò ogn' hora di male in peggio à ſegno, ch' Apollo diſegnaua ſcorticarlo, benche gli concedeſſe poſcia perdono all'interceſſioni di Pallade, che gli raccontò non ſenza riſo d'entrambi, che Babij foſſe vno ſciagurato, & infelice, poiche principiaua male, e finiua peggio.

Fermata fin' hora la penna intorno all'eſamina dell'Intitolatione del Libro, e della lettera a' Lettori con accennarſi in varij luoghi la frode, & il furto del Birago, ſon poſto hora in biſogno di diſcendere alla riproua, & alla dimoſtratione preciſa de' medeſimi fatti da lui all'ombra dell'ordine perturbato, e ſconuolto. Il cui penſiere partitamente ſi ridurrà in atto col riſcontro di ciaſcun capo del Veridico col Mercurio; ſotto due colonnelle con carattere differente regiſtrandoſi le carte dell'vno, e l'altro Libro, acciò appaia doue egli habbia eſercitato le ſue rapine per mercarſi titoli di lode da vna fatica, che hauea più biſogno della ſchiena d'vn facchino, che dell'ingegno d'eccellente, & erudito Scrittore. Anche il grano quando è miſchiato di loglio in maniera, che ne poſſano patire i ſemplici è prudenza, e charità il vagliarlo, e nettarlo. Per teſſere la tela di queſto proceſſo non cadrà per auuentura infruttuoſo il produrre il Paragrafo d'vna ſua lettera, ch'egli à mè indrizzò nell'iſteſſo tempo, ch' egli proſeguiua l'impreſſione del Veridico; nullamente ſuffragando per diſtornarlo da vn' attione sì diſdiceuole il ſenſo, che ſi moſtraua d'hauere ch'egli il prenſentaſſe al Theatro.

Eſtratto del Capitolo contenuto nella lettera reſponſiua del Birago ſotto li 13. Decembre 1647.

Del reſto poiche vedo, che V. S. tocca il Mercurio Veridico voglio riſponderle da vero amico quello che ne sò. Il Combi più d' vn' anno prima, che moriſſe trattò con vn' amico di far quell' Opera nel modo, ch ella hà veduto eſſere compoſta. L' amico giudicò, che ciò ſarebbe di maggiore honore di V. S. mentre viene à confermare quell' iſteſſe coſe, ch' ella ſcriſſe, e molte

con

con l' istesse parole, e con gl'istessi concetti; che à dirle tutte dell' istessa maniera senza aggiungerui, ò leuarui nulla, poteua il Combi far di nuouo ristampare il medesimo Mercurio. La lettera a' Lettori ben considerata non punge, e benche pare ch' accenni, questo è lasciar libero il senso ad ogn' vno, & vna riuerente riserua in non voler dire quello che potrebbe dire, se volesse senza freno precipitarsi, à non portar rispetto per dire qualche bella botta. Anzi che'l professare di non volerla col Mercurio Maggiore, pare sia chiara, e patente discolpa di quanto vi potesse essere di mordace. Et in vero il dire di sè, non è illatione necessaria, che vogli dire indirettamente d altri. Parla di se stesso, e non d' altri. Hauendola io (già Stampata) presa frà le mani, e ben considerata, non saprei, che leuarle per stimarlo offensiuo. Tuttauia se V. S. mi dicesse liberamente qualche periodo, ò cosa che non vi volesse, farci che si ristampasse per leuarla, che più stimo il suo gusto, e sodisfattione d' ogn' altra cosa.

Acciò meglio trasparino l'intentione, & i motiui del Birago nell'orditura del Veridico è da sapersi, che'l Combi stimolato dalla liuidezza, che'l Baba, & il Baglione Librari in Venetia hauessero spuntato di poter' imprimere il secondo Mercurio, quale indarno con l'autorità, e brogli di Senatori possenti s'era ingegnato di mettere sotto i suoi Torchi; riuolse i pensieri, e le cure à corrompere nella Stamperia del Baba, e guadagnare vn Lauorante, che di mano in mano gli somministrasse i foglij stampati. Erano questi trasmessi à Geneura ad vn suo corrispondente per ritrarne con la ristampa colà qualche profitto, & impedirlo à tutto suo potere a' suddetti due Librari. E se bene à tal conto surgessero liti tra Librari di Geneura; tuttauia ottenne il Combi la ristampa di molti Esemplari, quali facea vendere in Venetia à buona derrata non ostante la perdita d'alcune Balle, il tutto con oggetto d' impedire lo smaltimento de gli Esemplari a' predetti due Librari intenti à farne vẽdita à prezzo più alto. Da questa Historietta altri potrà dedurre le conseguenze di questo bello accoppiamento, e cospiratione del Combi, e del Birago; e quali oggetti s'aggirassero per la mente di questi nell'orditura del Veridico; non essendo per auuentura peccato di giudicio temerario il credere, ch'ei pensasse di dare nell' istesso tempo à due tauole, & empire insieme la borsa di quattrini.

Quanto poi alla dichiaratione espressa nella suddetta lettera del Birago, che quelle punture di maledico, mordace, vantatore, & altre ritorcer non si potessero contra l'Autore del Mercurio, io non credo già, che per trarre il vero senso dal parlare figurato del nostro Dottore si ricercasse l'ingegno di Maestro Traforello, che facea gli occhi alle pulci, poiche si riduce alle figure Paralipsis, & Anthifrasis,

sis, ò sia *Præteritio*, & *Omissio*, che coincidono tutte nel medesimo sentimento, e se ne vagliono frequentemente i Poeti, & Oratori. E allora s'adopra questa figura quando vogliamo aggrauare il nostro auuersario di qualche delitto nell'istesso tempo, ch'ogni apparenza si mette in opera per dare à credere, che non si pretende d'accusarlo di tali mancamenti. Così M. Tullio nell'Oratione da lui recitata in Senato contra Rullo, mentre mostraua di non voler tacciarlo, ch'egli hauesse espillato il publico Erario, e commesse altre enormità, il carica delle medesime, e di molte altre accuse. *Non quæror diminutionem vectigalium, non flagitium huius iacturæ, atque damni. Prætermitto illa, quæ nemo est quin grauissimè, & verissimè conqueri possit, non dico hoc solum in Republica vectigal eße quod ommissis alijs remaneat, intermissis vnquam quiescat, in pace niteat, in bello non obolescat, militem sustentet, hostem non pertimescat. Prætermitto, &c.* Con l'vso di cotal figura chiaramente apparendo, che Rullo aggrauato rimane di quelle colpe stesse appresso i Giudici, delle quali Cicerone dichiara di non hauer pensiero d'accusarlo. Così Birago professa di non ferire, e mordere l'Autore del Mercurio per impostore, maledicente, & vantatore, mentre indirettamente sciorina contra di lui tutte le sudette accuse; nè altra differenza si rauuisa trà questa figura, e quella vsata da Cicerone; che questi si protesta di non voler dire di Rullo, e dice di Rullo; e Birago esprime l'intentione sua direttamente esser volta à non fauellare del Mercurio, mentre obliquamente à verun'altro berzaglio s'indrizzano i suddetti aculei, in che consiste la vera sostanza, & essenza della Paralipsi. In questa figura vn'altra pur si comprende chiamata Epanafora, ouero *Regressio*, & è quando dall'istessa particola pendono varie sententie, come quel luogo di Virgilio.

Hic gemini fontes; hic mollia prata lycori,
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer æuo.

E nella citata Paralipsi di Cicerone quelle varie sententie cominciano dalla medesima parola, e dall'istesso verbo in pregiuditio del suo auuersario Rullo. Così Birago nella sua Paralipsi non manca d'incalmarui la preacennata Epanafora, cominciando dalla medesima dittione la diuersità di più sentimenti in pregiuditio dell'Autore del Mercurio; Non maledico, non mordace, non impostore, &c. E perche il Birago nella sua figura Preteritione non sostiene le parti d'accusatore, non hauendo alla mano i delitti di cui possa constituire reo l'Autore del Mercurio; si deue dire, che la sudetta sua figura non se ne vada disgiunta da vn'altra chiamata da' Latini *Criminatio siue Calumnia*, la quale non riconosce altro per suo fondamento, che la rabbia, & il venenoso talento, che tal'vno nutre contro chi non s'hà

s'hà ragione alcuna d'offendere, ed è innocente. Onde le preaccennate ingiurie del Birago saranno vn ristretto delle Figure *Paralipsi, Epanafora, & Criminatio*; ch'è quanto mi è paruto di rimarcabile nel suddetto Capitolo di Lettera per formare la penna ad abbozzarne queste leggieri Considerationi. Se Birago si fosse cõtentato di valersi di qualche portione della materia per gli suoi Libri, e riconoscerne il Benefattore; ingiuste sarebbero le mie querele, perche nè tal sua diligenza appellar si potrebbe furto, nè à me recare alcun pregiuditio. Non si dice, come nella Rettorica insegna il Casteluetro alcuna cosa essere stata imbolata ad alcun' Autore, quando si riconosce da lui; anzi essergli fatto grand' honore, & accresciutogli dignità. *Hoc enim maximum est*, dice il Cardano, *quod cuiquam tribui possit, vt integræ pagellæ, vel periodi ad verbum transcribantur illius non suppresso nomine*. Mà egli non alcuni periodi, non poche pagine, mà tutta la materia del Veridico hà inuolata al Mercurio senza riconoscerlo per benefattore, e senza nominarlo, che con vilipendio, con ingiurie, e con villanie per poter come quel Seruo appresso Plauto, vantarsi.

Si dixero mendacium, solens meo more fecero.

E come il solo mezzo per rimediare allo strepitoso crocidamento delle Ranocchie è di mettere vna luce nel luogo doue si fermano; cosi per dare qualche compenso al rimbombante gracchiamento del Birago seruirà mirabilmente la luce, che nel seguente riscontro delle materie citate nel Veridico, e nel Mercurio s'adoprerà per disascondere i suoi furti, e per tor forse al nostro Dottore la licenza di trascriuere in auuenire l'altrui fatiche, e venderle per sue proprie, acciò quella riputatione, che fin'hora s'è egli acquistata appresso il Vulgo l'accompagni fino alla Sepoltura. *Ne per te ferat quominus quę existimatio P. Quintium vsque ad Senectutem perduxit, eadem vsque ad rogum prosequatur*. E sotto gli occhi de' Leggenti esibendosi i ladronecci del Birago sottratti non senza sudore alla confusione da lui à bello studio introdotta con sì sottile artificio in alcuni pochi luoghi, e nelle prime pagine de' Capitoli delle materie particolarmente, che chi non hà occhio ceruiero difficilmente se n'accorge; non dubitiamo punto, ch'egli non resti conuinto senza saper rinuenire argomenti per iscusare il suo mancamento.

Perche non ben riposta al vero dassi.

Onde di M. Tullio Padre dell'eloquenza vien detto, che da huomini ignoranti, e rozzi rimanesse vinto, e confuso, perche si trouassero armati del poderoso presidio della Verità. *M. Tullius eloquentiæ ipsius vnicum exemplar ab indoctis, & ineloquẽtibus, quia tamen pro vero nitebãtur, superatus est.* Egli non potrà giammai trouare colori per iscu-

iscusare i suoi mancamenti; per far apparire honesta l'intentione sua volta à gabbare il Mondo; e per cancellare il più deforme delitto, che commetter si possa da vn'Historico; l'auaritia più che la necessità; la liuidezza più che'l prurito di gloria trapportandolo à vendere la propria riputatione per farla schiaua delle cieche sue passioni. Io stimo, che Birago non sia per vdire le voci nè meno de' suoi più amoreuoli in sua discolpa, auuegnache chi osa di lodare vn' Imbroglione, che rinuersa tutte le cose si rende più esecrabile, che l'Autore del disordine: reputandosi da molti più scandaloso il celebrare l'attioni cattiue, che di farle, mentre il vero mezzo per propagarle consiste in persuadere ad vn' huomo, che s'acquisti gloria con quelle cose, che generano l'infamia. La Cedria ò sia il bianco del Cedro s'appella la Vita de' Morti, e la Morte de' Viui perche preserua i corpi morti, & corrompe i viuenti. Le lodi producono il medesimo effetto se vengono date ad huomini vani: facendo morire le buone attioni, & viuere le cattiue; e sono altrettanto contrarie ad vno spirito leggiero, come il vino ad vna testa debole. Mà descendiamo hora all'applicatione del nostro ferro rouente per bollare questo Ladro, benche nella sua fronte non vi fosse bisogno mettere altro marchio vergognoso, che l'indelebile, ch'egli hà impresso in se stesso col suo inchiostro; onde potrà instruirsi qual sia la materia propria de' Mercurij, riconoscendo per vero l'Aforismo di Pittagora, che; *Non ex omni ligno Mercurius exsculpi debet*.

Sig. di S. Germain.



Inghil-

Inghilterra.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

Per nascondere il suo furto Birago costuma di cangiare le prime facciate delle narrationi de gli accidenti d'vn paese raccolti da lui sotto vn Capo; seruendosi però de'materiali tolti dal Mercurio, nella maniera per l'appunto, che fà il Pittore, quando in vna picciola tela fà capire l'imagini rappresentate in vna grande senza alterar la lor simetria, e dispositione, onde benche picciolo il Quadro si riconosce per copia del grande, auuenga che segue il medesimo disegno.

Il suo prefatio dunque delle materie d'Inghilterra car. 383. fino alla linea 16. è ben cambiato nell'ordine delle parole, e construttione de'periodi; mà prende però dal Mercurio tutta la materia, come altri dal riscontro potrà vederne la rassomiglianza leggendo nel ——— ——— *libro primo car.* 245. le linee del Mercurio contenute dalle parole. *Frà gli accidenti* fino al periodo. *In Scotia.* E trasandate l'osseruationi de gli errori, che commette nello stile, per nõ rendere oltre al bisogno voluminosa quest'Opera, due notabili mancamenti frà gli altri vi si rimarcano. Il primo d'vna puerile, e goffissima contradittione, mentre dichiara di non volere esporre l'origini dell'emergenze d'Inghilterra per essere troppo note; e poscia transcriue, e registra nel Veridico tutto il racconto delle medesime origini, che professa il Mercurio dedurre alla notitia de'leggenti; E perche fin le femminucce se ne potessero accorgere, e riprenderlo; rimarca nella margine medesima la sua intentione di volere scriuere, cioè, l'origine de' moti d'Inghilterra esprimendo la postilla le seguenti parole.

„ Origine de'tumulti della Gran Bertagna. Il secondo errore consiste nell espressione sua di non volere scriuere le cose manifeste; quasi che queste non sieno il soggetto della penna historica, mà debbano essere le cose, che non si sanno, ò le confessioni, ò i pensieri occulti de gli huomini, che non cadono nè anche sotto la cognitione Angelica, mà sono oggetto solamente della Diuina. E parimente quasi che l'Historico scriua solo a'presenti, e non alla posterità; & à gli nationali, ò habitanti, ò vicini al paese, doue s'atteggiarono quelle Scene; & non a'popoli delle più remote contrade. In quanto al primo riman Birago sgridato dal concorde sentimento di coloro, che diedero precetti di tessere Historie; & vien ripreso, e conuinto dalla pratica in contrario di tanti valent'huomini; & egli stes-

ſo diſtruſſe la contraria dottrina col proprio eſempio nell'Hiſtoria di Portogallo.

In Scotia da car. 383. lin. 16. fino à car. 385. lin. 10. Vedi —— *il Mercurio à car. 246. prima linea fino à car. 247. lin. 34.*

Tutto è copiato de verbo ad verbum, eccetto le coſe ſeguenti.

„ puramente —— —— *rigidamente*

„ regnante —— —— *preſente*

„ Mà quiui cart. 384. rompe, e dimezza il periodo. Vedi —— *nel Mercurio car. 247. lin. 16. oue*

„ ſi poſe —— —— *preſuaſo.*

„ Qui à car. 385. muta il periodo laſciando fuora ſedici righe in circa; e dice; venne ad alterare maggiormente gli humoni con graue danno ancora della Religione Cattolica, la qual come ſi trouaſſe in quel Regno al tempo che ſeguirono quei diſconci, & in qual ſtato foſſero le ſette d'Hereſia trattante l'informatione da gran Miniſtro di Prencipe Foraſtiere, che in quel tempo riſedeua in Inghilterra. Et nel —— —— Mercurio ſi dice *à car. 247.; le cui ſperanze riuſcite vane produſſero effetti li più dannoſi al ſeruitio ſuo, della Caſa Reale non meno, che della Religione Cattolica in quel Regno, come dalle coſe riferite nel primo Volume,* e dal progreſſo di queſti racconti potrà *inſtruirſi il lettore; à maggiore intelligenza del quale è neceſſario di delineare in queſto luogo lo ſtato della Religione, & dell'altre peſtifere ſette d'Heretici in quel Regno nel tempo di queſte torbide emergenze.*

In queſta variatione è degno di rimarco, che'l Birago in vece di mettere —— —— *come dalle coſe riferite nel primo Volume.*

dice, d'hauerne tratta l'informatione da gran Miniſtro di Prencipe; con vna sfacciatiſſima menzogna volendo velare il furto de' Mercurij.

„ Varie, e repugnãti car. 385. fino „ à car. 391. parola, Fremeua; tutto è copiato de verbo ad verbum dal —— —— *Mercurio car. 248. lin. 3. fino à carte 254. linea 14.*

Poi laſcia fuori l'aringa, & altre

Inghilterra.

Veridico del Birago. — *Mercurio del Siri.*

carte notate nel — — *Mercurio car.* 255. *sino à car.* 263. *lin.* 18. & iui ripiglia il suo racconto con aggiongere il titolo di

„ Eccellētissimo all'Ambasciatore di Venetia. Lascia di nuouo le lettere del Cardinale Barberino, e la ponderatione — — *dell' Autore del Mercurio car.* 263. *&* 264. *&*

„ ripiglia il racconto cart. 392. l. „ 4. e sino à car. 407. lin. 19. copia de verbo ad verbum — — *dal Mercurio* come si può vedere leggendo *da car.* 265. *lin.* 1. *sino à car* 280. *lin.* 26.

In tutte queste carte vi sono le seguenti alterationi.

„ effetto cart. 392. — — *oggetto car.* 265.
„ riuscito — — *suentato*
„ attese — — *destinò*
„ voleua car. 393. — — *anhelaua car.* 266.
„ padroni — — *maestri*
„ quelle car. 395. — — *queste car.* 268.

„ Poiche percossa car. 396. lin. 12. Questo periodo, mentre il Birago procura di acconciarlo, vien confuso, & inuiluppato, come veder potrai nel riscontro col — — *Mercurio car.* 269. *lin.* 11.

„ moltitudine cart. 397. — — *stormo car.* 270.
„ l'istessa car. 398. lin. vlt. — — *la medesima*
„ scoprẽdo la determinatione de' suoi consigli car. 401. — — *scoprendo la Pallade ignuda de' suoi consigli car.* 274.
„ Deliberarono car. 403. — — *Destinarono car.* 276.
„ potenza — — *prepotenza*
„ Per tali espressioni liberi i Parlamentarij cart. 405. — — *liberi i Parlamentarij*
„ Era stata vicina della sua rou. *Era stata alla vigilia della sua rouina*
„ Della Corona di Spa. car. 405. *Della Corona car.* 278.

Questo aggiunto di *Spagna* è stato vn trascorso della penna, per non dire della lubricità del Birago, in credere senza esaminarlo per minuto, che'l Mercurio parlasse di quella di Spagna, mẽtre senza essere posto in bisogno di chiosa espri-

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

meua quella d'Inghilterra.

„ Il Rè gli riceuè, e licentiò ancora cõ humilissime car.406. — *Nel Mercurio; con humanissime parole car.278.*

Bella alteratione, e degna della dottrina di Birago, come sono tutte l'altre sue scipitezze, che per essere infinite le passiamo senza farli pagar dazio.

„ Dimande car.407. — *Progetti*

„ Godeuano più del torbido, che della quiete car. 407. — *Godeuano più nello Eclisse, che nel raggio del Sole. car.280.*

„ A car. 407. l.29. lascia la supplica de' Scozzesi, e salta nel — *Mercurio à car.281 .lin. vltima.*

„ Da car.407. fino à car.411. l.7. tutto copia de verbo ad verbum, e lo vedrai nel — *Mercurio car.281. lin. vltima fino à car.285. lin.28.*

Poi lascia la capitolatione trà Inghilterra, e Portogallo per metterla sotto il Capo delle materie Portoghesi, e salta nel — *Mercurio à car. 309. lin.27.*

„ Da cart. 411. l.7. fino alla parola; assistente; nell'istessa pagina, copia verbalmente dal — *Mercurio car.309. lin.28.*

„ Le righe tutte che à c. 411. principiano dalla parola; Giunsero; „ fino alla parola; Gli animi loro; vẽgono slocate, e con ordine purturbato poste dal Birago senza però alterare le parole; poiche nel Mercurio il moto d'Irlanda è prepostero all'accidente di Digbij, e della Regina, come veder puoi nel — *Mercurio tornando indietro à car. 293. lin.6.*

„ Tuttauia c.411. in fine. Birago per ripigliare il filo del racconto salta nel — *Mercurio à car.393. lin.23.*

„ E dalle suddette cart. 411. fino alle 416. l.33. Birago copia tutto verbalmente, come si può vedere nel — *Mercurio dalle suddette c.393. l.33. sino à c.398. in fine.*

Nè

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

Nè vi si osseruano, che le seguenti alterationi.

„ di molta cõsideratione c. 412. — *di gran rimarco car.393.*
„ è degno di maturarsi — — *è degno di maturarsi in seriose cõsulte*
„ Da queste inaspettate risposte lascia fuori vna riga.
„ senza dilatione — — *senza perdere vn momento di tempo.*
„ Soggiunse. Quì raccorcia, e mutila la risposta.
„ Sforzati — — *chiamati*
„ patienza — — *flemma*
„ hò occasione — — *habbia soggetto*
„ all'autorità di prima c. 413. — *alla pristina autorità car.394.*
„ contra il Rè. Lascia vna mezza
„ rig. à credere alcuni. Lascia; fin
„ d'allora. eccessi del Parlam. — *rodomantade del Parlamento. 395.*
„ cauare — — *estorquere*
„ s'ingannarono — — *andarono erratti*
„ della costante perseueranza cart. 414. linea 4. Egli lascia alcune righe, che rendono il periodo inintelligibile, & stropiato. Vedi nel — — *Mercurio car. 396. lin. 4.*
„ Corte Reale — — *Casa Reale*
„ concorsero — — *essendo concorsi*
„ deliberationi — — *risolutioni*
„ deporre la dissimulatione cart. 415. — — *deporre la veste di volpe, per ammãtarsi di quella del Leone car.397.*
„ mali — — *malori*
„ Da car.416.l.33.fino à car.417.verso il fine, lasciate fuori molte righe copia verbalmente dal — *Mercurio car.403.nel fine sino à car. 404. lin.34.*

Ne vi sono altre alterationi, che le seguenti.

„ arriuo — — *abordo car.404.*
Tralanda poi il Manifesto, e nel *Mercurio à car.407.lin.4.*
„ Dalle suddette car. 417. fino à car.431.tutto è verbalmente come si può vedere, leggendosi il — *Mercurio dalle suddette 407. sino à car. 426.*

Et vi sono in tutta questa copia le seguenti mutationi.

„ pensieri car. 418. — — *progetti*
Quì lascia la dichiaratione del Rè

Inghilterra.

Veridico del Birago.	*Mercurio del Siri.*
registrata nel ——	—— *Mercurio à car.407.*
„ Lettera car.418. —	— *carta car.409.*
„ darla alle fiamme—	— *darla à deuorare alle fiamme*
„ dell'accordo ——	—— *abordo*
„ prouisioni cart.419.—	— *prouedimenti car.409.*
„ successi ——	—— *progetti*

„ Mette poi à car.425.i concetti in vece di metterui tutta la scrittura del Rè inserta nel — — *Mercurio car.415.*

„ pericolo car.425. —	— *bazzardo car.418.*

„ Dell'ordinanze car.426. l.vir. lascia vna riga, che rende il periodo enimmatico. Vedi il — — *Mercurio car.420.lin.3.*

„ attioni car.427. ——	—— *procedure car.420.*
„ Regij ——	—— *Realisti*
„ sopra car.429. lascia vna riga.	
Vedi à ——	—— *car.422.*
„ disprezzando ——	—— *nullamente prezzando*
trattato 430. ——	—— *Progetto*
„ Dal presente viaggio car.430.	
Quì lascia le scritture, che nel —	*Mercurio sono à car.423.*
„ secondo figlio car. 430. ——	*secondo nato car.426.*
„ riceuuto ——	—— *installato*

Mà bēche cart.431.Quì salta nel *Mercurio à car. 528.* trasandando tutte le materie spettāti all'Inghilterra, che *dalle car.420.fino à c.427.* vengono spiegate nel Mercurio, onde entra nell'emergenze del mese di Maggio, lasciando fuora quelle spettanti all' Aprile.

„ Dalle car.suddette 431.fino alle car.452.tutto è trascritto verbalmēte senza altra alteratione, che delle materie seguenti, ch'egli lascia fuori. Vedi il —— — *Mercurio da car.528.fino à car.608.*

„ tentare ——	—— *scandagliare 528.*
„ risentito car.432.——	— *sensitiuo car.529.*
„ scusa ——	—— *scusatione*
„ molto compiacimento ——	— *perfetto compiacimento*
„ persuasioni ——	—— *rimonstranze*
„ alle presenti occorrenze ——	*al periodo dell'occorrenze vertenti*
„ opinioni ——	—— *diuulgationi*

„ Quelle riuolte car.432.lin.vltima; Lascia fuori la Scrittura registrata

Inghilterra.

Veridico del Birago. — *Mercurio del Siri.*

ſtrata nel —— —— *Mercurio à car.530.*
& ſalta à —— —— *car.533.*
„ L'opera loro car.438.l.9.Qui
laſcia il racconto, e ſalta nel — *Mercurio à car.549.lin.8.*
Laſciando fuori le due vltime righe, e nel reſto copiando tutta la narratione verbalmente. Poi la-
ſcia, e ſalta nel —— —— *Marcurio à car. 589. lin. 4.*
„ Da cart.438. Non mancaua fino à cart. 452. tutto è copiato di parola in parola eccetto le ſeguenti alterationi, come può vederſi nel —— —— *Mercurio da car.589.fino à car.608.*
„ ordinarie car.438. —— — *tepiche*
„ licentiandola car.439. — — *obligandola.*
„ à gli amici del Re —— — *alli Realiſti.*
„ ſpedẽdo à S. Maeſtà c.440.Qui
laſcia fuori la ſcrittura regnit. nel *Mercur.car.590.& ſalta à car.593.*
„ ſuo ſeruitio car.440. —— — *proprio ſeruitio car.593.*
„ Da Londra car. 440. Qui laſcia fuori vna riga, e la ſcrittura, che
„ ſi vede nel —— —— *Merc. car. 593.ſaltellãdo à car.596.*
„ nella quale car.440. — — *in cui car.596.*
„ Sodisfatto c. 441. laſcia vna ri-
„ ga.à fine car.441. —— —— *ad oggetto car. 596.*
„ potente car.442. —— — *poderoſo.*
„ dichiarandola —— —— *canonizzandola.*
„ contraſtare —— —— *conteſtare.*
„ Si conſumaua ebbe car.442. Qui laſcia alcune righe.
„ poſſeduta car.443. —— — *poſſeduta giuſtamente car.599.*
„ Apparenze car. 443 linea penultima; tralaſcia alcune righe.
„ i trofei car.445. —— —— *i trofei funebri car.600.*
„ Benche car.445.Qui laſcia alcune parole,che preuertono il ſen-
„ ſo del piodo. gridauano c.446. *ſtrideuano car. 602.*
„ e laſcia vna riga; profeſsãdo vn'
intera ſodisfatione car. 446. — *profeſſando quei ſuddetti vn' intera ſodisfatione*
„ Pareua certo cart.448.laſcia
„ molte righe, che trouerai nel *Mercurio car.603. verſo l'vltime lin.*
„ Poi tutte le diligenze c.448. — *Indi tutte le più iſquiſite diligenze*
„ fortuna di Mare —— —— *tormento di Mare*

preſto,

Inghilterra.

Veridico del Birago.	*Mercurio del Siro.*
,, presto car.449. ——	—— *celeramente car.604.*
,, cominciato ——	—— *principiato*
,, indrizzando——	—— *destinando*
,, ĩterptati questi trattati c.450.	*canonizzati questi progetti car. 606.*
,, gente del Rè ——	—— *Realisti*
,, ĩpese ——	—— *dispendij*
,, inuiando ——	—— *destinando*
,, abbruciare car.451. ——	—— *consegnare al fuoco car.607.*
,, Puritani ——	—— *Professori del Puritanismo*
,, à lor piacere ——	—— *à propria compiacenza*
,, congiunture migliori car.452.	
Quì salta nel ——	—— *Mercurio à car.869.*

Et và copiando di parola in parola eccetto, che nell' vltime linee car.452. doue mutila, e stroppia affatto la sentenza, che si legge nelle predette —— —— *car.869.lin.24.& in fine*

Quì deui auuertire Lettore, per non confonderti, che v'è errore nel carteggiamento del Veridico, poiche dal 444. fino al 455. sono stati duplicati tutti li numeri interposti per rompermi maggiormente il ceruello.

,, poste car.453. ——	—— *stabilite car.870.*
,, tali inconuenienti ——	—— *à si mestruosi inconuenienti*
,, era causa ——	—— *daua soggetto*

,, Promettendo car.453. Quì lascia alcune righe.

,, garzoni di botteghe ——	—— *apprentici*
,, dando ordine ——	—— *con instruttione*

,, Il suo nome c.454. Quì lascia vna riga, che rende senza construttione il periodo. Vedi il —— *Mercurio car.871.*

,, Se ne passarono al seruitio del	*Se ne passarono al Rè*
,, sortite ——	—— *irrutioni*
,, essẽdo pò poco dopò costrette	*poco doppo costrette*

,, pericolo car.448. Errore della Stampa nel numero de' fogli poiche

,, dourebbe essere cart.455. ——	*nouità car.872.*
,, impadronirsi ——	—— *appoderarsi*
,, stauano in quel Porto ——	—— *teneuano adentate l'Ancore in quel Porto.*
,, che con altre forze ——	—— *che con l'introduttione d'altre forze*
,, presta ——	—— *celere*

vn

Inghilterra.

Veridico del Birago.	*Mercurio del Siri.*
„ vn messo ——	—— *espressa persona*
„ d'hauer——	—— *intercettare*
„ gente del Rè c. 446. verso il fine	*Realisti car.* 874.

„ Con secreta instruttione dell'istesso Principe car. 447. Quì lascia alcune righe. Vedi —— — *car.* 874. *nel fine*

„ Dichiaraua nel Proclama ——	*Con queste scritture dichiaraua cart.* 874. *vlt. linea.*
„ Intimata chiaramẽte la guerra à car. 447. ——	—— *intimata la guerra car.* 875.

„ irritare gli huomini car. 448. prima linea. Errore di Stãpa non conosciuto dal Birago ĩ vece di dire *irritare gli humori.* Guarda la Tauola delle correttione nel fine del Mercurio.

„ senza poter car. 448. Quì lascia vna riga, e mezza, che preuerte il senso ——	—— *car.* 875.
„ impresa. Quì lascia alcune righe ——	—— *car.* 875.
„ delle militie car. 448. Quì lascia molte righe. Vedi ——	—— *car.* 877.
„ puniti cart. 448. Quì lascia righe, e pagine. Vedi ——	—— *car.* 877.
„ e difendere il Rè. 449. —	— *e difendere li diritti suoi*
d'Irlanda ——	—— *Irlandesi*
„ Mà il Rè car. 449. Quì muta il senso, & il periodo. Vedi ——	*car.* 880.

„ Conuentù car. 449. Nella Stampa del Mercurio gl'impressori errarono, mentre in vece della Città di *Conuentrì* stamparono Conuentù, onde nella Tauola de gli errori posta nel fine del Mercurio fù ricorretto il fallo. Birago frettoloso di dare alla luce il Veridico non hebbe tempo di rileggere la Tauola, mà trascriuendo di parola in parola il Mercurio traportò anche nella Copia tutti gli errori cõ accrescimento in me d'obligatione verso la persona sua, mentre mostra d'acquetarsi alla mia autorità, à segno, che se hauessi scritto, che gli Asini volassero, egli senza alcuna hesitatione l'haurebbe creduto, e propalato sù le Stampe. Per imitare vno, crede il nostro Dottore, che si debba fare come certi Scolari d'Aristotele, che l'imitarono nel

balbettare. Mà bisogna compatirlo, perche hebbe le relationi con le suddette mende da vn Ministro principale, secondo le sue bugiarde iattanze.

„ Appresso de'quali car.449. Quì altera, e cambia il periodo. Vedi *car.* 880.

„ Mà mentre car.449. Quì fà vn salto mortale, che nō l'arriuarebbe ne anco vn Gatto Pardo, lasciādo fuora tutte le materie d'Inghilterra, che sono contenute nel — *Mercurio frà le car.* 1248. *fino à car.* 1272. doue sono incidēze di mesi interi necessarie da risapersi, e senza le quali resta ottenebrata la chiara intelligenza di quelle cose; e ripiglia il filo del racconto dalla Battaglia d'Edegeot — — *car.* 1570.

„ E copia da c.449. fino al fine delle materie spettanti all'Inghil. di parola in parola, come vedrai nel *Merc. da car.* 1570. *fino à car.* 1572. facendoui le seguenti mutationi.

„ graui giatture car. 450. lascia alcune righe — — *car.* 1571.

„ vigorose car. 451. — — *rigorose.*

„ con mandati — — *con incarico.*

„ impeto Regio — — *impeto hostile.*

„ della sua causa 451. Quì Birago lascia la scrittura distesa nel — *Mercurio à car.* 1572.

E lascia fuori il racconto della metà del mese di Nouembre, e tutto il mese di Decembre per intitolare più balordamente la sua copia. *Annali Vniuersali.*

„ frà gli altri punti car. 451. — *frà gli altri punti di dura digestione.*

„ La Maestà S. car. 451. Quì altera, e mutila il periodo.

Et per conclusione di questo Capo deuesi auuertire, che *nel Mercurio à car.* 249. io scrissi, che'l Conte Rosetti trattaua con vn principal Ministro fauoreuole a'Cattolici, &c. & similmente à — *car.* 253. *appresso l' Arciuescouo di Conturberi* posi vn'altro Arciuescouo anonimo additato con la lettera *N.*, e ciò feci con prudente riserua per non apportare à quei Signori non per ancora inuolti frà le persecutioni de' Parlamentarij, ò caduti nelle lor forze qualche graue danno, e pericolo se io gli haueßi nominati. Il Birago, che dal Ministro principale, e dalle medesime mani hà ritratte le notitie, che mi sono state comunicate, non sapendo tuttauia indouinare i nomi, copiò circa il primo le stesse parole.

„ car.

Inghilterra.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ car. 387. linea prima; & circa il secondo in vece del N. disse vn'altro Arciuescouo car. 390. Così quel buffon Ciciliano rideua alla cieca, perche vedeua ridere il Rè. Guai à Birago se questo Enimma gli fosse stato proposto à spianarsi dalla Sfinge, perche senza dubbio la sua ignoranza il conduceua nella sciagura di vedersi fatto à brani, e deuorato. Hora che le fortune di quei Signori hanno consumata la loro Crisi, e che le cose dalla segretezza sono passate alla publica euidenza, suilupperò io l'Enimma. Il Ministro fauoreuole a' Cattolici essendo il Segretario di Stato Vidbanch, & l'Arciuescouo, quello d'Armaccano. L'esempio di Birago in questo stesso racconto fù imitato parimẽte da vn'altro Historico moderno se bene cõ più garbo.

Al tempo antico i Sauij d'Egitto veggẽdo vna scarpa sola di Rhodope fecero giuditio della bellezza di tutto il Corpo suo; & à gli huomini prudenti di questo nostro Secolo basterebbe questo solo Capitolo d'Inghilterra per argomento del brutto ladroneccio commesso dal Birago; nondimeno ad euidenza maggiore dell'enormità del suo delitto faremo il bilancio de gli altri Capi con registrare i luoghi, donde egli saltellando và trascriuendo il Mercurio acciò il Lettore possa da se stesso vedere quelle picciole mutationi, & alterationi indegne della fatica d'vn galant' huomo, & interamente disutili.

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

In questo Capo delle materie spettanti alla Francia miseramente inciespa Birago in due bruttissimi errori di giudicio; professando, cioè, di non voler scriuere quali fossero i fini, e disegni della Francia nell'anno 1642.; e nell'istesso tempo contra la sua protesta tessendone il racconto. Dichiara pure di non voler comporre la narratione delli suddetti accidenti per esser manifesti, quasi che le cose, che sono ignote ad altri, & allo stesso Historico debbano esser solamente la materia dell'Historie, & che si scriua all'età corrente, e non alle venture, & a' posteri. Quell'Artefice di Gnidia, che costrusse la Torre nel Farro, acciò col lume seruisse di direttione a' nauiganti; nel sasso medesimo scolpì egli studiosamente il proprio no-

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

me; e nell'istesso luogo coperto da lui di calcina, e gesso, che nascondeua le lettere, incise il nome di colui, che allora regnaua; giudicando, come appunto auuenne, che in breue tempo quelle lettere esteriori insieme con l'incrostatura fossero per disfarsi, e dileguarsi, rimanendo il proprio nome eternamente, e non à tempo scolpito. *Neque ad vitam suam, quæ modica, ac breuis erat, respiciebat: sed ad hoc præsens, & in perpetuum, donec iuris ea superstes futura est, ars quoque illius manebit.*

Cambia in questo Capitolo Birago il prefatio, valendosi però della materia tolta dal Mercurio; onde tutto quello, che si contiene nella facciata à car. 141. il vedrai con ordine sconuolto preso *dal Mercurio car. 23.* Pone egli tutte le cose in confusione, non hauendo voluto seguire il medesimo ordine, acciò per la di lui luce non apparissero quei ladronecci, che meglio sotto le tenebre del disordine egli ricuopre; onde i motiui dubbiosi delle mosse, & risolutioni della Francia rappresenta per certi; & all'incontro i certi sotto dubbietà ripone.

» Tutto il racconto da ca. 142. fino à lin. 23. prende egli dal —— *Mercurio ca. 10. Per ben disporre*

» Hor sapendo il Cardinale car. 142. fino alla parola; & importante; caua dal —— —— *Mercurio car. 13. linea 17.*

» Non mancarono car. 142. fino à car. 143. della persona sua; và egli confondẽdo, e falsificãdo il tutto cõ manifesta ingiuria della Verità. Vedi il —— —— *Mercurio car. 11. lin. 29. fino à car. 12. linea 22.*

» Mà quanto car. 143. fino à car. 144. lin. 3. vien tolto dal —— —— *Mercurio car. 13. lin. 4. fino à cart. 14. linea 10.*

» Di fuori car. 144. copia quelle due righe dal —— —— *Mercurio 11. lin. 32.*

» Percioche cart. 144. fino all'vltime righe leua dal —— —— *Merc. c. 14. quasi da tutta la facciata.*

» al gouerno del quale cart. 144. vltima linea leua dal —— —— *Mercurio car. 14. linea 37.*

» Perciò car. 145. lin. 1. Qui salta addietro con moto retrogado à *car. 11. lin. 8. del Mercurio.*

» Il [illegible] car. 145. Qui salta

[illegible]

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

auanti à —— —— *car. 23. e leua il tutto dall' vltime linee della suddetta pag. fino à car. 29.*

„ Era però fortemente car. 146.
con vn salto entra à —— —— *car. 133. l. 16. e leua il racconto fino à car. 134. raccorciando la relatione di quella fattione.*

„ Ma prima car. 147. fino à cart. 151. vien tolto di peso dal —— *Mercur. da car. 135. lin. 5. fino à car. 137. linea 26.*

„ Atto del giuramento cart. 151. lin. 1. fino à cart. 162. lin. 19. è trascritto dal —— —— *Mercurio da car. 137. lin. 27. fino à car. 150. linea 8.*

„ Tētaua ca. 162. Qui lascia, è nel *Mercurio à car. 175. linea 18.*

„ solamente cart. 162. fino à car. 163. lin. 1. vien tolto dal — — *Mercurio car. 173. linea 23.*

„ Anzi proseguēdo car. 163. fino à car 165. lin. 29. copia tutto de verbo ad verbum con pochissime mutationi dal —— —— *Mercurio car. 312. vltime lin. fino à car. 315. linea 23.*

„ Giudicaua car. 165. linea 30. fino à cart. 166. linea 19. copia verbalmente dal —— —— *Mercurio car. 315. lin. 23. fino à car. 316. linea 16.*

„ Gli habitanti di Trem ca. 166.
Qui in vece di copiare il racconto fatto dal Mercurio di quelle Fattioni militari, copia di parola in parola la relatione Stampata da' Catalani, parte appassionata, e che per sodisfare alla curiosità de' Leggenti fù innestata nel —— *Mercurio con titolo di Trombetta Catalana car. 318.* e Birago principiò à copiarla *à car. 320. lin. 33.*

„ Dalle car. 166. lin. 19. fino à cart. 177. lin. 41. tutto vien copiato di parola in parola dal — — *Mercurio vedi car. 320. lin. 33. fino à car. 177. linea penultima.*

Lascia fuora in questo raccōto la lista de prigioni, & in diuersi luoghi alcuni righe, variando taluolta qualche parola, e la forma del periodo.

„ Il quartiero Reale car. 177.
linea vltima fino à cart. 179. lin. 17. copia tutto verbalmente con poche alterationi dal — — *Mercurio car. 345. vltima lin. fino à car. 347. linea 8.*

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ Mentre S. Maestà cart. 179. linea 17. fino à cart. 183. linea 6. tutto copia di parola in parola dal —— —— *Mercurio car. 431. linea vltima fino à car. 473. lin. 26.*

Lascia però fuora la risposta al Manifesto del Principe di Monaco, & il discorso Historico Politico, dal quale leua di peso la descrittione della Piazza di Monaco car. 180. come veder puoi nel —— *Mercurio à car. 470.*

„ Nell' istesso tempo cart. 183. linea 7. fino à car. 220. lin. 3. tutto estrahe, e transcriue di parola in parola dal —— —— *Mercurio leggendo da car. 552. fino à car. 588.*

Muta in tãte carte alcune poche parole solamente; e lascia fuora alcune righe in varij luoghi, e particolarmente à cart. 200. trapassa queste parole —— —— *Per le cose notate da noi nel 1. Tomo.* Poiche haurebbono fatto palese fino à gl' Idioti la sua malitia.

„ Parimẽte à c. 207. dice che Richilieù riceuette da vna Lettera d'auuiso d' vn Ministro d' vn grã Prẽcipe appresso il Cattolico ragguaglio, &c. Non hauendo voluto copiare, e specificare, come stà nel Mercurio, che questo fosse il Nunzio di S. Santità.

„ Quello che più spiaceua car. 220. Questo lo trouerai tolto dal *Mercurio car. 587. lin. 6.*

„ Mà perche S. A. car. 220. lin. 13. fino à car. 225. circa l'vlt. linee; copia verbalmente con pochissime mutationi di parole dal —— *Mercurio ca. 1184. lin. 35. fino à car. 1195.*

Lasciando però fuora alcune righe, e tutte le lettere, che si veggono inserte trà le suddette —— *car. 1184. & 1195.*

„ Alli dodeci car. 225. fino à cart. 231. linea 27. lo trouerai di parola in parola nel — —— *Mercurio dalle car. 1212. fino alle car. 1222.*

variando solo alcune poche parole cõ trasandare alcune righe, e pagine; anzi à car. 231. l. 1. lascia fuora, e salta nel —— —— *Mercurio dalle car. 1219. alle c. 1221.*

„ In quanto car. 231. cauato de verbo ad verbum dal — — *Mercurio car. 1223. lin. 13.*

„ Mon-

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

" Monsieur di Sauignac car.231. lin. vltime, fino à 240. lin. 27. tutto è copiato de verbo ad verbum, lasciando però fuora alcune pagine, e lo puoi vedere nel — — *Mercurio da car. 1225. vlt. lin. fino à cart. 1238. lin. 14.*

" Il notabile car. 240. Questa lettera del Rè copiata dal — — *Mercurio*, se desideri trouarla in essa conuiene con moto retrogrado saltare *à car.* 1182.

" Intanto car. 242. lin. 18. Birago torna ancora più addietro senza curarsi punto doppo hauere riferite l'emergenze de' mesi susseguenti di raccontare quelle de gli antecedẽti, cõfundendo con enormissima lesione i tempi, e l'intelligenza delle narrationi. Però dalla parola " Intanto car. 242. fino all' vltima linea vedrai tutto di parola in parola copiato dal — *Mercurio car. 680. vlt. linea, fino à car. 681. lin. 19.*

" La perdita car. 243. linea 1. fino à car. 246. linea 8. tutto è copiato verbalmente dal — — *Merc. car. 682. fino à car. 683. li. 34.*

" Il Marescialllo della Motta car. 246. lin. 10. fino à car. 248. lin. penultima è di parola in parola trascritto dal — — *Mercurio cart. 895. lin. 1. fino cart. 897. lin. 27.*

" Doppo quest'accordo car. 248. lin. vlt. fino à ca. 250. con variatione d'alcune parole copia nel — *Mercurio da car. 1141. vlt. linee fino à car. 1143. lin. 17.*

" Arriuarono cart. 250. fino alla linea 25. Vedi nel — — *Mercurio cart. 1242. fino al 1243. prima linea, e trouerai l'Originale de verbo ad verbum.*

" Infermo car. 250. fino à c. 256. linea . è tolto di peso dal — *Mercurio, e lo vedrai saltando à car. 1464. fino à car. 1470. lin. 18.*

Lasciando fuora solamente alcune poche righe con picciolissima mutatione di parole.

" Fù il Cardinale car. 256. fino à car. 260. lin. 6. tutto è verbalmente copiato dal — — *Mercurio dalle car. 1549. vlt. linea, fino à car. 1554. alla metà della pag.*

In queste pagine vi sono alcune mutationi di parole, mà sopra tutto è rimarcabile quella che nel — *Mercurio* essẽdosi posti alcuni pũtini *à car. 1552. lin.* 2. perche quando s'imprimeua il foglio non fouenen-

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

ueniua il nome lasciato in bianco nella Compositione, & risaputo poco doppo, della compra, cioè, fatta dal Cardinale del luogo chiamato *Chasteau-Reynaud*, che poi registrai nella Tauola de gli errori in fine del Libro; questa non veduta dal Birago, nè volendo copiare gli stessi puntini, acciò non paresse, che quello ch'egli fantastica per Autore delle memorie per il suo Veridico non fosse bene informato; e per mostrare, ch'egli haueua la testa acuta, & habile à sottili soffisticherie formò d'vn Castello vn Principato, & così gli parue d'hauere ingegnosamente riempito il vacuo.

„ Nella Sala car. 260. fino alla linea 19. —— —— Vedi il tutto di parola in parola trascritto *dal Mercurio car.* 1563.

„ Mà più car. 260. fino à car. 262. vltime linee è copiato verbalmente dal —— —— *Mercurio car. 698. in fine sino à car.* 706. lasciatosi fuora però il Testamento.

E sono da notare i salti mostruosi del Birago perche doppo hauere copiate le materie del Nouembre, e Dicembre appartenenti alla Francia; ripiglia quelle del Giugno, e Luglio del medesimo Regno per isconuolgere, & mettere ogni cosa in confusione, e poluere, acciò non si conosca il suo furto. Più d'vna fiata in questa fatica mi sono stancato con pensiere d'abbandonare l'impresa, lambiccandosi il ceruello nel rinuenire la traccia delle sue pedate, & iscoprire doue andasse rubando, poiche và saltellando da vn'estremo all'altro capricciosamente, onde taluolta m'auguraua d'hauere il ceruello nelle calcagna per non applicare quello del Capo à così fatte freddure.

„ A' car. 183. linea 20. dice il Birago, che la Relatione delle materie spettanti al Gabinetto Reale è stata da lui ritratta da valente Franzese. Facetamente Luciano racconta di certo Historico, che non hauendo mai posto il piede fuora di Corinto, nè giunto fino à Cenchrea non che viaggiato per la Siria, e l'Armenia hauesse dato principio alla sua Historia con l'assioma, che le orecchie essendo testimonij men fedeli de gli occhi indi ne cauasse l'illatione. *Proinde scribo quæ vidi, non quæ audiui*; e tale veramente fosse riuscita in proua l'accutezza della sua vista, che li Dragoni de' Parti, simbolo della loro moltitudine, poiche vn Drago ne produce mille, hauesse scritto essere grandissimi, e generarsi nella Persia, e che portati sospesi in alto nella cima dell'aste imprimessero terrore à coloro, che da lonta-

Francia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

lontano s'auuicinassero, e nell'istesso cimento della Battaglia, quando erano già mescolati insieme si lanciassero nel folto de' nemici, de' quali molti ne restauano deuorati, altri strangolati, e tutti posti in scompiglio; & egli da vn' arbore ben'alto hauesse rimirato il tutto. *Et rectè sanè fecit quod propius ad feras istas non accessit, neque enim nos tam egregium scriptorem, & qui eminus ipse præclara, ac magna adeo in hoc bello effecerit nunc haberemus.* Benemerito è dunque il fantasticato Franzese della Republica letteraria per hauere somministrato à Birago le materie del suo Veridico, onde habbia potuto accrescere qualche rinomea alla sua penna nell' auuenirsi cosi felicemente con li racconti abbozzati nel Mercurio, che le parole precise non solo, mà gli errori etiandio corsi nella Stampa habbia saputo questo nostro Dottore trasfondere nella sua copia.

Lorena.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

L'imitare è in ciò distinto dal rubare, che il rubatore dice lo stesso; mà l'imitatore dice vn'altra cosa, la qual tuttauia dimostra tal somiglianza con l'imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale habbia cognitione d'amendue conoscerà la secōda essere fatta à bello studio à somiglianza della prima. *P. Pallauicino.*

„ car.475. fino all'vltimo del Capitolo spettante à Lorena car.500.tutto è trascritto di parola in parola, eccetto le prime linee,

dal —— —— *Mercurio car.498.penultime linee sino à car.524.metà della pagina.*

Alemagna.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

Se ragione alcuna non reca Birago de'suoi dispoglij, conchiuda esso, ch'è pur Dottore d'essere ladro, di cui è proprio il viuere di rapina. Quegli, dice il P. Pallauicino, merita più il nome di Ladro, il quale nel suo componimento pone men di proprio in quelle cose, che meritano lode, e che difficilmente souuengono, e così viue dell'altrui nella fama de gli huomini. Mà perche questo nome di Ladro si trasferisce à gli Scrittori metaforicamente, e per vna somigliãza non piena; quindi è che non cagiona egli vero biasimo, come il vero ladroneccio, perche non diminuisse il Patrimonio della Gloria al legitimo Padrone, anzi glie l'accresce. Il biasimo dunque de gli Scrittori, che rubano è negatiuo, non positiuo, cioè dà inditio, che l'Autore non hà tal pregio d'intelletto, che sia fertile di cose proprie d'vgual bellezza in quel tema. Rubata si può chiamare nel Tasso l'inuentione di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope per la bianca imagine rimirata dalla Madre nel concepirlo: essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poiche questo auuenimento con tutte quelle circostanze riceue la sua indiuiduatione. Rubato propriamente, e non per Metafora si dice il Mercurio da Birago, perche hà tolto di peso l'inuentione, la materia, e le parole precise portandole nel Veridico; & doue hà cambiato le parole appare chiaramente però il furto delle materie, come dal bilancio de'racconti dell'vno, e dell'altro potrà anche vn cieco vederlo.

„ Io vengo car. 3. Vedi il — — *Mercurio car. 3. lin.* 19.

„ A pena mitigato car. 3. metà della pag. fino à car. 6. lin. 29. lasciate alcune righe tutto copia egli con pochissima variatione *dal Mercurio car. 4. metà della facciata fino à car. 7. lin.* 31.

„ Finito questo car. 3. Vedi nel— *Mercurio car. 7. linea* 33.

„ Fù attribuito car. 6. fino à cart. 7. lin. 3. Vedi nel —— —— *Mercurio car. 9. linea* 15.

„ Si doleua c. 6. lin. penult. Vedi il *Mercurio car.* 10. *linea* 14.

„ Si diede allora cart. 7. linea fino à car. 8. lin. 34. tutto vien copiato dal —— —— *Merc. car. 8. lin. 1. fino à car. 9. lin. 6.*

„ Mà ciò inteso car. 9. lin. 3. fino à car. 11. lin. 17. ritroua nel —— *Mercurio car.* 308. *lin.* 11. *fino à car.* 309. *linea* 17.

„ Trauagliano car. 11. fino à car. 12. lin. 32. Vedi nel — —— *Merc. car.* 430. *penultima lin. fino à car.* 431. *lin.* 23.

„ Ri-

Alemagna.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ Ritiratisi car. 12. sino à car. 14. lin. 17. copia dal *Mercurio car. 709. linea 26. sino à car. 711. linea 18.* trasandando molte righe.

„ Dall'altra parte cart. 14. fino à car. 17. lin. penultima ritorna addietro nel —— —— *Mercurio, & leggi car. 305. lin. 13. sino à car. 307. lin. 38.*

„ Mà già vnite car. 17. vlt. linea, fino à cart. 21. lin. 25. tutto copia dal —— —— *Mercurio car. 428. lin. 25. fino à car. 430. lin. penultima.*

„ Vi fù chi disse car. 21. fino à ca. 27. lin. 25. Vedi nel —— —— *Merc. c. 711. alla metà della facciata fino à car. 717. metà della facciata.*

„ A pena partita car. 27. fino à car. 28. lin. 28. cambia l'ordine delle cose narrate nel —— —— *Mercurio car. 717. Vedi prima le lin. 25. sino al fine, poi le linee 7.*

„ Nell'istesso tempo car. 28. fino à car. 30. lin. 6. fà vn gran salto retrogrado. Vedi nel —— —— *Mercurio car. 369. lin. 17. fino à car. 370. linea 30.*

„ Perseuerauano car. 30. fino à cart. 35. metà della pag, tutto di parola in parola con pochissime mutationi copiato dal *Mercurio cart. 1243. lin. 6. fino à car. 1248. linea 13.*

„ Lasciato Vuemtenfels cart. 35. lin. 26. fino à cart. 38. lin. 16. tutto verbalmente copiato dal —— *Mercurio car. 1447. lin. vltima fino à car. 1450. linea penultima.*

„ Senza perdita car. 38. lin. 15. fino al fine del Capo verbalmente copiato dal —— —— *Merc. car. 1456. fino à c. 1461. l. 30.*
Lascia fuora egli le Capitolationi.

Palatinato.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ Gli trattati car. 457. fino al fine del Capitolo car. 472. tutto verbalmente trascritto dal —— *Merc. car. 370. fino à car. 393. lin. 10.*

„ Lascia egli fuora la Scrittura d'informatione al Nuncio. —— *car. 390. nel Mercurio.*

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ Dal paragone c.265.fino à lin.15. nel *Merc.car.473.metà della pag.*
„ E perciò deliberò car. 265. Birago non contento d'hauere nella sua Historia di Portogallo così bruttamente oltraggiata la riputatione della persona, & casa di D.Francesco di Melo per essersi costãtemente mãtenuto fidele al suo Rè; volle anco in questo luogo darli vna morsicatura, aggiongendo alcune righe al Mercurio per tacciarlo d'inesperienza nel comando dell'Armi.
„ Finalmente venne car. 265. fino à car.266. linea 24.verbalmente copiato dal —— —— *Merc. car.176.lin.9.fino all'vlt. lin.*
„ Restando però c.266.Vedi nel *Mercurio c.*481.*& anche* 881.

Quì è da notarsi l'inuiluppo de' tempi, dell'ordine, e de' motiui il più strauagante, che potesse mai cadere nel ceruello del Birago bisognoso per guarire da tale follia di rimedio più vigoroso di quello, che fù posto in vso con Orlando, poiche quello, ch'è posteriore di tempo, egli l'antepone; i motiui dell'irresoluzione del Melo, che sono doppo la Vittoria di Honnecourt sono adoprati intempestiuamente, & à sproposito; e l'acquisto de' Forti fatto da gli Spagnuoli nell'Agosto vien contra ogni ragione descritto prima dell'acquisto di Lens, e della Basfea fatto da' medesimi nell'Aprile, e Maggio antecedenti. Et in questa maniera Birago si vanta di disporre il tutto ne' suoi luoghi, & ordine; mà hà forse voluto intendere del prepostero, e perturbato.
„ obligandoli car.266.lin.37.fino à car.267.lin.34.tutto verbalmente copiato dal —— —— *Merc. c.*880.*l.*40.*fino à c.*881.*l.*36.

Quì è da notarsi che Birago incatena il raccõto dell'acquisto de' Forti nell'Agosto col racconto dell'attacco di Lens per il Melò nell'Aprile; facendo che quello prepostero sia motiuo, & causa di questo altro à lui antecedente, di che non sò se sognar si potesse scimunitaggine più ridicola.
„ posti insieme car. 267. fino à c. 268.lin.9.Vedi il —— —— *Mercurio car.* 310.*lin.*23.
„ Dopò l'acquisto car.268.fino à c.269.l.11.tutto copiato dal *Mercurio car.*311.*l.*30.*fino à c.*312.*l.*29.
„ Principiarono poi car.269.lin.11.fino à c.274.lin.4.tutto di parola in parola con poca ò niuna variatione trascritto dal *Mercurio car.* 473.*lin.antepenultima fino à c.*479.
„ Sparsasi car.274.fino al fine del Capitolo.Vedi il *Mercurio car.*481. *&* car.482.

Pro-

Prouincie Vnite.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ Le Prouincie Vnite car.275. fino alla lin.25. Vedi il — —— *Mercurio car.709.linea 27.*
„ Si era partita car.275. fino à c. 276. lin. 12. Vedi il — —— *Merc.c. 309.doppo la metà della pa.*
„ Sentiuasi car.276.Vedi il —— *Merc. car.1263.in fine, & car.874.*
„ Vedeuano car.276. Vedi il — *Mercurio car.876.linea vltima.*

Sauoia.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ L'aggiustaméto car.91.Vedi il *Mercurio car.368.linea 25.*
„ Hauendo il Conte car.91. fino à car.105. lin.8. tutto è copiato di parola in parola dal — —— *Merc.car.608.lin.28.fino à car.639*
Non vi sono in questa Copia, che le seguenti mutationi, oltre quello, che egli lascia fuora.
„ Altezza Cesarea car. 91. —— *Maestà Cesarea car.609.lin.12.* doue mi gioua credere,che più tosto lo Stampatore,che Birago habbia commesso questo errore d'alterare i titoli douuti alla Dignità di Cesare.
„ Conclusi car.105. fino à car. 106. linea 2. il tutto è copiato di parola in parola dal — —— *Mercurio car.624.lin.vltima.*
„ La onde ca.106. tutto trascritto de verbo ad verbum dal —— *Mercurio car.898. lin.27.*
„ Christiana car.106. l.32.fino à car.110.lin.16.copiato dal —— *Mercurio car.633. fino à cart. 636. vltima linea.*
„ Mà perche car.110. fino à car. 127. vltima lin. tutto copiato de verbo ad verbum con pochissime alterationi dal —— —— *Mercurio cart.661. fino à cart. 680. lin. 34.*
„ In esecutione car. 127. fino à cart.128.lin.3. Vedi il — —— *Mercurio car.897.lin. 33.*
„ Questo senza fermarsi car.128. lin.4.fino à cart.137.lin.11.copia de verbo ad verbum con pochissime mutationi dal— —— *Mercurio car.1417. di sotto la metà*

Sauoia.

Veridico del Birago.	Mercurio del Siri.
Lasciando fuora le Capitolationi di Tortona, & altro.	della pag. sino à car. 1429. lin. 12.
„ Cõsiderando c. 137. sino all'vltime linee tolto tutto dal ——	Mercurio car. 1431. vlt. linea sino à car. 1432. lin. 17.
„ Era già terminato cart. 137. sino al fine, tutto copiato de verbo ad verbum dal —— ——	Mercurio car. 1434. sino à car. 1435. lin. 24. e da cart. 1445. lin. 32. sino all' vltima linea.

Italia.

Veridico del Birago.	Mercurio del Siri.

Raccoglie Birago in iscorcio quello, ch'ampiamẽte in figura dell'emergenze d'Italia resta spiegato nel Mercurio, di maniera che chi volesse rimarcare il trasporto, & furto delle parole precise, come altroue habbiamo fatto, intraprenderebbe vna stuccheuole, e disutile fatica, quale consigliatamente per isfuggire, mi restrignerò à notare solamente i fogli, da'quali sono rubate le materie; lasciando a' curiosi l'incumbenza dell' altra diligenza alla mia testa troppo pesãte. E tanto più volentieri mi dispenserò dal suddetto trauaglio, quanto che nelle materie d'altri Paesi s'è da noi bastantemente adoprato; e perche ci diamo à credere di non essere posti in bisogno d'altra industria per conuincerlo ne' suoi ladronecci. Torre ò rubare insegna nella sua Arte dello Stile il Padre Pallauicino, non si dice con proprietà nelle Compositioni saluo allora, ch' vno attribuisse à sè il componimento d'altri. Poiche solo in tal caso ne priua i veri Padroni con loro danno, e dispiacere, il che richiedesi all'essenza del furto. Di questo delitto giustamente è ripreso Birago da noi, mentre chi raccoglie in vno tutte le sue aggionte, & alterationi appena ne comporterà cinque fogli, & nel resto il Mercurio di parola in parola vien da lui copiato, e trasfuso nel Veridico, inuolando tutta la materia, e procurando d' appropriarsela non solo, mà d'imbeuere anche gli altri di false opinioni. Ne gli altri casi questa parola rubare

bare non s'applica à gli Scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi, che la metafora non richiede similitudine in tutte le cose altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di torre, e di rubare à gli Autori in quanto è diuerso dall'imitare, è fondato in questa speciale somiglianza col vero toglimento, ò rubamento; che si come io propriamente non tolgo nè rubo, per esempio, il suo fuoco al vicino, se col fuoco del vicino accendo vn'altro fuoco per me, mà se prendo per me il medesimo tizzo acceso, ch'ei possedeua; così torre, ò rubare vna cosa ad altrui, allora si dice ne gli Scrittori, quãdo la stessa cosa in indiuiduo inuentata dall'vno è poscia vsata dall'altro; poiche s'ella è vn distinto indiuiduo già non è tolta. Si come altro è il togliere vn Quadro à Pietro da Cortona, altro è il ricopiarlo, cioè, farne vn distinto à somiglianza del suo.

Mà trà i Pittori; e gli Scrittori hà questa diuersità, che vna pittura non si dice indiuidualmente la stessa quando hà diuersa materia, cioè, diuersa tela, e diuersi colori; e merita qualche lode speciale nel suo artificio in genere di Pittore chi ben la ricopia. Al contrario le Scritture per la diuersità della carta, e dell'inchiostro non lasciando d'essere le medesime; non richiedendosi alcuna litteratura per saperle ricopiare; ed essendo elleno fatte non per dimorare in vn luogo solo come le Pitture, e le Statue; mà per essere moltiplicate, e diuolgate in ogni parte del Mondo; Perciò vna Compositione piglia il suo essere indiuiduale da'concetti, e dalle parole, di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta. Onde per hauer cambiato è titolo, & ordine non s'esime Birago dall'ignominia di ladro nell'vna, e nell'altra maniera.

„ Godeua l'Ital. c. 45.		„ Il Rè di Frãcia ca. 48.	*car.* 188.
Vedi il	*Mer. car.* 177.	„ L'vltim. ch'offerì c. 49.	*car.* 189.
„ Tuttauia poiche c. 45.	*car.* 178.	„ Solamente il Rè c. 49.	*car.* 213.
„ Il gran Duca cart. 45.	*car.* 178.	„ Era opinione cart. 50.	*car.* 190.
„ prese espediente c. 46.	*car.* 179.	„ Mà il Papa car. 50. —	*car.* 190.
„ In quanto poi car. 46.	*car.* 181.	„ Percosse tal cart. 50.	*car.* 207.
„ L'istessa renitẽza c. 46.	*car.* 182.	„ Il Pa. all'incõtro c. 50.	*car.* 221.
„ Il Rè di Spagna ca. 47.	*car.* 184.	„ ruminauano cart. 51.	*car.* 207.
„ La Rep. di Gen. ca. 47.	*car.* 187.	„ Sollecito in q̃sto c. 51.	*car.* 208.
„ Vladislao Rè di c. 47.	*car.* 187.	„ Gli Prencipi cart. 51.	*car.* 207.

„ Frà

Italia.

Veridico del Birago.	*Merc. del Siri.*
,, Frà tāto c. 51. nel	*Mer.car.*208.
,, Per mezzo car.51.	*car.* 209.
,, assicurato car.52.	*car.* 210.
,, Dell' inclin. c. 52.	*car.* 210.
,, Non era pò c. 53.	*car.* 229.
,, e tanto fece c. 53.	*car.* 237.
,, stādo le cose c.53.	*car.* 237.
,, Monf.Vitel. c.54.	*car.* 239.
,, Io prego ad c. 54.	*car.* 241.
,, dopò alcuni c.54.	*car.* 242.
,, s'adōbrò la ca.54.	*car.* 243.
,, Il Grā Duc. c. 54.	*car.* 483.
,, Non restauā c.55.	*car.*484.*li.*5.
,, Il D.di Mod.c.55.	*ca.*484.*l.*37.
,, Onde quādo c.55.	*ca.*485.*l.vlt.*
,, E perche il ca. 55.	*car.* 486.
,, Erano questi c.55.	*ca.*486.*l.*18.
,, E poi vedendo il Duc.di Mod.c.55.	*ca.*488.*l.*39.
,, Hauendo car. 56.	*car.*489.*l.*21.
,, vn'vnione di c. 56.	*ca.*489.*l.*32.
,, propose car. 56.	*c.*489.*li.pen.*
,, Inuentione c. 56.	*ca.*489.*l.*36.
Qui aggiunge vna riga per far pompa delle sue scipitezze mostādo, che disegnaua c.56.	*c.*736.
,, vi fù chi cart. 57.	*c.*740.*lin.*26.
,, mà se questo c.57.	*c.*731.*lin.vlt.*
,, cōparue in c. 57.	*ca.*732.*l.*31.
,, supplicaua ca.58.	*car.*734. *li.*5.
,, sparse le cart. 58.	*car.*734.*l.*37.
,, nel mentre ca.58.	*car.*735.*l.*15.
,, Non era la ca. 58.	*car.*740.*l.*34.
,, operando car.58.	*c.*741.*l.penul.*
,, Al Nunzio ca. 59.	*car.*746.*l.*29.
,, A Valerio car.59.	*car.*750.*l.*19.

Veridico del Birago.	*Merc. del Siri.*
,, S'era c.59. Vedi il	*M.c.*751.*l.*38. *e* 752.*l.*6.
,, L'Amb.di Fr.c.60.	*car.*753.*l.*39.
,, Il Seg. Bono c.60.	*car.*754.*l.*27.
,, All'Ambasc.c.60.	*car.*756.*l.*14.
,, Per queste car.60.	*car.*756.*l.*35.
,, Mà egli cart. 61.	*ca.*737.*lin.* 9.
,, Questo final. c.61.	*car.*757. *li.*6.
,, Non lasciaua c.61.	*car.* 772.
,, Perciò fu cart.61.	*car.* 776.
,, Nell'istesso ca. 61.	*car.*767. *li.*4.
,, Le strade cart. 62.	*ca.*768.*l.pen.*
,, Onde il Duc.c.62.	*ca.* 781.*l.*29.
,, Perciò il Sen.c.62.	*car.*787.*l.*13.
,, In essecut. car.62.	*car.*788.*l.*36.
,, Nō dissimili c. 62.	*car.*789.*l.*26.
,, Intanto cart. 63.	*car.*792.*l.*37.
,, Mà hebbe car.63.	*car.*794.*l.*28.
,, Intāto à C.F.c.63.	*car.*795.*l.*22.
,, mentre car.63. —	*car.*796.*l.*23.
,, E che col cart. 64.	*car.* 800.
,, Questo nel ca.64.	*car.*800.*l.*39.
,, Fece car.64. ——	*car.*801.*li.*8.
,, Il D.di Mod.c.65.	*ca.*803. *l.*23.
,, al che fece car.65.	*ca.*804.*l.*25.
,, Il giorno cart.65.	*c.*803. *e* 805.
,, La Repub.car.65.	*car.*805.*l.*36.
,, Il Nūzio del c. 66.	*car.*809.*l.*31.
,, Frà tanto car. 66.	*car.*811.*l.*38.
,, Mà cō tutto c.66.	*car.*818. *li.* 1.
,, Questi car.66. —	*car.*822.*l.*38.
,, Gli Ministri c. 67.	*c.*824. *e* 825.
,, Solamente ca. 67.	*car.*827.*l.*16.
,, Mà il Sig. di c.67.	*ca.*823.*l.*38.
,, Per li quali ca.67.	*c.*830. *l. pen.*
,, Che il G. D. c.68.	*c.* 834. *in fin.*

e car.

Italia.

Veridico del Birago.	Merc. del Siri.	Veridico del Birago.	Merc. del Siri.
	e car. 850.	,, Mà nel car. 69. —	car. 1284.
,, Il D. di Par. c. 68.	c. 1278. l. 32.	,, Risentì car. 69. —	c. 1286. li. 11.
,, Questa car. 68. —	c. 1279. l. 37.	,, Il Nũzio del c. 69.	c. 1288. l. 14.
,, Il Sig. di catt. 68.	c. 1281. l. 20.	,, Mà il Duca c. 69.	car. 1289. l. 8.
,, arriuato à car. 69.	car. 1283.	,, Alli diciotto c. 70.	car. 1291.

Nota quì la trascuraggine del Birago, che fà peruenire il Duca in S. Cesareo alli 18. & lo fà continuare di giorno in giorno il viaggio, & arriuare à Castello S. Pietro alli 15. del medesimo mese di Settẽb. come può vedersi nel Veridico c. 72. Chi volesse andare ponderando tutto quello, che dice Birago alla cieca si farebbe vn Volume immenso, mà à me non mette conto il numerar l'arene; bastando di toccare solamente alcune cose di passaggio accioche i leggenti auueduti possano far giuditio dell'altre.

,, Il giorno seguente car. 71. —	car. 1293.
,, La mattina seguente car. 72. —	car. 1296.
,, Il che ponderato car. 72. ——	car. 1297.
,, il giorno seguente car. 73. ——	car. 1301.
,, dichiarandosi di volersi car. 73.	car. 1302. linea 19.
,, Il Duca di Modana car. 74. —	car. 1305. linea 28.
,, Il che fece sospettare car. 74. —	car. 1309.
,, In questo mentre ca. 75. — —	car. 1313. linea 41.
,, Il Prencipe Mattias car. 76. —	car. 1316. linea 1.
,, Mà finalmente car. 77. — —	car. 1318.
,, Mà precisamente car. 78. ——	car. 1319. in fine
,, Fù opinione di molti car. 78. —	car. 1321. linea 37. & car. 1362.
,, Il Duca di Parma car. 78. ——	car. 1323.
,, Volendosi dunque car. 79. —	car. 1324.
,, Il Cardinale Spada car. 79. —	car. 1326. linea 1.
,, Gli habitatori d' Acqu. car. 80.	car. 1329.
,, Nõ vẽne pò abbracciata c. 80.	car. 1385.
,, massime risuonando car. 80. —	car. 1387.
,, Mà proseguì il viaggio car. 80.	car. 1397.
,, Propose il Gran Duca cart. 80.	car. 1398. vltima linea.
,, E facendo la strada car. 81. —	car. 1587.
,, Doppo la ritirata car. 81. ——	car. 1610.
,, Già era giunto car. 82. — —	car. 1611.

Italia.

Veridico del Birago.	Mercurio del Siri.
„La Lega car. 82. ——	—— car. 1627.
„Più difficoltà car. 83. ——	—— car. 1629.
„Perche nō facēdo il Duca c. 83.	car. 1632.

„Le vltime linee del Birago car. 83. sono veramente degne della sincerità del nostro Dottore. Non voglio esprimermi di vantaggio per molti rispetti, lasciando alla prudenza de' leggēti il considerare quāto egli sia fidele nelle proprie Historie, mentre da vn'aspra morte alla Verità nell'altrui carte.

Veridico del Birago.	Mercurio del Siri.
„Hauendo dunque car. 84. ——	car. 1693.
„si deliberò car. 84. ——	—— car. 1698.
„Mà trouaua la Repub. car. 84.	car. 1700.
„cominciò S. A. à piegarsi ca. 84.	car. 1698.
„In questo mentre car. 85. ——	car. 1711. *in fine.*

Genoua.

Veridico del Birago.	Mercurio del Siri.

Queste trè pagine spettanti à Genoua sono cadute più dalla penna, che dal ceruello del Birago, mentre volendo egli lodare quella Città sotto la cui souranità trasse i suoi natali spende gl' inchiostri nella prima pagina in soggetto impertinente all'anno 1642. di cui intraprende la copia; & all'incontro nell'altre due pagine, ò con poca fede, ò con poco giudicio và isuelando, che quella Republica sotto i speciosi pretesti della neutralità da lei religiosamente professata con le due Corone machinasse confederationi, & vnioni le più pregiuditiali contra la Francia; e chi sà che non fosse con desiderio di portare questa Corona ad vitare la sua Patria? Auualorata rimane la suddetta verità dall' incontrastabile autorità dell'istessa Republica di Genoua, la quale frà le altre notitie, che mi fece trasmettere, fù la seguente carta valeuole à smentire il Birago, e farlo ricreduto de' suoi spropositi.

Genoua.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

Copia della suddetta Carta.

L'Illustrissimo Gio. Battista Lercaro, mandi questa nota al Mag. Giuliano Spinola.

Nel 1642. mentre di già Vrbano Ottauo haueua mosso l'armi contra lo Stato di Castro, propose S. Santità alla Republica di Genoua Lega difensiua per la conseruatione de' Principi d'Italia, e ne fù alle strette con Agostino Centurione Residente in Roma per quella Republica, mostrandole il bisogno vrgente, che à ciò fare obligaua essi Principi, e particolarmente la Republica, dalla quale desideraua, che la Lega fosse promossa, come che era più vicina, & esposta per quanto S. Santità diceua, al pericolo, e ne fece al Residente dare abbozzo de' Capitoli. Fù dalla Republica (doppo d'hauere esaminato il punto nel suo Consiglio con la maturità, e prudenza, che la pratica ricercaua) risposto à S. Santità con rendimento di gratie, e con significarle, che non mancherebbe d' inclinare all'vnione con gli altri Principi, quando vi fosse la buona dispositione de gl'interessati, e principalmente di S. Santità, e con le circostanze da sperarne il buono effetto, che si desideraua in quei bisogni. Che questo pensiero deponeua la Republica nel petto di S. Santità con ogni douuta confidenza, affine che venendo l'occasione, che porgesse speranza di qualche buon concerto, fosse seruita dargliene parte, acciòche auuisatane la Republica potesse prendere quella deliberatione, che haueße stimato di maggior profitto per la sua conseruatione. Et in quanto ad essere promotrice della Lega scriße la Republica al suo Residente, che parlandogliene S. Santità procuraße di dissuaderla da tal pensiero con rimostrarle, che à niuno più che à S. Santità, come Padre comune toccaua farne la promotione, poiche la consideratione isteßa del pericolo più prossimo doueua farla stare molto circospetta nel fare tal propositione. Si rinouò l' instanza per parte di S. Santità alla Republica sopra tal materia anche per mezzo di Mauritio Giustiniani Gentilhuomo di quella Republica nel 1643. mà poi essendo ceßata per allora l'occasione, e trattandosi di cosa, che ricercaua maturo esame, restarno questi trattati imperfetti, &c.

Mà se spiegare il volo dietro l' orme del Vero hauesse potuto la penna del Birago, più propria, e più benigna materia se le offeriua in lode della Republica Serenissima di Genoua, accennando come in

ristretto compendio, e la pietà, che ne' suoi Cittadini risplende à segno, che non v'è luogo doue la veneratione a' decreti de' Sommi Pontefici, & l' immunita Ecclesiastica più religiosamente si conserui di quello si faccia nello Stato Genouese. Meriteuole pur d' applausi si rende per l'ottimo suo reggimento con cui in tempi si torbidi, e difficili, & in vna sì lunga, e tempestosa nauigatione hà saputo con eterna gloria del suo nome tener diritto il timone verso il Porto della quiete, e della felicita de' suoi Popoli. Iui in tanti suoi Cittadini si rauuisa l'antico valore più che mai viuo, e brillante: spargendo nel seno della Patria fecondissimi influssi d' eccellenti Virtù. E come nell'accoppiamento prodigioso d'eminente ingegno, e di grandissimo cuore non cede questa Natione à chi che sia, così se bene padrona col maneggio de gli Erarij delle Monarchie, e de' Principati, onde i suoi Gentil'huomini sieno de' più richi, e bene stanti d'Europa; sebene ornata di porpore, paludamenti, e Corone, sottomette volentieri il collo al giogo delle moderatissime publiche leggi per mãtenersi libera, & in quel supremo grado di potenza in cui pe'l corso di tanti lustri anche gli emuli suoi l'inchinano. Gode le sue prerogatiue maggiori nella quiete la Nobiltà; e frà gli otij, e gli agi se la passa tranquillamente la moltitudine per altro di spiriti feroci; nè la prepotenza straboccheuole de gli vni; ò la prostrata imbecillità de gli altri in vna sì mostruosa disparità lascia luogo a gli scomponimenti nello Stato; seruendo di fortissima sbarra trà loro l'incorrotta osseruanza delle leggi: onde la minuta plebe non può temere, che gli ambitiosi, ò insorgano arditamente per calpestarla; ò con occulta fraude aspirino à sollecuarla ad aperte cospirationi. Ne v'hà Senato, ò Republica, che più giustamente di quella di Genoua vantar si possa d'essere cõposta di Prencipi, ò si miri a' Cittadini suoi ricchi di Principati, Ducati, ed' altri nobilissimi Feudi; ò si riguardi all' opulenza delle loro Case, alla Regia magnificenza de' Palaggi, e delle Ville, alle rendite, & arredi pretiosi, onde i priuati Gentil'huomini sogliono con stupore vniuersale accogliere, & albergare li Monarchi maggiori d'Europa; ò si rifletti in fine alla magnanimità del loro cuore, & alla sublimità de' loro concetti, veggendosi tal vno intraprendere l'edificio di machine si vaste, che farebbero sudar la fronte nel solo disegno a' Rè più douitiosi; ò cimentare quell'imprese, ch'vna Monarchia era costretta di lasciare imperfette, e che con tanta felicità,

e va-

Genoua.

Verid. del Birago. *Mercurio del Siri.*

e valore condotte à fine folleuano sù'l Polo dell'eternità vigorofa la fama del fuo nome. E fe nella Republica Romana non reputauafi ricco vn fuo Cittadino la cui borfa fupplir non poteffe al mantenimento d'vn' Efercito; fenza nota d'hiperbole può dirfi, che in quella di Genoua s'attrouino Gentil'huomini così opulenti, che potriano leuare, & intrattenere per qualche corfo di tempo de gli Eferciti.

Spagna.

Verid. del Birago. *Mercurio del Siri.*

„ Sia lodato Dio, che Birago ci prefenta pure il racconto delle pag. 281. fino alle pagine 286. che non è copiato dal Mercurio. E per non lafciar luogo alle doglienze del Cardinale Facchinetti, ch'egli non lo feruiffe compitamente bene, e non corrifpondeffe con gli atti di vera gratitudine al fauore della relatione de' fuoi negotiati per ricomporre le cofe di Catalogna, che S. Eminenza defideraua compariffe al Theatro del Mondo nell'Opere del Birago; S'è lafciato facilmente perfuadere ad innestarla nel Veridico nella foftanza non folo, ma nelle parole precife con cui era ftata abbozzata dall'Autore, come chi non hà il ceruello ftrauolto potrà fenza occhiali auuederfene. Poiche qual forza, & violenza, che'l Cardinale poffa fare al fuo ftile ampullofo, non impedirà punto, che quelli che lo conofcono, non giudichino, che quefto Achille non può giammai ben nafconderfi fotto vna roba da donna.

Pellide fol celato in altre fpoglie
Diffimular non può l'effer virile.

Di quei maneggi teffuti dal Nuncio verun' altro Scrittore di tanti che ordirono la tela delle cofe di Catalogna ne hà fatto mentione, ch'io fappia, fuorche vno fotto nome di Clemente Libertino, che ne fauella in quefta guifa. *Pareciole al Conde Duque medio acomodado valerfe de los poderes de la Iglefia contra la durezza de los Eclefiafticos en cuijo Eftado mas que en ninguno ardia el çelo de la liuertad de fu Patria. Llamò al Nuncio Apoftolico refidente en la Corte, ij intentò perfuadille pafafe à Catalunna para que vnas veces cō fu autoritad ij otras valiendofe de los-poderes Pontificios trabayaffe en la reduçion de à quella gente. No fue pofible confeguillo, defendiendofe el Nuncio con que fin confentimiento del Pontefice, no podia deiar sù Legacia, ij emplearfe en negocios agenos, para que ne tenia iurifdi-*

iurisdicion, todauia per conuenir en parte con suo capricho y mostrar el desio de la Paz y seruicio del Rey Catolico (temeroso quiçà de la no bien pasada tragedia de su antecessor) vino en escriuir à la Prouincia Llamando beninamente al Deputado Claris; embiò la carta con su Confesor, por si hallase algun medio de introducir la voluntad del Rey, lo executasse, y dispsusiese segun su orden. Llegò à Lerida el enuiado, auisò de su comision; respondiosele, que remitiese las cartas, y se detuuiese en à quella Ciudad; cumpliolo assi, y en pocos dios boluio à la Corte sin auer negociado mas que nueuas esperanças à los Catalanes, fundadas en el temor, que yà se tenia de sus resoluciones, puer por tantos medios se solicitaua la concordia. Lib. 3.

„ Noi D. Filippo cart. 286. fino à car. 292. linee vlt. è tolto dal —— *Mercurio car. 150. sino à car. 157.*

„ Mà tale ca. 292. fino à car. 293. lin. 18. Vedi nel —— *Mercurio car. 175 l. 20. sino à c. 176.* lasciate fuora alcune righe.

„ Il mirarsi car. 293. fino à car. 304. lin. 1. copia egli verbalmente dal —— *Merc. c. 347. l. 20. sino à c. 359. l. 27.*

In questo copia cãgia alcune poche parole, & frasi lasciando fuora in diuersi luoghi molte righe, come dal riscontro può altri chiarirsi. E' pure d'auuertirsi, che nel Veridico sono errati i numeri; in vece dalla pagina 304. replicandosi il num. 294. e seguitano questi errori per molte carte.

„ Il comando c. 304. l. 1. fino à c. 306. lin. 12. tutto è copiato di parola in parola dal *Mercurio car. 359. vlt. l. sino à car. 362. lin. 17.*

Doue è da notarsi che questo brauo Historico così puntuale nell'osseruanza del buon'ordine, & applicato ad aggiustare le cose a' suoi luoghi, e tempi, inserisce nelle materie di Spagna le cose spettanti a' Suizzeri.

„ Mà perche car. 306. fino à cart. 318. linea vltima tutto verbalmente copia dal —— *Mercurio car. 685. lin. vlt. sino à car. 698. alla metà della pagina.*

In tutta questa copia varia egli alcune parole, e periodi, e trascorre molte linee.

„ Frà questo mentre car. 318. Vedi l'originale nel *Mercurio à car. 882.*

„ Seguitato da vna nobilissima car. 319. l. 18. fino à car. 328. l. 7. tutto verbalmente trascritto dal *Merc. car. 885. sino à car. 894. verso le vlt. lin.*

Tralasciãdo cõforme il suo costume molte, e molte righe, & cambia-

Spagna.

Verid. del Birago. *Mercurio del Siri.*

biãdo in maniera i periodi, che dà loro senso del tutto contrario.
" rapita à grandissima,&c.car.328.sino à c.337.lin.17.tutto di parola in parola copiato con lasciar fuora solamente in varij luoghi delle righe, come si può vedere nel — *Mercurio car.1143.metà della pagina sino à cart.1152. metà della facciata.*
" In luogo del &c.car.337.lin.17.sino à car.339.lin.13.lasciate fuora alcune righe copia de verbo ad verbum dal — *Mercurio car.1180. linea 22. sino à car.1182.lin.17.*
" Conoscendo cart.339.sino al fine del Capitolo tralasciate molte righe in varij luoghi copia di parola in parola dal *Merc.c.1462.l.20.*

Portogallo.

Veridico del Birago. *Mercurio del Siri.*

Poiche Birago per accomodare le sue fortune con l'aiuto de'Portughesi nõ curò di far bãco fallito alla propria riputatione io m'era fatto à credere, che in questo Capitolo oltre le cose raccontate nella sua Historia fosse per recare a'Leggenti qualche curiosa relatione ritratta dalle lor mani. Mà sono andato errato nel mio pensiero, perche altro non hà fatto, che di traportare nel Veridico di parola in parola i racconti da lui distesi nella sua Historia di Portogallo. E però la lettera di D.Duarte la trouerai nella medesima à car.422.libro 5. La descrittione de gli accidenti nelle Terzere, Brasil, Indie, &c. puntualmente si vede nel libro 3.
" Mà gli articoli trà Portogallo,e Inghil.sono tolti dal *Merc.ca.285.*
" Mà doppo varie cõferenze car.348. — *Mercurio car.857.*

E tutto il racconto dell'incontro del Vescouo di Lamego si vede copiato dal — — *Mercurio car.859.& seguenti*,alterato solamente in alcuni particolari, per far'anche in questo picciolo rincontro apparire la sua zelante diuotione verso quella Corona,
" al cui effetto vi aggionge il Memoriale di Lamego car.353. & le
" propositioni dell'Agente di Portogallo car.353. suagando licentiosamente la sua penna per le lusinghe, affine d'imprimere ne gli animi altrui la pretesa giustitia de' diritti sopra quella Corona della Casa di Braganza. Non riesaminerò hora le suddette sue aggiunte, riserbando questa censura nel Mitridate,doue si leuerà arditamente la maschera à questo mentitore,che sotto il nobil manto dell'Historia

ria le mal composte passioni nasconde; essendo proprio de' Poeti, & interdetto all'Historico il dire cose manifestamente falsissime, anzi prodigiosamente mendaci.

Così s'imbrigliano i Barbagianni; così con suo rossore il Birago per hauer voluto co' suoi cicalecci oltraggiare sẽza occasione l'amico piagnerà di vedersi sgridato dal Theatro per Ladro! Di che non sò se cosa più vergognosa rinuenir si potesse. *Nam quid est turpius ingenuo, quid minus libero dignum quam in conuentù maximo cogi à Magistratù furtum reddere?* Sarà mostrato à dito per bugiardo; reso ridicolo appresso gli huomini d'intendimento; nè si trouerà biasimo, ch'egli non prouochi, nè rimprouero, che non meriti. *Sine dubio perdidimus hominem magnificèque vicimus cum illum ex occultis insidijs in apertum latrocinium coniecimus.* Così se vorrà essere tuttauia indocile, & incorrigibile, poiche gusto guasto abhorre ogni sapore di cibo; imparerà meglio con nuoua occasione, che non tocca à gl'Illiensi condurre i Tragedij, cioè, come accenna Luciano nel Pseudologista, che non dourebbero prouocare altri, e stimolargli à recitare le Tragedie delle loro vergogne; hauendo io già preparato più forte lisciuo nel Mitridate per meglio lauargli la testa.

IL FINE.

Errori.	*Correttione.*
giorni ca.20.l.penult.	gironi
ingegni non mẽ vigorosi car.58. lin.16.	ingegni mẽ vigorosi
perso car.75 lin.18.	preso
Luccio car.75. lin.37	Lucceo
si vbi est torqueris c. 79. lin.20.	*si vbi es torqueris*
Che nel car.81.lin.25.	Chi nel sẽtiere
di questi c. 84 l 19.	da q̃sti Cigni
Thersiste car.86.l.18.	Thersite
se non lice c.86.l.24.	& se non lice
proferiscono c 88.l.34	preferiscono
cõtrauertere c 91.l.12.	controuertere
se non mossi c.95.l.17.	se son mossi
riceua car.105 lin.19.	riceue
nõ andremo p auuẽtura p certo c.105.l.20.	non andremo p auuentura

Errori.	*Correttione.*
ò impieghi c.107.l.vlt.	inpieghi
Foresta Cipr.c.110.l.5.	For. di Cipr.
che d'eloc.c.128.l.39.	che l'elocut.
descriue ca. 129.lin.5.	scriue
soliso car. 130 lin.25.	solito
che car. 132.lin.2.	à chì
benignus ca. 136. li.16.	*benignis*
certum car 142 lin. 7	*centum*
mea car. 147.lin.prima	*mea*
Solus ego possũ toto car. 160. lin. 24.	*Solus ego toto possum*
de'piedi ca. 168.li.24.	ne'piedi
forse sia car.171.li.10.	fosse
trãsationi c.175.li.18.	transitioni
cõfusa,freg.c.175.l.36.	cõfusa,e freg.
la proprietà c.181.l.18.	le proprietà
malatia car. 194.lin.9.	malitia

rarissimo. CH